PATRICIA CORNWELL
IL LIBRO DEI MORTI
(Book Of The Dead, 2007)

Questo libro è dedicato al mio editore, Ivan Held

RINGRAZIAMENTI

Desidero esprimere la mia gratitudine in particolare alla dottoressa Staci Gruber, assistente di psichiatria presso la facoltà di medicina di Harvard e vicedirettrice del laboratorio di neuroimaging del McLean Hospital.

ROMA

Rumore di acqua che scorre. Una vasca di piastrelline grigie a filo del pavimento di cotto.

L'acqua esce lenta da un vecchio rubinetto di ottone mentre fuori cala la sera. Oltre i vetri antichi, leggermente ondulati, delle finestre ci sono la piazza, la fontana e il buio.

La ragazza è seduta in silenzio nella vasca piena d'acqua e l'acqua è gelida, con cubetti di ghiaccio che si sciolgono a poco a poco. Il suo sguardo è quasi spento, ormai. All'inizio i suoi occhi erano come mani protese verso di lui, che imploravano salvezza; adesso sono dello stesso azzurro violaceo del tramonto. Non c'è quasi più nulla, dietro. Fra poco si chiuderanno.

«Tieni» le dice porgendole un bicchiere di vetro di Murano pieno di vodka.

È affascinato dalle parti del suo corpo che non hanno mai visto il sole e sono chiare come pietra calcarea. Chiude quasi completamente il rubinetto. L'acqua adesso gocciola appena. Le vede il respiro affannoso e sente i denti che battono per il freddo. I seni galleggiano bianchi sotto il pelo dell'acqua, come delicati fiori candidi. I capezzoli, inturgiditi dal freddo, sono due compatti boccioli rosa. Gli ricordano le matite dei tempi della scuola, quando rosicchiava i gommini rosa e diceva a suo padre, e qualche volta a sua madre, che non aveva bisogno della gomma perché non faceva errori. Ma la verità era che gli piaceva rosicchiare quei gommini. Non riusciva a farne a meno.

«Ti ricorderai come mi chiamo» le dice.

VISIT…

«No» dice lei. «Posso dimenticarlo.» E batte i denti.

Lui sa perché lo dice: se lei dimenticasse il suo nome, il suo destino andrebbe rivisto, come un piano di battaglia sbagliato.

«Come mi chiamo?» le chiede. «Dimmi come mi chiamo.»

«Non me lo ricordo.» Piange, trema.

«Dimmelo» insiste, guardando la pelle d'oca sulle braccia abbronzate, i peli biondi ritti, il seno giovane e la chiazza scura tra le gambe, sott'acqua.

«Will.»

«E poi?»

«Rambo.»

«Ti sembra buffo?» le chiede sedendosi sul coperchio del gabinetto, nudo.

Lei scuote energicamente la testa.

Mente. L'ha preso in giro, quando le ha detto come si chiamava. Ha riso, ha detto che Rambo è un nome finto, un nome da film. È svedese, le ha risposto. Allora lei gli ha fatto notare che lui mica viene dalla Svezia. È il nome che viene dalla Svezia, e da dove se no? È un nome vero. «Già, come Rocky» ha riso lei. «Guarda su Internet» le ha detto. «È un nome vero.» Non gli è piaciuto dover dare spiegazioni sul proprio nome. Questo è successo due giorni fa, e Will non se l'è presa, ma non se l'è nemmeno dimenticato. L'ha perdonata perché, nonostante quello che pensa la gente, è una che soffre moltissimo.

«Il mio nome sarà un'eco» le dice. «Il fatto che te lo ricordi o meno non fa nessuna differenza. È solo un suono già sentito.»

«Non lo direi mai.» Panico.

Ha le labbra e le unghie viola, e trema in maniera incontrollabile. Ha lo sguardo fisso nel vuoto. Will le ordina di bere e lei non osa rifiutare: sa che cosa le succederà al minimo atto di insubordinazione, anche solo un piccolo grido. Will è seduto tranquillo sul gabinetto, a gambe larghe, in modo che lei veda che è eccitato e abbia paura. Ha smesso di implorarlo, di ripetergli che può fare di lei quello che vuole, se è quello il motivo per cui l'ha presa in ostaggio. Ha smesso di dirglielo perché sa che cosa le succede se lo insulta. E lasciargli capire che sta a lui farlo o non farlo, perché lei non lo farebbe mai di sua volontà, è un insulto.

«Ti rendi conto che te l'ho chiesto gentilmente» le dice.

«Non lo so.» E batte i denti.

«Sì che lo sai, invece. Ti ho chiesto di dirmi grazie. Non ti ho chiesto altro. Te l'ho chiesto gentilmente, ma tu no, tu hai preferito questo» le dice.

«Mi hai costretto a fare questo.» Si alza e osserva la propria nudità nello specchio sopra il lavabo di marmo levigato. "La tua sofferenza mi costringe a fare questo" dice la sua nudità allo specchio. "Io non volevo. Mi hai fatto del male, te ne rendi conto? Mi hai fatto un gran male, costringendomi a fare questo" dice la sua nudità allo specchio.

Lei risponde che lo capisce, e i suoi occhi guardano di qua e di là come schegge di vetro e, quando Will apre la cassetta degli attrezzi, si fissano sui cutter, sui coltelli e sulle seghe sottili dentro la cassetta. Lui estrae un sacchetto pieno di sabbia e lo posa sul bordo del lavabo. Poi alcune boccette di colla color lavanda, e posa anche quelle.

«Farò tutto quello che vuoi. Ti darò tutto quello che vuoi.» Glielo ha già detto più volte. Le ha ordinato di non dirglielo più, e lei invece glielo ripete un'altra volta.

Will allora immerge le mani nell'acqua, sente il freddo che lo attanaglia e la solleva per le caviglie. La tiene così, per le gambe fredde e abbronzate, per i piedi freddi e bianchi, e percepisce il terrore nel fremito dei suoi muscoli. La tiene così un po' più a lungo della volta precedente, stringendole le caviglie gelide. Lei si dibatte, si dimena, si agita con violenza, sollevando spruzzi di acqua fredda. A un certo punto Will la lascia andare e lei boccheggia, tossisce, emette grida strozzate. Ma non si lamenta. Ha imparato a non lamentarsi: c'è voluto un po', ma ha imparato. Ha imparato che tutto questo è per il suo bene e accetta con gratitudine un sacrificio che gli cambierà la vita. La cambierà a lui, non a lei, e gliela cambierà in un modo tutt'altro che bello, perché non è mai stato bello, né mai lo potrà essere. Dovrebbe essergli grata di quel dono.

Will raccoglie da terra il sacchetto della spazzatura che ha riempito di cubetti di ghiaccio e versa nella vasca quelli che restano. Lei lo guarda con il viso rigato di lacrime. Dolore. Will rivede i margini scuri del suo grande, insopportabile dolore.

«Li appendevamo al soffitto, laggiù» le racconta. «Li prendevamo a calci nelle ginocchia. Calci su calci. Laggiù. Entravamo tutti nella cella e li prendevamo a calci nelle ginocchia. Fa un male tremendo. Naturalmente, rimanevano zoppi. Naturalmente, alcuni morivano. Non è niente, in confronto a certe cose che ho visto laggiù. Io non lavoravo in quella prigione, capisci. Ma non ce n'era bisogno, perché queste cose succedevano dappertutto. Quello che la gente non capisce è che non è stupido filmarle, fotografarle. Anzi, è inevitabile. Non puoi non farlo, perché altrimenti è come se non fosse successo. Per questo si fanno le foto, per mostrarle agli altri.

Anche a una persona sola. Basta che le abbia viste una persona, e tutto il mondo sa.»

La ragazza lancia un'occhiata alla macchina fotografica posata sul piano di marmo, vicino alla parete intonacata.

«Del resto se lo meritavano, no?» dice lui. «Ci avevano costretto a diventare diversi da come eravamo veramente. Di chi era la colpa? Nostra no.»

Lei annuisce. Rabbrividisce e batte i denti.

«Non sempre partecipavo» continua lui. «Però guardavo. All'inizio è stato difficile, traumatico. Ero contrario, ma le cose che ci facevano... Siccome loro ci facevano queste cose, anche noi eravamo costretti a fare qualcosa. La colpa era loro, perché ci costringevano. So che mi capisci.»

Lei annuisce e piange e trema.

«Bombe lungo le strade, rapimenti. Molti più di quanti si venga a sapere qui» riprende. «Ci si abitua. Un po' come tu ti stai abituando all'acqua fredda, no?»

Ma lei non si è abituata al freddo, è intorpidita e ormai prossima all'ipotermia. Ha la testa che le pulsa e il cuore che le batte come se fosse sul punto di esplodere. Will le porge la vodka e lei beve.

«Adesso apro la finestra» annuncia. «Così senti la fontana del Bernini. Pensa: io è quasi tutta la vita che la sento. È una notte perfetta. Dovresti vedere che stellata.» Spalanca la finestra e guarda la notte, le stelle, la fontana dei Quattro Fiumi e la piazza, che a quell'ora è deserta. «Non gridare» le dice.

Lei scuote la testa e ansima, scossa da un tremito.

«Stai pensando alle tue amiche, lo so. E loro di sicuro stanno pensando a te. Peccato: non ci sono. Non le vedo da nessuna parte.» Osserva di nuovo la piazza vuota e si stringe nelle spalle. «Perché dovrebbero essere qui a quest'ora? Se ne sono andate. Da un pezzo.»

Le cola il naso, le lacrimano gli occhi e trema. Nel suo sguardo non c'è più l'energia di quando lui l'ha conosciuta. Lo irrita che si sia rovinata così. Prima, molto tempo prima, le parlava in italiano, per essere lo straniero che aveva bisogno di essere. Adesso le parla in inglese, perché non fa più differenza. Lei lancia un'occhiata al suo membro eccitato, un'occhiata che rimbalza come una falena contro una lampada accesa. Will si sente osservato, proprio lì. Lì, dove c'è la cosa che le fa paura. Le fa paura, sì, ma non quanto tutto il resto. Non quanto l'acqua, gli attrezzi, la sabbia, la colla. Non ha ancora capito a cosa serva la grossa cintola nera arrotolata sul pa-

vimento di mattonelle consunte: eppure è la cosa che dovrebbe farle più paura di tutto.

Will la raccoglie da terra e le dice che picchiare chi non è in grado di difendersi è un istinto primitivo. «Perché?» Lei non risponde. «Perché?» La ragazza lo fissa terrorizzata e la luce nei suoi occhi è spenta, ma folle, come uno specchio che gli si rompe davanti. Le ordina di alzarsi in piedi e lei ubbidisce, tremando, con le ginocchia molli. Quando è in piedi nell'acqua gelida, Will chiude il rubinetto. La ragazza ha un corpo che gli ricorda un arco teso, perché è flessuoso e forte. L'acqua le scivola sulla pelle.

«Voltati dall'altra parte» le dice. «Non preoccuparti. Non ti picchierò con la cinghia. Non mi piace.»

Quando lei si gira di spalle, verso il muro dall'intonaco screpolato e la persiana chiusa, l'acqua sciaborda leggermente nella vasca.

«Adesso mettiti in ginocchio nell'acqua e guarda il muro. Il muro, non me.»

Lei si inginocchia. Will prende la cintura e infila il capo libero nella fibbia.

1

Dieci giorni dopo, venerdì 27 aprile 2007. Pomeriggio.

Nel teatro virtuale si trovano dodici fra i politici e i rappresentanti delle forze dell'ordine più importanti d'Italia. Kay Scarpetta non riesce a ricordare i loro nomi. Gli unici due stranieri nella sala sono lei e lo psicologo forense Benton Wesley, entrambi presenti in qualità di consulenti dell'International Investigative Response (IIR), sezione speciale dell'European Network of Forensic Science Institute (ENFSI). Il governo italiano si trova in una posizione molto delicata.

Nove giorni prima, la campionessa di tennis americana Drew Martin è stata assassinata mentre si trovava in vacanza in Italia. Il suo corpo nudo e mutilato è stato rinvenuto nei pressi di piazza Navona, nel cuore di Roma. Il caso ha destato scalpore e le televisioni di tutto il mondo non fanno che trasmettere immagini della vita e della morte dell'atleta sedicenne, mentre in sovrimpressione si avvicendano lente e inesorabili le ultime novità sul caso, commentate dalla voce di giornalisti ed esperti.

«Allora, dottoressa Scarpetta, cerchiamo di fare chiarezza. Mi sembra che ci sia ancora parecchia confusione. Secondo lei, alle due o alle tre del pomeriggio la ragazza era già morta» dice il capitano Ottorino Poma, me-

dico legale dei carabinieri, responsabili dell'inchiesta.

«No, non secondo me» replica l'anatomopatologa, leggermente spazientita. «Secondo lei.»

L'ufficiale aggrotta la fronte nella penombra. «Mi sembrava proprio l'avesse affermato lei pochi minuti fa, riferendosi al contenuto dello stomaco e al livello alcolemico. Non ha detto che indicano che la ragazza è morta poche ore dopo essere stata vista per l'ultima volta dalle sue amiche?»

«Però non ho detto che alle due o alle tre del pomeriggio era già morta. Mi sembra che sia lei a sostenerlo, capitano Poma.»

Nonostante la giovane età, il capitano ha già una certa fama, non del tutto positiva. Quando Kay Scarpetta lo ha conosciuto, due anni prima, all'incontro annuale dell'ENFSI all'Aia, i maligni lo chiamavano "il Dottor Grandi Firme" e lo descrivevano come estremamente vanitoso e polemico. È davvero un bell'uomo, che ama le donne e gli abiti eleganti. Oggi indossa la divisa blu con le strisce rosse sui pantaloni e decorazioni argentate, e un paio di lucidissimi stivaletti di pelle nera. Quel mattino ha fatto la sua entrée sfoggiando una mantella foderata di rosso.

È seduto di fronte a Kay Scarpetta, al centro della prima fila, e non le toglie praticamente mai gli occhi di dosso. Alla sua destra c'è Benton Wesley, che non ha quasi parlato. Tutti indossano occhiali stereoscopici sincronizzati con il SASC, il Sistema per l'analisi della scena del crimine, una geniale innovazione che tutto il mondo invidia all'Unità per l'analisi del crimine violento della polizia scientifica italiana.

«A costo di ripetermi, vorrei esporre di nuovo il mio ragionamento, in modo che sia chiaro» dice Kay Scarpetta al capitano Poma, che nel frattempo ha posato il mento su una mano e la guarda come se la loro fosse una conversazione intima davanti a un buon bicchiere di vino. «Se la ragazza fosse stata uccisa nel primo pomeriggio, da quel momento a quando il cadavere è stato ritrovato, alle otto e trenta circa del mattino successivo, sarebbero passate diciassette ore. Ma livor mortis, rigor mortis e algor mortis non sono compatibili con tale ipotesi.»

Con una penna laser, Kay Scarpetta illustra la ricostruzione tridimensionale del cantiere edile proiettata sullo schermo, che occupa un'intera parete della sala. È come se si trovassero in piedi al centro della scena e stessero guardando il corpo mutilato di Drew Martin, in mezzo al fango, ai detriti e ai macchinari del cantiere. Il puntino rosso del laser indica la spalla sinistra, il gluteo sinistro, la gamba sinistra e infine il piede scalzo. Il gluteo destro non esiste più, come parte della coscia destra: sembra che la ragazza

sia stata aggredita da uno squalo.

«Il livor...» riprende Scarpetta.

«Scusate, ma il mio inglese è quello che è. Non sono certo di aver capito bene» la interrompe il capitano Poma.

«Livor. È un termine che ho già usato.»

«Sì, ma forse non l'ho capito nemmeno prima.»

Risate. A parte l'interprete, Kay Scarpetta è l'unica donna presente nella sala e né lei né l'interprete trovano spiritoso il capitano. Gli altri uomini invece sì, a quanto pare. Tranne Benton, che in tutto il giorno non ha sorriso una sola volta.

«Come si dice in italiano?» domanda il capitano Poma a Kay Scarpetta.

«Ma è latino, la lingua dell'antica Roma!» esclama Kay. «La terminologia medica deriva quasi tutta dal latino.» Non lo dice sgarbatamente, ma in tono un po' sbrigativo, perché sa benissimo che il capitano trova difficile capire la sua pronuncia soltanto quando gli fa comodo.

La fissa da dietro gli occhiali 3D, che lo fanno assomigliare a Zorro, e confessa: «Non sono mai stato molto bravo in latino».

«Okay. Livor, lividezza. Mortis, il genitivo di morte. Il livor mortis, o ipostasi cadaverica, è il colore che assume il corpo dopo la morte.»

«Così è molto più facile» commenta Poma. «Lei parla molto bene l'italiano, dottoressa...»

Kay Scarpetta non ha nessuna intenzione di parlare italiano, benché sia vero che se la cava. Per parlare di lavoro, preferisce la propria lingua, perché le sfumature sono importanti, e comunque c'è l'interprete che traduce tutto, parola per parola. Le difficoltà linguistiche, sommate alle pressioni da parte dei politici, allo stress e alle continue battutine di Poma aggravano una situazione già pesante di per sé. Il fatto è che l'assassino di Drew Martin sembra sfuggire a tutti i canoni e i profili consueti. In quel delitto, persino i dati scientifici paiono discutibili e incerti, e Kay Scarpetta deve ricordare a se stessa e agli altri che la scienza non mente e non sbaglia mai. La scienza non porta deliberatamente fuori strada, non si fa beffe di chi la segue.

Ma il capitano Poma non capisce, o finge di non capire. Forse non dice sul serio quando definisce il cadavere di Drew "poco collaborativo e polemico", come se davvero potesse fare i capricci. Sostiene che le alterazioni post mortem dicono una cosa, ma che il contenuto dello stomaco e il livello alcolemico ne dicono un'altra e, contrariamente a quanto pensa Kay Scarpetta, su cibo e bevande si può sempre fare affidamento. Almeno in

questo è serio.

«Quel che Drew ha mangiato e bevuto ci svela la verità.» Ripete ciò che ha detto nell'appassionata introduzione ai lavori quella mattina.

«Sì, ma non quella che dice lei, capitano» ribatte Kay Scarpetta. Il tono è più cortese di quanto non sia il contenuto. «La sua verità è un errore interpretativo.»

«Mi sembra che ne abbiamo già parlato» interviene Benton dall'ombra della prima fila. «Mi sembra che la dottoressa Scarpetta sia stata chiarissima in proposito.»

Gli occhiali 3D del capitano Poma - e non solo i suoi, ma quelli di tutti - rimangono fissi sull'anatomopatologa. «Mi dispiace se la annoio, dottor Wesley, ma dobbiamo cercare di capire. Riesaminiamo i dati a nostra disposizione. Il diciassette aprile tra le undici e trenta e le dodici e trenta, Drew Martin ha mangiato un piatto di lasagne di scarsa qualità e ha bevuto quattro bicchieri di Chianti, di qualità altrettanto scarsa, in una trattoria per turisti vicino a Trinità dei Monti. Ha pagato il conto, è uscita dal locale e in piazza di Spagna ha salutato le sue due amiche, promettendo loro di raggiungerle in piazza Navona nel giro di un'ora. Non si è mai presentata all'appuntamento. Questi sono gli unici dati certi. Tutto il resto è ancora un mistero.» Guarda Kay Scarpetta da dietro gli occhiali dalla spessa montatura, poi si volta a parlare alle persone sedute nelle file retrostanti. «Ed è un mistero anche perché la nostra illustre collega statunitense adesso affermi che Drew Martin non è morta poco dopo aver pranzato, e forse neanche quello stesso giorno.»

«L'ho sostenuto fin dall'inizio, e posso spiegare nuovamente perché. Visto che mi sembra ci sia ancora un po' di confusione...» ribatte Kay Scarpetta.

«Dobbiamo andare avanti» dice Benton.

Ma andare avanti è impossibile: il capitano Poma è talmente famoso e rispettato in Italia che può fare quello che vuole. I giornalisti lo chiamano "lo Sherlock Holmes di Roma", sebbene sia un medico e non un investigatore. Ma sembrano averlo dimenticato tutti, anche il comandante generale dell'Arma che, seduto in un angolo in fondo, ascolta con attenzione e parla pochissimo.

«In circostanze normali» riprende Kay Scarpetta «dopo alcune ore Drew Martin avrebbe digerito completamente tutto ciò che aveva mangiato e il suo tasso alcolemico non sarebbe stato 0,2, come invece risulta dalle analisi tossicologiche. Quindi sì, capitano Poma, il contenuto dello stomaco e i

dati tossicologici fanno pensare che sia deceduta poco tempo dopo aver pranzato. Tuttavia, il livor mortis e il rigor mortis indicano in maniera abbastanza inequivocabile che dev'essere morta dodici o quindici ore dopo essere uscita dalla trattoria, e sono questi artefatti post mortem cui dovremmo prestare maggiore attenzione.»

Poma sospira. «Ci risiamo. Di nuovo il livor. La sua teoria continua a essere poco chiara per me. La prego di spiegarsi meglio, perché proprio non capisco che cosa intenda per artefatti post mortem. Sembra che ci stiamo occupando di scavi archeologici.» Il capitano Poma posa nuovamente il mento sulla mano.

«Livor, livor mortis, ipostasi cadaverica, è sempre la stessa cosa. Quando si muore, la circolazione si ferma e il sangue si accumula in basso per effetto della gravità, come il carico in una nave affondata.» Sente che Benton la osserva da dietro gli occhiali 3D, ma non osa guardarlo: non è lui, oggi.

«Continui, la prego» dice il capitano Poma, sottolineando più volte qualcosa sul suo blocco per appunti.

«Se dopo la morte il corpo rimane abbastanza a lungo nella stessa posizione, il sangue filtra attraverso i tessuti formando le cosiddette macchie ipostatiche, o livor mortis» spiega Kay Scarpetta. «Dopo un po' il livor mortis si fissa e la parte del corpo in cui il sangue si è accumulato assume una colorazione rosso-violacea con chiazze ischemiche in corrispondenza dei punti in cui l'afflusso del sangue è stato ostacolato, per esempio dalla pressione di una superficie rigida o da indumenti stretti. Possiamo vedere le foto dell'autopsia?» Controlla un elenco sul leggio. «La numero ventuno, per favore.»

Sulla parete appare l'immagine del corpo di Drew Martin steso su un tavolo d'acciaio all'obitorio dell'Università di Tor Vergata, a faccia in giù. Con la penna laser, Kay Scarpetta indica le zone rosso violacee e le chiazze ischemiche più chiare. Delle impressionanti ferite che sembrano crateri rosso scuro non ha ancora parlato.

«Adesso potete proiettare di nuovo la scena del ritrovamento, grazie. Quella dove il cadavere viene chiuso nel sacco mortuario» dice.

La foto tridimensionale del cantiere riempie nuovamente la parete, ma questa volta si vedono anche gli investigatori in tuta, guanti e soprascarpe di Tyvek bianco, che sollevano il corpo nudo e inerte di Drew Martin e lo infilano in un sacco nero foderato di tela, sopra una barella. Intorno a loro altri tecnici tengono sollevati dei teli per impedire la vista ai curiosi e ai

paparazzi che fanno ressa ai margini della scena.

«Confrontiamo questa immagine con la foto di poco fa. In sala autopsie, circa otto ore dopo il ritrovamento, il fenomeno si era ormai fissato» dice Kay Scarpetta. «Mentre nel cantiere, come vediamo, era ancora soltanto all'inizio.» Il puntino rosso indica alcune zone rosate sul dorso del cadavere. «Anche il rigor era in fase iniziale.»

«Esclude l'insorgenza precoce del rigor mortis in seguito a contrattura cadaverica? Dovuta per esempio a un intenso sforzo fisico poco prima del decesso? Magari la vittima ha lottato strenuamente contro l'assassino. Lo chiedo perché noto che finora non ha accennato a questo fenomeno.» Il capitano Poma sottolinea qualcosa sul blocco.

«Non c'è motivo di pensare a una contrattura cadaverica» replica Kay Scarpetta. "Nessun'altra bella pensata, già che ci siamo?" è tentata di chiedere. Invece dice: «Che abbia compiuto un intenso sforzo o no, non era completamente rigida quando è stata trovata, quindi non ha avuto contrattura cadaverica...».

«A meno che il rigor non sia comparso e poi regredito.»

«Impossibile, perché all'obitorio si era definitivamente stabilito. Non è che il rigor viene, va e poi ritorna.»

L'interprete si sforza di non sorridere nel tradurre le sue parole in italiano e varie persone nella sala ridono.

«Vediamo che i muscoli non sono rigidi» continua Kay Scarpetta puntando la penna laser sul cadavere di Drew Martin che viene sollevato e messo sulla barella. Anzi, sono piuttosto flessibili. Ritengo che fosse morta da non più di sei ore, quando è stata trovata. Forse anche meno.»

«Lei è un'esperta di fama mondiale. Come può essere così vaga?»

«Non sappiamo dove fosse e a quali temperature o condizioni sia stata esposta prima di essere abbandonata nel cantiere. Temperatura corporea, rigor mortis e livor mortis possono variare molto da caso a caso e da individuo a individuo.»

«Ci sta dicendo che, in base alle condizioni del cadavere, è impossibile che sia stata assassinata subito dopo aver pranzato con le amiche? Magari mentre stava andando all'appuntamento con loro in piazza Navona?»

«Non credo che le cose siano andate così.»

«Allora, per favore, ci spieghi la presenza di cibo non digerito nello stomaco e un'alcolemia di 0,2, elementi che indicherebbero che il decesso è avvenuto subito dopo pranzo, e non quindici o sedici ore dopo.»

«La Martin potrebbe aver continuato a bere anche dopo aver salutato le

amiche, per esempio. E la digestione potrebbe essersi interrotta a causa di uno stress, o della paura.»

«Cosa? Ci sta dicendo che la ragazza potrebbe aver passato il pomeriggio in compagnia del suo assassino? Essere stata con lui anche dieci, dodici o quindici ore? Averci bevuto assieme?»

«Potrebbe averla costretta lui a bere, per ridurla all'impotenza e controllarla meglio. Come se l'avesse drogata.»

«Quindi l'assassino l'avrebbe costretta a bere alcolici tutto il pomeriggio e tutta la sera, fino alle prime ore del giorno dopo, e la ragazza per la paura non avrebbe digerito il pranzo? Sarebbe la sua spiegazione, dottoressa?»

«Non sarebbe la prima volta che questo accade» replica Kay Scarpetta.

La ricostruzione del cantiere dopo il tramonto è buia.

Negozi, pizzerie e ristoranti nei dintorni sono illuminati e pieni di gente. Ci sono auto e moto parcheggiate lungo le strade e sui marciapiedi. Nel teatro virtuale riecheggiano rumore di traffico e di passi, voci.

Di colpo le finestre illuminate si spengono e cala il silenzio.

Si sente arrivare una macchina, la si intravede. Una Lancia nera, cinque porte, si ferma all'angolo tra via di Pasquino e via Santa Maria dell'Anima. La portiera sinistra si apre e scende un uomo piuttosto agitato, vestito di grigio. Il suo viso non ha lineamenti e, come le mani, è grigio, a indicare ai presenti in sala che all'assassino non sono ancora stati attribuiti età, razza o caratteristiche fisiche di alcun genere. Si ipotizza che sia maschio per semplicità. L'uomo grigio apre il bagagliaio della Lancia ed estrae un cadavere avvolto in un telo azzurro con un disegno sui toni del rosso, del giallo oro e del verde.

«Il telo in cui è avvolta la morta è stato ricostruito in base alle fibre di seta trovate sul corpo e nel fango in cui giaceva» spiega il capitano Poma.

Benton Wesley osserva: «Le fibre erano su tutto il corpo, compresi capelli, mani e piedi. Erano presenti in abbondanza anche sulle ferite. Se ne può dedurre che la vittima vi fosse avvolta completamente, dalla testa ai piedi. Quindi è giusto, dobbiamo pensare a un grosso telo di seta colorata. Un lenzuolo, o forse una tenda...».

«Dove vuole arrivare?»

«A due considerazioni. Primo, che non dobbiamo dare per scontato che sia un lenzuolo, perché non dobbiamo dare per scontato nulla. Secondo, che è possibile che il drappo di seta provenga dal luogo in cui l'assassino vive o lavora, o dal luogo in cui l'ha tenuta prigioniera.»

«Sì, sì.» Tenendo gli occhiali fissi sulla scena che occupa l'intera parete, il capitano Poma continua in inglese. «E sappiamo dell'esistenza di fibre di moquette compatibili con quelle del bagagliaio di una Lancia 2500, la stessa vettura che è stata vista allontanarsi dalla zona intorno alle sei del mattino. Da una donna che abita lì vicino, e che si era alzata per via del gatto che... come si dice in inglese?»

L'interprete suggerisce la traduzione del verbo "miagolare".

«Si era alzata perché il gatto miagolava e, guardando per caso dalla finestra, ha visto una berlina di lusso, nera, allontanarsi dal cantiere apparentemente senza fretta. Ha detto che ha svoltato a destra in via Santa Maria dell'Anima, che è a senso unico. Continui, la prego.»

L'animazione riparte. L'uomo grigio solleva il cadavere avvolto nel telo colorato e lo porta verso una passerella in alluminio protetta soltanto da una corda, che l'uomo scavalca senza difficoltà. Con il cadavere tra le braccia, passa su un'asse di legno ed entra nel cantiere. Depone il cadavere accanto all'asse, nel fango, e si accuccia al buio per svolgere rapidamente il telo che nascondeva il corpo senza vita di Drew Martin. Di questo non c'è animazione, ma solo una foto tridimensionale in cui si riconoscono con chiarezza il volto famoso e le ferite inflitte con ferocia sul suo corpo snello e muscoloso, nudo. L'uomo grigio appallottola il telo e torna alla macchina. Mette in moto e si allontana a velocità normale.

«Siamo convinti che abbia portato il cadavere in braccio, anziché trascinarlo, perché le fibre erano solo sul corpo e nella terra direttamente sotto il cadavere» dice il capitano Poma. «Non ne sono state ritrovate da nessun'altra parte. Questo non prova nulla, naturalmente, ma ci fa pensare che l'assassino non abbia trascinato il corpo. Mi permetto di ricordarvi che questa scena è stata realizzata con un sistema di mappatura laser e che sia la prospettiva, sia la posizione degli oggetti e del cadavere sono molto precisi. Ovviamente sono animazioni soltanto quelle persone e quegli oggetti che non sono stati né fotografati né filmati, come l'assassino e la sua auto.»

«Quanto pesava la ragazza?» domanda il ministro degli Interni dall'ultima fila.

Kay Scarpetta risponde che Drew Martin pesava centotrenta libbre e fa anche la conversione in chili: cinquantanove. «Dev'essere un uomo piuttosto robusto» aggiunge.

L'animazione riparte. Il cantiere alle prime luci dell'alba. Silenzio. Si sente solo il ticchettio della pioggia. Le finestre dei palazzi circostanti sono buie, i negozi sono ancora chiusi, non c'è traffico. Si sente il motore di una

motocicletta che si avvicina. In via di Pasquino spunta una Ducati rossa, guidata da un uomo - un'animazione - con una cerata e un casco integrale. Svolta a destra, in via Santa Maria dell'Anima, e si ferma di colpo. La moto cade a terra con un tonfo e il motore si spegne. Il motociclista, sorpreso, scavalca la moto e avanza esitando sulla passerella di alluminio. I suoi passi rimbombano forte sul metallo. Il cadavere ai suoi piedi, nel fango, risulta ancora più macabro e impressionante per il contrasto tra la foto 3D e l'animazione poco realistica del motociclista.

«Adesso sono quasi le otto e mezzo. Come vedete, il tempo è brutto: il cielo è coperto e piove» dice il capitano Poma. «Passiamo al professor Fiorani sulla scena, per favore. Dovrebbe essere la sequenza numero quattordici. E adesso, se desidera, dottoressa Scarpetta, può esaminare il cadavere sulla scena insieme al nostro caro professore, che oggi pomeriggio purtroppo non c'è. Mi dispiace, ma è dovuto andare in Vaticano. È morto un cardinale.»

Benton guarda lo schermo da dietro le spalle di Kay, a cui si stringe il cuore nel vederlo così infelice. Si ostina a non guardarla neppure.

Altre immagini - filmati 3D - scorrono sullo schermo. Luci azzurre di auto della polizia, un furgone blu dei carabinieri. Altri carabinieri armati di mitragliette che sorvegliano il perimetro del cantiere. Investigatori in borghese all'interno della zona isolata da un nastro, intenti a raccogliere indizi e fotografare la scena. Si sentono scattare gli otturatori, voci sommesse e in sottofondo il brusio della strada. Un elicottero della polizia sorvola la zona. Il professor Fiorani - l'anatomopatologo più stimato di Roma - indossa una tuta di Tyvek sporca di fango. La telecamera mostra il cadavere di Drew Martin dal punto di vista del professore. È così reale, visto con gli occhiali stereoscopici, che fa uno strano effetto. A Kay Scarpetta sembra quasi di poterle toccare la pelle, le ferite rossastre, beanti, imbrattate di fango e rese lucide dalla pioggia. I lunghi capelli biondi, fradici, le aderiscono al viso. Gli occhi sono chiusi e appaiono gonfi sotto le palpebre.

«Dottoressa Scarpetta, la esamini, per cortesia» dice Poma. «Ci dica che cosa vede. Ha avuto modo di studiare la perizia del professor Fiorani, ma ci dica quello che pensa vedendo il cadavere con i suoi occhi, in tre dimensioni, direttamente sulla scena. Non la criticheremo, se non si troverà d'accordo con le conclusioni del professore.»

Fiorani è considerato infallibile quanto il papa che ha sepolto alcuni anni fa.

Il puntino rosso del laser si sposta sullo schermo e Kay Scarpetta dice:

«La posizione del corpo. Sul fianco sinistro, con le mani ripiegate sotto il mento e le gambe leggermente piegate. Mi sembra una posizione deliberata, non casuale. Dottor Wesley?» Guarda gli occhiali di Benton che fissa lo schermo alle sue spalle. «Mi sembra il momento di sentire il suo parere.»

«Deliberata, sì. Il corpo è stato messo in posa dall'assassino.»

«Quasi come se pregasse?» suggerisce il capo della polizia.

«Di che religione era?» domanda il vicedirettore centrale della polizia criminale.

Dalla penombra della sala si alzano una serie di domande e congetture.

«Cattolica.»

«Non praticante, mi risulta.»

«Non molto.»

«Potrebbe esserci un movente religioso?»

«Sì, anch'io me lo sono chiesto. Il cantiere è così vicino a Sant'Agnese in Agone...»

«Per chi non è pratico di Roma» spiega il capitano Poma guardando Benton Wesley «sant'Agnese morì martire, torturata e assassinata a dodici anni, perché non voleva sposare un pagano come me.»

Risate. Seguite da una discussione sulla possibilità che l'omicidio abbia un significato religioso. Benton, però, non è d'accordo.

«C'è l'intento di violare la dignità della vittima» continua. «L'ha lasciata nuda in piena vista, esposta allo sguardo di tutti proprio nella zona dove doveva incontrare le amiche. Voleva che venisse ritrovata, voleva scioccare. Il movente principale non è religioso, ma sessuale.»

«Però non abbiamo trovato segni di violenza carnale» precisa il responsabile dei laboratori della Scientifica dell'Arma dei carabinieri.

Con l'aiuto dell'interprete, spiega che l'assassino non ha lasciato tracce di liquido seminale, sangue o saliva, a meno che la pioggia non le abbia cancellate completamente. Dalle unghie della vittima sono stati recuperati campioni di DNA proveniente da due fonti diverse. I profili per il momento non hanno dato alcun risultato perché in Italia la schedatura genetica è considerata una violazione dei diritti umani. Gli unici profili che si possono raccogliere in una banca dati sono quelli ricavati da materiale probatorio.

«Quindi in Italia non c'è la possibilità di confrontarlo» conclude il capitano Poma. «Possiamo dire soltanto che il DNA raccolto sotto le unghie di Drew Martin non ha corrispondenze in nessun database di paesi esteri, Stati Uniti compresi.»

«Mi risulta abbiate accertato che appartiene a due individui di sesso maschile e di origini europee. Caucasici, in altre parole» dice Benton.

«Sì» conferma il direttore dei laboratori.

Interviene il capitano Poma: «Dottoressa Scarpetta, continui, la prego».

«Vorrei la foto numero ventisei dell'autopsia, per favore. Una vista posteriore durante l'esame esterno. Primo piano sulle ferite.»

L'immagine di due grossi crateri scuri con i margini frastagliati riempie lo schermo. Il puntino rosso della penna laser si sposta lungo la ferita, molto estesa, in corrispondenza di quello che una volta era il gluteo destro, quindi su una seconda zona dietro la coscia destra, dove è stato escisso un grosso pezzo di muscolo.

«Sono state inflitte con un'arma da taglio affilata, a lama seghettata, che ha sezionato i muscoli e inciso superficialmente l'osso sottostante» spiega. «Quando la vittima era già morta, vista l'assenza di risposta tissutale. Infatti sono già giallastre.»

«Allora l'assassino non l'ha torturata. Non mutilandola quando era ancora viva, perlomeno» commenta Benton Wesley.

«Se non è tortura questa!» esclama il capitano Poma. I due si fissano come animali di due specie nemiche per natura. «Perché una persona dovrebbe infliggere ferite così sadiche e deturpanti a un altro essere umano? Ci dica, dottor Wesley, lei che ha tanta esperienza: ha mai visto qualcosa di simile, quando faceva il profiler nell'FBI?»

«No» risponde secco Benton, che considera qualsiasi riferimento alla sua precedente carriera nell'FBI un affronto deliberato. «Ho visto cadaveri mutilati, ma nulla di simile a questo. E non ho esperienza neppure di trattamenti come quello che le ha fatto agli occhi.»

L'assassino glieli ha cavati, ha riempito le orbite di sabbia e ha richiuso le palpebre con la colla.

Mentre Kay Scarpetta punta la penna laser e descrive le immagini, a Benton Wesley vengono di nuovo i brividi. Quel caso lo fa rabbrividire e lo innervosisce, sebbene per certi versi lo affascini. Quali significati simbolici nasconde? Benton ha già visto cadaveri con gli occhi cavati, ma l'ipotesi avanzata da Poma è veramente inusitata.

«Avete presente il pancrazio, la disciplina sportiva degli antichi greci?» chiede il capitano rivolto a tutti i presenti. «Nel pancrazio per battere l'avversario era ammessa qualsiasi mossa ed era comune che il perdente venisse pugnalato o strangolato e che gli venissero cavati gli occhi. Drew Mar-

tin è stata strangolata e le sono stati cavati gli occhi.»

Il generale dei carabinieri chiede a Benton Wesley, tramite l'interprete: «È possibile che ci sia un nesso con il pancrazio? Che l'assassino avesse questo sport in mente quando ha cavato gli occhi alla tennista e l'ha strangolata?».

«Non credo» risponde Benton.

«Lei come lo spiega, allora?» domanda il generale, che porta un'uniforme sfarzosa come quella del capitano Poma, ma con più decorazioni e più argenti ai polsi e sul colletto.

«Con motivazioni più intime, più personali» risponde Benton.

«Forse si è ispirato a una notizia di cronaca» suggerisce il generale. «Alle torture degli squadroni della morte in Iraq, che strappano denti e occhi alle loro vittime.»

«Secondo me, le azioni dell'assassino sono una manifestazione della sua psiche. In altre parole, non credo che volesse alludere a qualcosa di ovvio. Attraverso le ferite che ha inferto alla vittima, ci lascia intravedere il suo mondo» dice Benton.

«Sono solo ipotesi» commenta Poma.

«Che si basano su anni e anni di lavoro sulla personalità criminale» replica Benton.

«E sul suo intuito di psicologo.»

«L'intuito a volte può rivelarsi uno strumento prezioso» ribatte Benton.

«Possiamo avere la foto dell'autopsia con la vista frontale del cadavere durante l'esame esterno?» domanda Kay Scarpetta. «Il primo piano sul collo, per favore.» Controlla l'elenco sul leggio. «La numero venti.»

Sullo schermo compare un'altra immagine tridimensionale: il corpo di Drew Martin steso su un lettino di acciaio inossidabile, la pelle e i capelli ancora bagnati dopo il lavaggio.

«Vedete questo segno orizzontale?» chiede Kay Scarpetta spostando la penna laser lungo la base del collo della vittima. Sta per continuare, ma viene interrotta dal direttore dell'Ente del turismo.

«Glieli ha cavati dopo, gli occhi. Quando era già morta» dice. «Non quando era ancora in vita. Mi sembra importante.»

«Sì» approva Scarpetta. «Dai referti che ho letto risulta che le uniche ferite pre mortem sono le contusioni alle caviglie e quelle causate dallo strangolamento. La foto del collo dopo la dissezione, per cortesia. È la numero trentotto.»

Sullo schermo viene proiettata l'immagine di un banco di taglio su cui

sono disposti la laringe e vari tessuti molli con aree emorragiche. La lingua.

Kay Scarpetta fa notare i particolari: «Contusioni ai tessuti molli e ai muscoli sottostanti e frattura dello ioide dovuta allo strangolamento. Indicano chiaramente che le lesioni sono state provocate quando la vittima era ancora in vita».

«Petecchie congiuntivali?»

«Non lo sappiamo» risponde Kay Scarpetta. «Non abbiamo gli occhi. Ma dal referto risultano petecchie in faccia e sulle palpebre.»

«Che cosa ha fatto degli occhi? Lei ha mai visto nulla di simile nella sua esperienza?»

«Ho visto vittime a cui erano stati asportati i bulbi oculari, ma non ho mai visto o sentito di nessun assassino che abbia riempito le orbite di sabbia e poi abbia richiuso le palpebre con la colla. Stando alla vostra documentazione, cianoacrilato.»

«Supercolla» dice il capitano Poma.

«Trovo molto interessante la sabbia» continua Kay Scarpetta. «Sembra che non sia di queste parti. E al microscopio elettronico a scansione con microanalisi mediante raggi X sono risultate tracce di polvere da sparo. Piombo, antimonio e bario.»

«Di sicuro non è sabbia delle spiagge della zona» sentenzia il capitano Poma. «A meno che la gente non si spari in spiaggia a nostra insaputa.»

Risate.

«Se fosse sabbia di Ostia conterrebbe basalto o altri elementi di origine vulcanica» dice Kay Scarpetta. «Dovreste avere tutti i risultati delle analisi spettrali effettuate sulla sabbia trovata nel cadavere e l'impronta spettrale caratteristica della sabbia di una spiaggia di Ostia.»

Nella sala si sentono frusciare fogli di carta e si accendono piccole torce elettriche.

«Tutte le analisi sono state effettuate con la spettroscopia Raman, usando un laser rosso da otto milliwatt di potenza. Come vedete, la sabbia delle spiagge di Ostia e quella rinvenuta nelle orbite di Drew Martin hanno impronte spettrali diverse. Con il microscopio elettronico a scansione siamo in grado di visualizzare la morfologia della sabbia e con le immagini in retrodiffusione vediamo i residui di polvere da sparo di cui vi dicevo.»

«Le spiagge di Ostia sono molto frequentate dai turisti» dice il capitano Poma. «Non in questo periodo dell'anno, però. Sia i romani che i turisti di solito aspettano che faccia più caldo. Cominciano a riempirsi a fine mag-

gio, inizio giugno. Da Roma ci vogliono mezz'ora, quaranta minuti di macchina al massimo. Io non ci metto piede» aggiunge, come se qualcuno avesse chiesto il suo parere sulle spiagge di Ostia. «La sabbia nera non mi piace e non farei mai il bagno in quell'acqua.»

«Secondo me, è importante che rintracciamo la provenienza della sabbia» interviene Benton. È tardo pomeriggio ormai e comincia a esserci una certa irrequietezza nella sala. «E poi capire perché la usa. La sabbia deve avere un significato per l'assassino, e questa sabbia in particolare. Potrebbe aiutarci a capire dove è stata uccisa Drew, oppure di dov'è o dove sta l'assassino.»

«Sì, sì» dice il capitano Poma leggermente spazientito. «Anche gli occhi e quelle ferite spaventose devono significare qualcosa per l'assassino. Per fortuna, questi particolari non sono stati resi pubblici. Siamo riusciti a tenerli nascosti ai giornalisti. Quindi, se ci sarà un altro omicidio del genere, sapremo che non è un caso di emulazione.»

2

Sono seduti tutti e tre a un tavolo di Tullio, una trattoria con la facciata di travertino vicino ai teatri, a pochi passi dalla scalinata di Trinità dei Monti.

Sui tavoli apparecchiati con tovaglie gialline brillano candele accese e le scaffalature di legno scuro alle loro spalle sono cariche di bottiglie di vino. Alle altre pareti sono appesi acquerelli con scene campestri. Il ristorante è tranquillo, a parte una tavolata di americani ubriachi. Nessuno fa caso a loro tre, neppure il cameriere in giacca beige e cravatta nera. Nessuno immagina di che cosa stiano discutendo Benton Wesley, Kay Scarpetta e il capitano Poma. Non appena qualcuno si avvicina al loro tavolo, cambiano argomento e ripongono nelle cartelle fotografie e referti.

Kay Scarpetta beve un sorso di brunello di Montalcino Biondi Santi del 1996, che è molto caro, ma che lei non avrebbe ordinato, se fosse stata interpellata. E di solito viene interpellata sulla scelta del vino. Posa il bicchiere senza staccare gli occhi dalla foto accanto al suo piatto di prosciutto di Parma e melone. Come secondo ha ordinato una spigola alla griglia con contorno di fagioli lessi. Per dessert forse prenderà dei lamponi, a meno che Benton non si comporti talmente male da farle passare del tutto l'appetito. Cosa che è più che probabile.

«Mi ripeto, a costo di sembrare ottusa» dice sottovoce. «Secondo me, c'è

qualcosa di importante che ci sfugge.» Con l'indice batte su una fotografia di Drew Martin sul luogo del ritrovamento.

«Allora ha smesso di lamentarsi per le troppe ripetizioni!» commenta Poma in tono volutamente seducente. «Vede? È l'effetto della buona cucina e del buon vino. Aprono la mente.» Si batte un dito sulla fronte, imitando il gesto di Kay sulla fotografia.

Kay Scarpetta ha l'aria meditabonda di quando si estrania.

«Qualcosa di così ovvio che non lo vediamo, qualcosa che finora non ha visto nessuno» continua. «Spesso non vediamo proprio le cose che, come si suol dire, abbiamo sotto il naso. Che cosa sta cercando di dirci questa ragazza?»

«Bene, cerchiamo di guardare quel che abbiamo sotto il naso» interviene Benton Wesley. Di rado Kay lo ha visto così palesemente ostile e chiuso in se stesso. Non nasconde il proprio disprezzo per il capitano Poma, che per la cena si è messo un impeccabile gessato. I suoi gemelli dorati con inciso lo stemma dei carabinieri brillano alla luce delle candele.

«Sì, sotto il naso, in piena vista. Ogni centimetro di pelle e di carne, prima che venisse toccata. Dovremmo studiarla in quelle condizioni. Prima di qualsiasi interferenza. Esattamente come l'ha lasciata l'assassino» dice il capitano Poma, guardando Kay Scarpetta. «Già il modo in cui l'ha lasciata racconta una storia, no? Ma prima che mi dimentichi, brindiamo alla nostra ultima serata insieme a Roma. Almeno per ora. Ci vuole un brindisi.»

Non sembra giusto levare i calici con la giovane morta, nuda e mutilata lì sul tavolo.

«Propongo un brindisi anche all'FBI» continua Poma. «Che vuole trasformare questa vicenda in un atto di terrorismo. Il bersaglio mediatico per eccellenza: una campionessa di tennis americana.»

«È uno spreco di tempo anche solo parlarne» dice Benton Wesley sollevando il bicchiere non per brindare, ma per bere.

«Allora dite al vostro governo di smetterla» ribatte il capitano. «Ecco, lo dirò senza peli sulla lingua, visto che siamo soli. Il vostro governo fa propaganda dietro le quinte. Se non ne abbiamo parlato prima è perché gli italiani non credono a simili stupidaggini. Non c'è nessun terrorista, questa volta. Lo dice l'FBI? È ugualmente una sciocchezza.»

«L'FBI non c'è. Qui ci siamo noi, e noi non siamo l'FBI. Sono stufo delle sue allusioni all'FBI, capitano» ribatte Wesley.

«Lei ha lavorato a lungo per il Federal Bureau of Investigation. Finché non è sparito dalla circolazione e tutti la davano per morto. Chissà per-

ché.»

«Se questo fosse un atto di terrorismo, a quest'ora ci sarebbe stata una rivendicazione» continua Wesley. «La prego di non nominare più né l'FBI né le mie vicende personali.»

«Un desiderio insaziabile di pubblicità e il fatto che il vostro paese ha bisogno di incutere paura alla gente per controllare il mondo.» Poma riempie di nuovo i bicchieri dei due americani. «Il vostro Bureau viene a interrogare testimoni qui a Roma pestando i calli all'INTERPOL, con cui invece dovrebbe collaborare. E fa arrivare da Washington dei cretini che non sanno niente, e non sono in grado di affrontare un omicidio complesso...»

Benton Wesley lo interrompe: «A questo punto dovrebbe aver intuito, capitano, che politica e rivalità sono indissolubilmente legate».

«Mi piacerebbe che ci dessimo del tu, o che almeno mi chiamaste Otto, come fanno i miei amici.» Avvicina la sedia a quella di Kay Scarpetta, che viene investita da una nuvola di acqua di Colonia. Sposta la candela e guarda scandalizzato la tavolata di stupidi americani che continuano a bere. Dice: «Noi ci sforziamo di trovarvi simpatici, sapete».

«Si risparmi la fatica» replica Benton. «Noi americani non siamo simpatici a nessuno.»

«Non ho mai capito perché parlate così forte.»

«Perché non ascoltiamo» interviene Kay. «Per questo abbiamo George Bush.»

Il capitano Poma prende la foto posata accanto al piatto di Kay e la osserva come se vedesse per la prima volta. «Guardo quel che è in piena vista e vedo ciò che è ovvio» dice.

Benton, il bel viso impassibile, osserva Poma e Kay seduti vicini.

«Conviene partire dal presupposto che non esiste nulla di ovvio. Ovvio è soltanto un aggettivo che si riferisce alle percezioni individuali» commenta lei estraendo altre foto da una busta. «Ed è possibile che le mie percezioni siano diverse dalle sue.»

«Mi sembra che lo abbia ampiamente dimostrato poc'anzi alla sede della polizia di Stato» replica il capitano sotto lo sguardo implacabile di Benton Wesley.

Kay Scarpetta gli rivolge una lunga occhiata, per comunicargli che ha notato il modo in cui si sta comportando e lo trova ingiustificato: non ha motivo di essere geloso, lei non ha fatto nulla per incoraggiare le avance del capitano Poma.

«In piena vista. Be', vediamo: cominciamo dalle dita dei piedi» dice

Benton, che quasi non ha toccato la sua mozzarella di bufala ed è già al terzo bicchiere di vino.

«Ottima idea.» Kay Scarpetta osserva le fotografie di Drew Martin e, in particolare, un ingrandimento dei piedi. «Unghie curate, con lo smalto dato di recente. Il che conferma quel che già sappiamo, e cioè che prima di partire da New York si era fatta fare la pedicure.»

«È importante?» Il capitano Poma osserva la foto, sporgendosi talmente verso Kay Scarpetta da sfiorarle il braccio con il proprio. Kay sente il suo calore e il suo profumo. «Non credo. Credo che siano più importanti i vestiti che aveva addosso. Jeans neri, camicetta di seta bianca, giubbotto di pelle nera con fodera di seta nera. E mutande e reggiseno neri.» Si interrompe. «È strano che sul corpo non ci fossero fibre di questi indumenti, ma solo del lenzuolo in cui è stata avvolta.»

«Non sappiamo per certo che si trattasse di un lenzuolo» gli ricorda brusco Benton Wesley.

«Inoltre vestiti, orologio, collana, braccialetti di cuoio e orecchini non sono stati ritrovati. Quindi deve esserseli presi l'assassino» continua Poma rivolto a Kay. «Perché? Forse come ricordo. Ma parliamo della pedicure, dato che lei pensa che sia importante. Drew Martin si è recata presso un istituto estetico di Central Park South subito dopo essere arrivata a New York. Sappiamo data e ora dell'appuntamento, sappiamo che ha pagato con la carta di credito. Quella di suo padre, per la precisione. Mi dicono che era molto generoso con lei.»

«Mi pare non ci siano dubbi sul fatto che fosse viziata» commenta Benton.

«Dovremmo fare attenzione a usare certi termini» fa notare Kay. «Drew Martin si era guadagnata ciò che aveva, si allenava sei ore al giorno, faceva preparazione atletica in palestra. Aveva appena vinto la Family Circle Cup e tutti si aspettavano che vincesse altri...»

«Si tiene a Charleston, dove abita lei» la interrompe il capitano Poma. «Nel South Carolina. È lì che si disputa la Family Circle Cup, vero? Strano. La sera stessa Drew Martin prese l'aereo per New York, e da New York venne a Roma. Per fare questa fine» conclude indicando le foto.

«Quello che stavo cercando di dire è che le ragazze viziate di solito non si impegnano tanto» riprende Kay Scarpetta.

Benton Wesley dice: «Il padre la viziava, ma non si prendeva le sue responsabilità di padre. Idem la madre».

«Sì, sì» conviene Poma. «Quale genitore permetterebbe a una ragazza di

sedici anni di fare un viaggio all'estero con due amiche diciottenni? Soprattutto in un periodo di crisi, in cui soffriva di sbalzi di umore.»

«Quando i figli diventano difficili è più facile cedere che resistere» dice Kay Scarpetta, pensando a sua nipote Lucy, quando era più giovane. «E l'allenatore? Sappiamo qualcosa sui suoi rapporti con l'allenatore?»

«Gianni Lupano? Gli ho parlato. Mi ha detto di sapere che la ragazza sarebbe venuta in Italia e che non era contento, perché aveva in programma tornei importanti, come Wimbledon. Non è stato collaborativo e mi è sembrato arrabbiato con lei.»

«Avrebbe dovuto partecipare anche agli Open qui a Roma, il mese prossimo» sottolinea Kay Scarpetta, stupita che il capitano non li abbia nominati.

«Certo. Avrebbe dovuto allenarsi, anziché andarsene in giro con le amiche. Io non guardo mai il tennis.»

«Dov'era il suo allenatore, quando è stata assassinata?» domanda Kay Scarpetta.

«A New York. Abbiamo controllato presso l'hotel in cui ha dichiarato di essere stato e risultava registrato fra gli ospiti. Anche lui ha accennato al fatto che Drew Martin soffrisse di sbalzi d'umore: completamente a terra un giorno e al settimo cielo l'indomani. Dice che era cocciuta, difficile, imprevedibile. Non era sicuro di resistere ancora per molto: stava per raggiungere il limite e aveva di meglio da fare che sottostare ai capricci di un'adolescente.»

«Mi piacerebbe sapere se ci sono altri casi di disturbi dell'umore in famiglia» dice Benton. «Immagino che non l'abbia chiesto.»

«No. Mi dispiace, non ci ho pensato.»

«Sarebbe estremamente utile sapere se la ragazza aveva precedenti psichiatrici che la famiglia ha tenuto nascosti.»

«È risaputo che soffrisse di disturbi alimentari, perché ne parlava apertamente» dice Kay Scarpetta.

«Depressione?» chiede Benton. «I genitori cosa dicono?»

«Hanno parlato solo di sbalzi di umore tipici dell'adolescenza.»

«Lei ha figli?» Benton prende il bicchiere.

«Che io sappia no.»

«Un fattore scatenante» dice Kay. «Qualcosa di cui nessuno ha ancora parlato. Qualcosa che magari abbiamo proprio qui sotto il naso. Il suo comportamento era sotto gli occhi di tutti. Il fatto che bevesse, per esempio. Perché? Che cosa le era successo?»

«Il torneo di Charleston» suggerisce il capitano, rivolgendosi a Kay. «Dove lei lavora attualmente, dottoressa. Nel... com'è che lo chiamate... Lowcountry? Che cosa vuol dire di preciso "Lowcountry"?» Ruota piano il bicchiere di vino, senza staccarle gli occhi di dosso.

«Vuol dire "paese basso", letteralmente. È quasi a livello del mare.»

«E la polizia della sua città non si interessa del caso? Visto che la ragazza ha partecipato a un torneo proprio lì due giorni prima di essere ammazzata?»

«È curioso, non c'è dubbio...» comincia Kay.

«La polizia di Charleston non c'entra niente. L'omicidio è avvenuto fuori dalla sua giurisdizione» la interrompe Benton.

Kay Scarpetta gli lancia un'occhiata e Poma li guarda, prima uno e poi l'altra. È tutto il giorno che osserva la tensione tra di loro.

«La giurisdizione non ha mai impedito a nessuno di presentarsi con un qualche distintivo e immischiarsi nelle indagini» commenta.

«Se allude di nuovo all'FBI, abbiamo capito la sua posizione» replica Benton. «Se allude di nuovo al fatto che io ho lavorato per l'FBI, anche. Se invece allude alla presenza mia e della dottoressa Scarpetta qui a Roma, le ricordo che siete stati voi a volerci qui, Otto. Visto che desidera essere chiamato per nome.»

«Sono io, o questo vino non è perfetto?» Il capitano solleva il bicchiere e lo osserva controluce come se fosse un diamante difettoso.

È stato Benton a scegliere il vino. Si intende di vini italiani meno di Kay, ma stasera ha sentito il bisogno di affermare così la propria superiorità. Kay percepisce l'interesse che il capitano prova per lei anche mentre guarda un'altra fotografia, rallegrandosi del fatto che il cameriere si sta occupando della tavolata di americani chiassosi e non sembra intenzionato ad avvicinarsi.

«Primo piano delle gambe» dice. «Ecchimosi intorno alle caviglie.»

«Ematomi freschi» commenta il capitano. «Forse l'ha afferrata per le caviglie.»

«Può darsi. Non sono segni lasciati da corde o altri legacci.»

Non le piace che Poma le stia così addosso, ma non può sfuggirgli, a meno di spostare la propria sedia contro il muro. Vorrebbe che la smettesse di sfiorarla ogni volta che allunga la mano per prendere una foto.

«Le gambe sono rasate da poco» continua. «Direi che si era depilata meno di ventiquattr'ore prima di morire. Non c'è quasi ricrescita. Teneva al proprio aspetto anche quando viaggiava con le amiche. Questo potrebbe

essere importante. Sperava di fare qualche incontro?»

«Certo. Erano tre ragazze in cerca di uomini» sentenzia il capitano Poma.

Kay guarda Benton fare cenno al cameriere di portare un'altra bottiglia di vino.

Dice: «Era famosa. A quanto mi hanno detto, era prudente con gli sconosciuti, non le piaceva essere importunata».

«Il fatto che bevesse non mi quadra» dice Benton.

«Non credo bevesse sistematicamente» osserva lei. «Le foto dimostrano chiaramente che era in ottima forma, magra, muscolosa. Se aveva il vizio del bere, doveva averlo preso di recente. Tant'è che vinceva i tornei. Di nuovo, viene da chiedersi se non le fosse successo qualcosa. Qualcosa che l'aveva scossa emotivamente.»

«Aveva sbalzi di umore, beveva... Tutte cose che rendono più vulnerabili» riassume Benton.

«È stato un caso. È così che è andata, secondo me» interviene il capitano Poma. «Era un bersaglio facile. Sola, in piazza di Spagna, davanti a quel mimo tutto dipinto d'oro.»

Il mimo dorato si esibiva in silenzio, come tutti i mimi. Drew gli gettò un'altra moneta nel piattino e lui si esibì nuovamente per lei.

Siccome si divertiva, non volle andare via con le amiche. L'ultima cosa che disse loro fu: "Sotto tutta quella vernice dorata c'è un bel ragazzo italiano". L'ultima cosa che le amiche dissero a lei fu: «Non è detto che sia italiano». Un'osservazione ragionevole, dal momento che i mimi non parlano.

Disse alle amiche che proseguissero pure, che andassero a vedere le vetrine in via Condotti, se volevano, e promise di raggiungerle in piazza Navona, alla fontana dei Quattro Fiumi. Lì le sue amiche la aspettarono per un'eternità. Raccontarono al capitano Poma di aver assaggiato le cialde di farina, uova e zucchero che un banchetto offriva in omaggio ai passanti e di aver riso quando alcuni ragazzini italiani le avevano inseguite insistendo per vendere loro dei chewing-gum. Poi si erano fatte fare dei finti tatuaggi e avevano chiesto canzoni americane ad alcuni suonatori ambulanti. Avevano ammesso di aver bevuto un po' troppo a pranzo e di aver fatto delle scemenze.

Dissero che anche Drew era "un po' brilla" e spiegarono che era bella ma non se ne rendeva conto. Pensava che la gente si voltasse a guardarla perché la riconosceva, mentre spesso attirava gli sguardi proprio perché era

bella. "Tanti non seguono il tennis, non sapevano chi fosse" disse una delle due amiche al capitano Poma. "Solo che lei non si rendeva conto di quanto era carina."

Il capitano Poma parla tutto il tempo, mentre mangiano il secondo, Benton invece più che altro beve e Kay sa che cosa sta pensando: che lei non dovrebbe lasciarsi corteggiare dal capitano, che dovrebbe allontanarsi da lui in qualche modo. Ma per farlo dovrebbe alzarsi da tavola, se non addirittura uscire dalla trattoria, e non può. Benton pensa che il capitano Poma sia un cretino, perché non sta né in cielo né in terra che un medico legale interroghi i testimoni come se fosse il responsabile delle indagini, e il capitano non nomina mai nessun altro che si stia occupando del caso. Dimentica che il capitano Poma è considerato uno Sherlock Holmes. O forse la cosa gli dà fastidio, è geloso.

Kay Scarpetta prende appunti mentre il capitano riferisce nei minimi particolari il lungo interrogatorio del mimo dorato, che a quanto pare ha un alibi di ferro: è rimasto a esibirsi nello stesso posto, ai piedi della scalinata di Trinità dei Monti, fino al tardo pomeriggio, molto dopo che le amiche di Drew sono tornate lì a cercarla. Sostiene di ricordare vagamente la ragazza: una sconosciuta che gli era sembrata ubriaca e che dopo un po' si era allontanata. Insomma, aveva fatto poco caso a lei, ha raccontato. Fa il mimo e, quando non fa il mimo, lavora come portiere all'Hotel Hassler, dove soggiornano Benton e Kay. Situato in piazza Trinità dei Monti, è uno degli alberghi più belli di Roma. Benton ha insistito per prenotare la suite "Penthouse" per motivi che ancora non le ha voluto spiegare.

Kay non ha quasi toccato il pesce. Continua a guardare le foto come se le vedesse per la prima volta. Non partecipa alla discussione tra Benton e il capitano Poma sui motivi per cui certi assassini dispongono in maniera grottesca i cadaveri delle loro vittime. Non aggiunge nulla a quanto dice Benton sulla soddisfazione che essi ricavano vedendo le proprie gesta sulle prime pagine dei giornali o appostandosi tra la folla per assistere al ritrovamento del cadavere e alle scene di panico che lo accompagnano. Osserva il corpo nudo e mutilato, steso sul fianco, con le gambe unite, i gomiti piegati, le mani ripiegate sotto il mento.

Sembra quasi che dorma.

«Non sono sicura che sia disprezzo» dice.

Benton e il capitano Poma smettono di parlare.

Spingendo una delle foto verso Benton, Kay continua: «Guardala senza partire dal presupposto che ci sia un movente sessuale dietro il modo in cui

è stato sistemato il cadavere. Potrebbe non esserci l'intento di violare la sua dignità. Ed escluderei anche la religione: non sta pregando sant'Agnese...». Le sue sono riflessioni ad alta voce. «C'è qualcosa di tenero, di affettuoso, nella posizione in cui l'ha messa.»

«Affettuoso? Scherza?» esclama il capitano Poma.

«Sembra quasi che dorma» spiega Kay. «A me non pare una posizione volutamente scandalosa: non è sulla schiena, con braccia e gambe larghe, o roba del genere. Più la guardo, e meno mi sembra che il movente sia sessuale.»

«Può darsi» dice Benton prendendo la foto.

«Però è nuda, sotto gli occhi di tutti» obietta il capitano Poma.

«La osservi bene. Posso sbagliarmi, certo. Sto solo cercando di aprire la mente ad altri punti di vista, mettendo da parte i miei pregiudizi, la mia necessità di dare per scontato che l'assassino agisca per puro odio. È soltanto una mia sensazione, ma mi sembra che ci sia anche un'altra possibilità: magari l'assassino voleva che venisse ritrovata, ma non aveva l'intento di violare la sua dignità.»

«Non ci vede odio? Rabbia?» domanda il capitano sorpreso, con aria sinceramente incredula.

«Senz'altro ha agito così perché si sentiva potente e aveva bisogno di schiacciarla. Le sue motivazioni sono molteplici e al momento non siamo in grado di capirle» dice. «Non escludo la componente sessuale, e non escludo la rabbia. Penso solo che non siano le motivazioni fondamentali.»

«A Charleston devono essere contenti che lei lavori lì» dice Poma.

«Non proprio. Ho la netta sensazione che il coroner preferirebbe non avermi fra i piedi.»

Gli americani ubriachi stanno diventando sempre più chiassosi. Benton ascolta quello che dicono, distratto.

«Avere un'esperta come lei sul posto... Nei panni del coroner, io mi considererei molto fortunato. Ma non si avvale della sua collaborazione?» chiede Poma sfiorandola per prendere una foto che non ha nessun bisogno di guardare di nuovo.

«Il coroner manda i suoi casi alla clinica universitaria del South Carolina. Non ha mai avuto a che fare con un laboratorio di anatomopatologia privato, né a Charleston né altrove. Io lavoro soprattutto per altri distretti, dove non ci sono servizi né laboratori di medicina legale» spiega, distratta da Benton, il quale le fa segno di prestare attenzione a quello che stanno dicendo gli americani ubriachi.

«... penso solo che quando ci sono tante informazioni riservate e tanti segreti, c'è sotto qualcosa di losco» pontifica uno.

«È normale che non voglia che si sappia. Io la capisco. È come Oprah, o Anne Nicole Smith. Se la gente scopre dove sono, si precipita, non gli dà tregua.»

«Spaventoso. Immagina: tu sei in ospedale e...»

«Nel caso di Anne Nicole Smith, all'obitorio. O addirittura sottoterra.»

«... e centinaia di persone, fuori, gridano il tuo nome.»

«Hanno voluto la bicicletta? Che adesso pedalino. È il prezzo che si paga per essere ricchi e famosi.»

«Con chi ce l'hanno?» chiede Kay a Benton.

«Sembra che la nostra amica, la dottoressa Self, stamattina abbia avuto un improvviso problema di famiglia. La trasmissione è stata sospesa.»

Il capitano Poma si volta a guardare la tavolata di americani. «Conoscete la dottoressa Self?» chiede.

Benton dice: «Ci siamo scontrati qualche volta. Soprattutto Kay».

«Sì, è vero: ho letto qualcosa in proposito, quando ho preso informazioni su di voi. Per via di una serie di omicidi che hanno fatto scalpore in Florida, dico bene?»

«Mi fa piacere che si sia informato sul nostro conto» dice Benton. «Molto scrupoloso da parte sua.»

«L'ho fatto per conoscervi un po' meglio prima che arrivaste.» Il capitano Poma guarda Kay negli occhi. «Conosco una bellissima donna che non si perde una puntata di quel talk show. Mi ha detto che Drew Martin è stata ospite della dottoressa Self, l'autunno scorso» racconta. «Per via di un torneo che aveva vinto a New York. Un torneo importante, credo. Ammetto che non seguo molto il tennis.»

«Gli US Open» suggerisce Kay.

«Non sapevo che Drew Martin avesse partecipato alla trasmissione della Self» dice Benton aggrottando la fronte, come se non gli credesse.

«Sì, è stata sua ospite. Ho controllato. Interessante, che tutto a un tratto la dottoressa Self abbia un'emergenza famigliare. Ho cercato di contattarla varie volte, ma non mi ha mai risposto. Forse lei potrebbe metterci una buona parola» dice a Kay.

«Sarebbe controproducente, temo» replica lei. «La dottoressa Self mi detesta.»

Tornano in albergo a piedi, percorrendo via dei Due Macelli al buio.

Kay Scarpetta immagina Drew Martin a passeggio per quelle strade e si chiede chi possa aver incontrato. Un uomo. Com'era? Quanti anni aveva? Che cosa può aver fatto per indurla a fidarsi di lui? Si conoscevano già? Era pieno giorno e c'era un sacco di gente in giro, ma finora non si è fatto avanti nessun testimone con informazioni convincenti. Sembra che nessuno abbia visto una ragazza che corrisponda alla descrizione di Drew Martin, dopo che si è allontanata dal mimo. Com'è possibile? Un'atleta di fama mondiale, e nessuno l'ha riconosciuta per le strade di Roma?

«Si è trattato di un caso? Imprevedibile come un fulmine a del sereno? È questo che continua a sfuggirci» dice mentre cammina al fianco di Benton nella notte tiepida. Le loro ombre cadono sulle antiche pietre del centro storico di Roma. «È sola, un po' brilla, magari si è persa in una traversa isolata. Lui la vede: cosa fa? Si offre di aiutarla e la accompagna in un posto dove poter approfittare di lei indisturbato? La porta a casa sua? La fa salire in macchina? In tal caso, deve saper parlare almeno un po' di inglese. Com'è possibile che nessuno l'abbia vista? Nessuno, non una sola persona...»

Benton non dice nulla e continua a camminare nella via piena di gente che esce da bar e ristoranti, fra motorini e macchine che passano veloci e per poco non li investono.

«Drew Martin non sapeva una parola di italiano, dicono» aggiunge Kay.

Ci sono le stelle e la luna illumina la Casina Rossa, il palazzetto in cui morì di tubercolosi, a venticinque anni, Keats.

«Forse la seguiva da tempo» continua Scarpetta. «Oppure la conosceva. Non lo sappiamo e probabilmente non lo sapremo mai, a meno che lui non ci riprovi e venga arrestato. Hai intenzione di parlare, Benton, o devo continuare il mio monologo sconnesso e, lo ammetto, un po' ripetitivo?»

«Non capisco che cosa ci sia fra di voi. A meno che tu non lo stia facendo per punirmi» dice lui.

«Fra di voi, chi?»

«Fra te e quel maledetto capitano. Chi altri, se no?»

«La risposta alla prima parte della domanda è che non c'è nulla tra di noi, e sei ridicolo anche solo a pensarlo. Ma di questo riparleremo. Mi interessa di più quello che hai detto sul fatto che ti starei punendo, visto che non ho mai punito né te né nessun altro.»

Imboccano la scalinata di Trinità dei Monti, che sembra ancora più lunga e faticosa per il fatto che sono di cattivo umore e hanno bevuto troppo. Qua e là ci sono coppiette avvinghiate, giovani che ridono e schiamazzano.

Nessuno bada a loro. In cima alla scalinata, apparentemente lontanissimo, li attende l'Hotel Hassler, che sovrasta la città tutto illuminato, enorme.

«Non è nel mio carattere punire la gente» riprende Kay. «Proteggere me stessa e gli altri, sì, ma punire no. Non le persone a cui tengo. E soprattutto non punirei mai te» conclude con il fiatone.

«Posso anche capire che tu abbia voglia di vedere altra gente, di frequentare altri uomini. Però, per favore, dimmelo. Ti chiedo solo questo. Non fare le scene di oggi. Di stasera a cena. Non fare questi giochetti da liceale.»

«Quali giochetti da liceale?»

«Ti è stato addosso tutto il tempo» dice Benton.

«E io non ho fatto altro che cercare di allontanarmi.»

«Ma lui ti sta addosso lo stesso. Ti sta appiccicato, ti guarda, ti tocca...»

«Benton...»

«Lo so che è un bell'uomo, capisco che ti possa piacere. Ma così, sotto i miei occhi... Per me è intollerabile, Cristo!»

«Benton...»

«Probabilmente ti succede spesso anche a Charleston. Che cosa ne so io?»

«Benton!»

Silenzio.

«Sei impazzito? Quando mai hai avuto motivo di temere che ti tradissi? Sapendo di tradirti, intendo.»

Si sentono solo i loro passi sui gradini di pietra, il suono del loro respiro affannoso.

«Dico sapendo di tradirti perché l'ultima volta che sono stata con un altro pensavo che tu...»

«Pensavi che io fossi morto» conclude Benton per lei. «Lo so. Pensavi che io fossi morto e ti sei scopata uno che poteva essere tuo figlio.»

Kay si infuria. «Non ti azzardare... Stai zitto, per favore!»

Benton tace. Pur essendosi bevuto un'intera bottiglia di vino da solo, sa che non gli conviene insistere sulla morte che è stato costretto a inscenare quando lavorava all'FBI e su quello che le ha fatto passare. Non può accusare lei di crudeltà mentale, ne è pienamente consapevole.

«Scusa» le dice.

«Qual è il problema?» ribatte lei. «Mio Dio, queste scale!»

«A quanto pare non riusciamo a lasciarci alle spalle questa cosa. Come dicevi stamattina a proposito del livor e del rigor, che una volta fissati restano così per sempre. Guardiamo in faccia la realtà.»

«Io non intendo guardare in faccia nessuna realtà. Per quanto mi riguarda, non c'è nessuna realtà da guardare in faccia. Livor e rigor sono cose da morti, e noi non siamo morti. Non eri morto nemmeno quando io ero convinta che lo fossi.»

Sono tutti e due senza fiato e a Kay batte forte il cuore.

«Scusami, mi dispiace veramente» ripete Benton riferendosi al passato, alla messinscena della propria morte, al dolore e alle vicissitudini di Kay.

Lei riprende: «Mi rivolge molte attenzioni. È spudorato. E con questo?».

Benton è abituato al fatto che gli uomini le rivolgano molte attenzioni e non se ne è mai preoccupato. Al contrario, in genere la cosa lo diverte. Perché la conosce, si conosce, sa di avere fascino anche lui e sa che Kay deve fare i conti con la stessa cosa, visto che spesso le donne lo guardano, lo corteggiano, lo desiderano sfacciatamente.

«Ti sei rifatta una vita a Charleston» le dice. «Non ti ci vedo a disfarla. Non riesco a credere che tu sia andata a stare lì.»

«Non riesci a credere...?» La scalinata sembra infinita.

«Sapendo che io sono a Boston e non posso trasferirmi al Sud. Cosa cazzo ne sarà di noi?»

«Sei geloso. Usi un linguaggio che non è da te. Ma non finiscono più queste maledette scale?» È senza fiato. «Non hai motivo di sentirti minacciato. Non è da te sentirti minacciato. Che cosa ti prende?»

«Mi aspettavo troppo.»

«Che cosa ti aspettavi, Benton?»

«Lascia perdere, non importa.»

«Sì che importa.»

La scalinata è lunghissima. Smettono di parlare perché non possono discutere della loro relazione con l'affanno. Kay sa che Benton è arrabbiato perché ha paura. A Roma si sente inutile, e si sente inutile anche con lei, perché lei è a Charleston e lui nel Massachusetts, dove è andato a lavorare, con il suo consenso, come psicologo criminale al McLean Hospital, che dipende dalla Harvard University. Un'opportunità troppo interessante per lasciarsela sfuggire.

«Come abbiamo fatto a non pensarci?» dice Kay quando arrivano in cima alla scala, prendendolo per mano. «Siamo stati troppo idealisti, come al solito. Potresti anche metterci un po' più di energia, in quella mano; potresti almeno fingere di volermela stringere. Sono diciassette anni che viviamo separati. E non in due case diverse, ma in due città diverse.»

«E tu non hai nessuna intenzione di cambiare.» Intreccia le dita con le

sue e prende fiato.

«In che senso?»

«In segreto mi illudevo che tu potessi trasferirti, credo. Tra Harvard, il MIT, la Tufts, pensavo che potessi venire al Nord anche tu, a insegnare oppure a fare la consulente al McLean. O magari a dirigere l'Istituto di medicina legale di Boston.»

«Non potrei mai tornare a fare quella vita» replica lei. Stanno entrando nella hall dell'albergo, che Kay chiama "Belle Époque" perché appartiene a un'altra era, più bella della loro. Nessuno dei due però fa caso ai marmi, ai lampadari di vetro di Murano, alle sete e alle statue. Non badano a nulla e a nessuno, nemmeno a Romeo, il bel giovanotto che di giorno si dipinge d'oro dalla testa ai piedi e fa il mimo, e di notte lavora come portiere. Ultimamente è di cattivo umore: è stufo di essere interrogato sulla morte di Drew Martin.

È educato, ma evita il loro sguardo e, da bravo mimo, resta assolutamente muto.

«Io voglio solo il tuo bene» dice Benton. «Per questo, quando hai deciso di andare a stare a Charleston, non ho interferito. Però ci sono rimasto male.»

«Non me l'hai mai detto.»

«Non dovrei dirtelo nemmeno adesso. Hai fatto quel che era giusto fare, lo so. Erano anni che mi sembravi spaesata, senza radici, infelice. Da quando te ne sei andata da Richmond, anzi da quando quello stronzo del governatore ti ha mandato via da Richmond, e scusa se te lo ricordo. Adesso, finalmente, fai quello che vuoi» le dice Benton mentre entrano in ascensore. «Solo che io non credo di riuscire a reggere la lontananza.»

Kay cerca di scacciare un timore indescrivibile. «Che cosa mi stai dicendo, Benton? Che dovremmo arrenderci? Stai cercando di chiudere con me?»

«No, esattamente il contrario.»

«Non ti capisco. Non facevo la civetta, lo sai benissimo» gli ripete. Escono dall'ascensore. «Non è mia abitudine. Civetto solo con te.»

«Non so che cosa fai, quando io non ci sono.»

«Sai che cosa non faccio.»

Benton apre la porta della suite, che è bellissima, con mobili d'epoca, pavimenti di marmo bianco e una terrazza grande abbastanza per una festa di paese. In lontananza, il centro storico di Roma si staglia contro il cielo notturno.

«Ti prego, Benton, non litighiamo. Domani mattina tu torni a Boston e io torno a Charleston. Cerchiamo di non allontanarci adesso per far finta che sia meno difficile separarsi domani.»

Benton si toglie la giacca.

«Non sei contento che io abbia finalmente trovato un posto dove sistemarmi, dove ricominciare? Un posto adatto a me?» domanda Kay.

Benton butta la giacca su una sedia.

«Cerchiamo di essere obiettivi» continua lei. «Sono io che ho dovuto ricominciare da zero, ricostruire tutto dal nulla. Rispondo al telefono, mi pulisco la sala autopsie da sola. Non ho le strutture che hai tu ad Harvard. Non ho un superappartamento a Beacon Hill. Ho Rose, Marino e, ogni tanto, Lucy. Basta. E così mi sono ritrovata a dover parlare con chi chiama, con le TV locali, con quelli che mi vogliono vendere questo e quello, con le associazioni che mi invitano a tenere conferenze, con le imprese di derattizzazione... L'altro giorno mi hanno chiamato persino dalla Camera di Commercio per sapere quante copie del loro annuario volevo ordinare. Come se a me interessasse figurare sul loro annuario insieme alle lavanderie a secco e a chissà chi altro.»

«Come mai?» domanda Benton. «Rose non ti filtra più le telefonate?»

«Sta invecchiando. Più di tanto non riesce a fare.»

«E Marino non può rispondere al telefono?»

«Che domande mi fai? È cambiato tutto, ormai. Quando tu ti sei fatto passare per morto, si è rotto qualcosa, ci siamo persi. Tutti quanti. È la verità, Benton: siamo cambiati tutti, compreso tu.»

«Non potevo fare altro, lo sai.»

«Se non potevi fare altro tu, figurati noi...»

«Per questo hai messo radici a Charleston? Perché non mi vuoi? Hai paura che io muoia di nuovo?»

«Mi sento nell'occhio del ciclone, cazzo. Con tutto che mi vola via di mano e io che non posso fare niente. Mi hai rovinato, Benton. Cazzo, mi hai proprio rovinato!»

«Ora sei tu che dici le parolacce.»

Kay si asciuga gli occhi. «Ecco, mi hai fatto piangere.»

Benton le si avvicina, la tocca. Si siedono sul divano a guardare i campanili gemelli di Trinità dei Monti, la villa Medici al Pincio e, in lontananza, la cupola di San Pietro. Kay si volta a guardarlo e per l'ennesima volta ammira i suoi lineamenti puliti, i capelli grigi, il fisico longilineo ed elegante.

«Cosa provi per me adesso?» gli chiede. «Che cosa senti, rispetto a un tempo? Rispetto ai primi tempi?»

«È diverso.»

«Lo dici in tono minaccioso.»

«È diverso perché nel frattempo abbiamo vissuto un sacco di cose insieme. Faccio fatica a ricordare la mia vita prima di conoscere te. Mi sembra impossibile essere stato sposato. Non mi riconosco: lavoravo all'FBI, seguivo le regole, non avevo passioni, non avevo una vita. Poi, una mattina, entrai nella tua sala riunioni per aiutarti a risolvere una serie di omicidi che stavano seminando il panico nella tua città. Tu avevi il camice, posasti una pila enorme di dossier per stringermi la mano. E io pensai che eri la donna più affascinante che avessi mai visto. Non riuscivo a toglierti gli occhi di dosso. Non ci riesco neanche adesso.»

«Però ti sembra tutto diverso» gli ricorda lei.

«I rapporti tra due persone cambiano di giorno in giorno.»

«Non c'è niente di male, purché continuino a volersi bene.»

«E tu? Tu che cosa provi per me, adesso? Perché se...»

«Se... cosa?»

«Lo faresti?»

«Lo farei... che cosa? Vuoi sapere se sono disposta a fare qualcosa per noi, per la nostra relazione?»

«Sì. Qualcosa di definitivo.» Benton si alza, va a prendere una cosa nella tasca della giacca e torna sul divano.

«Di definitivo in senso buono, spero» dice Kay, cercando di capire che cosa ha in mano Benton.

«Non sto scherzando. Dico sul serio.»

«Hai davvero paura che io mi metta con Poma?» Lo attira a sé e lo abbraccia forte, passandogli le dita fra i capelli.

«Chissà. Questo è per te, Kay.»

Apre la mano e, nel palmo, c'è un foglio di carta ripiegato.

«Mi passi i bigliettini come a scuola?» gli chiede lei, che non ha il coraggio di aprirlo.

«Su, non aver paura.»

Kay apre il foglio e dentro c'è un altro biglietto con scritto "Vuoi?" e un anello. Un anello antico, una fascetta sottile di platino e diamanti.

«Era della mia bisnonna» dice Benton infilandoglielo al dito. La misura è giusta.

Si baciano.

«Se me lo hai dato solo perché sei geloso, non va affatto bene» osserva Kay.

«Pensi che lo abbia portato con me tanto per fare, dopo cinquant'anni che era chiuso in cassaforte? Non è uno scherzo, Kay. Dimmi di sì, ti prego.»

«Come faremo? Dopo aver tanto parlato di vivere indipendenti?»

«Potresti cercare di non essere così razionale per una volta?»

«È bellissimo» sussurra lei osservando l'anello. «Spero per te che dicessi sul serio, perché in ogni caso non te lo rendo.»

3

Nove giorni dopo, una domenica, la sirena di una nave riecheggia cupa sul mare mentre i campanili delle chiese di Charleston trafiggono il cielo in un'alba nuvolosa.

Si odono i rintocchi di una campana solitaria, cui subito se ne uniscono altre, che le rispondono nel linguaggio segreto delle campane di tutto il mondo. Insieme ai rintocchi, arrivano anche le prime luci dell'alba e Kay Scarpetta si muove nel letto della sua "suite", come scherzosamente usa chiamare lo studio/camera da letto al primo piano della sua nuova casa. È una rimessa per carrozze dei primi dell'Ottocento ristrutturata, molto diversa dalle residenze di lusso in cui ha vissuto in passato.

Lo studio che funge anche da camera da letto è così pieno di roba che difficilmente Kay riesce a muoversi senza sbattere contro il vecchio cassettone, la libreria o il lungo tavolo coperto da un panno nero su cui tiene microscopio, vetrini, guanti di lattice, mascherine, attrezzature fotografiche e strumenti vari per l'analisi della scena del crimine che, in quel contesto, non possono che risultare eccentrici. Non ha una cabina armadio per i vestiti, ma soltanto due guardaroba di legno, vicini. Ne apre uno e tira fuori un tailleur color antracite, una camicetta di seta a righe bianche e grigie e un paio di scarpe décolleté, nere e con il tacco basso.

Una volta vestita per quella che si annuncia una giornata difficile, si siede alla scrivania e guarda luci e ombre giocare nel suo giardino. Controlla la posta elettronica per vedere se il detective Pete Marino le ha mandato qualcosa che la costringerà a cambiare programma. No, nessun messaggio. Per sicurezza, gli telefona.

«Sì?» risponde Marino con voce assonnata. In sottofondo la voce di una donna sconosciuta protesta: «Oh, merda! E chi è?».

«Vieni al laboratorio, vero?» chiede Scarpetta. «Mi hanno avvisato ieri sera tardi che è in arrivo un cadavere da Beaufort. Volevo essere sicura che ci fossi anche tu. E poi oggi pomeriggio abbiamo quell'appuntamento. Ti ho lasciato un messaggio, ma non mi hai richiamato.»

«Sì.»

La donna in sottofondo continua a protestare con lo stesso tono lamentoso. «È di nuovo quella? Che cosa vuole, stavolta?»

«Bisogna che tu sia là fra un'ora al massimo» insiste Kay, con fermezza. «Altrimenti non ci sarà nessuno ad aprire la porta. Quindi ti conviene avviarti subito. Lo portano quelli delle pompe funebri Meddick's. Non li conosco.»

«Okay.»

«Io arrivo verso le undici e finisco il bambino. Quel poco che resta da fare.»

Come se non bastasse il caso di Drew Martin, appena rientrata da Roma Kay Scarpetta si è subito dovuta occupare dell'omicidio di un bambino senza nome, tuttora da identificare. Non riesce a toglierselo dalla testa: quando meno se lo aspetta, si vede davanti il suo visino delicato, i ricci bruni, il corpo emaciato. E tutto il resto, compreso lo stato in cui era ridotto quando lei ha finito l'autopsia. Dopo tanti anni, e dopo migliaia di casi, c'è una parte di lei che ancora detesta dover fare certe cose ai morti per via di quello che gli hanno fatto altri prima di lei.

«Okay.» Marino non sembra avere altro da dire.

«Che maleducato...» borbotta Kay tra sé scendendo al pianterreno. «Sono proprio stufa!» Sbuffa, esasperata.

In cucina i tacchi riecheggiano secchi sul pavimento di cotto che si è fatta da sola, passando giorni e giorni in ginocchio a disporre le mattonelle a spina di pesce. Ha anche restaurato le travi di cipresso del soffitto e pitturato i muri: di bianco, per sfruttare la luce proveniente dal giardino. La cucina, che è la stanza più importante della casa, è molto bene organizzata: elettrodomestici in acciaio, pentole e padelle di rame (sempre lucidissime), taglieri e coltelli tedeschi fatti a mano, degni di uno chef professionista. Sua nipote Lucy dovrebbe arrivare da un momento all'altro. Kay se ne rallegra, ma è anche curiosa: è raro che Lucy telefoni e si autoinviti a fare colazione da lei.

Raccoglie gli ingredienti necessari per fare due omelette di soli bianchi d'uovo, ripiene di ricotta e funghi rosolati nello sherry con un filo di olio extravergine non filtrato. Niente pane, nemmeno una focaccina cotta nel

testo di terracotta che si è portata nel bagaglio a mano da Bologna, all'epoca in cui i controlli di sicurezza negli aeroporti non consideravano armi improprie gli utensili da cucina. Lucy è a dieta strettissima, "da allenamento", come dice lei. "Ma per cosa ti alleni?" le chiede sempre Kay. "Per la vita" risponde immancabilmente Lucy. Mentre sbatte i bianchi d'uovo con la frusta e riflette su quel che dovrà fare durante la giornata, sente un tonfo sinistro contro una delle finestre del piano di sopra e trasalisce.

«No, ti prego!» esclama sgomenta, posando la frusta e correndo alla porta.

Disinserisce l'allarme e si precipita fuori, dove trova un fringuello ferito che si dibatte sulla terrazza. Lo raccoglie delicatamente: ha la testa che ciondola da una parte e gli occhi semichiusi. Gli mormora parole di incoraggiamento e gli accarezza le piume, lisce come seta. L'uccellino cerca di rimettersi in piedi e volar via, ma la testa gli ricade da una parte. È solo stordito, si riprenderà. Però cade di nuovo, sbatte le ali e abbassa la testa. Forse se la caverà, si illude scioccamente Kay, pur sapendo benissimo che non è vero. Porta la bestiola in cucina. Nell'ultimo cassetto della credenza, chiuso a chiave, c'è un contenitore di metallo anch'esso chiuso a chiave, che contiene una boccetta di cloroformio.

Si siede sugli scalini di mattoni dietro la casa e ci rimane finché non sente il rombo inconfondibile della Ferrari di Lucy svoltare l'angolo di King Street.

L'auto si ferma nel vialetto che porta alla casa di Kay e a quella dei vicini. Lucy si presenta sulla terrazza con una busta in mano.

«La colazione non è ancora pronta, il caffè nemmeno, e tu sei qui seduta con gli occhi rossi» le dice.

«È l'allergia» risponde Kay.

«L'ultima volta che hai dato la colpa all'allergia, di cui non hai mai sofferto, peraltro, è stata quando un uccello ti era andato a sbattere contro la finestra. E avevi una paletta sporca di terra sul tavolo, proprio come adesso.» Lucy indica un vecchio tavolo di marmo nel giardino e la paletta che vi è posata sopra. Sotto un pitosforo poco lontano c'è una chiazza di terra smossa di fresco e coperta di cocci.

«Un fringuello» dice Kay.

Lucy le si siede accanto e dice: «Mi pare di capire che Benton non c'è, questo weekend. Quando viene, hai sempre una lista della spesa che non finisce più sul bancone della cucina».

«Non poteva allontanarsi dall'ospedale.» Nella vasca al centro del giardino galleggiano come coriandoli petali di gelsomino e camelia.

Lucy raccoglie una foglia di nespolo caduta con le ultime piogge e la gira, tenendola per lo stelo. «Spero che sia solo per quello. Che cosa è cambiato, da quando sei tornata da Roma con la grande novità? Niente, direi. Lui è là, tu sei qui. Intendete cambiare qualcosa? Avete fatto dei progetti?»

«Da quando in qua sei diventata un'esperta di rapporti di coppia?»

«Sono specializzata in rapporti che non funzionano.»

«Mi pento di avertene parlato» dice Kay.

«Con Janet è successa la stessa cosa. Appena abbiamo cominciato a parlare di andare a vivere insieme, di sposarci, quando finalmente anche ai "pervertiti" come noi è stato riconosciuto il diritto di farlo, lei ha avuto dei ripensamenti. Di colpo, le è mancato il coraggio di essere gay. E così tutto è finito prima ancora di cominciare. È stato poco simpatico.»

«Poco simpatico? Diciamo imperdonabile!»

«Eventualmente, dovrei dirlo io» ribatte Lucy. «Non l'hai vissuta tu, non c'eri. In ogni caso, preferisco non parlarne.»

C'è una piccola statua di un angelo che guarda dall'alto la vasca. Kay non ha ancora capito che cosa custodisca: di sicuro non gli uccelli. Forse nulla. Si alza e si spolvera con le mani il dietro della gonna.

«È di questo che mi volevi parlare, o ti è venuto in mente così, vedendomi afflitta per aver dovuto fare l'eutanasia a un altro uccellino?» chiede.

«Non è per questo che ieri sera ti ho telefonato e ti ho detto che volevo vederti» risponde Lucy, continuando a giocherellare con la foglia.

Ha i capelli puliti e lucidissimi di un biondo caldo, che dà sul rosso, pettinati dietro le orecchie. Indossa una maglietta nera che mette in evidenza il fisico invidiabile che madre natura le ha donato e che lei mantiene con allenamenti durissimi. Kay sospetta che abbia qualche appuntamento, ma si trattiene da! farle domande. Si risiede.

«Volevo parlarti della dottoressa Self.» Lucy tiene lo sguardo fisso sul giardino, come fanno le persone quando guardano senza vedere.

Kay non se lo aspettava, è colta di sorpresa. «Dimmi.»

«Ti avevo detto di tenertela buona. Bisogna sempre tenersi buoni i nemici» risponde Lucy. «Non mi hai dato retta. Non dai peso al fatto che non perde occasione per denigrarti, dopo quel processo. Dice che sei una bugiarda e un'impostora. Prova a cercare il tuo nome su Google e vedrai. Io, che controllo, ho visto tutta una serie di stronzate e te le ho inoltrate, ma tu non le guardi nemmeno.»

«Come fai a sapere se guardo o non guardo le cose che mi mandi?»

«Sono il tuo amministratore di sistema, la tua softwarista di fiducia. So benissimo quanto tieni aperto un file. Potresti difenderti» replica Lucy.

«Difendermi da cosa?»

«Dalle accuse di aver manipolato la giuria.»

«Ma i processi su questo si basano: sulla capacità di manipolare le giurie.»

«Non ti riconosco più: mi sembra di parlare con una sconosciuta!»

«Se una persona viene legata mani e piedi e torturata e sente i propri cari gridare nella stanza accanto mentre vengono brutalizzati e uccisi e si toglie la vita per non fare la stessa fine, non è suicidio, Lucy! È omicidio.»

«Anche dal punto di vista della legge?»

«Non mi importa della legge.»

«Mi pare che un tempo non la pensassi così.»

«A me invece pare di sì. Non puoi sapere che cosa pensavo, quando mi trovavo a essere l'unica che difendeva le vittime nei casi di cui mi occupavo. La dottoressa Self si è nascosta dietro il segreto professionale, non ha divulgato informazioni grazie alle quali si sarebbero potute risparmiare a più di una persona atroci sofferenze e morte. Ha sbagliato e, secondo me, meritava un trattamento ben peggiore di quello che ha avuto. Ma perché stiamo parlando di queste cose? Perché mi fai arrabbiare?»

Lucy la guarda negli occhi. «Com'è che si dice? La vendetta è un piatto che si serve freddo? Marilyn Self è di nuovo in contatto con Marino.»

«Oh, Signore! Come se quest'ultima settimana non ne avesse già combinate abbastanza. È impazzito?»

«Quando sei tornata da Roma e hai annunciato la lieta novella, pensavi che la prendesse bene? Dove vivi, su un altro pianeta?»

«Evidentemente sì.»

«Come fai a non capire? Di colpo comincia a uscire e a ubriacarsi tutte le sere, si mette con una troietta. Questa è proprio il peggio del peggio. La conosci? Si chiama Shandy Snook ed è figlia delle Snook's Flamin' Chips.»

«Flamin' Chips? E che roba è?»

«Patatine fritte. Unte, salatissime, aromatizzate al peperoncino. Suo padre ci ha fatto una fortuna. Pare si sia trasferita da queste parti un anno fa. Ha conosciuto Marino al Kick 'n Horse lunedì scorso ed è stato amore a prima vista.»

«Te l'ha raccontato lui?»

«No, Jess.»

Kay scuote la testa: non ha idea di chi sia Jess.

«La proprietaria del Kick 'n Horse, il bar di motociclisti dove va di solito Marino. Glielo hai sentito nominare anche tu, lo so. Mi ha chiamato perché è preoccupata per lui e per questo suo ultimo amorazzo. Dice che sta veramente perdendo la testa, che non lo ha mai visto in questo stato.»

«Come fa la dottoressa Self ad avere l'indirizzo di posta elettronica di Marino? A meno che non l'abbia contattata lui per primo» riflette Kay.

«L'indirizzo personale della Self è sempre lo stesso, quello di Marino invece è cambiato, rispetto a quando era in terapia da lei, in Florida. Quindi mi pare chiaro chi ha scritto per primo. Comunque posso controllare. Non ho la password del suo account di posta personale, ma non mi sono mai lasciata scoraggiare da quisquilie del genere. Dovrei...»

«Lo so, ma non...»

«Dovrei poter accedere fisicamente al suo computer di casa.»

«Ho capito. Non voglio. Cerchiamo di non peggiorare ulteriormente la situazione.»

«Comunque alcune delle e-mail che gli ha scritto la Self sono sul desktop del suo computer, in ufficio. In bella vista» dice Lucy.

«È assurdo.»

«No, non è assurdo: lo fa apposta. Per farti arrabbiare, per farti ingelosire. Per ripicca.»

«E com'è che tu le hai viste?»

«Grazie alla piccola emergenza di ieri notte. Marino mi ha chiamato dicendomi che gli risultava fosse scattato l'allarme della cella frigorifera, che lui però era lontano dall'ufficio, se potevo andare io a dare un'occhiata. E mi ha detto che il numero di quelli della sicurezza era appeso vicino alla sua scrivania, se per caso avessi avuto bisogno di chiamarli.»

«È scattato l'allarme della cella frigorifera?» chiede Kay, confusa. «Io non ne sapevo niente.»

«Non è scattato un corno di niente. Sono andata a vedere: era tutto normale, la cella frigorifera funzionava benissimo. Sono entrata nel suo ufficio a prendere il numero di quelli dell'impianto per controllare che fosse davvero tutto a posto, e... Indovina cosa vedo sul suo desktop?»

«È ridicolo. Si comporta come un bambino!»

«Solo che non è un bambino, zia Kay. Prima o poi lo dovrai licenziare.»

«Sì, e dopo come faccio? Già così siamo troppo pochi. Dovrei prendere qualcuno, ma non trovo la persona adatta.»

«Questo è solo l'inizio: vedrai che peggiorerà» insiste Lucy. «Marino non è più quello di una volta.»

«Non è vero. E comunque non posso licenziarlo.»

«Hai ragione, non puoi: sarebbe come divorziare» dice Lucy. «Marino è come un marito, per te. Di sicuro hai passato molto più tempo con lui che con Benton.»

«Non è come un marito, neanche per sogno. Non provocarmi, per favore.»

Lucy raccoglie la busta che ha posato sugli scalini e gliela porge. «Sei messaggi, tutti della Self. Guarda caso, il primo è di lunedì scorso, appena dopo il tuo rientro da Roma, quando abbiamo visto l'anello e, da grandi investigatori quali siamo, abbiamo capito che non l'avevi trovato nell'uovo di Pasqua.»

«Le e-mail che le ha scritto Marino non ci sono?»

«Evidentemente quelle non vuole fartele leggere. Ti consiglio di fare un bel respiro, prima di cominciare» dice Lucy indicandole la busta. «La dottoressa vuole sapere come sta, dice che sente tanto la sua mancanza, che lo pensa spesso. Che tu sei una tiranna, una fallita, e che deve essere terribile lavorare per te. C'è qualcosa che può fare per lui?»

«Possibile che sia così ingenuo?» Più che altro, Kay lo trova deprimente.

«Non avresti dovuto dirgli di te e Benton. Non hai pensato che avrebbe avuto un effetto devastante su di lui?»

Kay osserva le petunie viola sul muro a nord e la lantana color lilla. Hanno sete.

«Allora, non li leggi?» chiede Lucy spazientita.

«Non voglio dargli la soddisfazione, in questo momento» risponde Kay. «Ho cose più importanti a cui pensare. Altrimenti non mi sarei messa un maledetto tailleur per andare in quel maledetto ufficio di domenica, quando potrei starmene tranquillamente a lavorare in giardino o andare a fare una passeggiata, maledizione.»

«Ho fatto un po' di indagini sul tipo che devi vedere oggi pomeriggio. Recentemente è stato aggredito, non si è mai scoperto da chi. In relazione a quell'aggressione, si è beccato una denuncia per possesso di marijuana, che poi non ha avuto seguito. A parte questo, niente: non ha mai preso nemmeno una multa per eccesso di velocità. Comunque, secondo me, non dovresti vederlo da sola.»

«E di quel povero bambino torturato e ucciso che cosa mi dici? Dal momento che non me ne parli, deduco che le tue ricerche al computer non

abbiano dato risultati interessanti.»

«È come se non fosse mai esistito.»

«Invece è esistito e ha subito violenze inaudite, poveretto. Forse dovremmo tentare qualche via meno battuta.»

«In che senso, scusa?»

«Pensavo alla genetica statistica.»

«È incredibile che la si usi tanto di rado» commenta Lucy. «La tecnologia esiste, ed è così semplice... I membri di una stessa famiglia hanno degli alleli in comune; come per qualsiasi altro database, basta determinare la funzione di probabilità.»

«Padre, madre e fratelli avrebbero un punteggio più alto. Potremmo restringere la rosa delle possibilità. Io ci proverei.»

«D'accordo, ma... Supponiamo che venga fuori che il bambino è stato ucciso da un parente. Se lo scopriamo usando la statistica genetica, poi al giudice che cosa andiamo a dire?» domanda Lucy.

«Del processo ci preoccuperemo dopo. Ora pensiamo a scoprire chi è stato.»

Belmont, Massachusetts. La dottoressa Marilyn Self è seduta davanti alla finestra della sua camera con vista.

Osserva i prati in leggera pendenza, i boschi, gli alberi da frutto, i vecchi edifici in mattoni che ricordano un'epoca meno indiscreta, quando i ricchi e i famosi potevano sparire dalla circolazione per periodi più o meno lunghi, o nei casi disperati anche per sempre, continuando però a essere trattati con il rispetto e le cure che meritavano. Al McLean Hospital è normalissimo vedere attori, musicisti, atleti e politici famosi passeggiare nel campus progettato dal famoso architetto Frederick Law Olmsted, lo stesso che realizzò il Central Park di New York, i giardini del Campidoglio a Washington, il parco della Biltmore Estate e la sede dell'Esposizione Mondiale del 1893 a Chicago.

Non è normale vederci la dottoressa Marilyn Self, invece. Ma la dottoressa non ha intenzione di rimanervi a lungo e, quando l'opinione pubblica finirà per scoprire la verità, le ragioni del suo ricovero saranno chiare: voleva stare al sicuro, in un luogo isolato, e come le è sempre successo nella vita, a condurla lì è stato il destino. Ci sono cose che devono succedere, ama dire.

Quello che aveva dimenticato è che Benton Wesley lavora lì.

"Scioccanti esperimenti segreti: Frankenstein. Vediamo." (Sta preparan-

do la scaletta della puntata con cui riprenderà la sua trasmissione non appena uscirà dal suo esilio volontario.) "Durante il periodo di isolamento cui sono stata costretta per proteggere la mia incolumità, mi sono trovata involontariamente ad assistere a una serie di esperimenti clandestini e di abusi compiuti in nome della scienza. Vi ho dovuto partecipare in qualità di cavia. Ho visto l'orrore di cui parla Kurtz in *Cuore di tenebra.* Sono stata sottoposta a una versione moderna di quel che avveniva nei manicomi nei periodi più bui delle epoche più buie, quando coloro che non avevano gli strumenti giusti erano considerati subumani e trattati come... come...?" (L'analogia giusta le verrà in mente dopo.)

Marilyn Self sorride, immaginando la gioia di Pete Marino nel ricevere la sua risposta. Probabilmente è convinto che lei (la psichiatra più famosa del mondo) sia stata contenta di aver avuto sue notizie. Crede che lei ci tenga veramente! In realtà non le è mai importato nulla di lui, nemmeno quando era suo paziente in Florida, epoca di vacche assai più magre. Marino era poco più di un divertissement terapeutico per lei, a parte (sì, questo lo deve ammettere) il brivido eccitante che le dava la sua adorazione, patetica quasi quanto l'ossessiva passione che nutriva per Kay Scarpetta.

Povera Kay Scarpetta, le fa quasi pena! Incredibile che cosa non si riesca a ottenere con un paio di telefonate alle persone giuste.

Pensa, riflette, medita nella sua stanza al Pavilion, dove i pasti vengono consegnati da una ditta di catering e c'è un portiere sempre a disposizione, nel caso uno dei ricoverati desideri andare a teatro, o a una partita dei Red Sox o a fare una sauna. I pazienti del Pavilion sono dei privilegiati, possono avere praticamente tutto quello che vogliono. Nel caso della dottoressa Self, si tratta dell'accesso alla posta elettronica e di una camera che all'atto del ricovero, nove giorni prima, era occupata da un'altra paziente, una certa Karen.

All'increscioso errore nell'assegnazione delle camere ha posto rimedio subito, senza difficoltà e senza indugio. E senza nemmeno coinvolgere l'amministrazione. È semplicemente entrata in camera di Karen prima dell'alba e l'ha svegliata, soffiandole con delicatezza sulle palpebre.

«Oh!» ha esclamato Karen accorgendosi che a incombere su di lei era la dottoressa Self, e non un pericoloso stupratore. «Stavo facendo un sogno strano.»

«Tenga, le ho portato il caffè. Dormiva come un morto. Non avrà fissato troppo a lungo il lampadario di cristallo, ieri sera?» La dottoressa Self ha alzato gli occhi verso il lampadario di cristallo vittoriano appeso sopra il

letto.

«Cosa?» ha esclamato allarmata Karen, posando il caffè sul comodino d'epoca.

«Bisogna stare molto attenti con gli oggetti di cristallo. Se si fissano troppo a lungo, possono avere un effetto ipnotico e causare una sorta di trance. Che cosa ha sognato?»

«Dottoressa Self, sembrava quasi vero! Nel sogno qualcuno mi alitava sul viso... Ho avuto paura!»

«Chi era? Lo sa? Un parente, forse? Un amico di famiglia?»

«Mio padre mi sfregava le basette sulla faccia, quando ero piccola. Gli sentivo l'alito. Che buffo, mi è tornato in mente in questo momento! O forse me lo sono immaginato. A volte faccio fatica a distinguere quello che è vero da quello che non lo è» dice con tono deluso.

«Il ritorno del rimosso, mia cara» ha detto la dottoressa. «Non bisogna mai dubitare della propria interiorità, del proprio inner Self (scandito lentamente). Lo dico sempre ai miei discepoli. Non bisogna dubitare del proprio... Karen?»

«Del proprio inner Self.»

«Esatto. Il suo inner Self (scandito molto lentamente) sa la verità, sa che cosa è vero e che cosa no.»

«La verità? Su mio padre? Qualcosa che io non ricordo?»

«Una verità intollerabile, una realtà inconcepibile. Una realtà che all'epoca lei non era in grado di affrontare. Vede, mia cara, tutto ruota intorno alla sessualità. Veramente. Io posso aiutarla, se vuole.»

«Oh, sì, la prego! Mi aiuti!»

La dottoressa Self l'ha aiutata con pazienza a risalire all'indietro nel tempo, a tornare a quando aveva sette anni, e sotto la sua guida esperta Karen ha rivissuto la sua violenza primaria. Per la prima volta nella sua vita inutile, sprecata, Karen ha raccontato che suo padre si infilava nel suo letto e le sfregava il pene eretto contro i glutei e lei sentiva il suo alito puzzolente di alcol e poi un liquido caldo che le bagnava i pantaloni del pigiama. La dottoressa Self ha poi portato la povera Karen alla traumatica presa di coscienza che non poteva trattarsi di un episodio isolato, perché tranne rarissime eccezioni gli abusi sessuali sono ripetitivi, e che sua madre doveva esserne al corrente, visto lo stato del pigiama e delle lenzuola, e che ciò significava che sua madre faceva finta di non vedere quel che il marito faceva alla figlia minore.

«Ricordo che una volta papà mi portò della cioccolata calda a letto e io

la versai» ha detto alla fine Karen. «Ricordo che mi ritrovai con i pantaloni del pigiama bagnati di qualcosa di caldo. Forse è questo che ricordo, e non...»

«Il pensiero che si trattasse di cioccolata calda è rassicurante, la capisco. Ma cosa successe dopo?» Nessuna risposta. «Fu lei a versare la cioccolata? Di chi era la colpa?»

«La versai io. La colpa era mia» ha ammesso Karen fra le lacrime.

«È per questo che beve e fa uso di droghe, Karen? Perché si sente in colpa per ciò che accadde? Fu allora che cominciò?»

«No, iniziai a bere e a farmi canne a quattordici anni. Oh, non lo so! Non voglio ipnotizzarmi di nuovo, dottoressa Self! Non voglio più andare in trance! Non sopporto questi ricordi! Anche se non è vero, adesso mi sembra che lo sia!»

«Proprio come scrisse Pitres nelle *Leçons cliniques sur l'hystérie et l'hypnotisme* nel 1891» ha concluso la dottoressa Self. Intanto, boschi e prati si materializzavano in tutto il loro splendore alla luce dell'alba e lei pensava che quella vista presto sarebbe stata sua. Ha spiegato a Karen come funzionano delirio e isteria, guardando a intervalli regolari il lampadario di cristallo sopra il suo letto.

«Non posso più stare in questa camera!» ha gridato Karen. «Le dispiace fare cambio, per favore?» ha implorato.

Lucious Meddick ha un elastico intorno al polso destro. Mentre entra con il suo carro funebre nero e lucidissimo nel vicolo dietro la casa della dottoressa Scarpetta, tira l'elastico e lo lascia andare di colpo.

È un vicolo stretto, fatto per i cavalli, non per veicoli di quelle dimensioni. È assurdo! Ha il cuore che batte ancora fortissimo e i nervi a fior di pelle, perché ha rischiato di graffiare la carrozzeria contro gli alberi e l'alto muro di mattoni che separa la strada e le vecchie case che la costeggiano da un giardino pubblico. Perché l'hanno fatto andar lì? Il carro funebre nuovo gli sembra già fuori asse; tirava da una parte, quando è passato sul selciato sconnesso, sollevando polvere e foglie secche. Scende, lasciando il motore acceso. Nota un'anziana signora che lo guarda stupita da una finestra del primo piano e le sorride, pensando che fra non molto la vecchia megera avrà bisogno dei suoi servigi.

Suona il citofono di un imponente cancello di ferro e annuncia: «Meddick».

Dopo una lunga pausa, nella quale si è sentito in dovere di ripetere il

proprio nome, sente una voce forte di donna che chiede: «Chi è?».

«Meddick, pompe funebri. Ho una consegna per lei...»

«Una consegna qui?»

«Sissignora.»

«Resti in macchina, vengo subito.»

"Il fascino meridionale del generale Patton" commenta fra sé Lucious, risalendo in macchina un po' umiliato e irritato. Chiude il finestrino e pensa ai racconti che ha sentito su Kay Scarpetta. Un tempo era famosa come il dottor Quincy, dirigeva l'Istituto di medicina legale di... Non ricorda più di quale città. Poi però successe qualcosa di strano e la licenziarono. O forse era lei che non reggeva allo stress ed ebbe un esaurimento nervoso? No, fu coinvolta in qualche scandalo. O forse le successero tutte e due le cose. Poi, un paio di anni fa, in Florida, si occupò di quella donna di cui si fece un gran parlare, che dopo essere rimasta parecchio tempo legata a una trave, nuda, a subire torture e tormenti di ogni tipo, a un certo punto si impiccò con la sua stessa corda.

Era una delle pazienti di quella strizzacervelli che si vede sempre alla TV. Lucious cerca di fare mente locale. Forse le persone torturate e uccise erano più di una. Di sicuro la dottoressa Scarpetta venne convocata come perito in tribunale e la sua testimonianza fu fondamentale per convincere la giuria a condannare la dottoressa Self, non sa più bene per cosa. Da allora ha letto più di un articolo in cui la dottoressa Self parlava male di lei, diceva che era "incompetente e di parte", la definiva una "fallita", una "lesbica non dichiarata". Probabile che sia vero. La maggior parte delle donne di potere sono come uomini, vorrebbero essere uomini. E, quando ha cominciato lei, le donne nel suo campo erano veramente poche. Adesso no, adesso ce ne sono un sacco: è la legge della domanda e dell'offerta. Ormai Kay Scarpetta non è più niente di speciale, nossignore. Ce n'è a migliaia, ben più giovani di lei, che fanno il suo stesso mestiere, ispirate dalla TV. E difatti si è trasferita nel Lowcountry e ha aperto bottega in un'ex rimessa - un'ex stalla, se vogliamo dire proprio tutta la verità - che non regge al confronto con il posto dove lavora lui, Lucious Meddick.

Lucious abita al primo piano della villa di cui la famiglia Meddick è proprietaria da oltre un secolo, nella contea di Beaufort, dove ha sede anche l'omonima impresa di pompe funebri. È un edificio a tre piani che un tempo era la casa padronale di una piantagione e che ha ancora le capanne originali degli schiavi, altro che una miserabile ex rimessa in fondo a una stradina così stretta! Inaudito, davvero inaudito: un conto è imbalsamare

cadaveri e prepararli alla sepoltura in una sala appositamente attrezzata di una bella villa, un altro fare autopsie in un'ex rimessa. Come se la caverà con i morti annegati - i "verdi", come li chiama lui - o con quelli impresentabili, che per quanto deodorante D-12 tu ci metta, appestano la cappella con il loro fetore?

Dietro il doppio cancello compare una donna e Lucious si dedica al suo passatempo preferito, il voyeurismo, osservandola con attenzione da dietro il finestrino scuro. Sente che apre e chiude il primo cancello nero e quindi il secondo, quello esterno, con le sbarre attorcigliate e due curve a forma di J al centro che formano una specie di cuore. Eppure quella donna il cuore mica lo ha: Lucious l'ha già capito, che è una senza cuore. Indossa un tailleur impeccabile, è bionda, alta circa un metro e sessanta, gonna taglia 42 e camicetta taglia 44. Lucious non sbaglia quasi mai, quando si tratta di indovinare come sarebbe una persona nuda e stesa sul tavolo dell'obitorio in attesa di essere imbalsamata, e si vanta sempre di avere gli occhi "a raggi X".

Dal momento che gli ha ordinato così sgarbatamente di restare in macchina, lui non accenna a scendere. La bionda bussa al finestrino e questo lo mette in agitazione: le dita delle mani gli si muovono in grembo e cercano di arrivare alla bocca, come se fossero dotate di volontà propria, ma lui dice: "No!". Fa schioccare con forza l'elastico al polso e ripete alle mani di stare "Ferme!". Di nuovo tira l'elastico e stringe con forza il volante in legno per impedire alle mani di combinare guai.

La bionda bussa di nuovo.

Con una caramella in bocca, Lucious abbassa il finestrino. «Strana posizione per aprire un'attività commerciale» dice con il suo miglior sorriso, che ha perfezionato con cura.

«Lei è nel posto sbagliato» ribatte la bionda senza degnarsi di dire né "buongiorno" né "piacere di conoscerla". «Perché è venuto qui?»

«La gente finisce tutti i giorni nel posto sbagliato al momento sbagliato, e quelli come lei e me campano proprio di questo» replica Lucious con il suo sorriso a trentadue denti.

«Chi le ha dato questo indirizzo?» chiede la donna, con lo stesso tono ostile di prima. Ha l'aria di avere una fretta terribile. «Questo non è il mio ufficio e di sicuro non mi metto cadaveri in casa. Mi dispiace, deve andare via subito.»

«Piacere. Sono Lucious Meddick della Meddick's Funeral Home di Beaufort, vicino a Hilton Head.» Non le porge la mano, evita di stringere

la mano a chiunque, se possibile. «Immagino che potremmo definirci il "resort" delle pompe funebri. La nostra è una ditta a conduzione familiare, siamo tre fratelli. Per scherzo diciamo sempre che la gente chiama un Meddick solo quando per il medico è troppo tardi. L'ha capita?» Con il pollice indica il retro del furgone e dice: «Morta in casa, probabilmente di cuore. Orientale, più vecchia di Matusalemme. Ma immagino che abbia già tutte le informazioni. Quella sua vicina là fa la spia o cosa?» Alza gli occhi verso la finestra.

«Ho parlato con il coroner ieri sera» dice Kay Scarpetta con lo stesso tono di prima. «Dove ha preso questo indirizzo?»

«Il coroner...»

«È stato lui a darle questo indirizzo? Eppure sa dov'è il mio ufficio...»

«No, aspetti un momento. Prima di tutto, è poco tempo che faccio consegne. Sa, mi annoiavo tutto il giorno dietro una scrivania a contatto con famigliari in lacrime e ho deciso che era ora di tornare "on the road".»

«Non possiamo stare qui a fare conversazione.»

"Oh, sì, invece" pensa Lucious, e riprende: «Così mi sono comprato questa Cadillac del 1998, dodici cilindri, doppio carburatore, doppio scarico, cerchi in alluminio pressofuso, portabandiera, luce segnaletica viola e bara nera. Più accessoriata di così si muore».

«Signor Meddick, deve andare al laboratorio. Ci troverà il detective Marino: gli ho appena parlato.»

«Vede, siccome a lei non ho mai consegnato una salma, non sapevo nemmeno dove fosse il suo laboratorio. Ho dovuto cercare l'indirizzo.»

«Avevo capito che gliel'avesse dato il coroner.»

«No, no.»

«Senta, ora deve davvero andarsene. Non posso tenermi un carro funebre dietro casa.»

«La famiglia di questa vecchia signora ci ha incaricato del funerale e io ho detto al coroner che tanto valeva che gliela portassi io, dottoressa. E mi sono dovuto cercare l'indirizzo.»

«Dove l'ha cercato, scusi? Perché non ha chiamato, invece?»

«Ho chiamato. Ho lasciato un messaggio al detective Marino, che però non si è manco degnato di richiamarmi. Perciò mi sono cercato l'indirizzo da solo, come le dicevo.» Lucious si fa schioccare l'elastico sul polso. «Su Internet. Sul sito della Camera di Commercio.» Schiaccia quel che resta della caramella con i molari.

«Questo è un indirizzo privato che non è mai stato su Internet e nei due

anni che ho passato qui non è mai stato confuso con il mio laboratorio. Lei è il primo.»

«Su, non se la prenda con me. Non è colpa mia se su Internet c'era questo indirizzo.» Tira l'elastico e lo lascia andare. «Comunque, se quando hanno trovato morto quel bambino all'inizio della settimana lei avesse chiamato me, le avrei portato il corpo là e adesso non ci sarebbe problema. Invece mi è passata davanti senza degnarmi di uno sguardo, sulla scena del ritrovamento. Se avessimo lavorato insieme a quel caso, adesso non avrei sbagliato indirizzo.» Tira l'elastico, innervosito dall'atteggiamento irrispettoso di Kay Scarpetta.

«Che cosa ci faceva lei sul posto del ritrovamento, se il coroner non si era rivolto a lei?» Sta diventando sempre più severa e lo guarda come se fosse uno studente indisciplinato.

«Il mio motto è "Just Show Up". Ha presente quello della Nike, "Just Do It"? Be', il mio è "Just Show Up". A volte basta presentarsi per primi, per ottenere un lavoro.»

Lucious Meddick si tira di nuovo l'elastico al polso e Kay Scarpetta lo guarda, poi le cade l'occhio sulla radio montata a bordo del carro funebre, sintonizzata sulle frequenze della polizia. Meddick si passa la lingua sulla mascherina di plastica che porta sui denti per non rosicchiarsi le unghie. Lascia andare l'elastico, che gli scatta sul polso come una frustata, facendogli male.

«Vada al laboratorio, per favore.» Scarpetta alza la testa e guarda la vicina che li sta osservando dalla finestra. «Mi assicurerò che il detective Marino sia lì, così le apre.» Fa un passo indietro e tutto a un tratto nota qualcosa dietro il furgone. «Di bene in meglio» commenta scuotendo la testa.

Lucious Meddick scende e non riesce a credere ai propri occhi. «Merda!» esclama. «Merda! Merda! Merda!»

4

La sede della Coastal Forensic Pathology Associates, nei pressi del College of Charleston, è un edificio a due piani, in mattoni, che risale a prima della Guerra Civile ed è leggermente inclinato da una parte perché le fondamenta si sono spostate durante il terremoto del 1886. O perlomeno questo è ciò che l'agente immobiliare ha raccontato a Kay Scarpetta, quando l'ha comprato per motivi che Marino continua a non capire.

C'erano palazzine molto più belle, alcune anche nuove, che si sarebbe potuta permettere tranquillamente. Invece, per chissà quale motivo, Kay, Lucy e Rose ne hanno scelta una che aveva bisogno di molti più lavori di quanti Marino avesse preventivato di fare, quando aveva accettato quell'impiego. Per mesi hanno sverniciato, abbattuto pareti, sostituito finestre e tegole e girato per imprese di onoranze funebri, ospedali e ristoranti alla ricerca di attrezzature di seconda mano. Alla fine, hanno messo insieme un laboratorio più che dignitoso, dotato di uno speciale impianto di ventilazione, cappe chimiche, generatore di riserva, celle frigorifere, banchi di riduzione, carrelli chirurgici e barelle. Pareti e pavimento sono dipinti con vernice epossidica lavabile e Lucy ha installato un impianto di allarme e di computer wireless che per Marino è misterioso quanto il Codice Da Vinci.

«Cioè, chi vuoi che provi a entrare in un posto come questo?» dice a Shandy Snook, componendo il numero del codice che disattiva l'allarme nel garage per accedere al laboratorio.

«Un sacco di gente ci verrebbe volentieri» risponde lei. «Mi fai fare un giro?»

«No. Qui giù non si può» le risponde, guidandola verso un'altra porta dotata di allarme.

«Mi fai vedere i cadaveri?»

«No.»

«Di che cos'hai paura? Non posso credere che hai così paura di quella donna» replica Shandy, salendo le scale scricchiolanti. «Manco fossi il suo schiavo.»

Shandy glielo ripete continuamente e ogni volta Marino si arrabbia. «Se avessi paura di lei, non ti avrei portato qui. No, te lo giuro. Ci sono telecamere da tutte le parti: se avessi paura, non ti avrei fatto venire.»

Shandy alza gli occhi verso la telecamera, sorride e saluta con la mano.

«Piantala» dice Marino.

«Tanto chi vuoi che mi veda. Non c'è nessuno, a parte noi. Il Grande Capo mica guarda le registrazioni, no? Altrimenti non mi ci avresti portato. Te la fai addosso dalla paura che hai di quella donna. Che vergogna, un uomo grande e grosso come te! Mi hai lasciato entrare solo perché quel cretino delle pompe funebri ha bucato, il Grande Capo non arriverà per un po' e tu sei sicuro che nessuno guarderà mai i filmati dell'impianto a circuito chiuso.» Saluta di nuovo la telecamera. «Non avresti il coraggio di farmi fare questo giro, se ci fosse il rischio che qualcuno lo venga a sapere e lo

dica al Grande Capo.» Sorride e saluta con la mano un'altra telecamera. «Vengo bene in video. Sei mai stato alla TV? Mio padre si vedeva sempre alla TV, si faceva gli spot pubblicitari da solo. In alcuni ci sono anch'io. Avrei potuto lavorare in televisione, ma non volevo che poi mi riconoscessero tutti per la strada.»

«Ma dài!» Marino le dà una pacca sul sedere.

Gli uffici sono al pianterreno e quello di Marino è il più elegante che gli sia mai toccato, con parquet, belle modanature e una fascia di legno per proteggere le pareti all'altezza dello schienale delle sedie. «Vedi, nell'Ottocento il mio ufficio probabilmente era la sala da pranzo» spiega a Shandy entrando nella stanza.

«La nostra sala da pranzo a Charlotte era dieci volte più grande di questa» ribatte lei guardandosi intorno e masticando chewing-gum.

È la prima volta che Shandy entra nel suo ufficio, nonché nella sede della Coastal Forensic Pathology Associates. Marino non oserebbe mai chiedere il permesso di farglielo visitare e Kay Scarpetta comunque non glielo concederebbe. Ma dopo una notte di baldoria insieme, Shandy gli ha dato addosso per l'ennesima volta accusandolo di essere lo schiavo di Kay Scarpetta e lui si è innervosito. Poi Kay lo ha chiamato per avvertirlo che Lucious Meddick aveva bucato una gomma e sarebbe arrivato in ritardo e Shandy ha ricominciato a dargli addosso, a sfotterlo perché si era precipitato fin lì per niente. Già che c'erano, poteva farle fare un giretto, no? Era una settimana che glielo chiedeva: in fondo è la sua ragazza, è giusto che veda dove lavora. Così lui le ha detto di raggiungerlo in Meeting Street con la sua moto.

«Questi sono autentici pezzi di antiquariato» si vanta. «Comprati dal rigattiere. Li ha restaurati lei personalmente. Visto che roba? Non avevo mai avuto una scrivania più vecchia di me.»

Shandy si accomoda sulla poltrona di pelle dietro la scrivania e comincia ad aprire i cassetti.

«Io e Rose ci abbiamo messo un bel po' a capire com'era in origine la casa, ma alla fine abbiamo deciso che il suo ufficio doveva essere la camera da letto principale e che quello della dottoressa era il soggiorno.»

«Sei proprio scemo» dice Shandy guardando dentro uno dei cassetti della scrivania. «Come fai a trovare la roba qui dentro? Mi sa che ce la ficchi a casaccio perché non hai voglia di archiviarla come si deve.»

«So esattamente dove sono le cose che mi servono. Ho il mio sistema di archiviazione. La roba è divisa per cassetti. Come nella Classificazione

Decimale Dewey.»

«E dove sarebbe lo schedario, furbone?»

«Ho tutto qui dentro» risponde battendosi la mano sulla testa pelata.

«Non hai qualche caso di omicidio interessante? Magari con un po' di foto?»

«No.»

Shandy si alza e si aggiusta i pantaloni di pelle. «Così il Grande Capo si è presa il soggiorno? Fammelo vedere.»

«No.»

«Ho diritto di vedere dove lavora, visto che ti comanda così.»

«Non mi comanda nessuno, ricordatelo. Non puoi entrare nell'ufficio del capo. E comunque non c'è niente da vedere, a parte dei libri e un microscopio.»

«Scommetto che in quel suo soggiorno c'è qualche bel caso di omicidio.»

«No. I casi importanti, quelli che tu definisci "belli", sono sotto chiave.»

Shandy non la smette. «Ma perché si chiama soggiorno? Uno può soggiornare in tutte le stanze, no? Che stupidaggine.»

«Un tempo lo chiamavano soggiorno per distinguerlo dal salotto» spiega Marino guardandosi intorno tutto fiero e ammirando i diplomi appesi alle pareti, il grosso dizionario che non usa mai e tutti gli altri manuali e testi di consultazione che gli passa Kay Scarpetta quando riceve l'edizione più aggiornata. E, naturalmente, i trofei di bowling disposti in bell'ordine e lucidissimi sugli scaffali incassati nelle pareti. «Il salotto era la stanza in cui si ricevevano gli ospiti per brevi visite ed era vicino all'ingresso, mentre il soggiorno era la camera dove si riuniva tutta la famiglia.»

«Mi sembri contento di questo posto, anche se brontoli sempre che non doveva comprarlo.»

«Non è male, per essere così vecchio. Ma io preferirei lavorare in un ufficio moderno.»

«Anche il tuo vecchio arnese non è male.» Lo afferra e stringe fino a fargli male. «Anzi, a toccarlo sembra abbastanza in forma. Su, fammi vedere il suo ufficio. Fammi vedere dove lavora il Grande Capo.» Lo tocca di nuovo e insiste. «È più duro stare con me o con lei?»

«Smettila» le dice, scostandole la mano, stufo delle sue battutacce.

«Fammi vedere l'ufficio della dottoressa.»

«Ti ho detto di no.»

«Allora fammi vedere dove fate le autopsie.»

«No. Non si può.»

«Perché? Hai paura, eh? Cosa cazzo vuoi che ti succeda? Hai paura che il Grande Capo chiami la polizia mortuaria? Dài, fammi fare un giretto» insiste Shandy.

Marino lancia un'occhiata alla piccola telecamera in un angolo del corridoio. Nessuno vedrà le registrazioni. A chi possono interessare? Non c'è motivo. È nervoso, aggressivo, ha voglia di prendersi una rivincita, di fare qualcosa di terribile.

Le dita della dottoressa Self corrono sulla tastiera, gestendo i messaggi e-mail che le arrivano a getto continuo da agenti, avvocati, manager, dirigenti di reti televisive, pazienti di particolare rilievo e fan accuratamente selezionati.

Da lui, però, non è arrivato niente. Da Sandman nessuna novità. È intollerabile. Quell'uomo vuole farle credere di aver compiuto l'inconcepibile. Vuole tormentarla, metterle ansia e terrore, costringerla a concepire l'inconcepibile. Ciò che le ha mandato, l'ultima cosa che le ha spedito quel venerdì fatidico durante lo spuntino di metà mattina nello studio televisivo, le ha cambiato la vita. Temporaneamente, almeno.

"Fa' che non sia vero."

Quanto è stata ingenua e credulona a rispondergli, quando ha ricevuto la sua prima e-mail l'autunno scorso... Ma era incuriosita. Come aveva fatto a procurarsi il suo indirizzo di posta elettronica personale e riservato, anzi, riservatissimo? Doveva scoprirlo. E perciò gli ha risposto e glielo ha chiesto. Lui non gliel'ha voluto dire. Così è cominciata la loro corrispondenza. È un uomo molto particolare, assolutamente fuori dal comune. Ha combattuto in Iraq, dove ha subito traumi psicologici profondi. Essendo un ospite potenzialmente eccezionale per la sua trasmissione, ha instaurato con lui un rapporto di terapia on-line, non immaginando che arrivasse a commettere l'inconcepibile.

"Ti prego, fa' che non sia vero."

Se solo potesse tornare indietro. Se solo non gli avesse risposto. Se solo non avesse cercato di aiutarlo. È un folle, parola che la dottoressa usa di rado. È diventata famosa proprio per questo, perché sostiene che tutti possono cambiare. Ma lui no. Se davvero ha commesso l'inconcepibile, no.

"Ti prego, fa' che non sia vero."

Se davvero ha commesso l'inconcepibile, è un mostro che nessuno potrà guarire. Sandman. Che cosa significa quel soprannome e perché lei non ha

insistito per farselo spiegare? Avrebbe potuto minacciarlo: se non me lo spieghi, interrompo i contatti.

Ma lei fa la psichiatra, e gli psichiatri non minacciano i loro pazienti.

"Ti prego, fa' che l'inconcepibile non sia vero."

Chiunque sia quell'uomo, né lei né nessun altro su questa terra può fare nulla per curarlo. Specie adesso, se ha commesso quella cosa terribile, che lei non si sarebbe mai aspettata, che non poteva neppure concepire! Se l'ha fatta davvero, lei ha soltanto una chance per salvarsi. Lo ha capito subito, nello studio televisivo quel giorno che non dimenticherà mai, quando ha visto la foto che quell'uomo le aveva mandato e si è resa conto di essere in grave pericolo. Ha detto ai produttori che aveva un problema familiare urgente, di cui non poteva parlare: la trasmissione era sospesa, almeno per una o due settimane. Se volevano, potevano chiamare quello con cui la sostituiscono di solito, uno psicologo moderatamente divertente che non è affatto in grado di competere con lei, nonostante si illuda del contrario. Non può permettersi di stare via più di qualche settimana, però, con tutta questa gente che non vede l'ora di prendere il suo posto... Ha telefonato a Paolo Maroni (ha detto che aveva un altro paziente da mandargli, così glielo hanno passato subito) e (in incognito) è salita su una limousine (non poteva assolutamente farsi portare da uno dei suoi autisti) e (sempre in incognito) ha preso un jet privato ed è andata a ricoverarsi in gran segreto al McLean, dove almeno è al sicuro, nascosta. La sua speranza è che l'inconcepibile non sia successo davvero.

In fondo, potrebbe anche essere soltanto uno scherzo di cattivo gusto, frutto di una mente malata. Potrebbe essersi inventato tutto: i pazzi fanno di continuo false confessioni.

(E se invece fosse vero?)

Deve prendere in considerazione anche la peggiore delle ipotesi, quella in cui verrà ritenuta responsabile di quella tragedia. Potrebbero dire che è colpa sua, se quel pazzo si è fissato su Drew Martin, perché lei la invitò in trasmissione dopo la vittoria agli US Open l'autunno scorso. Furono puntate incredibili, con interviste assolutamente esclusive. Lei e Drew fecero discorsi straordinari, parlarono di pensiero positivo, di come si fa a mettersi in condizione di vincere, di come si determina la vittoria, di come Drew fosse riuscita a diventare una campionessa a soli sedici anni. La premiatissima serie intitolata *Vinceremo* ebbe un successo straordinario.

Le torna il batticuore, ripensando all'altra faccia dell'orrore. Riapre il messaggio di Sandman come se, guardandolo di nuovo, guardandolo abba-

stanza, potesse farlo cambiare. Non c'è testo, solo un allegato: una foto terrificante, ad alta risoluzione, di Drew nuda in una vasca di piastrelline grigie a filo del pavimento, con l'acqua fino alla vita. Ingrandendo l'immagine, come ha già fatto tante volte, la dottoressa Self vede che la ragazza ha la pelle d'oca e le labbra e le dita viola, da cui si deduce che dal vecchio rubinetto in ottone esce acqua fredda. Ha i capelli bagnati e un'espressione difficile da descrivere. Stupita? Pietosa? Scioccata? Sembra drogata.

Nei suoi messaggi precedenti, Sandman ha raccontato alla dottoressa Self che in Iraq era normale tenere con la testa sott'acqua i prigionieri nudi, picchiarli, umiliarli, costringerli a pisciarsi addosso l'uno con l'altro. "Fai quello che ti viene detto di fare" le ha scritto. "Dopo un po' ti sembra normale." Fotografare quelle scene non lo turbava. Non lo turbava nulla, prima di "quella cosa". Non le ha mai detto che cosa fosse, "quella cosa", ma lei è convinta che la sua trasformazione in un mostro sia cominciata lì. Sempre che abbia davvero commesso l'inconcepibile e che la foto che le ha spedito sia vera.

(Anche se fosse un fotomontaggio, solo un mostro potrebbe farle uno scherzo simile!)

Scruta la foto per riuscire a capire se è un falso, la ingrandisce e la rimpicciolisce, la gira, la osserva. "No, no, no" ripete tra sé per rassicurarsi. "Non può essere vera."

(Ma se lo fosse?)

Pensa, ripensa, si arrovella. Se verrà considerata responsabile, addio carriera televisiva. Temporaneamente, almeno. I milioni di telespettatori che la seguono diranno che è colpa sua: avrebbe dovuto capire che cosa stava per succedere, non avrebbe dovuto parlare di Drew Martin con un paziente sconosciuto che si firmava Sandman e le scriveva e-mail in cui sosteneva che, dopo aver visto la tennista alla TV e aver letto di lei sui giornali, aveva maturato la convinzione che fosse una cara ragazza, ma insopportabilmente sola, e si diceva sicuro che, se l'avesse conosciuto, si sarebbe innamorata di lui e avrebbe smesso di soffrire.

Se la loro corrispondenza diventerà di dominio pubblico, la dottoressa Self avrà più grane di quante ne ha avute in Florida. Daranno la colpa a lei, che non c'entra niente. Speriamo che sia solo una cosa temporanea.

"Ho visto Drew alla sua trasmissione e mi sono reso conto che soffre in maniera insopportabile" le ha scritto Sandman. "Alla fine, mi sarà grata."

La dottoressa Self ha lo sguardo fisso sull'immagine sullo schermo. Verrà stigmatizzata per non aver avvertito subito la polizia, quando ha ricevu-

to quell'e-mail, esattamente nove giorni fa. Nessuno accetterà il suo ragionamento, che pure è del tutto logico: se la foto che Sandman le ha spedito è vera, è troppo tardi per intervenire; se è solo uno scherzo di cattivo gusto, frutto di una mente malata (un fotomontaggio fatto con il computer), che senso ha divulgarlo e magari suggerire l'idea a qualche altro squilibrato?

I suoi tetri pensieri si spostano su Pete Marino. E su Benton Wesley.

Poi, su Kay Scarpetta.

E, con gli occhi della mente, la vede entrare in scena.

Tailleur nero gessato di azzurro, camicetta azzurra che fa sembrare ancora più azzurri gli occhi. Capelli biondi corti, pochissimo trucco. Bella e forte, seduta diritta ma a proprio agio al banco dei testimoni, di fronte ai giurati che pendono dalle sue labbra, mentre lei risponde alle domande e dà spiegazioni, senza mai consultare gli appunti.

«Quasi tutte le morti per impiccagione sono suicidi, dico bene? Quindi è possibile che si sia tolta la vita da sola.» L'avvocato della dottoressa Self andava avanti e indietro nell'aula del tribunale, in Florida.

La dottoressa Self aveva appena finito di testimoniare ed era stata congedata, ma non poteva resistere alla tentazione di assistere al resto dell'udienza. Di guardare Kay Scarpetta, sperando in un lapsus, in un errore.

«Statisticamente, in epoca moderna, è vero che quasi tutte le morti per impiccagione sono suicidi, per quanto possiamo sapere» rispose Kay Scarpetta rivolta ai giurati, evitando deliberatamente di guardare l'avvocato della dottoressa Self. Era come se parlassero all'interfono da una stanza all'altra.

«Per quanto possiamo sapere? Sta dicendo, signora Scarpetta, che...»

«Dottoressa Scarpetta.» Un sorriso alla giuria.

I giurati erano affascinati, ipnotizzati, e la guardavano adoranti mentre lei abbatteva a picconate la credibilità e la correttezza della dottoressa Marilyn Self. Nessuno si è ancora reso conto che erano tutte manipolazioni e falsità. Oh, sì, tutte bugie! "Omicidio, non suicidio." "Un omicidio di cui la dottoressa Self è indirettamente responsabile!" Non ha nessuna colpa, invece. Non poteva sapere che quelle persone sarebbero finite morte ammazzate. Il fatto che fossero scomparse da casa non significava necessariamente che fosse successo loro qualcosa di brutto.

E quando, dopo aver trovato il suo nome su una boccetta di farmaci prescritti a una delle vittime, Kay Scarpetta le aveva telefonato, lei aveva tutte le ragioni di rifiutarsi di parlarle dei suoi pazienti, o ex pazienti che fossero. Come poteva sapere che ci sarebbe scappato il morto? Che quella pove-

ra gente avrebbe fatto quella fine tremenda? Non era colpa sua. Se avesse avuto davvero delle responsabilità, a suo carico ci sarebbe stato un processo penale, non una semplice querela sporta da parenti avidi di denaro. Lei era innocente, ma Kay Scarpetta aveva deliberatamente fatto credere il contrario ai giurati.

(La scena nell'aula di tribunale le passa davanti agli occhi.)

«Sta dicendo che non è in grado di stabilire se un'impiccagione è stata un suicidio o un omicidio?» L'avvocato della dottoressa Self alzò la voce.

Scarpetta rispose: «Non in assenza di testimoni e di elementi che chiariscano l'accaduto...».

«Per esempio?»

«Ci sono casi in cui è impossibile che la vittima abbia agito da sola.»

«Si spieghi meglio.»

«Ove venga ritrovata impiccata a un lampione in un parcheggio, senza una scala, con le mani saldamente legate dietro la schiena, per esempio.»

«È un caso reale o se lo sta inventando ora?» disse insidioso.

«Accadde nel 1962. Un linciaggio, a Birmingham, in Alabama» spiegò Scarpetta ai giurati, sette dei quali erano di colore.

Marilyn Self fa ritorno dall'altra faccia dell'orrore e chiude l'immagine sullo schermo. Prende il telefono e compone il numero dello studio di Benton Wesley. Intuisce subito che la sconosciuta che le risponde è una ragazza giovane, che si crede più importante di quanto non sia. A giudicare dal tono sicuro di sé, è di famiglia benestante e probabilmente è stata assunta dall'ospedale perché è raccomandata. Altrettanto probabilmente, per Benton Wesley è una spina nel fianco.

«Il suo nome di battesimo, dottoressa?» chiede la giovane donna come se non sapesse chi è la dottoressa Self. Eppure la conoscono tutti, all'ospedale.

«Speravo che il dottor Wesley a quest'ora fosse arrivato» dice la dottoressa Self. «Aspetta una mia chiamata.»

«Non arriverà prima delle undici.» Come se la dottoressa Self fosse una paziente qualunque. «Posso chiederle per che cosa chiama?»

«Certo. E lei chi è? Non mi sembra di conoscerla. L'ultima volta che ho chiamato, mi ha risposto un'altra persona.»

«Non è più qui.»

«Lei si chiama?»

«Jackie Minor. Sono la nuova assistente ricercatrice.» Il tono si fa solenne. Probabilmente non ha ancora finito la specializzazione, ammesso

che ci arrivi.

La dottoressa Self dice, affabilissima: «Be', grazie infinite, Jackie. Immagino che abbia scelto questo lavoro per aiutare il dottor Wesley nel suo progetto di ricerca, come si chiama più? Maternal Exasperation Responses and Dorsolateral Activation, risposte all'esasperazione materna e attivazione della corteccia dorsolaterale?».

«MERDA?» esclama Jackie sorpresa. «Chi lo ha chiamato così?»

«Mi sembra che sia stata lei, un attimo fa» dice la dottoressa Self. «Io non avevo pensato alla sigla. È stata lei a dirla. Molto spiritosa. Chi era quel famoso poeta... Vediamo se riesco a ricordarmi la frase esatta: lo spirito è genio percettivo e metafora espressiva. O qualcosa del genere. Alexander Pope, credo. Ci conosceremo presto, Jackie, molto presto. Come probabilmente lei sa, faccio parte dello studio. Quello che lei chiama MERDA.»

«L'avevo capito, sa? Che era una persona importante, voglio dire. Ecco perché il dottor Wesley non è andato via il weekend e mi ha fatto venire a lavorare. Ci sono tutti questi VIP in lista.»

«Dev'essere un lavoro molto impegnativo per lui.»

«Sì, molto.»

«È famoso in tutto il mondo...»

«Per questo ci tenevo a diventare sua assistente ricercatrice. Sto facendo uno stage per diventare psicologa forense.»

«Complimenti! Bravissima. Magari un giorno la inviterò alla mia trasmissione.»

«Non so se...»

«Be', perché no, Jackie? È un po' che penso di allargare l'orizzonte fino a *L'altra faccia dell'orrore*. L'altro lato del crimine, quello che la gente non vede: la mente del criminale.»

«È un tema di enorme interesse» approva Jackie. «Basta accendere la televisione: ci sono trasmissioni sulla criminalità dappertutto.»

«Sto cominciando a pensare alla scelta dei consulenti di produzione.»

«Sarei lieta di fare quattro chiacchiere con lei. In qualsiasi momento.»

«Ha mai fatto un colloquio a un reo di crimini violenti? Ha assistito alle sedute del dottor Wesley?»

«Non ancora, ma spero che succederà quanto prima.»

«Ci rivedremo, dottoressa Minor. Dottoressa, vero?»

«Ho ancora qualche esame e dopo la tesi. Ma stiamo già organizzando la festa di laurea.»

«Lo credo. È uno dei momenti più belli della vita.»

Nei secoli passati, l'edificio dove adesso si trova l'ufficio di informatica, dietro la vecchia struttura che ospita il laboratorio, era una stalla.

Quando non esistevano ancora vincoli architettonici e paesaggistici, è stata trasformata in una specie di garage/magazzino dove Lucy ha potuto sistemare quello che le piace chiamare il suo "ufficio provvisorio". È piccolo, minimalista, di mattoni. Per fortuna i lavori di costruzione della nuova struttura, molto più grande, procedono bene. Si trova sull'altra sponda del Cooper River, dove i terreni edificabili abbondano e il piano regolatore è, per usare un'espressione di Lucy, "assolutamente inoffensivo". Quando sarà pronto, il nuovo laboratorio sarà dotato di tutta la strumentazione e la tecnologia possibile. Finora se la sono cavata abbastanza bene con analisi delle impronte digitali, tossicologia, balistica, test su materiale biologico e DNA, ma i federali non hanno ancora visto niente: Lucy intende far sfigurare l'FBI.

Nell'attuale struttura, di mattoni con il pavimento di legno di abete, il suo regno informatico è isolato e protetto dal resto del mondo da finestre a prova di pallottole e di uragani, con le tapparelle sempre abbassate. Lucy è seduta davanti a una workstation collegata a un server da sessantaquattro gigabyte, con un telaio ricavato da sei rack a U componibili. Ha progettato personalmente il kernel - ovvero il nucleo del sistema operativo che interfaccia il software con l'hardware - e l'ha scritto nel linguaggio di programmazione più semplice, l'assembler, in modo da poter interagire direttamente con la scheda madre nel creare il suo cyber-mondo, che ha chiamato Infinity of Inner Space (IIS, letteralmente "infinità dello spazio interiore"). Dalla vendita del prototipo ha ricavato una cifra esorbitante, che si vergogna a dire. Lucy non parla mai di soldi.

In alto, tutto intorno alla stanza, ci sono schermi piatti su cui vengono visualizzate continuamente le immagini riprese da un impianto di telecamere wireless con microfono incorporato. Quel che Lucy sta vedendo su quegli schermi è incredibile.

«Ma che figlio di puttana...» dice ad alta voce rivolta allo schermo piatto che ha davanti.

Marino sta facendo fare a Shandy Snook un giro per il laboratorio: i due compaiono sugli schermi ripresi da varie angolazioni e le loro voci sono chiare come se Lucy fosse insieme a loro.

A Boston, al quarto piano di un palazzo ottocentesco in arenaria scura in Beacon Street, Benton Wesley è alla scrivania e guarda dalla finestra una mongolfiera che sorvola il Boston Common, con i suoi olmi vecchi quanto l'America stessa. È bianca e si alza come un'enorme luna piena nel cielo sopra la città.

Gli squilla il cellulare. Si mette l'auricolare e risponde: «Wesley», sperando con tutto il cuore che non si tratti di un'emergenza riguardante l'attuale flagello dell'ospedale, la dottoressa Self, la paziente più pericolosa che gli sia mai capitata.

«Sono io» dice Lucy. «Collegati. Ti metto in videoconferenza.»

Senza chiedere spiegazioni, Benton si collega con la rete wireless di Lucy, che è in grado di trasferire video, audio e dati in tempo reale. Il viso di Lucy riempie lo schermo del portatile che ha sulla scrivania: ha l'aria riposata ed è dinamica e carina come sempre, ma nei suoi occhi brilla una luce furibonda.

«Adesso provo una cosa nuova» gli dice. «Ti collego all'impianto di sicurezza, così vedi quello che sto vedendo io. Okay? Lo schermo ti si dovrebbe dividere in quattro parti, corrispondenti a luoghi o inquadrature diverse che sceglierò io. Quattro dovrebbero bastare, per mostrarti che cosa sta facendo il nostro presunto amico Marino.»

«Okay» dice Benton mentre sullo schermo compaiono quattro immagini contemporaneamente, quattro punti diversi della sede della Coastal Forensic Pathology Associates ripresi dalle telecamere.

Il citofono accanto al garage.

Nell'angolo in alto a sinistra dello schermo, Marino e una donna giovane, sexy ma piuttosto volgare, in tuta di pelle da motociclista, sono nel corridoio del primo piano, davanti allo studio di Kay Scarpetta, e lui sta dicendo: «Tu adesso resta qui buona finché non arriva, okay?».

«No, voglio venire con te. Non mi impressiono facilmente, giuro.» La voce della donna di Marino - un po' roca, con un forte accento del Sud - arriva chiarissima alle casse di Benton.

«Cosa diavolo...?» dice a Lucy, per telefono.

«Aspetta e vedrai» gli risponde lei. «È la sua ultima fiamma.»

«Da quanto stanno assieme?»

«Dunque, dunque... Da lunedì scorso, credo. Subito dopo essersi conosciuti e sbronzati per bene.»

Marino e Shandy prendono l'ascensore. Un'altra telecamera li riprende mentre lui le dice: «Okay. Ma se quello lo dice alla dottoressa, sono fottu-

to».

«Certo che il Grande Capo ti tiene proprio per i coglioni» commenta lei in tono sfottente.

«Ti darò un camice per nascondere la tuta di pelle. Però tu tieni la bocca chiusa. Non fare scene, mi raccomando. Non metterti a gridare.»

«Non è il primo morto che vedo, cosa credi?» ribatte Shandy.

Le porte dell'ascensore si aprono e i due escono.

«Mio padre è morto soffocato da un boccone di carne davanti a me e a tutta la famiglia» racconta.

«Lo spogliatoio è là in fondo. La porta a sinistra» indica Marino.

«A sinistra? Sinistra rispetto a dove?»

«La prima che trovi appena giri l'angolo. Prendi un camice. E sbrigati!»

Shandy corre. In una delle inquadrature Benton la vede entrare nello spogliatoio - di Kay Scarpetta - tirare fuori un camice da un armadietto - di Kay Scarpetta - e infilarselo in fretta e furia, con il davanti dietro. Marino la aspetta nel corridoio. Shandy torna di corsa, con il camice sbottonato che sventola.

Un'altra porta, quella che dà sul garage dove sono parcheggiate le due moto di Marino e di Shandy, in un angolo, nascoste dietro una barricata di coni spartitraffico. Nel garage c'è un carro funebre con il motore acceso: lo si sente riecheggiare tra i vecchi muri di mattoni. Ne scende un addetto in giacca e cravatta, nere e lucide come la macchina. È alto e magro, un po' goffo, e nel raddrizzarsi ricorda una barella pieghevole che si distende, quasi a furia di fare quel lavoro si stesse trasformando in uno degli attrezzi del mestiere. Benton nota che ha qualcosa di strano alle mani, le dita leggermente ricurve, ad artiglio.

«Sono Lucious Meddick.» Apre il portellone posteriore. «Ci siamo già visti l'altro giorno, quando hanno ripescato quel bambino morto nella palude.» Tira fuori un paio di guanti di lattice e Lucy zooma in avanti. Benton nota che l'uomo ha un apparecchio ortodontico di plastica e un elastico di gomma intorno al polso destro.

«Fammi un primo piano delle mani» chiede a Lucy.

Lucy zooma, mentre si sente Marino che risponde in tono scocciato: «Sì, mi ricordo».

Benton nota le punte delle dita escoriate di Lucious Meddick e dice a Lucy: «Si mangia le unghie. Una forma di autolesionismo».

«Avete scoperto qualcosa?» Lucious si sta informando sul bambino ammazzato che giace ancora non identificato nella cella frigorifera.

«No comment» risponde Marino. «Se non fosse top secret, l'avrebbe letto sul giornale.»

«Gesù mio!» commenta Lucy all'orecchio di Benton. «Sembra Tony Soprano.»

«Ha perso un copriruota.» Marino indica la gomma posteriore sinistra del furgone, diversa dalle altre.

«È la ruota di scorta» risponde brusco Lucious.

«Rovina l'effetto, però» infierisce Marino. «Una macchina così bella lucida, e poi una ruota con quei brutti bulloni in vista.»

Lucious spalanca del tutto il portellone e tira fuori la lettiga a rotelle, sbuffando. Allunga le gambe pieghevoli di alluminio e le fa scattare nella posizione più alta. Marino sta a guardare senza offrirsi di dare una mano, mentre Lucious spinge su per la rampa la barella con il cadavere chiuso nel suo sacco nero, urta lo stipite della porta e impreca.

Marino strizza l'occhio a Shandy, che è veramente fuori luogo con il camice da medico aperto e gli stivaloni da motociclista neri. Lucious, spazientito, abbandona in mezzo al corridoio il cadavere chiuso nel sacco, si fa schioccare l'elastico al polso e dice in tono irritato, a voce molto alta: «C'è da firmare delle carte».

«Parli piano: non vorrei che svegliasse qualcuno» sussurra Marino.

«Non ho tempo da perdere con le sue spiritosaggini.» Lucious fa per andarsene.

«Aspetti. Prima di andare via mi deve aiutare a trasferirla dalla barella a uno dei nostri lettini supertecnologici.»

«Si dà pure delle arie!» commenta Lucy all'auricolare di Benton. «Cerca di far bella figura con la regina delle patatine fritte.»

Marino tira fuori dalla cella frigorifera una barella piena di graffi, con le gambe piuttosto instabili e una rotella storta, che ricorda un carrello da supermercato malconcio. Insieme a Lucious, alquanto imbronciato, solleva il cadavere nel sacco e lo trasferisce da una barella all'altra.

«La sua capa è proprio un bel tipo» dice Lucious. «Per non dire una bella stronza.»

«Nessuno ha chiesto il suo parere. Abbiamo chiesto il suo parere?» chiede Marino rivolto a Shandy, che sta guardando fisso il sacco e sembra non sentire nulla.

«Non è mica colpa mia se su Internet c'era l'indirizzo sbagliato. Mi ha trattato come una merda, anche se ero lì a cercare di fare il mio lavoro. Eppure io sono uno che va d'accordo con tutti. Avete un'impresa di pompe

funebri che consigliate ai vostri clienti, in particolare?»

«Metta un'inserzione sulle pagine gialle, è meglio.»

Lucious si dirige verso il piccolo ufficio a passo svelto, con le ginocchia rigide, muovendo le gambe in un modo che a Benton ricorda un paio di forbici.

In uno dei riquadri dello schermo si vede Lucious nell'ufficio alle prese con vari fogli di carta, che apre cassetti e fruga in cerca di una penna.

In un altro riquadro, Marino sta dicendo a Shandy: «Nessuno di voi sapeva fare la manovra di Heimlick?».

«Mmh... vuoi che la impari, tesoro?» replica lei. «Insegnami tutte le manovre che vuoi, e io te le faccio.»

«Parlavo sul serio. Quando tuo padre stava soffocando con...?» cerca di spiegarle Marino.

Ma lei lo interrompe: «Pensavamo che gli fosse venuto un infarto, o un ictus, o una crisi epilettica. È stato spaventoso, brancolava, è caduto per terra e si è spaccato la testa, è diventato tutto viola. Non sapevamo cosa fare. Non abbiamo capito che stava soffocando. E anche se avessimo capito, non avremmo potuto fare altro che quello che abbiamo fatto, cioè chiamare un'ambulanza». Shandy sembra sul punto di mettersi a piangere.

«Mi dispiace dirtelo, ma qualcosa avreste potuto fare» le dice Marino. «Ora ti faccio vedere. Vieni qui, girati.»

Finito di sistemare le carte, Lucious esce in fretta dall'ufficio e passa davanti a Marino e Shandy che non fanno caso a lui, né al fatto che si diriga, da solo, verso la sala autopsie. Marino cinge la vita di Shandy con le braccia robuste, chiude una mano a pugno con il pollice puntato sull'addome di lei, poco sopra l'ombelico, posa l'altra mano su quella chiusa a pugno e le dà una spinta leggera verso l'alto, a scopo dimostrativo. Poi risale con entrambe le mani verso l'alto e le accarezza il seno.

«Oh, mio Dio» esclama Lucy. «Adesso se la scopa.»

La telecamera della sala autopsie, intanto, riprende Lucious che va verso il grosso registro nero posato su un bancone, quello che Rose chiama garbatamente "il Libro dei Morti", e comincia a scriverci sopra con la penna che ha preso nell'ufficio.

«Non dovrebbe nemmeno toccarlo» dice Lucy all'orecchio di Benton. «Solo la zia Kay è autorizzata a scrivere sul registro. È un documento ufficiale.»

Intanto Shandy dice a Marino: «Hai visto che non è stato così duro entrare qui dentro?». Poi, allungando le mani dietro di sé e afferrandolo, ag-

giunge: «O forse sì, invece. Tu sì che sai come rendere felice una donna. Wow!».

Benton dice a Lucy: «Incredibile».

Shandy, sempre tra le braccia di Marino, si volta e lo bacia. Lo bacia sulla bocca, lì nel corridoio, e per un attimo Benton teme che facciano l'amore davanti alla sala autopsie.

Poi però Marino propone: «Adesso prova tu con me».

In un altro riquadro Benton vede Lucious sfogliare il registro.

Marino si volta, evidentemente eccitato. Shandy, che quasi non riesce a cingerlo, tanto lui è grosso, comincia a ridere. Lui la aiuta e dice: «Sul serio, se dovessi mai vedere che sto per soffocare, devi spingere così. Forte!». Le mostra come fare. «Serve a farmi buttare fuori l'aria di colpo, così insieme all'aria sputo anche quello che mi è andato per traverso.» Shandy scivola più in basso con le mani e lo accarezza in mezzo alle gambe. Lui la allontana e si volta, girando le spalle a Lucious, che esce in quel momento dalla sala autopsie.

«La sua capa non ha ancora scoperto niente del bambino morto?» Lucious si fa schioccare l'elastico sul polso. «Si vede di no, dato che nel registro dei morti c'è scritto "causa imprecisata".»

«Era imprecisata quando è arrivato qui. Che cos'ha fatto, è andato a curiosare nel registro?»

Marino, di spalle, è ridicolo.

«È chiaro che la famosa dottoressa Scarpetta non ci sta capendo nulla. L'aveste fatto portare qui a me, avrei potuto darle una mano io. Me ne intendo più io di tanti dottori, sapete.» Lucious fa un passo di lato, abbassa gli occhi, si accorge che Marino ha un'erezione ed esclama sarcastico: «Complimenti!».

«Ma cosa vuole intendersene, lei! E la smetta di fare domande sul bambino» ribatte Marino rabbioso. «E anche di parlare della mia "capa". Anzi, guardi: si tolga dalle palle, per favore.»

«È quel bambino che hanno trovato morto l'altro giorno?» interviene Shandy.

Lucious si allontana spingendo rumorosamente la barella e lasciando il cadavere che doveva consegnare in mezzo al corridoio, davanti alla cella frigorifera. Marino apre la pesante porta di acciaio e spinge dentro il lettino traballante, l'erezione ancora ben visibile sotto i pantaloni.

«Cristo» dice Benton a Lucy.

«Prende il Viagra o qualche altra porcheria?» domanda lei.

«Perché non vi procurate un carrello migliore?» chiede Shandy.

«Non si sprecano soldi, qui dentro.»

«Ah, è pure tirchia? Scommetto che ti paga una miseria.»

«Se c'è bisogno di qualcosa, la compra, ma non spende e spande inutilmente. Kay Scarpetta non è come Lucy Farinelli, che si potrebbe comprare tutta la Cina.»

«Quanto ti inalberi per difenderla! Ma è solo per me che ti inalberi così, vero?» replica Shandy toccandolo.

«Mi viene da vomitare» commenta Lucy.

Shandy entra a guardare nella cella frigorifera. Benton sente il rumore della ventola.

Una delle telecamere del garage riprende Lucious che si siede al volante del carro funebre.

«È morta ammazzata?» chiede Shandy, accennando al cadavere appena arrivato. Poi guarda un altro sacco in un angolo e dice: «Raccontami del bambino».

Lucious mette in moto e se ne va. La porta del garage si chiude con un fragore che ricorda quello di un incidente stradale.

«Cause naturali» dice Marino. «È una vecchietta di ottantacinque anni o giù di lì.»

«E come mai è finita qui, se è morta di morte naturale?»

«Perché ce l'ha mandata il coroner, per qualche cazzo di motivo che io non so. La dottoressa mi ha solo detto di venire ad aprire. Non so niente. A me sembra un infarto. Non senti puzza?» Arriccia il naso.

«Fammi vedere» dice Shandy. «Su, dài: solo un'occhiatina veloce!»

Benton, sullo schermo, vede Marino aprire la cerniera del sacco e Shandy che indietreggia disgustata, fa un salto e si tappa la bocca e il naso.

«Ben ti sta» dice Lucy zoomando in avanti sul cadavere, che è in fase di decomposizione, gonfio, con l'addome che sta diventando verde. Benton conosce fin troppo bene quell'odore, un puzzo di marcio inconfondibile, che persiste a lungo e ti resta attaccato al palato.

«Merda» esclama Marino in tono lamentoso, richiudendo il sacco. «Chissà da quanto è morta. Il coroner della contea di Beaufort avrà voluto lavarsene le mani. Sentito che roba?» Guarda Shandy ridendo. «E tu che pensavi che il mio fosse un lavoretto da niente.»

Shandy si avvicina al sacco nero più piccolo che sta da una parte, nell'angolo. Si ferma e lo osserva, immobile.

«Ti prego, no» dice Lucy all'orecchio di Benton, ma in realtà sta parlan-

do con l'immagine di Marino sullo schermo.

«Scommettiamo che so cosa c'è in questo sacco?» dice Shandy da dentro la cella frigorifera. La voce è a malapena udibile.

Marino esce. «Vieni fuori, Shandy. Subito.»

«Che cosa mi fai altrimenti? Mi chiudi qui dentro? Su, Pete. Apri questo sacco, dài. Lo so che c'è dentro il bambino. Parlavate di lui prima, con quel viscido delle pompe funebri. Ho sentito che ne hanno parlato al telegiornale. Allora è ancora qui, poveretto. Come mai? Piccino, tutto solo dentro un frigo. Fammelo vedere.»

«Marino è fuori di testa» dice Benton. «Del tutto fuori.»

«È meglio di no» le dice Marino tornando dentro la cella.

«Perché? Ma è proprio quello che hanno trovato a Hilton Head? Quello che dicevano al telegiornale?» domanda Shandy. «Lo sapevo! Perché è ancora qui? Si sa chi è stato?» Resta dov'è, vicino al sacco posato su una barella.

«Non si sa un cazzo. Ecco perché è ancora qui. Dài, ora vieni fuori.» Le fa cenno di uscire. Le due voci sono poco chiare.

«Fammelo vedere.»

«No!» dice Lucy all'immagine di Marino sullo schermo. «Non fare cazzate, Marino.»

«Ti dico che è meglio di no» ripete Marino a Shandy.

«Me la sento. È solo giusto, Pete: tra noi non ci devono essere segreti. Abbiamo detto che la regola è questa. Quindi ora dimostramelo, che non hai segreti per me.» Non riesce a staccare gli occhi dal sacco.

«No. Su queste cose la regola dei segreti non vale.»

«Oh, sì che vale, invece. Su, sbrigati, che mi sto gelando come un cadavere, qui dentro.»

«Perché se lo venisse mai a sapere la dott...»

«Ecco che ricominci. Hai troppa paura di lei, non sei mica il suo schiavo! Cos'ha di tanto tremendo che pensi che è meglio che non lo veda?» dice Shandy arrabbiatissima, quasi urlando, abbracciandosi stretta per il freddo. «Non puzzerà come la vecchietta, no?»

«Non ha più né pelle né occhi» le dice Marino.

«Oh, no!» esclama Benton passandosi una mano sulla faccia.

Shandy grida: «Non prendermi in giro! Piantala di scherzare! Lo voglio vedere, capito? Sono stufa di vederti tremare come una femminuccia ogni volta che quella ti dice di fare o non fare qualcosa!».

«Non sto scherzando, Shandy. Continuo a ripetertelo: tu non hai idea di

che cosa mi tocca vedere qui.»

«Bella roba che fa la tua capa. Leva la pelle ai bambini e gli toglie gli occhi? E meno male che secondo te tratta bene i morti...» Il tono è cattivo, pieno di odio. «Sarà mica nazista? Non erano i nazisti che levavano la pelle alla gente per farcisi dei paralumi?»

«A volte l'unico modo per capire se una chiazza scura è un ematoma oppure no è andare a guardare com'è la pelle dal di sotto: se ci sono dei capillari rotti, vuol dire che era un livido, una contusione, altrimenti può essere effetto del livor mortis» pontifica Marino.

«Non ci credo!» dice Lucy a Benton al telefono. «Adesso è lui, il medico legale.»

«Marino è estremamente insicuro, si sente minacciato, è pieno di astio» replica Benton. «Si comporta così per compensare, ma il risultato è che è del tutto scompensato. Non capisco cos'abbia.»

«Ce l'ha con te e zia Kay, ecco che cos'ha.»

«In che senso?» chiede Shandy fissando il piccolo sacco nero.

«Nel senso che quando si ferma la circolazione, il sangue si deposita in basso e in certi punti si possono formare delle chiazze rosse che assomigliano molto a dei lividi. E ci possono essere anche altre cose che sembrano lesioni. Si chiamano artefatti post mortem. È complicato» spiega Marino in tono saccente. «Così, per sicurezza, si solleva la pelle con un bisturi, hai presente?» Muove le mani facendo il gesto immaginario di tagliare. «Per vedere com'è di sotto. In questo caso erano veri lividi, dappertutto. Era pieno di lividi dalla testa ai piedi, poveretto.»

«Ma perché gli avete tolto gli occhi?»

«Per capire. Per vedere se c'erano emorragie come quelle che si trovano nella sindrome da scuotimento, roba del genere. Stessa cosa con il cervello. È stato fissato con la formalina, in una specie di secchio. Ma non qui, in un'università dove fanno degli studi speciali.»

«Oh, mio Dio. Gli avete messo il cervello in un secchio?»

«È così che si fa. Si immerge in una sostanza chimica, un fissativo, così non si decompone e si può studiare meglio. Un po' come se fosse imbalsamato.»

«Certo che sai un sacco di cose. Dovresti essere tu il capo, qui, e non lei. Fa' vedere.»

Tutto questo avviene nella cella frigorifera con la porta spalancata.

«Faccio questo mestiere praticamente da prima che tu nascessi» dice Marino. «Certo, avrei potuto diventare dottore, ma chi ha voglia di studiare

per tutti quegli anni? E comunque non avrei voglia di fare il capo al posto suo. Non ha una vita, poveraccia, non ha nessuno, a parte i morti.»

«Fammi vedere il bambino» insiste Shandy.

«Cazzo, non so com'è, ma appena entro in una cella frigorifera mi viene voglia di fumare.»

Shandy fruga in una tasca del giubbotto di pelle sotto il camice e tira fuori un pacchetto di sigarette e un accendino. «Non riesco a credere che si possa fare una cosa simile a un bambino. Devo vederlo. Ormai sono qui, fammelo vedere.» Accende due sigarette. Fumano.

«Personalità manipolatrice, borderline» sentenzia Benton. «Questa volta Marino si è scelto una vera mina vagante.»

Marino spinge la barella fuori dalla cella frigorifera.

Apre la cerniera del sacco. Si sente un fruscio di plastica. Lucy zooma in avanti su Shandy che butta fuori il fumo e guarda con gli occhi sgranati il cadavere.

È piccolo, emaciato, coperto di lunghi tagli diritti dal mento fino ai genitali, dalle spalle alle mani, dalle anche alle dita dei piedi. Il torace è aperto, svuotato come un'anguria: gli organi interni sono stati asportati. I lembi di pelle scollati dal corpo e distesi tutto intorno rivelano decine di emorragie violacee, più o meno gravi e più o meno recenti, e lacerazioni e fratture alle cartilagini e alle ossa. Degli occhi restano solo le orbite vuote, in fondo alle quali si intravede l'interno della scatola cranica.

Shandy grida: «La odio, quella donna! La odio! Come può avergli fatto una cosa simile! Sbudellato e scuoiato come un cerbiatto! Come fai a lavorare per una stronza malata di mente come quella?».

«Calmati e smettila di urlare.» Marino richiude il sacco, lo spinge dentro la cella frigorifera e chiude la porta. «Ti avevo avvertito. Ci sono cose che è meglio non vedere. Si rischia la sindrome da stress post traumatico, dopo aver visto uno spettacolo del genere.»

«Adesso me lo sogno di notte. Non me lo scordo più... Stronza, malata di mente, maledetta nazista!»

«Sta' zitta. Non devi dire niente a nessuno, capito?» dice Marino.

«Come puoi lavorare per una così?»

«Taci, ti ho detto. Sul serio. Ho aiutato la dottoressa a fare l'autopsia e ti assicuro che non sono nazista. Purtroppo è così: quando uno muore ammazzato, resta fregato due volte.» Prende il camice di Shandy e lo ripiega velocemente. «Quel povero bambino probabilmente era spacciato fin dal giorno in cui è nato: se ne fregavano tutti di lui, e questo è il risultato.»

«Che cosa ne sai tu? Credete di sapere tutto di tutti, e invece vedete solo quello che resta della gente dopo che l'avete fatta a pezzi come macellai.»

«Sei stata tu a voler venire.» Marino sta cominciando ad arrabbiarsi. «Quindi taci, e non darmi del macellaio.»

Lascia Shandy nel corridoio e va nello spogliatoio a rimettere a posto il camice di Kay Scarpetta, poi inserisce l'allarme. La telecamera del garage li riprende mentre la grande porta di metallo si chiude cigolando.

Lucy dice a Benton che dovrà essere lui a informare Kay della bravata di Marino: è una cosa che potrebbe rovinarla, se finisse sui giornali. Lucy sta andando all'aeroporto, tornerà domani sera. Benton non fa domande. È abbastanza sicuro di sapere dove va, anche se lei non glielo ha detto. Poi Lucy gli racconta della dottoressa Self, delle e-mail che ha scritto a Marino.

Benton non fa commenti. Non può. Sullo schermo, Marino e Shandy Snook si allontanano sulle loro motociclette.

5

Le ruote di metallo sferragliano sul pavimento di mattonelle.

La porta della cella frigorifera si apre con un risucchio riluttante. Kay Scarpetta, indifferente all'aria gelida e al fetore di morte congelata, entra spingendo il carrello con il piccolo sacco mortuario nero. Al cursore della cerniera è attaccata un'etichetta su cui è scritto in inchiostro nero "N.N.", la data "30/04/07" e poi la firma dell'addetto delle pompe funebri che ha trasportato la salma. Nel registro dell'obitorio Kay ha segnato che "N.N." è "maschio, età da cinque a dieci anni", vittima di omicidio, proveniente da Hilton Head, un'isola a circa due ore di macchina da Charleston. È di razza mista: trentaquattro per cento africano subsahariano e sessantasei per cento europeo.

È sempre lei a compilare il registro ed è rimasta scandalizzata nel vedere che il corpo arrivato quel mattino è già stato registrato, probabilmente da Lucious Meddick. Con una faccia tosta incredibile, quel deficiente si è preso la briga di scrivere che l'anziana signora che aveva trasportato lì è morta di "morte naturale" causata da "arresto cardiaco e respiratorio". Ma che presuntuoso! Tutti muoiono di arresto cardiaco o respiratorio: che una persona venga raggiunta da un proiettile, investita da un'automobile o colpita da una mazza da baseball, la morte sopraggiunge quando il cuore e i polmoni smettono di funzionare. Meddick non aveva nessun diritto - e nes-

sun motivo - di scrivere su quel registro che si è trattato di una morte naturale. L'autopsia non è ancora stata fatta e comunque non era compito suo. Meddick non è anatomopatologo, non ha nessuna competenza e non avrebbe dovuto neppure toccare il registro. Kay Scarpetta non riesce proprio a capire perché Pete Marino gli abbia permesso di entrare nella sala autopsie e ce lo abbia lasciato da solo.

L'alito le si condensa nell'aria mentre prende una cartellina da un carrello e scrive i dati di "N.N.", seguiti da data e ora. La sua frustrazione è palpabile quanto il freddo che regna nella stanza. Ha il sospetto che il bambino sia morto non lontano dal luogo in cui è stato ritrovato ma, nonostante ci abbia messo tutto il suo impegno, non sa ancora esattamente dove. Non sa nemmeno quanti anni avesse, o come abbia fatto l'assassino a trasportare il cadavere. Immagina però che si sia servito di una barca. Per il momento non si sono fatti avanti testimoni e gli unici indizi che è riuscita a trovare sono fibre di cotone bianco, presumibilmente lasciate dal lenzuolo in cui il coroner della contea di Beaufort ha avvolto il cadavere prima di chiuderlo nel sacco.

La sabbia, il sale e i frammenti di conchiglie e vegetali negli orifizi e sulla pelle del bambino sono tipici della palude in cui è stato ritrovato. Era nudo, a faccia in giù nel fango scuro, in mezzo a piante di papiro, in avanzato stato di decomposizione. Sono giorni che Kay Scarpetta fa ricorso a tutte le tecniche possibili e immaginabili per tentare di indurre il cadavere a rivelarle qualcosa, ma ha ottenuto solo poche strazianti informazioni. Le dimensioni estremamente ridotte dello stomaco e l'emaciazione indicano che il bambino soffriva la fame da settimane, se non addirittura da mesi. Le lievi deformazioni delle unghie di mani e piedi fanno pensare a fasi diverse di accrescimento e a ripetuti traumi provocati da corpi contundenti o da qualche altro strumento di tortura. Dalle chiazze rossastre su tutto il corpo intuisce che è stato picchiato in modo selvaggio, da ultimo con una cintura piuttosto larga che doveva avere una grossa fibbia quadrata. Sollevando la pelle dopo aver praticato le apposite incisioni, sono emerse emorragie nei tessuti molli dalla sommità del capo alle piante dei piedi. Il bambino è morto in seguito a emorragie interne che lo hanno dissanguato senza che versasse una sola goccia di sangue: quasi una metafora della vita tragicamente nascosta che deve aver condotto.

Kay Scarpetta ha conservato in formalina numerose sezioni di organi e lesioni e ha mandato a far esaminare cervello e occhi con tecniche particolari di cui lei non dispone nel suo laboratorio. Ha scattato centinaia di fo-

tografie e ha informato l'Interpol, nell'eventualità che del bambino sia stata denunciata la scomparsa all'estero. Le impronte digitali sono state immesse nello IAFIS (Integrated Automated Fingerprint Identification System) e il profilo del DNA nel CODIS (Combined DNA Index System). Tutte queste informazioni sono poi state inserite anche nel database del National Center for Missing and Exploited Children, l'istituzione che si occupa dei bambini scomparsi o vittime di abusi. Naturalmente, Lucy sta facendo ricerche nel Deep Web. Per il momento non è emerso niente, il che fa pensare che il bambino non sia stato rapito, non si sia perso, né sia scappato di casa finendo nelle mani di uno sconosciuto sadico. L'ipotesi più probabile è che sia stato picchiato e ucciso da un genitore, da un parente, o da qualcuno cui era stato affidato, che ha abbandonato il cadavere in quella zona isolata per nascondere il proprio reato. Succede di continuo.

Dal punto di vista medico o scientifico Kay non può fare più nulla per il bambino, ma non vuole arrendersi. Non vuole che finisca sepolto nel cimitero dei senza nome: vuole tenerlo lì finché non sarà stato identificato. Lo trasferirà dalla cella frigorifera a una specie di "capsula del tempo", un freezer con isolamento in poliuretano dove verrà conservato alla temperatura di -65 gradi centigradi. Se necessario, ce lo terrà per anni. Chiude la pesante porta di acciaio della cella frigorifera e torna nel corridoio illuminato e deodorato, si slaccia il camice azzurro e si toglie i guanti. Le soprascarpe usa e getta producono un rapido lieve fruscio sulle piastrelle immacolate.

Dalla sua camera con vista, la dottoressa Self parla di nuovo con Jackie Minor, perché Benton Wesley non si è ancora degnato di richiamarla e sono già quasi le due del pomeriggio.

«Sa benissimo che dobbiamo sbrigare questa faccenda. Perché, secondo lei, è rimasto in città il weekend e le ha chiesto di venire a lavorare? A proposito, le pagano lo straordinario?» La dottoressa Self non lascia trapelare la propria ira.

«Ho capito subito che era una VIP. Non ci dicono niente, quando si tratta di un personaggio famoso. E ne capitano un sacco. Come ha fatto a sapere del progetto di ricerca?» domanda Jackie. «Glielo chiedo perché devo raccogliere dati per capire qual è la forma di pubblicità più efficace tra inserzioni sui giornali e alla radio, volantini, passaparola.»

«Ho letto l'avviso all'accettazione. È la prima cosa che ho visto, quando mi sono ricoverata. Mi sembra che sia passato un secolo. L'ho visto e ho pensato: "Perché no?". Tra poco esco, ho deciso. Mi dispiace che le abbia-

no rovinato il weekend» dice la dottoressa Self.

«Per la verità, è meglio così. È difficile trovare volontari che soddisfino i requisiti di reclutamento, soprattutto volontari normali. È un tale spreco... Due su tre alla fine non risultano normali. D'altra parte, ci pensi: se uno fosse normale, perché dovrebbe voler venire qui e...»

«... partecipare a una sperimentazione scientifica.» La dottoressa Self conclude il pensiero insulso di Jackie. «Non credo che uno si possa iscrivere come "normale".»

«Oh, non volevo dire che lei non...»

«Io sono sempre pronta a imparare cose nuove e poi sono qui per un motivo inconsueto» la interrompe la dottoressa Self. «Estremamente riservato, come lei saprà.»

«Ho sentito dire che si è... come dire... nascosta qui per motivi di sicurezza.»

«Glielo ha detto il dottor Wesley?»

«Voci di corridoio. Ma la riservatezza è garantita, perché siamo tenuti a rispettare la legge sui diritti del malato. Faremo in modo che, quando lei deciderà di andarsene, possa farlo senza correre rischi.»

«Lo spero bene.»

«È al corrente di come si svolge lo studio?»

«Vagamente. So solo quello che ricordo dal volantino» risponde la dottoressa Self.

«Il dottor Wesley non glielo ha spiegato?»

«È stato avvertito solo venerdì, dopo che ho detto al dottor Maroni, attualmente in Italia, che mi offrivo volontaria per partecipare allo studio. Ma solo se i tempi erano brevi, perché ho deciso di farmi dimettere. Sono certa che il dottor Wesley mi darà tutte le spiegazioni del caso. Non capisco perché non mi abbia ancora richiamato. Forse non ha ancora avuto il suo messaggio.»

«Gliel'ho riferito, ma è molto occupato, è una persona molto importante. So che oggi doveva registrare il colloquio con la madre della VIP, voglio dire, con sua madre. Immagino che, non appena avrà finito la registrazione, la richiamerà.»

«Certo che devono interferire parecchio nella sua vita privata, tutti questi studi e impegni che lo costringono a lavorare anche nel fine settimana. Avrà una relazione, immagino. È un bell'uomo, di successo. Non sarà certo single.»

«Ha una compagna, che però vive al Sud. Ho conosciuto sua nipote,

perché è stata qui circa un mese fa.»

«Interessante» commenta la dottoressa Self.

«È venuta per una risonanza. Si chiama Lucy e lavora nei servizi segreti, o comunque se la tira da agente segreto. So che ha una ditta di computer, è amica di Josh.»

«Una specie di poliziotta, dunque» dice la dottoressa Self in tono meditabondo. «Con mansioni segrete e grandi competenze tecniche. Ricca di suo, presumo. Interessante.»

«Con me non ha parlato, a parte presentarsi. Mi ha detto: "Piacere, Lucy". Mi ha dato la mano e ha fatto due chiacchiere. Tutto lì. Ha parlato con Josh, poi è andata nello studio del dottor Wesley e ci è rimasta per un po'. Con la porta chiusa.»

«Come le è sembrata?»

«È una che se la tira... Veramente io le ho parlato poco. È stata tutto il tempo con il dottor Wesley. Nel suo studio, con la porta chiusa» insiste.

È gelosa. Marilyn Self se ne compiace. «Bene, bene» commenta. «Devono essere molto intimi. Da come la descrive, sembra una donna piuttosto fuori dal comune. È bella?»

«A me è sembrata un po' mascolina, non so se mi spiego. Vestita tutta di nero, muscolosa. Stretta di mano decisa, da uomo. E mi guardava fisso, con due occhi verdi che sembravano raggi laser. Mi ha messo a disagio. Non mi sarebbe piaciuto rimanere sola con lei, a ben pensarci. Quel genere di donna...»

«Dice che Lucy provava una certa attrazione per lei? Che avrebbe voluto fare sesso con lei prima di ripartire? Con il suo jet privato, ci scommetto» dice la dottoressa Self. «Dove ha detto che abita?»

«A Charleston. Come sua zia. Sì, penso che volesse fare sesso con me. Ma certo! Come ho fatto a non accorgermene subito, quando mi ha stretto la mano e mi ha guardato negli occhi? E sì, sì: mi ha chiesto se lavoravo fino a tardi, come se volesse sapere a che ora uscivo. Mi ha domandato anche di dove sono, è andata sul personale... Solo che sul momento non me ne sono resa conto.»

«Forse perché aveva paura, Jackie. Da come la descrive, questa Lucy sembra una persona molto attraente e carismatica. Un genere di donna che riesce ad affascinare anche le etero. Sa, dopo un'esperienza altamente erotica...» Una pausa. «I rapporti sessuali tra donne non sono affatto inconsueti, anche fra etero.»

«Non lo sapevo.»

«Ha letto Freud?»

«Io non mi sono mai sentita attratta da una donna. Nemmeno dalla mia compagna di stanza al college. Eppure vivevamo insieme. Se ci fosse stata una predisposizione latente, sarebbe successo qualcosa.»

«Tutto è legato al sesso, Jackie. Il desiderio sessuale è presente già nella prima infanzia. Che cos'è che i neonati ricevono, sia maschi che femmine, e che poi alle femmine viene negato?»

«Non lo so.»

«Il seno materno.»

«Non ne sento il bisogno, non ricordo di essere stata allattata e le tette mi interessano solo perché piacciono agli uomini. Sono importanti per quello e le noto soltanto per questo motivo. Credo che mia madre mi desse il biberon, tra l'altro.»

«Sono d'accordo con lei, però...» dice la dottoressa Self. «Strano che questa Lucy sia venuta fin qui per una risonanza. Non avrà qualcosa di grave, spero.»

«Io so solo che viene un paio di volte l'anno.»

«Un paio di volte l'anno?»

«Così ha detto uno dei tecnici.»

«Allora avrà un problema, poverina. Non è normale fare la risonanza al cervello più volte l'anno: io e lei lo sappiamo. Che cos'altro dovrei sapere a proposito della mia risonanza?»

«Le hanno chiesto se ha dei problemi a entrare nel magnete?» domanda Jackie in tono serio, da esperta.

«Problemi?»

«Ma sì, non le hanno chiesto se le può dare fastidio?»

«Non credo mi darà fastidio, a meno che quando esco non sia più in grado di distinguere il nord dal sud. La sua è un'osservazione molto acuta, però. Chissà che effetti ha sulle persone. Non so se esistano studi in proposito. In fondo la diffusione della risonanza magnetica è recente, no?»

«Per questo studio usiamo la fMRI, la risonanza magnetica funzionale, che permette di visualizzare quello che fa il cervello mentre il paziente ascolta la registrazione.»

«Ah, già, la registrazione. Mia madre sarà felicissima di farla. Ma mi dica, che cos'altro mi aspetta?»

«Il protocollo comincia con la SCID. Mi spiego meglio: si tratta dell'intervista clinica strutturata per il DSM-III-R.»

«Sì, lo so. Lo conosco bene, soprattutto il DSM-IV. L'ultima versione.»

«A volte il dottor Wesley lascia fare a me le interviste. Non possiamo farle la risonanza finché non abbiamo fatto la SCID, e ci può volere parecchio tempo per rispondere a un questionario così lungo.»

«Gliene parlerò oggi, quando lo vedrò. E, se è il caso, gli domanderò di Lucy. No, immagino che sia meglio di no. Ma spero proprio che non abbia nulla di grave, poverina. Soprattutto visto che lui le è tanto affezionato.»

«Il dottor Wesley ha degli appuntamenti con altri pazienti, ma forse posso trovare il tempo di farle io la SCID.»

«Grazie, Jackie. Gliene parlerò non appena mi chiama. Mi dica: ci sono state reazioni avverse in questo studio così interessante? A proposito, chi lo ha finanziato? Sbaglio, o prima diceva che è stato suo padre?»

«Ci sono capitati un paio di soggetti claustrofobia, così non abbiamo potuto fargli la risonanza. Dopo tutto quel lavoro...» dice Jackie. «Pensi che gli avevo fatto la SCID, avevo registrato le madri...»

«Al telefono, immagino. Ha lavorato un sacco, in una sola settimana.»

«È più economico e più efficiente. Non c'è bisogno di incontrare le madri di persona. Si tratta di un formato standard, le cose di cui bisogna farle parlare per la registrazione sono sempre le stesse. Non sono autorizzata a parlare dei finanziamenti dello studio, ma posso dirle che mio padre si occupa di iniziative filantropiche.»

«La nuova trasmissione che sto preparando... Le ho detto che sto cominciando a pensare ai consulenti di produzione? Mi ha detto che Lucy è una specie di poliziotta o un agente segreto? Potrebbe essere una buona candidata. A meno che non abbia qualcosa di grave. E quante volte è venuta a farsi fare la risonanza?»

«Mi dispiace, ma devo dire che non seguo molto la sua trasmissione. Ho degli orari per cui riesco a vedere la TV solo alla sera.»

«La mia trasmissione va in onda varie volte nel corso della giornata. Mattino, mezzogiorno e sera.»

«Analizzare in maniera scientifica la mente e il comportamento dei criminali, anziché intervistare quelli che li arrestano, mi sembra una gran bella idea. Il pubblico apprezzerà» dice Jackie. «Sono sicura che piacerà molto di più dei talk show che si vedono adesso. Secondo me, facendo intervistare uno di questi assassini psicopatici sessuali violenti da un esperto avrebbe un'audience incredibile.»

«Ne devo dedurre che non tutti gli psicopatici che stuprano o abusano sessualmente delle loro vittime prima di ucciderle sono violenti. Questa è un'idea molto originale, Jackie, e mi porta a formulare un secondo interro-

gativo, ovvero se, per esempio, solo i sociopatici che stuprano e uccidono vadano considerati anche violenti. E, in base a tale ipotesi, che cos'altro dovremmo chiederci?»

«Be'...»

«Dove si colloca l'omicidio compulsivo a sfondo sessuale, per esempio. O forse è solo una questione di terminologia? Io e lei parliamo semplicemente due lingue diverse?»

«Io non...»

«Quanto Freud ha letto? Fa caso ai suoi sogni? Dovrebbe scriverseli, tenere un diario accanto al letto.»

«Certo, l'ho studiato all'università. Ma il diario e i sogni no, quelli no. Per gli esami non era richiesto» risponde Jackie. «Nella realtà, nessuno si interessa più di Freud.»

Le venti e trenta, ora di Roma. I gabbiani compiono evoluzioni e gridano nel cielo notturno, come giganteschi pipistrelli bianchi. In altre città lungo la costa, i gabbiani sono molesti durante il giorno, ma al tramonto spariscono. Come in America, dove il capitano Poma è stato parecchio tempo. Da ragazzo, ha viaggiato molto con la sua famiglia: doveva diventare un uomo di mondo, imparare a parlare correntemente altre lingue, acquisire maniere impeccabili e una buona cultura. I suoi genitori volevano che "facesse strada". Adesso sta guardando due grassi gabbiani bianchi che lo osservano, fermi su un davanzale poco lontano dal suo tavolo. Forse sono interessati al caviale Beluga.

«Ti chiedo dove si trova questa donna. Tu per tutta risposta mi parli di un uomo che dovrei conoscere, senza darmi nessuna informazione specifica» dice. «Così mi innervosisco.»

Il dottor Paolo Maroni, che conosce il capitano da anni, replica: «La dottoressa Self invitò Drew Martin alla sua trasmissione, come tu ben sai. Dopo qualche settimana, cominciò a ricevere e-mail da un uomo molto disturbato. Lo so, perché me lo ha mandato in terapia».

«Paolo, ti prego. Ho bisogno di informazioni più precise su quest'uomo disturbato.»

«Speravo che le dessi tu a me.»

«Non sono stato io a sollevare l'argomento.»

«Ma sei tu a lavorare sul caso» gli fa notare Maroni. «Sembra che io sappia più cose di te: è scoraggiante! Vuol dire che tu sai poco o nulla.»

«Preferirei non doverlo ammettere pubblicamente, ma è vero che non

abbiamo fatto grandi passi avanti. Per questo è vitale che tu mi parli di quest'uomo così disturbato. Ho la sensazione che tu stia giocando a uno strano gioco. Non capisco.»

«Per saperne di più, devi parlare con lei. Quest'uomo non è suo paziente, quindi lei te ne può parlare liberamente. Ammesso che abbia voglia di collaborare.» Allunga la mano per prendere il vassoio d'argento carico di blinì. «Ma le probabilità sono scarse.»

«Allora aiutami a trovarla» dice il capitano Poma. «Ho la sensazione che tu sappia dov'è. Dev'essere per questo che mi hai telefonato e ti sei autoinvitato a cena in un ristorante così di lusso.»

Paolo Maroni ride. Potrebbe permettersi vagonate del migliore caviale russo: non è certo per scroccare una cena che si trova lì in compagnia del capitano. È a conoscenza di certe cose e ha un suo piano, per ragioni molto complesse. Tipico di Maroni, che ha il dono di capire le propensioni e le motivazioni altrui ed è una delle persone più intelligenti che il capitano conosca, ma è anche un uomo enigmatico e con un concetto di verità tutto suo.

«Non posso dirti dov'è.»

«Il che non significa che tu non lo sappia. Non ho tempo per i tuoi indovinelli, Paolo. Sai bene che mi sono dato da fare in tutti i modi, che ho fatto il possibile per trovarla. Quando ho saputo che conosceva Drew Martin, ho contattato il suo staff. Mi hanno raccontato la stessa storia che si è letta e sentita sui media. Che ha avuto un improvviso problema di famiglia e nessuno sa dove si trovi.»

«È impossibile che nessuno sappia dov'è. Te lo dice la logica.»

«Sì, la logica mi dice che è impossibile» conferma il capitano spalmando caviale su un blinì e porgendolo a Maroni. «E l'istinto mi dice che tu puoi aiutarmi a trovarla. Perché, secondo me, tu sai dov'è. Anzi, credo che tu mi abbia telefonato proprio per questo. Adesso però ti diverti a farmi gli indovinelli.»

«Il suo staff le ha inoltrato le e-mail in cui le chiedevi un colloquio, di persona o almeno telefonico?» domanda il dottor Maroni.

«Pare di sì.» I gabbiani volano via, interessati a un altro tavolo. «Non riuscirò a contattarla attraverso i canali normali, perché non ha alcuna intenzione di rispondermi. L'ultima cosa che desidera al mondo è essere coinvolta nelle indagini. La gente potrebbe attribuire a lei la responsabilità di quel che è successo.»

«Come sarebbe giusto. È una donna irresponsabile» fa notare Maroni.

Si avvicina il cameriere per riempire di nuovo i bicchieri. Il ristorante all'ultimo piano dell'Hotel Hassler è uno dei preferiti di Poma. Il panorama è spettacolare e lui non si stanca mai di ammirarlo. Pensa a Kay Scarpetta e si chiede se abbia mai mangiato in quella sala con Benton. Probabilmente no. Avevano troppo da fare. Gli hanno dato l'impressione di essere persone troppo occupate per godersi i piaceri della vita.

«Capisci? Più lei mi evita, più a me viene da pensare che abbia un motivo per evitarmi» aggiunge il capitano. «Forse il problema è quest'uomo disturbato che ti mandò in terapia. Dimmi dove la posso trovare, per piacere. Visto che lo sai.»

Maroni replica: «Lo sai che siamo pieni di leggi e regolamenti negli Stati Uniti e che fare causa ai medici è lo sport nazionale?».

«Se è ricoverata nel tuo ospedale, il suo staff non me lo dirà mai.»

«Non te lo direi mai nemmeno io.»

«Naturale.» Il capitano sorride. Adesso lo sa. Non ha più dubbi.

«Sono così contento di non essere là in questo periodo» dice poi Maroni. «Abbiamo una VIP molto difficile al Pavilion. Spero che Benton Wesley riesca a gestirla come si deve.»

«Devo assolutamente parlarle. Come posso fare a convincerla che ho saputo dove si trovava da una fonte che non sei tu?»

«Tu da me non hai saputo niente.»

«Da qualcuno devo averlo saputo per forza. Pretenderà che io glielo dica.»

«Io non ti ho detto niente. L'hai detto tu, e io non ho confermato.»

«Possiamo parlarne in via ipotetica?»

Il dottor Maroni beve un sorso di vino. «Era meglio il barbaresco della volta scorsa.»

«Lo credo. Costava trecento euro la bottiglia.»

«Di corpo, ma anche di grande freschezza.»

«Ti riferisci al vino? O alla donna con cui sei stato ieri sera?»

Per essere un uomo della sua età, che mangia e beve tutto quello che vuole, Paolo Maroni è in gran forma e le donne non gli mancano mai. Gli si offrono come se fosse il dio Priapo e lui non è fedele a nessuna. Di solito, quando viene a Roma lascia la moglie nel Massachusetts. Apparentemente a lei non dispiace, perché ha chi si prende cura di lei. Maroni ha smesso di essere un marito esigente, perché non è più innamorato e non la desidera più. Poma si rifiuta di ammettere un destino del genere: è romantico e sta pensando di nuovo a Kay Scarpetta, una donna che non ha biso-

gno di qualcuno che si prenda cura di lei, che non permette agli uomini di prendersi cura di lei. La presenza di quella donna nei suoi pensieri è come la luce delle candele sui tavoli del ristorante e le luci della città oltre il vetro: emozionante.

«Potrei contattare l'ospedale. Ma lei vorrà sapere come ho fatto a essere al corrente che si trovava là» riprende.

«La VIP, intendi.» Paolo Maroni immerge un cucchiaio di madreperla nel caviale, ne prende una quantità sufficiente per due blinì, la sparge su uno solo e se lo mangia. «Non devi contattare l'ospedale.»

«E se la mia fonte fosse Benton Wesley? È appena stato qui, è coinvolto nelle indagini, adesso lei è sua paziente... Mi viene il nervoso, se penso che l'altra sera abbiamo parlato della dottoressa Self e non mi ha detto che era sua paziente.»

«Intendi la VIP. Benton non è psichiatra, e tecnicamente la VIP non è una sua paziente. Tecnicamente, la VIP è una mia paziente.»

Il capitano tace, perché sta arrivando il cameriere con i primi. Risotto ai funghi e parmigiano e minestrone con il pesto e i quadrucci.

«Benton non rivelerebbe mai un'informazione riservata come questa. Tanto vale chiedere a un pezzo di marmo» commenta Maroni quando il cameriere si è allontanato. «Secondo me la VIP se ne andrà presto. Quello che è importante per te è sapere dove andrà. Dove è stata è importante solo ai fini del movente.»

«La trasmissione della dottoressa Self viene registrata a New York.»

«I VIP possono andare dove vogliono. Se scopri dov'è e perché, forse scoprirai anche dove andrà poi. Una fonte più plausibile potrebbe essere Lucy Farinelli.»

«Lucy Farinelli?» Il capitano è stupito.

«La nipote della dottoressa Scarpetta. Si dà il caso che io le stia facendo un favore, per cui viene spesso all'ospedale e potrebbe aver sentito qualche voce di corridoio.»

«E poi? Lo avrebbe detto a Kay, la quale lo avrebbe riferito a me?»

«Kay?» chiede il dottor Maroni mangiando. «Allora siete diventati amici?»

«Lo spero. Con lui meno, però. Credo di non piacergli.»

«In genere tu non piaci agli uomini, Otto. A meno che non siano omosessuali. Ma hai capito quello che voglio dire, no? Ipoteticamente. Se l'informazione viene da un esterno, per esempio da Lucy Farinelli, che la riferisce a Kay Scarpetta, che la riferisce a te, non ci sono problemi etici o le-

gali.» Maroni si sta gustando il risotto. «E tu puoi cominciare a seguire la pista.»

«La VIP sa che Kay collabora con me alle indagini, dato che è appena stata a Roma e ne hanno parlato anche alla televisione. Quindi crederà che io l'abbia saputo da lei e non farà problemi- Perfetto.»

«Il risotto ai funghi è squisito. Com'è il minestrone? L'ho mangiato altre volte» dice Maroni.

«Ottimo. Questa VIP. Senza venir meno al vincolo della riservatezza, potresti dirmi perché è ricoverata al McLean?»

«Secondo me o secondo lei? Secondo lei, per motivi di sicurezza personale. Secondo me, ha approfittato del fatto che lavoro lì. Ha disturbi di asse uno e di asse due. Un disturbo bipolare a cicli rapidi, e si rifiuta di prendere gli stabilizzanti dell'umore. Di quale dei suoi disturbi della personalità vuoi che ti parli? Ne ha talmente tanti... E mi dispiace dirlo, ma chi soffre di disturbi della personalità di rado cambia.»

«Quindi è successo qualcosa che ha provocato una crisi. È la prima volta che questa VIP viene ricoverata per motivi psichiatrici? Mi sono informato e ho letto che è contraria ai farmaci, perché pensa che tutti i problemi del mondo si possano risolvere seguendo i suoi consigli, quelli che lei chiama "strumenti".»

«Non risulta che la VIP abbia avuto ricoveri ospedalieri pregressi. Ora sì che cominci a fare le domande che contano. Non dove si trova, ma perché. Non posso dirti dove si trova lei. Ma posso dirti dov'è la VIP.»

«È successo qualcosa di traumatico alla tua VIP.»

«La VIP ha ricevuto un'e-mail da un pazzo. Combinazione, si tratta dello stesso pazzo di cui mi parlò l'autunno scorso la dottoressa Self.»

«Devo assolutamente parlarle.»

«A chi?»

«Okay. Possiamo parlare della dottoressa Self?»

«Cambiamo argomento. Passiamo dalla VIP alla dottoressa Self.»

«Dimmi qualcos'altro di questo pazzo.» «Come accennavo, si tratta di una persona che vidi due o tre volte nel mio studio qui a Roma.» «Non ti chiederò come si chiama.»

«Bene, perché non lo so. Pagò in contanti. E mi diede un nome falso.»

«Non hai idea di quale sia quello vero?»

«Non sono come te: non posso prendere informazioni sui miei pazienti o chiedergli la carta di identità» replica Maroni.

«E qual era il falso nome che ti diede?»

«Non posso dirtelo.»

«Perché la Self lo mandò in terapia proprio da te? E quando?»

«All'inizio di ottobre. Mi ha detto che quest'uomo la tempestava di e-mail e che le sembrava meglio mandarlo a un collega. Te l'ho già detto.»

«Allora non è del tutto irresponsabile, se ammette di non essere all'altezza della situazione» gli fa notare il capitano Poma.

«Scusa, sai, ma non hai capito. Non è che lei pensasse di non essere all'altezza della situazione. Semplicemente, non aveva voglia di occuparsene e nel suo egocentrismo maniacale trovò divertente consigliargli di rivolgersi a un premio Nobel che insegna alla Harvard Medical School. Le pareva gratificante disturbarmi, come aveva già fatto in molte altre occasioni. Ha i suoi motivi. Se non altro, probabilmente sapeva che io non sarei riuscito a curarlo. Perché è incurabile.» Maroni scruta nel bicchiere di vino come se potesse trovarvi una risposta.

«Dimmi una cosa» chiede il capitano Poma. «Se è incurabile, perché dici che il mio ragionamento è sbagliato? Si tratta di un uomo molto strano, capace di compiere azioni molto strane, e le scriveva e-mail. Perché non potrebbe averle mandato anche quella di cui lei ti ha parlato quando si è ricoverata al McLean?»

«Ti riferisci alla VIP. Non ho mai detto che la dottoressa Self è al McLean. Ma, se ci fosse, sicuramente ti converrebbe scoprire perché. Mi sembra che la cosa più importante sia quella. Mi ripeto come un disco rotto.»

«Potrebbe aver ricevuto da lui il messaggio e-mail che l'ha turbata al punto da indurla a ricoverarsi nel tuo ospedale. Dobbiamo individuarlo e accertarci perlomeno che non sia un assassino.»

«Non saprei come. Ti ho già detto che non ho la minima idea di chi sia. So solo che è americano e che ha combattuto in Iraq.»

«Che spiegazione diede del fatto che veniva da te qui a Roma? Non era un tantino fuori mano?»

«Soffriva di disturbo da stress post traumatico. Ha dei contatti in Italia. Mi raccontò una storia molto inquietante a proposito di una donna con cui aveva passato un giorno l'estate scorsa. Ricordi la turista trovata morta vicino a Bari?»

«La turista canadese?» dice il capitano, sorpreso. «Merda!»

«Proprio quella. Inizialmente non fu identificata.»

«Il cadavere era nudo e mutilato.»

«Non come Drew Martin, stando a quello che mi hai raccontato. Non le

avevano fatto quella cosa agli occhi.»

«Ma anche lei aveva gravi mutilazioni.»

«Sì. Sulle prime si pensò che fosse una prostituta e che presentasse quel tipo di ferite perché era stata buttata giù da una macchina in corsa o investita da un'auto pirata» dice Maroni. «L'autopsia invece diede altri risultati. Fu fatta con grande competenza, benché in condizioni un tantino primitive. Ma tu sai come vanno queste cose, i fondi sono quelli che sono...»

«Soprattutto se si tratta di una prostituta. Le fecero l'autopsia quando era praticamente già nella fossa. Se più o meno nello stesso periodo non fosse stata denunciata la scomparsa di una turista canadese, probabilmente sarebbe stata sepolta senza un nome» racconta il capitano Poma.

«E dall'autopsia si appurò che le amputazioni erano state effettuate con un'arma da taglio.»

«E tu non vuoi dirmi tutto quello che sai su questo tuo paziente che pagò in contanti e ti diede un nome falso» protesta il capitano. «Avrai degli appunti che potresti farmi leggere, no?»

«Impossibile. Le cose che mi ha detto non hanno valore probatorio.»

«E se l'assassino fosse lui, Paolo?»

«Se avessi maggiori certezze, te lo direi. Ma ho solo i suoi racconti perversi e una brutta sensazione. Che mi venne quando fui contattato a proposito della donna assassinata, che all'inizio sembrava una prostituta e in realtà era la turista canadese scomparsa.»

«Perché ti contattarono, scusa? Per una consulenza? Questa mi giunge nuova.»

«L'inchiesta fu condotta dalla polizia, non dai carabinieri. Fornisco spesso consulenze a titolo gratuito. Comunque, questo paziente non è mai più tornato e io non sono in grado di dirti dove si trova» conclude Maroni.

«Non puoi o non vuoi?»

«Non posso.»

«Ti rendi conto che potrebbe essere stato lui a uccidere Drew Martin? Ti è stato mandato dalla dottoressa Self, la quale di colpo va a nascondersi proprio nel tuo ospedale per via di un'e-mail che ha ricevuto da un pazzo.»

«Allora insisti! Non ho mai detto che la dottoressa Self è ricoverata al McLean. Ma la motivazione per cui si nasconde è più importante del luogo in cui si nasconde.»

«Se solo potessi scavarti dentro la testa, Paolo, chissà che cosa ci troverei...»

«Risotto e vino.»

«Se sei a conoscenza di particolari che possono risultare utili alle indagini, disapprovo questo tuo riserbo» dice il capitano. Ma non aggiunge altro, perché sta arrivando il cameriere.

Paolo Maroni chiede di nuovo il menu, nonostante ormai abbia assaggiato tutto quello che vi è scritto perché è un habitué di quel ristorante. Il capitano, che non vuole vedere il menu, gli consiglia l'aragosta alla griglia con insalata e un piatto di formaggi italiani per concludere. Il gabbiano maschio torna, da solo, e li fissa da dietro il vetro arruffando le piume bianchissime. Sullo sfondo, la cupola di San Pietro sembra una corona dorata fra le luci della città.

«Otto, se la mia sensazione è infondata e vengo meno al vincolo della riservatezza, la mia carriera è finita» dice il dottor Maroni. «Non ho alcun motivo legittimo per rivelare alle forze dell'ordine altri particolari su questa persona. Sarebbe estremamente incauto da parte mia.»

«Perciò lasci intravedere la possibilità che sia un assassino e poi chiudi subito la porta.» Il capitano Poma si appoggia al tavolo e si sporge in avanti con aria disperata.

«Non ho aperto nessuna porta» obietta il dottor Maroni. «Mi sono semplicemente limitato a indicartela.»

Assorta nel suo lavoro, Scarpetta trasalisce quando, alle tre meno un quarto, suona la sveglia dell'orologio che ha al polso.

Finisce di suturare l'incisione a Y dell'anziana signora in avanzato stato di decomposizione che non avrebbe avuto alcun bisogno di un'autopsia. Trombosi contemporanea della coronaria sinistra e della discendente anteriore, placca aterosclerotica. Causa della morte, come prevedibile, una malattia arteriosclerotica coronarica. Si sfila i guanti e li butta in un secchio rosso per rifiuti sanitari pericolosi, quindi chiama Rose.

«Vengo su tra un attimo» le dice. «Per cortesia, chiami Meddick e lo avverti che può passare a ritirare il corpo?»

«Stavo proprio per venire giù a cercarti» replica Rose. «Avevo paura che ti fossi chiusa per sbaglio nella cella frigorifera.» È una vecchia battuta. «Ti ha cercato Benton. Dice di guardare la posta elettronica quando sei sola e tranquilla. Si è espresso letteralmente così.»

«Hai una voce ancora peggiore di ieri. Più congestionata.»

«Forse ho un po' di raffreddore.»

«Ho sentito la moto di Marino poco fa. E qualcuno ha fumato qui dentro. E nella cella frigorifera. Persino il mio camice puzza di fumo.»

«Strano.»

«Dov'è andato? Sarebbe stato carino se avesse trovato il tempo di darmi una mano qui giù.»

«È in cucina» risponde Rose.

Kay si infila un paio di guanti nuovi e trasferisce il cadavere dell'anziana signora dal tavolo delle autopsie a un robusto sacco di plastica foderato di tela che si trova sulla barella lì accanto, dopodiché spinge la barella nella cella frigorifera. Poi lava il piano di lavoro con una manichetta e sistema in un frigorifero le provette contenenti umor vitreo, urina, bile e sangue e una scatola di sezioni di organi che serviranno per ulteriori analisi tossicologiche e istologiche. Mette sotto una cappa ad asciugare le cartine con i campioni per i test del DNA, che vengono allegate a ogni dossier. Dopo aver passato lo straccio sul pavimento, aver pulito gli strumenti chirurgici e i lavelli e aver raccolto gli appunti che più tardi detterà al registratore, è pronta a pensare alla propria igiene personale.

In fondo alla sala autopsie ci sono armadi provvisti di filtri a carboni attivi ed Hepa, dove fa asciugare gli indumenti sporchi e macchiati di sangue prima di chiuderli negli appositi sacchetti e mandarli ai laboratori. Accanto c'è un magazzino, poi la lavanderia e infine lo spogliatoio, diviso da una parete in vetrocemento: una parte per gli uomini e una per le donne. Per il momento, dato che ha aperto la sua attività a Charleston da poco, ad assisterla c'è solo Marino. Lui ha la sua parte dello spogliatoio e lei l'altra. Kay è sempre un po' a disagio quando fanno la doccia contemporaneamente e lo sente e lo vede muoversi di là del vetro.

Entra nella sua parte e chiude la porta a chiave. Si toglie le soprascarpe, il grembiule, la cuffia e la mascherina usa e getta e li butta in un contenitore per rifiuti sanitari pericolosi, quindi mette il camice nel cesto della biancheria sporca. Fa la doccia, sfregandosi bene con il sapone antibatterico, si asciuga i capelli con il phon e si rimette il tailleur e le scarpe. Torna in corridoio e lo percorre tutto, fino a una porta dietro la quale si trova la ripida scala di legno consunto che conduce direttamente alla cucina, al piano di sopra, dove Marino sta aprendo una lattina di Pepsi Light.

La squadra dalla testa ai piedi e dice: «Ma come siamo eleganti! Ti sei dimenticata che è domenica e pensavi di dover andare in tribunale? Posso pure dire addio al mio giro in moto a Myrtle Beach». Gli si legge chiaramente sul viso congestionato, dalla barba lunga, che è reduce da una lunga notte di bagordi.

«Considerala una fortuna: un giorno di vita guadagnato.» Kay Scarpetta

detesta le moto. «A parte il fatto che il tempo è brutto e dicono che peggiorerà ancora.»

«Prima o poi riuscirò a farti salire sulla mia Indian Chief Roadmaster e anche tu ti appassionerai. Finirai per implorarmi che ti porti a fare un giro.»

L'idea di trovarsi a cavallo della moto di Marino, a stretto contatto fisico, con le braccia intorno alla sua vita, la disgusta. E lui lo sa. Sono quasi vent'anni che lavora per Kay, ma da un po' di tempo è diventato insofferente. Sono cambiati entrambi, hanno avuto i loro alti e bassi, ma da qualche anno Marino ha sempre meno rispetto sia per il proprio lavoro che per lei. Kay pensa alle e-mail della dottoressa Self e si chiede se Marino sa che lei le ha lette. Pensa al gioco in cui la dottoressa Self lo sta trascinando, un gioco che lui non capisce e che è destinato a perdere.

«Ti ho sentito arrivare. Hai parcheggiato di nuovo la moto nel garage» gli dice. «Se un carro funebre o un furgone te la ammacca, la responsabilità è tua e io non mi impietosirò affatto» gli ricorda.

«Se qualcuno me la ammacca, porteremo dentro un cadavere in più: quello del coglione di un becchino del cazzo che non ha guardato dove andava...»

La moto di Marino, con la marmitta che rompe il muro del suono, è uno dei motivi di conflitto fra lui e Kay. La usa per recarsi sulle scene del crimine, in tribunale, al pronto soccorso, negli studi legali, a casa dei testimoni. Quando viene a lavorare, si rifiuta di lasciarla nel parcheggio e la chiude nel garage, che è per le consegne delle salme, non per i veicoli privati.

«È già arrivato il signor Grant?» gli domanda.

«Si è presentato su un pick-up di merda con una barca di merda, reti per i gamberi, secchi e robaccia varia sul pianale. Un marcantonio nero come il carbone. Non ho mai visto dei neri più neri di quelli che ci sono da queste parti. Neri come caffè senza neanche l'ombra di una goccia di latte. Non come ai bei vecchi tempi in Virginia, dove Thomas Jefferson si portava a letto la servitù.»

Kay non è dell'umore giusto per quel tipo di provocazione. «È nel mio ufficio? Non voglio farlo aspettare.»

«Non capisco perché per lui ti sei vestita come se dovessi andare dall'avvocato o dal giudice. O in chiesa» brontola Marino e Kay si chiede se in realtà non speri che si sia vestita elegante per lui. Magari pensa che si sia ingelosita dopo aver letto le e-mail della dottoressa Self.

«Per me è importante come qualsiasi altro appuntamento» gli risponde. «Bisogna sempre mostrarsi rispettosi, no?»

Marino puzza di fumo e di alcol e quando ha "la chimica alterata", per usare l'eufemismo con cui Kay allude allo stato in cui ultimamente si riduce fin troppo spesso, la sua profonda insicurezza lo spinge a dare il peggio di sé. E questo, data la sua possanza fisica, lo rende piuttosto minaccioso. Si rade i pochi capelli che gli restano, avendo passato i cinquanta da qualche anno, si veste sempre di pelle nera, con tuta e stivaloni da motociclista, e da alcuni giorni porta anche una vistosa catena con un dollaro d'argento appeso. Fanatico del sollevamento pesi, sostiene di avere il torace così sviluppato che ci vogliono due lastre per fargli la radiografia ai polmoni. Un tempo, almeno nelle foto che Kay ha visto, era un bell'uomo, con un'aria virile, da duro, e potrebbe ancora piacere, se non fosse così grezzo, sciatto e brutale: tutte cose che, alla sua età, non si possono più giustificare con l'infanzia infelice trascorsa in una zona degradata del New Jersey.

«Non so perché continui a illuderti di potermi prendere per i fondelli» dice Kay, abbandonando l'argomento ridicolo di come è vestita e perché. «Ieri sera. E chiaramente nella cella frigorifera.»

«A cosa ti riferisci?» Beve un altro sorso dalla lattina.

«Quando ti spruzzi così tanta acqua di colonia per nascondere l'odore di fumo, riesci solo a farmi venire il mal di testa.»

«Eh?» Marino trattiene un rutto.

«Fammi indovinare, sei stato rutta la notte al Kick 'n Horse.»

«C'è tanto di quel fumo in quel locale...» Marino scrolla le spalle possenti.

«E tu non ne hai aggiunto nemmeno un po', vero? Hai fumato nella cella frigorifera. Persino il camice che mi sono messa stamattina puzzava di fumo. Hai fumato nel mio spogliatoio?»

«Sarà venuta dalla mia parte. La puzza di fumo, voglio dire. È possibile che sia entrato nel mio spogliatoio con la sigaretta accesa. Non ricordo.»

«Non vorrai farti venire un tumore ai polmoni.»

Marino distoglie lo sguardo, come sempre quando il discorso cade su un argomento che lo mette in difficoltà. Decide di troncarlo. «Hai scoperto qualcosa di nuovo? Non mi riferisco alla vecchietta. Quella il coroner ce l'ha mandata solo perché non aveva voglia di occuparsi di un cadavere puzzolente in decomposizione. Mi riferisco al bambino.»

«L'ho messo nel freezer. Al momento non possiamo fare altro.»

«Non lo sopporto, quando sono bambini. Se becco chi è stato, lo am-

mazzo. Lo faccio a pezzi con le mie mani.»

«Evitiamo di fare vane minacce di morte, per favore.» Rose è sulla soglia, con una strana espressione sul viso. Kay non sa da quanto tempo sia lì ferma in piedi.

«Non era una vana minaccia» dice Marino.

«A maggior ragione, allora.» Rose entra nella cucina, impeccabile nel suo tailleur blu, con i capelli bianchi raccolti in uno chignon. Ha l'aria esausta e le pupille contratte.

«Mi fai di nuovo la predica?» dice Marino strizzandole l'occhio.

«Una o due belle prediche te le meriteresti. Forse anche tre o quattro» replica lei, versandosi una tazza di caffè nero e forte, "brutto vizio" che aveva abbandonato circa un anno fa e nel quale adesso è apparentemente ricaduta. Poi, guardandolo da sopra la tazza, continua: «Casomai te lo fossi dimenticato, ti ricordo che hai già ucciso delle persone. Quindi non dovresti fare minacce». Si appoggia al bancone e prende fiato.

«Te l'ho detto, non era una minaccia.»

«Sei sicura di stare bene?» domanda Kay a Rose. «Forse è qualcosa di più di un raffreddore. Avresti fatto meglio a restare a casa.»

«Ho parlato un po' con Lucy» replica Rose. E, rivolta a Marino, aggiunge: «Non voglio che la dottoressa Scarpetta resti sola con il signor Grant. Nemmeno per un secondo».

«Lucy non ti ha detto che ha preso informazioni e che Grant sembra a posto?» chiede lei.

«Mi hai sentito, Marino? Non devi lasciare la dottoressa Scarpetta sola con quell'uomo nemmeno un secondo. Me ne infischio delle informazioni che ha preso Lucy su di lui. È più grosso di te» insiste Rose, iperprotettiva come sempre, probabilmente su istruzione dell'ancora più protettiva Lucy.

Sono quasi vent'anni che Rose fa da segretaria a Kay e la segue "dalla padella nella brace", come ama dire, "nella buona e nella cattiva sorte". A settantatré anni, è una bella donna, dall'aria autorevole, dritta e attenta. È sempre in movimento con messaggi telefonici urgenti, documenti che devono essere firmati immediatamente, incombenze che ritiene improrogabili, o anche solo per ricordare alla "dottoressa Scarpetta", in tono che non ammette repliche, che non ha mangiato niente in tutto il giorno e che al piano di sopra la aspetta qualcosa di pronto, naturalmente dietetico e sano: deve andare subito a mangiare e no, non può bere un altro caffè, perché ne ha già bevuti fin troppi.

«Sembra che sia stato coinvolto in una rissa, che l'abbiano accoltellato.»

Rose è ancora preoccupata.

«L'ho letto. È stato vittima di un'aggressione» replica Kay.

«Ha l'aria di essere violento e pericoloso ed è grosso come un transatlantico. Mi turba che sia voluto venire di domenica pomeriggio. Magari sperava di trovarti da sola» dice Rose. «Come fai a sapere che non è stato lui a uccidere quel bambino?»

«Sentiamo quello che ha da dire.»

«Ai vecchi tempi non avremmo fatto così. Ci sarebbe stata la polizia» insiste Rose.

«Non siamo più ai vecchi tempi» replica Kay, cercando di non suonare pedante. «Questa è un'azienda privata e abbiamo più flessibilità da certi punti di vista e meno da altri. Ma, di fatto, il nostro lavoro ha sempre previsto che incontrassimo chiunque potesse avere informazioni preziose, con o senza la polizia.»

«Ti raccomando solo di essere prudente» dice Rose a Marino. «Chi ha ucciso quel povero bambino sa benissimo che il cadavere è qui e che la dottoressa Scarpetta, quando si occupa di un caso, di solito lo risolve. Per quel che ne sappiamo, l'assassino ci tiene d'occhio.»

Normalmente Rose non si agita così.

«Hai fumato» continua, rivolta a Marino.

Lui beve un altro sorso di Pepsi. «Avresti dovuto vedermi ieri sera. Avevo dieci sigarette in bocca e due nel culo e intanto suonavo l'armonica e mi scopavo la mia nuova donna.»

«Un'altra serata edificante in quel bar di motociclisti con una donna che ha lo stesso QI del mio frigorifero: Sub Zero. Per piacere, smetti di fumare: non voglio che tu muoia.» Rose ha l'aria turbata, mentre si avvicina alla caffettiera e si accinge a riempire d'acqua la brocca per preparare altro caffè. «Il signor Grant gradirebbe un caffè» dice. «E no, dottoressa Scarpetta, per lei niente caffè.»

6

Tutti hanno sempre chiamato Bulrush Ulysses S. Grant semplicemente Bull. Senza che nessuno gli abbia chiesto nulla, esordisce spiegando da dove viene quel nome.

«Scommetto che volete sapere che cosa vuol dire la S. Be', non vuol dire niente. È solo una S puntata» dice stando seduto su una sedia vicino alla porta chiusa dello studio di Kay Scarpetta. «Mia mamma sapeva che la S

nel nome del generale Grant stava per Simpson, ma aveva paura che se mi chiamava anche Simpson diventava un nome troppo lungo e non ce la facevo a scriverlo. Così ci ha messo solo la S. Ci vuole più tempo a spiegarlo che a scriverlo, ve lo dico io.»

È pulito e ordinato, in pantaloni e camicia grigi da lavoro, e scarpe da ginnastica che sembrano appena uscite dalla lavatrice. Tiene sulle ginocchia un vecchio berretto da baseball giallo con disegnato un pesce e sta seduto composto. Per il resto ha un aspetto terrificante: faccia, collo e cranio sono coperti di lunghe cicatrici rosa, un intrico di tagli feroci. Se è mai stato da un chirurgo plastico, doveva trattarsi di uno scalzacane. È destinato a rimanere sfigurato per tutta la vita, con quel patchwork di cheloidi che a Kay Scarpetta fanno venire in mente il personaggio di Queequeg, in *Moby Dick.*

«So che si è trasferita qui da poco» dice Bull sorprendendola. «In quella vecchia rimessa che confina con il vicolo che collega Meeting e King Street.»

«Com'è che sai dove abita? Cosa t'interessa?» lo interrompe Marino, aggressivo.

«Ho lavorato per uno dei suoi vicini» risponde Bull, rivolto a Kay. «Una signora che è morta un po' di tempo fa. Ci ho lavorato una quindicina di anni, poi più o meno quattro anni fa le è morto il marito e lei ha mandato via quasi tutti, forse per paura di rimanere senza soldi. Così mi sono dovuto trovare dell'altro. Dopo è morta anche lei. Insomma, voglio dire che conosco la zona dove abita come il palmo della mia mano.»

Kay gli osserva le mani: il dorso è coperto di cicatrici rosa.

«Conosco anche la casa...» aggiunge l'uomo.

«Ti ho appena detto...» ricomincia Marino.

«Lascialo finire» interviene Scarpetta.

«Specie il suo giardino, perché ho fatto lo scavo e ho impastato il cemento per la vasca dei pesci. Stavo dietro anche alla statua dell'angelo, la tenevo pulita, in ordine. E ho costruito la palizzata bianca con la decorazione da una parte. Le colonnine di mattoni e il ferro battuto dall'altra parte invece no: quelle c'erano già prima. Probabilmente c'erano cresciuti tante cerifere e bambù che quando ha comprato la casa manco le ha viste. Io ci ho piantato rose, papaveri della California e gelsomino. Ho fatto anche delle piccole riparazioni in casa.»

Kay è esterrefatta.

«Comunque» continua Bull «ho fatto lavori per metà della gente che sta

nella sua stradina e in King Street, Meeting Street, Church Street, tutta la zona. Fin da ragazzo. Non se ne è accorta perché sono uno che si fa i fatti suoi. E questa è una bella cosa, perché la gente da queste parti ti guarda subito storto.»

Kay osserva: «Lo so per esperienza».

Marino le lancia un'occhiata sprezzante. Gli sta dando troppa confidenza.

«Sissignora. Sono fatti così, da queste parti» dice Bull. «E poi lei ha messo tutte quelle decalcomanie con le ragnatele alle finestre, che non aiutano. Considerato il lavoro che fa, poi. Una delle sue vicine, glielo devo dire, la chiama Dottoressa Halloween.»

«Scommetto che è Mrs Grimball.»

«Io non ci darei peso, sa» dice Bull. «A me, siccome Bull vuol dire Toro, mi chiama Olé.»

«Le decalcomanie servono perché gli uccelli non vadano a sbattere contro i vetri.»

«Ah. Non ho mai capito come facciamo a sapere che cosa vedono gli uccelli. Voglio dire, vedono una cosa che sembra una ragnatela e volano via, anche se non si è mai visto un uccello impigliato in una ragnatela. Le ragnatele sono per gli insetti. È come quando dicono che i cani non distinguono i colori o non si rendono conto del tempo che passa. Come si fa a saperlo?»

«Perché sei andato a curiosare intorno a casa della dottoressa?» domanda Marino.

«Cercavo lavoro. Da ragazzo, ho aiutato anche Mrs Whaley» risponde Bull rivolto a Kay. «Del giardino di Mrs Whaley ha sentito parlare di sicuro: è il giardino più famoso di Charleston, vicino a Church Street.» Sorride tutto fiero e indica la direzione muovendo le mani coperte di cicatrici rosa.

Ne ha anche sui palmi. Ferite da difesa, pensa Kay.

«È stato un grande onore lavorare per Mrs Whaley. Mi trattava proprio bene. Ha scritto un libro, sa. È nella vetrina della libreria del Charleston Hotel. Me ne ha dato una copia con l'autografo. Ce l'ho ancora.»

«Vogliamo darci una regolata?» interviene Marino. «Sei venuto a parlarci del bambino morto, per fare un colloquio di lavoro o per discutere del bel tempo che fu?»

«A volte le cose si incastrano in maniera misteriosa» dice Bull. «La mia mamma lo diceva sempre. A volte dal male viene fuori qualcosa di buono. Potrebbe venir fuori qualcosa di buono anche da questo, che pure è una

brutta cosa, non si discute. È come un film che mi passa continuamente davanti agli occhi, quel bambino morto nel fango, con i granchi e le mosche che gli camminavano addosso.» Con l'indice pieno di cicatrici Bull si tocca la fronte, corrugata e piena anch'essa di cicatrici. «Qui. Me lo vedo dentro la testa appena chiudo gli occhi. La polizia della contea di Beaufort dice che vi state ancora sistemando.» Scruta lo studio di Kay, osservando tutti i libri e i diplomi incorniciati. «A me sembra piuttosto ben sistemata. Potevo farle qualcosa di meglio, se c'ero io.» Sposta l'attenzione sui mobili montati recentemente, in cui sono conservati sotto chiave i dossier sensibili e quelli dei casi che non sono ancora passati in tribunale. «Come la porta di noce nero, lì: è storta, rispetto a quella vicino. Pende da una parte. Potrei aggiustargliela in quattro e quattr'otto. C'è qualche porta che chiude male in casa sua? Nossignora, nemmeno una. Perlomeno di quelle che ho messo su io quando ci lavoravo. So fare praticamente di tutto e, se c'è qualcosa che non so ancora fare, imparo. Così mi sono detto, forse dovrei chiedere. Chiedere non costa niente.»

«Anch'io allora forse dovrei chiedere» interviene Marino. «Sei stato tu a uccidere quel bambino? Che coincidenza averlo trovato, eh?»

«No.» Bull lo guarda dritto negli occhi, contraendo i muscoli della mascella. «Io giro un po' dappertutto a tagliare l'erba alta, a pescare, a raccogliere gamberi, vongole, ostriche. Le chiedo una cosa io» dice Bull reggendo lo sguardo di Marino. «Se l'avevo ammazzato io, quel bambino, poi lo trovavo anche? E chiamavo la polizia? Perché?»

«Dimmelo tu. Perché?»

«Non chiamavo mica nessuno, se ero stato io.»

«A proposito. Chi hai chiamato?» dice Marino sporgendosi più in avanti sulla sedia, con le grosse mani che sembrano zampe d'orso sulle ginocchia. «Hai un cellulare?» Come se un povero nero non potesse permettersi un cellulare.

«Ho chiamato il 911. E, ripeto: secondo lei li chiamavo, se l'avevo ucciso io?»

È vero, non avrebbe chiamato il pronto intervento, se il colpevole fosse lui. Inoltre, benché Kay non abbia intenzione di rivelarglielo, il bambino aveva subito abusi e maltrattamenti, recava i segni di vecchie fratture, cicatrici e chiari segni di denutrizione. Quindi, a meno che Bulrush Ulysses S. Grant non fosse il suo tutore, non l'avesse adottato, o rapito e tenuto prigioniero per mesi o anni, non può averlo ucciso lui.

Marino dice a Bull: «Hai telefonato qui dicendo che volevi raccontarci

che cosa è successo lunedì scorso. Ma prima, tanto per cominciare, dicci dove stai. Perché mi pare di capire che non abiti a Hilton Head».

«No, no» risponde Bull ridendo. «Non me lo potrei permettere. Con la mia famiglia, abbiamo una casetta a nordovest di qui, sulla 526. Io vengo da queste parti per pescare e cose varie. Carico la barca sul pick-up, vado nei posti e la metto in mare. Come dicevo, prendo gamberi, pesci, ostriche, a seconda della stagione. Ho una di quelle barche con il fondo piatto, leggere, che vanno bene per risalire i canali. Basta conoscere le maree, altrimenti ci rimani in mezzo, in secca. E lì è pieno di zanzare e moscerini, di serpenti a sonagli e mocassini acquatici. Ci sono anche gli alligatori, ma soprattutto nei canali con gli alberi e l'acqua di mare.»

«La barca che dicevi è quella sul pick-up che hai lasciato nel parcheggio?» chiede Marino.

«Esatto.»

«Di alluminio. Con cosa? Un motore da cinque cavalli?»

«Esatto.»

«Vorrei darci un'occhiata prima che tu te ne vada. Hai qualcosa in contrario a che guardi dentro il pick-up e la barca? Immagino che la polizia li abbia già controllati.»

«Nossignore, non li hanno manco guardati. Sono arrivati, gli ho raccontato quello che sapevo e subito dopo mi hanno detto che potevo andare. Così sono tornato all'ormeggio dove avevo lasciato il pick-up. A quel punto c'era un sacco di gente. Comunque faccia pure, guardi dove vuole. Non ho niente da nascondere.»

«Grazie, ma non ce n'è bisogno.» Kay Scarpetta dà un'occhiataccia a Marino, come a ricordargli che non hanno nessun diritto di perquisire il pick-up o la barca del signor Grant. Solo la polizia può fare quel genere di controlli, e non lo ha ritenuto necessario.

«Dove hai messo in mare la barca, lunedì scorso?» domanda Marino a Bull.

«Old House Creek. C'è un ormeggio per le barche e una bottega, dove alla fine della giornata posso vendere un po' di quello che ho preso, quando mi va bene. Soprattutto gamberi e ostriche

«Hai visto qualche individuo sospetto in zona, quando hai parcheggiato il pick-up quella mattina?»

«Non ho visto nessuno, ma è normale. A quell'ora il bambino era già là dove l'ho trovato. C'era da parecchi giorni.»

«Giorni? Chi ha detto che era lì da giorni?» interviene Kay.

«Quello delle pompe funebri, nel parcheggio.»

«Quello che ha portato qui la salma?»

«No, signora. L'altro. Era là con il suo carro. Non so che cosa ci faceva. A parte parlare.»

«Lucious Meddick?» domanda Kay.

«Della Meddick's Funeral Home. Sì, lui. Diceva che il bambino era morto da almeno due o tre giorni, quando io l'ho trovato.»

Maledetto Lucious Meddick. Presuntuoso da morire, e ignorante. Il 29 e il 30 aprile la temperatura oscillava tra 23,8 e 26,6 gradi centigradi. Se il cadavere fosse stato nella palude un giorno, avrebbe cominciato a decomporsi e sarebbe stato danneggiato gravemente dai pesci e da animali predatori terrestri. Le mosche di notte si fermano, ma nelle ore di luce avrebbero deposto le uova e il corpo sarebbe stato pieno di larve. Inoltre, quando il cadavere era arrivato all'obitorio il rigor mortis era avanzato, ma non ancora completo. Vero è che ad attenuarlo e rallentarlo potevano essere stati la malnutrizione e lo scarso sviluppo muscolare che da questa deriva. Il livor mortis era indefinito, non ancora fissato. Non c'erano alterazioni di colore dovute alla putrefazione. Granchi, gamberi e simili avevano appena cominciato a intaccare orecchie, naso e labbra. Secondo i calcoli di Kay Scarpetta, il bambino era morto da meno di ventiquattr'ore. Forse molto meno.

«Su, dicci esattamente come hai trovato il corpo» dice Marino.

«Ho dato l'ancora e sono sceso dalla barca con gli stivaloni e i guanti. Avevo in mano un cestino e un martello...»

«Un martello?»

«Per rompere i banchi.»

«I banchi?» chiede Marino con un sorrisetto sarcastico.

«Le ostriche crescono in banchi, in gruppi molto fitti. Ci vuole il martello per dividerle e in ogni gruppo ce ne sono soprattutto morte. È difficile trovare quelle buone.» Fa una pausa, quindi riprende: «Vedo che non ve ne intendete molto, di ostriche. Ora vi spiego. Quelle che si mangiano al ristorante, già aperte, sono grosse perché sono cresciute isolate. Ma sono difficili da trovare. Comunque, ho cominciato a raccoglierle verso mezzogiorno. La marea era piuttosto bassa. E a un certo punto con la coda dell'occhio ho visto della roba in mezzo all'erba. Mi sembravano capelli, pieni di fango. Così mi sono avvicinato e l'ho visto».

«L'ha toccato o spostato?» chiede Kay.

«No, signora.» Scuote la testa. «Appena ho visto che cos'era, sono torna-

to di corsa alla barca e ho chiamato il 911.»

«La bassa marea è cominciata verso l'una del mattino» dice Kay.

«Sì. E alle sette era di nuovo alta, che più alta di così non sale. E quando ero là fuori era di nuovo piuttosto bassa.»

«Se fossi stato tu, e avessi voluto sbarazzarti di un cadavere usando la barca, saresti uscito con la marea bassa o alta?» domanda Marino.

«Secondo me, quello che l'ha ammazzato lo ha portato laggiù quando la marea era bassa e l'ha messo nel fango e nell'erba, sulla riva del canale. Se no la corrente se lo portava via, quando c'era alta marea. Invece, in un posto come quello dove l'ho trovato io, era normale che restava lì. A meno che non c'era luna piena, di primavera, quando l'acqua arriva anche a tre metri. In quel caso la marea se lo portava via e poteva finire dovunque.»

Kay Scarpetta ha controllato. La notte prima del ritrovamento del cadavere, la luna era piena per un terzo e il cielo parzialmente nuvoloso.

«Un buon posto per sbarazzarsi di un cadavere. Nel giro di una settimana non sarebbe rimasto altro che qualche osso sparso» osserva Marino. «È un miracolo che sia stato trovato, ti pare?»

«Ci voleva poco perché rimaneva solo qualche osso, ha ragione. Era molto probabile che nessuno lo trovava» conferma Bull.

«Il fatto è che quando ti ho chiesto della marea alta o bassa non mi interessavano le tue ipotesi su come avrebbe agito l'assassino. Volevo sapere come avresti fatto tu» ribatte Marino.

«Sarei andato con la bassa marea e una barca che non pesca molto, per arrivare dove non c'è più di una trentina di centimetri d'acqua. Ecco come avrei fatto. Ma non l'ho fatto.» Di nuovo guarda Marino dritto negli occhi. «Non l'ho ammazzato io quel bambino, l'ho solo trovato.»

Kay lancia a Marino un'altra occhiataccia. È stufa delle sue domande da interrogatorio e delle sue intimidazioni. Dice a Bull: «Ricorda qualcos'altro? Ha visto qualcuno in zona? Ha notato magari qualcuno che l'ha colpita in modo particolare?».

«Ci ho pensato un sacco e l'unica cosa che mi viene in mente è che una settimana fa, più o meno, ero allo stesso ormeggio, Old House Creek. Ero al negozio che vendevo i gamberetti e quando stavo per andarmene ho notato uno che tirava fuori dall'acqua un gommone. Dentro non c'erano attrezzi né per i gamberi, né per le ostriche, né per pescare. Così ho pensato che era uno che gli piaceva andare in barca, uno che non gli interessa la pesca, che gli piace solo uscire in mare, ha presente? Devo dire che mi ha guardato in un modo che non mi è piaciuto per niente. Mi ha fatto una fac-

cia strana. Sembrava che mi aveva riconosciuto.»

«Ce lo puoi descrivere?» chiede Marino. «Hai visto che macchina aveva? Sarà stato un furgone, per trainare la barca?»

«Aveva il cappello abbassato sulla faccia e gli occhiali da sole. Non mi è sembrato molto grosso, ma non saprei. E non avevo motivo di stare tanto a guardare. Non volevo che pensava che lo guardavo: è così che cominciano le grane. Mi ricordo che aveva gli stivali, dei pantaloni lunghi e una maglia con le maniche lunghe. Sono sicuro, e mi ricordo che ho pensato come mai, visto che era una bella giornata e faceva caldo. Che macchina aveva non l'ho visto perché me ne sono andato prima di lui e nel parcheggio era pieno di macchine e pick-up. A quell'ora c'è un sacco di gente che vende e compra il pesce fresco.»

«Secondo lei, uno dovrebbe conoscere bene quella zona per sbarazzarsi di un cadavere lì?» domanda Kay.

«Al buio? Oh, Signore! Non conosco nessuno che va in canali come quelli dopo il tramonto. Io non ci andrei. Ma questo non vuol dire che qualcuno non c'è andato. Uno che ammazza un bambino così non è mica una persona normale.»

«Ha notato qualche traccia nell'erba, nel fango, nel banco di ostriche sul fondale, quando lo ha trovato?» domanda Kay.

«No, signora. Ma se l'avevano messo lì la sera prima con la bassa marea, l'alta marea poi liscia il fango, come fanno le onde sulla sabbia. Per un po', il corpo sarà stato coperto d'acqua, però l'erba alta che aveva intorno lo teneva fermo. E sul banco di ostriche non ci cammina nessuno comunque. O lo scavalchi o ci giri intorno. Guai a tagliarti con il guscio di un'ostrica: fa un male cane. E se ci passi in mezzo e perdi l'equilibrio, rischi di tagliarti ben bene.»

«È quello che è successo a te?» interviene Marino. «Sei caduto su un banco di ostriche?»

Kay Scarpetta, che riconosce a colpo d'occhio che le sue sono ferite da taglio inferte con una lama, cambia discorso e dice: «Signor Grant, dietro la palude ci sono delle case e dei moli, anche molto lunghi, uno dei quali non lontano dal luogo dove lei ha trovato il corpo. Supponiamo che il bambino sia stato trasportato in macchina sin lì e poi a braccia fino in cima a un molo: potrebbe essere finito dove lei lo ha ritrovato?».

«Non riesco a credere che qualcuno è sceso dalla scala di uno di quei moli così vecchi, al buio, con una torcia e con un cadavere in braccio. Ci vorrebbe una torcia potente, oltretutto. C'è da finire nel fango fino alle gi-

nocchia, che ci lasci anche le scarpe. E poi ci dovevano essere impronte di piedi infangati sul molo, se dopo è tornato indietro per la stessa strada.»

«Come fai a sapere che non c'erano?» domanda Marino.

«Me lo ha detto quello delle pompe funebri. Ho aspettato nel parcheggio finché non l'hanno portato via. E lui era lì che parlava con la polizia.»

«Di nuovo Lucious Meddick» dice Kay.

Bull annuisce. «È stato un sacco a parlare anche con me, voleva sapere che cosa avevo da dire. Non gli ho raccontato quasi niente.»

Si sente bussare alla porta ed entra Rose, che posa una tazza di caffè vicino a Bull con mani tremanti. «Latte e zucchero» dice. «Scusi se ci ho messo così tanto. Mi è traboccata la prima brocca e mi si è rovesciato dappertutto.»

«Grazie, signora.»

«Qualcun altro desidera qualcosa?» Rose si guarda intorno, prende fiato: è più pallida e ha l'aria ancora più stanca di prima.

«Perché non torni a casa a riposare un po'?» le suggerisce Kay.

«Se avete bisogno, mi trovate in ufficio.»

La porta si chiude e Bull dice: «Volevo spiegarvi la mia situazione, se non vi dispiace».

«Dica pure» lo esorta Kay.

«Fino a tre settimane fa avevo un lavoro come si deve.» Si guarda i pollici delle mani giunte in grembo e li ruota lentamente. «Non dico bugie. Ho avuto dei guai. Basta guardarmi e si capisce. E non sono caduto su un banco di ostriche.» Guarda Marino negli occhi.

«Guai di che genere?» chiede Kay.

«Marijuana. E una rissa. La marijuana non l'ho fumata, però l'intenzione ce l'avevo.»

«Ma guarda» dice Marino. «Combinazione uno dei requisiti per poter lavorare qui è che bisogna fumare marijuana, essere violenti e trovare almeno un morto ammazzato. Esattamente gli stessi requisiti che chiediamo ai nostri giardinieri e tuttofare.»

Bull gli dice: «So che detta così suona male, ma non è come crede lei. Lavoravo al porto».

«E cosa facevi?» domanda Marino.

«Aiuto meccanico addetto ai carrelli elevatori. La mansione era quella. In pratica facevo tutto quello che mi diceva il caporeparto. Aiutavo nella manutenzione delle macchine, facevo sollevamento e trasporto. Ho dovuto imparare a parlare alla radio e a fare certe riparazioni, roba così. Be', una

sera dopo che ho timbrato il cartellino, mi sono fatto un giro vicino a dei vecchi container che ci sono nel cantiere. Non li usano più, sono praticamente abbandonati. Quando si passa in macchina in Concord Street si vedono, sono lì subito dietro la recinzione. Era stata una giornataccia, quella mattina avevo avuto da ridire con mia moglie ed ero di cattivo umore, così ho deciso di fumarmi un po' d'erba. Non era un'abitudine, non mi ricordavo quando mi ero fatto uno spinello l'ultima volta. Prima ancora che accendo, mi sbuca davanti uno dalla parte dei binari, con un coltello. E mi riduce così.»

Si tira su le maniche, mostra le braccia e le mani muscolose, girandole e rivelando altri lunghi tagli, cicatrici color rosa chiaro nella pelle nerissima.

«L'hanno arrestato?» domanda Kay.

«Secondo me, non ci hanno manco provato. Hanno accusato me, invece. Di rissa. Dicevano che avevo litigato con quello che mi aveva venduto la roba. Io non ho fatto nomi, e sono sicuro che non era lui. Quello non lavora al porto. Quando sono uscito dall'ospedale mi hanno tenuto un po' di giorni in prigione e poi sono finito davanti al giudice e il caso è stato archiviato perché non c'era nessun sospetto e non avevano trovato nemmeno l'erba.»

«Ah, sì? E allora perché ti hanno accusato di possesso di marijuana?» chiede Marino.

«Perché ho detto alla polizia che stavo per farmi uno spinello quando sono stato aggredito. Me l'ero rollato e stavo per accendermelo quando il tipo mi è saltato addosso. Si vede che la polizia non l'ha trovato. Secondo me la verità è che non gli interessava tanto. O forse se l'era preso quello che mi ha accoltellato, non lo so. So solo che io di erba non ne tocco più. E di alcol nemmeno. L'ho promesso a mia moglie.»

«Però l'hanno licenziata» dice Kay, in tono interrogativo.

«Sì, signora.»

«Che cosa vorrebbe fare qui, esattamente?» gli domanda.

«Qualsiasi cosa. Io mi adatto a fare tutto. L'obitorio non mi fa paura. Non ho problemi con i morti.»

«Mi lasci il suo numero di cellulare, o quello a cui è più facile trovarla.»

Bulrush Ulysses S. Grant tira fuori dalla tasca un foglietto ripiegato, si alza e lo posa educatamente sulla scrivania. «È tutto qui, signora. Mi chiami a qualunque ora.»

«Il detective Marino la accompagnerà alla porta. Grazie molte per l'aiuto, signor Grant.» Kay Scarpetta si alza e gli stringe la mano piena di cica-

trici, stando attenta a non fargli male.

Settanta miglia a sudovest, sull'isola di Hilton Head, il cielo è coperto e dal mare soffiano raffiche di vento caldo.

Will Rambo cammina sulla spiaggia buia e deserta, diretto verso la sua meta. Ha in mano una cassetta verde da pesca e punta qua e là una torcia tattica Surefire di cui non ha particolarmente bisogno per orientarsi. Il fascio di luce è abbastanza potente da accecare una persona, almeno per qualche secondo. Più che sufficiente, dovesse rivelarsi necessario. Ogni tanto la sabbia gli vola sul viso, gli ticchetta sugli occhiali scuri e si alza in mulinelli, piroettando come una ballerina.

La tempesta di sabbia investì rombando Al Asad, come uno tsunami, e lo inghiottì insieme allo Humvee, come inghiottì il cielo, il sole, e tutto quanto. Il sangue zampillava tra le dita di Roger, sembrava che se le fosse dipinte di rosso acceso, e la sabbia volava e gli si appiccicava alle dita insanguinate mentre cercava di trattenere con le mani l'intestino che gli usciva dall'addome squarciato. Will non aveva mai visto un'espressione di terrore e di shock come quella e non poteva fare nulla, a parte promettere al suo amico che sarebbe andato tutto bene e aiutarlo a cercare di trattenere l'intestino che debordava.

Will sente le urla di Roger nei richiami dei gabbiani che volano sopra la spiaggia. Grida di terrore e di dolore.

«Will! Will! Will!»

Grida, grida acutissime. Il rombo della sabbia.

«Will! Will! Ti prego, aiutami, Will!»

Successe poco tempo dopo, dopo la Germania. Will tornò negli Stati Uniti, alla base dell'aviazione di Charleston, e poi andò in Italia, in vari posti dove era stato da piccolo. Aveva dei vuoti di memoria che andavano e venivano. Andò a Roma a trovare suo padre, perché era giunta l'ora di affrontarlo, e gli parve di sognare quando si trovò seduto tra le pareti trompe-l'oeil della sala da pranzo della casa di piazza Navona, dove da bambino trascorreva l'estate. Bevve vino rosso con suo padre, vino rosso come sangue, e trovò irritanti le voci dei turisti che giungevano dalle finestre aperte, stupidi turisti poco più furbi dei piccioni, che gettavano monete nella fontana dei Quattro Fiumi del Bernini e scattavano fotografie, mentre l'acqua scrosciava incessante.

«Esprimi un desiderio, mai si avvererà. E, se si avvererà, peggio per te sarà» disse rivolto a suo padre, che non capiva e lo guardava come se fos-

se un mutante.

A tavola, sotto il lampadario di cristallo, Will si vedeva riflesso nello specchio veneziano addossato alla parete di fronte. Era Will, non un mutante. Guardò la propria bocca muoversi allo specchio mentre raccontava al padre che Roger voleva tornare dall'Iraq da eroe. Il suo desiderio si era avverato, disse la bocca di Will. Roger era tornato in patria da eroe, dentro una bara da quattro soldi, nella stiva di un aereo da trasporto C5.

«Non avevamo occhiali né indumenti protettivi, né giubbotti antiproiettile» disse Will a suo padre, sperando che capisse, ma sapendo che non era possibile.

«Perché ci sei andato, se non fai altro che lamentarti?»

«Ti dovevo scrivere di mandarmi le batterie per le torce. Dovevo chiederti persino gli attrezzi, perché non c'era un cacciavite che non si rompesse. Ci davano solo della robaccia di merda» disse la bocca di Will riflessa nello specchio. «Avevamo solo robaccia di merda, perché i politici sono dei contaballe di merda.»

«Ma allora perché ci sei andato?»

«Sei cretino? Ci sono andato perché me l'hanno ordinato, cazzo.»

«Non si parla così in questa casa. Esigo maggiore rispetto. Non sono stato io a volere questa guerra fascista. Te la sei scelta tu. Non fai altro che lamentarti, come un bambino. Pregavi, quando eri laggiù?»

Quando quel muro di sabbia li aveva investiti e lui non riusciva nemmeno più a vedere la propria mano mettendosela davanti alla faccia, sì, Will aveva pregato. Quando la bomba sul ciglio della strada era esplosa, rovesciando lo Humvee, e lui non aveva visto più nulla e il vento fischiava come se fossero dentro il motore di un C17, sì, aveva pregato. Anche quando aveva sorretto Roger aveva pregato, e quando non ce l'aveva fatta più a sopportare il suo dolore. Era stata l'ultima volta. Da allora non aveva mai più pregato.

«Quando preghiamo, in realtà chiediamo aiuto a noi stessi, non a Dio. Chiediamo il nostro stesso intervento divino» disse la bocca di Will a suo padre, nello specchio della sua casa romana. «Quindi non ho nessun bisogno di pregare un dio seduto su un trono. Mi chiamo Will, che significa volontà, e appartengo a Dio. Io sono la volontà di Dio. Non ho bisogno né di te né di Dio, perché io sono la volontà di Dio.»

«Insieme alle dita dei piedi hai perso anche il senno?» gli chiese suo padre e suonò ironico, detto nella sala da pranzo di quella casa romana dove, su una console dorata sotto lo specchio, c'era un piede di granito

antichissimo, con tutte le dita. Ma Will aveva visto piedi maciullati, laggiù, quando i kamikaze si facevano saltare in aria in mezzo alla folla, e pensava che avere qualche dito in meno fosse comunque meglio che essere un piede cui manca tutto il resto.

«Adesso sono guarito. Ma tu cosa ne sai?» disse a suo padre, a Roma. «Non sei mai venuto a trovarmi in Germania, o a Charleston, o anche prima. Non sei mai stato a Charleston. Io sono venuto a Roma infinite volte, ma mai per te, anche se non te l'ho mai detto. Tranne questa volta, per via di quello che devo fare. Ho una missione, capisci. Mi è stato concesso di vivere affinché io possa liberare gli altri dalla sofferenza. Una cosa che tu non capiresti mai, perché sei egoista e non ti importa di nessuno tranne di te stesso. Guardati: sei ricco, indifferente e gelido.»

Il corpo di Will si alza da tavola e Will lo osserva andare verso lo specchio, verso la console dorata, prendere l'antichissimo piede di granito mentre fuori l'acqua della fontana continua a scrosciare e i turisti schiamazzano.

Con la cassetta da pesca in mano e una macchina fotografica a tracolla, cammina sulla spiaggia di Hilton Head per compiere la sua missione. Si siede, apre la cassetta e tira fuori un sacchetto da freezer pieno di sabbia speciale, poi alcuni tubetti di colla violetta. Facendosi luce con la torcia, si spreme la colla sui palmi delle mani, quindi le immerge, una alla volta, nel sacchetto di sabbia. Le solleva per farle asciugare al vento e in pochi minuti si trova ad avere mani di carta vetrata. Tira fuori altri tubetti e ripete l'operazione sulle piante dei piedi, facendo attenzione a coprire bene i polpastrelli di tutte e sette le dita. Alla fine rimette nella cassetta i tubetti vuoti e la sabbia avanzata.

Si guarda intorno con gli occhiali scuri e spegne la torcia.

La sua meta è il cartello PROPRIETÀ PRIVATA - DIVIETO DI ACCESSO piantato sulla spiaggia all'estremità della lunga passerella di legno che porta al giardino cintato sul retro della villa.

7

Il parcheggio dietro il laboratorio di Kay Scarpetta.

È stato causa di non poche polemiche, e i vicini hanno contestato a suon di carte bollate quasi tutte le sue richieste. L'ha avuta vinta sulla rete antintrusione, che è stata accettata a condizione che venisse nascosta con rampicanti e rose, ma si è dovuta arrendere riguardo all'illuminazione. Così il

parcheggio, di notte, è troppo buio.

«Non vedo perché non dovrei fargli fare una prova. Un aiutante ci farebbe comodo» dice Kay Scarpetta.

Le palme nane e le piante lungo la recinzione ondeggiano al suo passaggio, mentre insieme a Rose va verso la macchina.

«Non ho nessuno che mi aiuti in giardino, per esempio. Non posso diffidare dell'intero genere umano» aggiunge.

«Non lasciare che Marino ti spinga a fare cose di cui poi potresti pentirti» le consiglia Rose.

«Di lui diffido sicuramente.»

«Devi fargli un bel discorso con calma. Non in ufficio. Invitalo a cena, preparagli qualcosa di buono. Non vuole farti del male.»

Nel frattempo sono arrivate accanto alla Volvo di Rose.

«La tosse ti è peggiorata» mormora Kay. «Perché domani non te ne stai a casa?»

«Non avresti dovuto dirglielo. Anzi, mi meraviglio che tu ne abbia parlato anche con noi.»

«Credo sia stato l'anello a parlare.»

«Non avresti dovuto dare spiegazioni» dice Rose.

«È ora che Marino affronti quel che ha sempre evitato, da quando lo conosco.»

Rose si appoggia all'auto come se fosse troppo stanca per reggersi in piedi o le facessero male le ginocchia. «Allora avresti dovuto parlargliene molto tempo fa. Invece non gli hai detto niente e lui ha continuato a sperare. Le sue fantasie sono diventate morbose. Se non si parla chiaro dei propri sentimenti, le cose diventano...» Le viene da tossire così forte che non riesce a finire la frase.

«Secondo me, ti sta venendo l'influenza.» Kay le tasta la guancia con il dorso della mano. «Sei calda.»

Rose tira fuori dalla borsa un fazzoletto di carta, si asciuga gli occhi e sospira. «Quell'uomo... Non riesco a credere che tu voglia prenderlo in prova.» Sta parlando di nuovo di Bull.

«Il lavoro aumenta. Ho bisogno di un assistente e ho smesso di illudermi di poter trovare una persona preparata.»

«Secondo me, non hai cercato abbastanza, o non con l'atteggiamento giusto.» La Volvo di Rose è così vecchia che per aprire le portiere ci vuole la chiave. La luce nell'abitacolo si accende e Rose si siede al volante, sistemandosi pudicamente la gonna in modo da coprire le cosce. Ha la faccia

stanca e tirata.

«Gli assistenti più qualificati vengono dalle pompe funebri o dagli obitori degli ospedali» risponde Kay, con una mano sulla portiera aperta. «E dal momento che l'impresa di pompe funebri più grossa di questa zona è quella di Henry Hollings, che per le autopsie si rivolge alla Medical University of South Carolina, che senso ha secondo te che chieda a lui di consigliarmi qualcuno? Il coroner non ha nessuna intenzione di darmi una mano...»

«Sono due anni che lo dici. Senza averne motivo.»

«Mi evita come la peste.»

«È esattamente quello che cercavo di dirti prima, a proposito del parlare chiaro dei propri sentimenti. Dovreste chiarirvi» suggerisce Rose.

«Come faccio a sapere che non è stato lui a mettere su Internet il mio indirizzo privato?»

«Perché avrebbe dovuto aspettare finora per farti uno scherzo del genere? Ammesso che sia stato lui.»

«È una questione di tempi. I giornali e la televisione hanno parlato di me per via del bambino e la contea di Beaufort ha chiamato me invece di lui. Sono coinvolta nelle indagini su Drew Martin, sono appena tornata da Roma... È strano che qualcuno chiami la Camera di Commercio proprio adesso per registrare la mia ditta, dando il mio indirizzo di casa invece di quello professionale. E pagando la quota, oltretutto.»

«Ovviamente avrai fatto correggere l'errore. Dovrebbero saperti dire chi ha effettuato il pagamento.»

«Assegno circolare» risponde Kay. «L'unica cosa che mi hanno saputo dire è che a fare la telefonata è stata una donna. Hanno tolto l'indirizzo. Prima che finisse ovunque su Internet, grazie al cielo.»

«Il coroner non è una donna.»

«Questo non significa nulla. Potrebbe aver fatto fare a qualcun altro il lavoro sporco.»

«Telefonagli e chiedigli direttamente se sta cercando di farti andare via da Charleston. Te e tutti noi. Mi sembra che ci siano parecchie persone con cui dovresti chiarirti. A cominciare da Marino.» Tossisce e, quasi a comando, la luce nell'abitacolo della Volvo si spegne.

«Non si sarebbe dovuto trasferire.» Kay guarda il retro del vecchio edificio di mattoni in cui ha sede la Coastal Forensic Pathology Associates. «La Florida gli piaceva» dice, e la Florida le fa tornare in mente la dottoressa Self.

Rose regola l'aria condizionata girando le ventole in modo che l'aria

fredda le soffi in faccia. Fa un respiro profondo.

«Sei sicura di sentirti bene? Ti seguo fino a casa» propone Kay.

«Figuriamoci.»

«Che ne dici di fare qualcosa insieme domani? Ti invito a cena. Fichi e prosciutto, l'arrosto di maiale ubriaco. Un buon vino toscano. La mia crema di ricotta e caffè, che ti piace tanto.»

«Grazie, ma ho da fare» risponde Rose con una nota di tristezza nella voce.

Sulla punta meridionale dell'isola, quella che la gente chiama "il dito", si erge la sagoma scura di un serbatoio a torre.

Hilton Head ha la forma di una scarpa, come le scarpe che Will ha visto in Iraq. La villa bianca con il cartello PROPRIETÀ PRIVATA - DIVIETO DI ACCESSO vale almeno quindici milioni di dollari. Le tapparelle elettriche sono abbassate e probabilmente la proprietaria è sdraiata sul divano nel salone a guardare l'ennesimo film sullo schermo a scomparsa totale che copre la vetrata sul lato mare. Per Will, che guarda dentro da fuori, il film scorre al contrario. Scruta la spiaggia, scruta le case vicine, vuote. Il cielo è scuro, coperto da nuvoloni bassi, e il vento soffia a raffiche.

Will percorre la passerella verso il cancello che separa la villa dal resto del mondo, mentre le immagini scorrono sul grande schermo. Un uomo e una donna che scopano. Gli accelera il battito, mentre cammina senza fare rumore con i piedi sabbiati sulle assi consunte e gli attori continuano ad apparire e scomparire sullo schermo. Scopano in ascensore. Il volume è basso. Will non sente quasi i suoni esagerati che gli attori emettono invariabilmente nelle scene di sesso. Il cancello di legno è chiuso a chiave. Will lo scavalca e va al suo solito posto, sul lato della casa.

Sono mesi che la osserva da quello spiraglio tra la finestra e la tenda. La guarda camminare avanti e indietro, piangere e strapparsi i capelli. Di notte non dorme mai, ha paura del buio, ha paura dei temporali. Guarda film tutta la notte, fino al mattino. Guarda film quando piove e se ci sono i tuoni alza il volume. Quando c'è il sole, si nasconde. Di solito dorme sul divano di pelle nera dove adesso è distesa, appoggiata su cuscini di pelle, con una coperta addosso. Punta il telecomando verso il DVD e torna indietro, alla scena in cui Glenn Close e Michael Douglas scopano in ascensore.

Le case vicine, nascoste da alte siepi di bambù e alberi, sono vuote. Non c'è nessuno, perché i ricchi proprietari vivono altrove e non le affittano. Perlopiù le famiglie vengono nelle loro costose ville al mare solo dopo la

fine delle scuole. Lei non ha voglia di avere gente intorno, del resto, e i vicini sono via tutto l'inverno. Vuole la solitudine e contemporaneamente la teme. Teme anche la pioggia e i tuoni, teme il cielo limpido e il sole, non vuole stare più da nessuna parte, in nessuna condizione.

"Ecco perché sono venuto."

La donna fa tornare di nuovo indietro il DVD. I suoi riti ormai gli sono familiari: se ne sta lì sdraiata, sempre con la stessa tuta rosa macchiata, fa andare avanti e indietro il DVD per rivedere certe scene, di solito quelle di sesso. Di tanto in tanto esce a fumare vicino alla piscina e lascia uscire dalla gabbia quel povero cane. Non pulisce mai e il prato è pieno di merde secche, che nemmeno il giardiniere messicano che viene ogni due settimane raccoglie. Quando esce a fumare, guarda la piscina mentre il cane gira per il giardino, abbaiando ogni tanto con un ululato profondo, di gola, e lei allora grida "Bravo!" o, più spesso "Cattivo!" e "Vieni qui. Vieni qui subito!". Battendo le mani.

Non lo accarezza mai, a stento ne sopporta la vista. Se non fosse per quell'animale, la sua vita sarebbe insopportabile. Il cane non capisce. È improbabile che abbia capito che cosa è successo, che se lo ricordi. Conosce solo la gabbia nella lavanderia in cui dorme, sta seduto e abbaia. Lei non lo sente nemmeno, quando beve vodka, si impasticca e si strappa i capelli, la stessa routine giorno dopo giorno dopo giorno.

"Presto ti terrò tra le braccia e ti porterò indietro nell'oscurità interiore fino al regno che sta lassù in alto e sarai separata dalla dimensione fisica che adesso è il tuo inferno. Mi ringrazierai."

Will continua a scrutare, controlla che nessuno lo veda. La osserva alzarsi dal divano e avvicinarsi barcollando alla finestra scorrevole per uscire a fumare. Come al solito, si dimentica che l'impianto di allarme è in funzione e quando la sirena comincia a suonare fa un salto, impreca e corre verso il pannello dei comandi per spegnerlo. Squilla il telefono e lei si passa le dita fra i radi capelli scuri, dice qualcosa, poi si mette a urlare e sbatte giù il telefono. Will si butta a terra dietro i cespugli, immobile. Dopo pochi minuti arrivano due agenti su un'autopattuglia. Will, invisibile, li vede fermarsi sulla soglia senza neppure prendersi la briga di entrare, perché la conoscono. Ha dimenticato di nuovo la password e la ditta degli impianti di allarme ha chiamato la polizia.

Uno dei due poliziotti le dice la stessa cosa che le ha detto altre volte: «Non è una buona idea usare il nome del cane come password, signora. Dovrebbe scegliere qualcos'altro. La prima cosa che provano i malinten-

zionati sono i nomi degli animali domestici».

Con voce impastata lei risponde: «Se non riesco a ricordarmi nemmeno il nome di questo stupido cane, come vuole che faccia a ricordarmi qualcos'altro? So solo che la password è il nome del cane. Oh, cazzo. Buttermilk. Ecco, adesso mi è venuto in mente».

«D'accordo, ma le consiglio di cambiarla lo stesso. Come le ho detto, non le conviene usare il nome del cane, tanto più che non se lo ricorda nemmeno. Ci sono stati parecchi furti nella zona. In questa stagione, tante case sono vuote...»

«Non ce la faccio a memorizzare una password nuova.» Riesce a stento a parlare. «Quando scatta l'allarme, non riesco a pensare.»

«Se la sente di rimanere in casa da sola? Vuole che le chiamiamo qualcuno?»

«Non ho più nessuno.»

Dopo un po' i poliziotti se ne vanno. Will esce dal suo nascondiglio e, attraverso una finestra, la guarda rimettere in funzione l'allarme. Uno-Due-Tre-Quattro. Sempre lo stesso codice, l'unico che riesce a ricordare. La guarda tornare a sedersi sul divano, ricominciare a piangere e versarsi un'altra vodka. Ormai il momento giusto è passato. Will ripercorre la passerella fino alla spiaggia.

8

L'indomani mattina alle otto, Lucy Farinelli accosta davanti allo Stanford Cancer Center.

Quando vola a San Francisco con il suo Citation X e poi noleggia una Ferrari per andare dal suo neuroendocrinologo si sente potente, come a casa. I jeans e la maglia aderenti mettono in mostra il suo fisico atletico e la fanno sentire piena di vita, come a casa. Gli stivali di coccodrillo neri e il Breitling al titanio con le lancette arancioni la fanno sentire come se fosse ancora la Lucy impavida e realizzata di un tempo, quando ancora non sapeva di essere malata.

Abbassa il finestrino della F430 spider rossa. «Riesce a parcheggiarmela lei?» chiede all'inserviente con la divisa grigia che le si avvicina all'ingresso del modernissimo complesso tutto mattoni e cristalli. Non lo riconosce: dev'essere nuovo. «Ha il cambio da corsa, a bilanciere: la leva destra per salire di marcia, la sinistra per scendere, tutte e due insieme per metterla in folle. Per la retromarcia, prema questo pulsante.» Vede che è in ansia.

«Okay, ammetto che è un po' complicato» dice, per non sminuirlo.

È anziano, probabilmente un pensionato che patisce la noia e preferisce parcheggiare automobili in un ospedale piuttosto che stare con le mani in mano tutto il giorno. Magari ha un parente malato di cancro. È chiaro che non è mai salito su una Ferrari, forse non ne ha mai nemmeno visto una così da vicino. La guarda come se fosse un'astronave. Ha paura a guidarla ed è giusto che sia così, quando non si ha esperienza di auto che costano più di una casa.

«Non so se son buono» mormora fissando gli interni in pelle e il bottone "engine start" sul volante in fibra di carbonio. Gira intorno alla Ferrari, guarda il motore sotto il cristallo e scuote la testa. «Che bellezza! Decappottabile, presumo. Se tira giù la capote chissà che aria le viene in faccia, alla velocità che deve andare» commenta. «Gran bella macchina davvero. Perché non la lascia lì?» Le indica un parcheggio. «È il posto migliore. È un razzo, eh?» Scuote la testa.

Lucy parcheggia, prende la ventiquattrore e due buste che contengono i referti di risonanze magnetiche che evidenziano il suo segreto più devastante. Infila in tasca la chiave della Ferrari, dà all'inserviente una banconota da cento dollari e gli dice serissima, ma facendogli l'occhiolino: «La tenga d'occhio come se ne andasse della sua vita».

Il centro oncologico è molto bello, con ampie finestre e parquet lucidissimi, aperto e pieno di luce. Le persone che ci lavorano, la maggioranza delle quali sono volontari, sono educatissime. L'ultima volta che Lucy è stata lì, nel corridoio c'era un'arpista che suonava *Time After Time*. Oggi pomeriggio è la volta di *What a Wonderful World*. A Lucy viene da ridere, mentre cammina veloce e senza guardare nessuno, il berretto da baseball calato sugli occhi. Ma in quel momento qualsiasi musica la farebbe sentire cinica e depressa.

Gli ambulatori sono spaziosi ed eleganti, color terra di Siena. Alle pareti non ci sono quadri, ma schermi su cui vengono proiettati paesaggi naturali splendidi e rilassanti: prati, montagne, foglie in autunno, boschi innevati, sequoie gigantesche, le rocce rosse di Sedona, con scrosci di ruscelli, pioggia e cinguettii di sottofondo. Ci sono piante di orchidee sui tavoli, le luci sono soffuse, le sale d'aspetto mai troppo affollate. L'unica paziente nell'ambulatorio C, quando Lucy arriva alla reception, è una donna con la parrucca che legge "Glamour".

Dice a bassa voce all'impiegato alla reception che ha appuntamento con il dottor Nathan Day, che lei chiama Nate.

«Il suo nome?» le chiede l'uomo, con un sorriso.

Lucy gli dice il suo pseudonimo. L'impiegato digita sulla tastiera, le fa un altro sorriso e prende il telefono. Meno di un minuto dopo, Nathan Day apre la porta e fa segno a Lucy di entrare. La abbraccia, come sempre. «Mi fa piacere vederti. Ti trovo in splendida forma» dice.

Il suo studio è piccolo e molto diverso da quello che ci si aspetterebbe da uno dei neuroendocrinologi più quotati di tutti gli Stati Uniti: sulla scrivania ingombra di scartoffie c'è un monitor piuttosto grande, la libreria è stracolma di volumi e riviste e alle pareti, invece di finestre con vista sul verde, ci sono una serie di diafanoscopi. Ci sono anche un divanetto e una sedia.

Lucy gli porge le buste.

«Gli esami» spiega. «Gli ultimi che ho fatto e quelli subito prima.»

Nate si siede alla scrivania, Lucy sul divanetto. «Quando li hai fatti?» le chiede aprendo le buste. Poi legge la sua cartella clinica, rigorosamente scritta a mano, identificabile con un codice e non con il nome, che conserva nella propria cassaforte personale. Non c'è un solo dato relativo a Lucy sul suo computer, il suo nome non compare da nessuna parte.

«Le analisi del sangue quindici giorni fa. La risonanza magnetica un mese fa. Li ha visti mia zia, ha detto che andavano bene. In confronto a quello che vede di solito, lo spero proprio!»

«Allora non sei un cadavere? Mi fa molto piacere. A parte gli scherzi, come sta Kay?»

«Charleston le piace, ma lei non piace a Charleston. Io mi trovo bene, ma lo sai, io sono irresistibilmente attratta dai posti "difficili".»

«Perché? Esistono posti "facili", per te?»

«Lo so, lo so, ho le mie ossessioni. Non è trapelato niente, vero? Quando ho detto il mio pseudonimo al signore qui fuori non ha fiatato. Saremo pure una democrazia, ma il rispetto per la privacy in questo paese lascia un po' a desiderare.»

«Non mi far parlare.» Legge i risultati degli esami. «Sai quanti pazienti ho che, se solo potessero, pagherebbero tutto di tasca propria pur di non comparire nei database?»

«E hanno ragione. Se provassi a infilarmi nel vostro sistema informatico, probabilmente scoprirei tutti i fatti loro nel giro di cinque minuti. Quelli dell'FBI ci metterebbero un po' di più, ma magari sono già collegati. Io no, sta tranquillo. Non credo sia giusto violare i diritti civili dei cittadini. A meno che non sia assolutamente necessario, certo.»

«È quello che dicono anche loro.»

«Mentono, però. E sono anche stupidi. Specie i federali.»

«Vedo che continui a detestarli cordialmente.»

«Mi hanno licenziato senza validi motivi.»

«Se penso che potresti abusare anche tu del Patriot Act ricevendo regolare stipendio a fine mese... Guadagneresti meno, però. Con quali sofisticatissimi sistemi informatici ti stai arricchendo, in questo periodo?»

«Data modeling. Reti neurali capaci di incorporare dati e svolgere funzioni intelligenti in maniera non dissimile dal nostro cervello. Sto lavorando a un progetto sul DNA che potrebbe rivelarsi interessante.»

«L'ormone TSH va benissimo» dice. «Il T4 libero anche, quindi il metabolismo funziona. Potrei dirtelo anche senza analisi: sei leggermente dimagrita, dall'ultima volta che ti ho visto.»

«Due chili e mezzo, più o meno.»

«E mi pare che tu abbia acquistato anche massa muscolare. Dunque avrai perso cinque chili di grasso. Sei anche meno gonfia.»

«Grazie.»

«Quanto esercizio fisico fai?»

«Come prima.»

«Non esagerare, mi raccomando. La batteria di test epatici va bene. Il livello di prolattina è sceso a 2,4: ottimo. Mestruazioni?»

«Regolari.»

«Secrezioni trasparenti o lattee dal capezzolo? Non che mi aspetti lattazione con un livello di prolattina così basso.»

«Niente. E non ti illudere: non ti lascio controllare.»

Nate sorride e prende un appunto.

«L'unica cosa che mi dispiace è che mi è diminuito il seno.»

«Ci sono donne che pagherebbero per averlo come il tuo. E donne che lo fanno» aggiunge pacato.

«Io le mie tette non le vendo. Peraltro, non le vuole nessuno, neanche gratis.»

«Non ci credo.»

Lucy parla liberamente con lui, ormai, senza imbarazzo. All'inizio, quando il suo macroadenoma pituitario, un tumore benigno al cervello, provocava un'iperproduzione di prolattina, era diverso. Il suo organismo interpretava questo cambiamento come una gravidanza, per cui le si erano interrotte le mestruazioni ed era ingrassata. Non aveva galattorrea, ovvero secrezione di latte dalle mammelle, ma se il tumore non le fosse stato dia-

gnosticato in tempo, le sarebbe successo anche questo.

«Sei single, in questo periodo?» Nate prende le lastre e le posa su un diafanoscopio.

«Già.»

«Libido?» Abbassa le luci e accende i diafanoscopi per controllare le immagini del suo cervello. «Il Dostinex viene anche chiamato "il farmaco del sesso", lo sapevi? Se riesci a procurartelo...»

Lucy gli si avvicina e guarda le lastre. «Non voglio farmi operare, Nate.»

Osserva sgomenta l'area di ipointensità alla base dell'ipotalamo. Ogni volta che la vede, non riesce a crederci. Non può essere il suo cervello, quello. Un cervello giovane, come dice Nate, anatomicamente perfetto. A parte quel tumore, delle dimensioni di mezzo penny.

«Non mi interessa cosa dicono quegli articoli, io sotto i ferri non ci voglio finire. Come ti sembra? Ti prego, dimmi che va tutto bene.»

Nate confronta la lastra vecchia e quella nuova, passando con lo sguardo dall'una all'altra. «La differenza è minima. Sempre fra i sette e gli otto millimetri, cisterna soprasellare nella norma, lieve spostamento da sinistra a destra rispetto al peduncolo ipofisario.» Le indica con la penna. «Chiasmo ottico a posto.» Indica nuovamente. «Che è un'ottima cosa.» Ripone la penna e alza due dita, le tiene vicine e poi le divarica per controllarle la visione periferica. «Molto bene» dice. «Quasi uguale. La lesione non sta crescendo.»

«Non sta neppure diminuendo, però.»

«Accomodati.»

Lucy si siede sul bordo del divanetto. «Alla fine, non se n'è andato» dice. «La cura non l'ha necrotizzato, è ancora lì e ci rimarrà per sempre. Dico bene?»

«L'importante è che non ingrossi» replica Nate. «La cura l'ha lievemente ridotto e comunque lo sta contenendo. Perciò, vediamo le opzioni. Ma prima dimmi: che cosa vuoi fare? All'assunzione di Dostinex e del suo corrispondente generico è stata associata valvulopatia cardiaca, ma non credo che tu ti debba preoccupare perché gli studi riguardano il trattamento del morbo di Parkinson. Al tuo dosaggio non dovrebbero esserci reazioni avverse. Il problema, però, è che negli Stati Uniti non si trova.»

«È prodotto in Italia: posso procurarmelo là. Il dottor Maroni si è dichiarato disponibile ad aiutarmi.»

«Va bene. Però voglio che tu faccia un'ecocardiografia ogni sei mesi.»

Squilla il telefono. Nate preme un pulsante, ascolta brevemente e risponde: «Grazie. Se succede qualcosa, chiama la sicurezza. E non lasciarla toccare a nessuno». Riattacca e dice a Lucy: «Pare che una Ferrari qui fuori stia attirando l'attenzione di un po' di gente».

Lucy si alza in piedi. «È proprio vero che è tutto relativo.»

«Guarda che, se non ti va più, io la guido volentieri.»

«Non è che non mi vada più. È solo che mi sembra cambiato tutto... Non necessariamente in peggio. È diverso, però.»

«È un problema legato a questa cosa che hai e che rifiuti. Diventa ancora più ingombrante, se ti cambia il modo di vedere le cose.» La accompagna fuori. «Succede di continuo, qui dentro.»

«Già.»

«Stai reagendo bene.» Si ferma sulla porta che dà sulla sala d'aspetto. Non c'è nessuno che li possa sentire, a parte l'impiegato alla reception, che parla al telefono e sorride. «Ti metterei nel dieci per cento di pazienti che reagisce meglio.»

«Mi dai un distinto, insomma. Che all'inizio era un ottimo.»

«No, non è vero. Chissà da quanto tempo lo avevi. Non te ne sei accorta finché non è diventato sintomatico. Hai sentito Rose?»

«Si rifiuta di affrontare il problema. Cerco di non arrabbiarmi, ma faccio fatica. Una fatica terribile, davvero. Non è giusto, soprattutto nei confronti di mia zia.»

«Non te la prendere: probabilmente non è che si rifiuti di affrontare il problema, proprio non ce la fa.» Si infila le mani nelle tasche del camice. «Ha bisogno di te. Non può parlare con nessun altro.»

Fuori dal centro oncologico ci sono una donna magrissima, senza capelli e con un foulard in testa, e due bambini. Guardano la Ferrari. L'inserviente corre incontro a Lucy.

«Non li ho lasciati avvicinare più di così. Ho controllato: nessuno si è avvicinato più di così.» Lo dice in tono preoccupato.

Lucy guarda i due bambini e la loro madre malata e va verso la macchina, aprendola con il telecomando. I bambini fanno un passo indietro, spaventati. Anche la madre ha la faccia impaurita. Sembra vecchia, ma forse non ha più di trentacinque anni.

«Mi scusi» dice a Lucy. «Stia tranquilla, non l'hanno toccata.»

«Quanti chilometri fa all'ora?» chiede il bambino più grande, che potrebbe avere dodici anni ed è rosso di capelli.

«Vediamo: quattrocentonovanta cavalli, sei marce, un V8 da quattro virgola tre litri, ottomilacinquecento giri al minuto, diffusore posteriore in fibra di carbonio. Da zero a sessanta in meno di quattro secondi. Supera i trecento chilometri orari.»

«Ma va'!»

«Hai mai fatto un giro su una di queste?» chiede Lucy al bambino più grande.

«È la prima che vedo!»

«E tu?» chiede all'altro, sugli otto, nove anni.

«No, mai» risponde timidamente.

Lucy apre la portiera e i due bambini allungano il collo per guardare dentro, senza fiato.

«Come ti chiami?» domanda Lucy al maggiore.

«Fred.»

«Siediti al posto di guida, Fred: ti mostro come si mette in moto.»

«Non si disturbi» dice la mamma dei bambini, con gli occhi lucidi. «Tesoro, sta' attento, mi raccomando.»

«Io mi chiamo Johnny» le dice il più piccolo.

«Poi faccio salire te» replica Lucy. «Vieni qui vicino a me e stai a sentire.»

Lucy accende il quadro, si assicura che la Ferrari sia in folle, prende il dito di Fred e lo posa sul bottone rosso sul volante. «Tienilo premuto qualche secondo e metti in moto.» Il motore della Ferrari romba potente.

Lucy li porta a fare un giro nel parcheggio, mentre la loro madre resta lì, a salutarli con la mano. Sorride e si asciuga gli occhi.

Benton registra Gladys Self dal proprio studio, nel laboratorio di neuroimaging del McLean. Il nome Self si addice a lei come alla figlia.

«Se si chiede come mai la mia ricca figliola non mi ha messo in una bella casa di Boca Raton, le dirò che sono io che non ci voglio andare» gli dice. «Né a Boca Raton né a Palm Beach. Voglio restare qui a Hollywood, nella mia catapecchia vicino all'oceano.»

«Perché?»

«Per ripicca. Quando mi ci troveranno morta, che cosa diranno? Magari i suoi indici di ascolto caleranno...» Ride.

«Non parla molto bene di sua figlia» le fa notare Benton. «Avrei bisogno che la lodasse per qualche minuto, signora Self. Poi che ne parlasse in termini neutri e quindi in toni critici.»

«Perché vuole che faccia tutto questo, comunque?»

«Gliel'ho spiegato prima, signora. Sua figlia si è offerta di partecipare a un progetto di ricerca.»

«Mia figlia non "si offre" e non fa niente per niente, gliel'assicuro. Aiutare il prossimo non le interessa. Un improvviso problema di famiglia? Ma mi faccia il piacere! Le va bene che non sono andata alla CNN a dire al mondo che è una bugiarda. Vorrei tanto sapere qual è il motivo vero. Mi faccia pensare... Lei dunque è uno di quegli psicologi della polizia e lavora nell'ospedale... Com'è che si chiama? McLean, giusto. L'ospedale dei ricchi e famosi. Quello che sceglierebbe Marilyn, se dovesse andare in ospedale. E ci deve andare, mi creda. Se lei sapesse... Ma certo! Marilyn è ricoverata al McLean!»

«Come le ho detto, partecipa a un progetto di ricerca di cui io mi sto occupando in questo periodo.» Be', lui l'aveva avvertita! Le aveva detto che sua madre probabilmente avrebbe mangiato la foglia, se l'avesse chiamata per fare la registrazione. «Non sono autorizzato a dire niente su di lei, dove sia, che cosa stia facendo o perché. Non posso divulgare informazioni su nessuno dei soggetti della ricerca.»

«Io gliene posso divulgare quante ne vuole, di informazioni. Lo sapevo! Comunque fate bene a studiarla, ve lo dico io. Una persona normale non va in televisione a far impazzire la gente, a sconvolgergli la vita, a fare quello che fa Marilyn. Come quella poveretta che hanno ammazzato, la tennista. Scommetto quello che vuole che un po' è colpa anche di Marilyn: l'ha invitata al suo programma, le ha fatto dire pubblicamente un sacco di cose personali. Mi vergognavo io per lei, guardi. Non posso credere che i genitori di quella povera ragazza abbiano autorizzato la messa in onda.»

Benton, che ha visto le registrazioni, è d'accordo con lei: Drew Martin si è esposta troppo, mettendosi in una posizione di estrema vulnerabilità, attirando l'attenzione di eventuali maniaci. Non è per questo che le ha telefonato, ma non resiste alla tentazione di chiederle: «Come ha fatto sua figlia ad avere Drew Martin ospite del suo talk show? La conosceva personalmente?».

«Marilyn ottiene tutto quello che vuole. Quando mi chiama, una volta ogni morte di papa, non fa che vantarsi di conoscere questo e quello. Ne parla come se fossero quegli altri i fortunati, però, non lei.»

«Vi vedete di rado, mi pare di capire.»

«Pensa che a Marilyn interessi fare visita alla vecchia madre?»

«Non è totalmente insensibile, però. O sbaglio?»

«Da piccola, era un tesoro. So che si fa fatica a crederci. Cambiò a sedici anni, tutto di un colpo. Scappò con un dongiovanni da strapazzo, che poi la piantò in malo modo. Allora lei tornò a casa. Fu un periodaccio, glielo dico io. Marilyn gliene ha parlato?»

«No.»

«Tipico. Le racconterà sicuramente che suo padre si è suicidato e che io sono una donna perfida e malvagia, ma sui suoi fallimenti sorvolerà. Marilyn cancella tutte le cose brutte, fa finta che non esistano. Come le persone: sapesse quante ne ha estromesse dalla propria vita, solo perché le erano d'intralcio o rappresentavano una parte di lei che preferisce non vedere... Le sopprime, punto e basta.»

«Non dice letteralmente, vero?»

«Dipende da quel che intende per "letteralmente".»

«Vogliamo cominciare con i lati positivi di sua figlia?»

«Le ha detto che fa firmare a tutti quanti un accordo di non divulgazione?»

«Anche a lei, signora Self?»

«Vuole sapere qual è il vero motivo per cui vivo così? Non sopporto la sua cosiddetta generosità. Vivo con la mia misera pensione, dopo aver lavorato tutta la vita. Marilyn non ha mai fatto nulla per me, ma ha avuto il coraggio di propormi un accordo di non divulgazione. Mi ha detto che, se mi fossi rifiutata di firmarlo, sarei rimasta da sola, per quanto vecchia e malata fossi diventata. Non l'ho firmato. Non parlo comunque, ma almeno lo posso fare, se mi salta il ghiribizzo.»

«Lo sta facendo.»

«Il numero di telefono glielo ha dato mia figlia, no? Perché le serve, ecco perché. Avrà in mente chissà cosa. E comunque io sono il suo punto debole, non resiste. Sarà lì che muore dalla curiosità di sapere che cosa le dirò. Ha bisogno di conferme.»

«Vorrei che adesso lei dicesse a sua figlia le cose che le piacciono di lei. Ci sarà pur qualcosa che apprezza, no? Per esempio: "Ho sempre ammirato la tua intelligenza" oppure: "Sono fiera dei tuoi successi". E così via.»

«Lo devo dire anche se non lo penso?»

«Se non è in grado di dirmi nulla di positivo riguardo a sua figlia, non ha senso continuare.» Benton non è dispiaciuto, se il test va a monte.

«Non si preoccupi. So mentire bene quasi come Marilyn.»

«Poi dovrà dirmi i suoi lati negativi. Tipo: "Vorrei che tu fossi più generosa, meno arrogante". Tutto quello che le viene in mente.»

«Facile.»

«Per concludere, commenti neutri. Che tempo fa, che cosa ha fatto negli ultimi giorni, che cosa ha comprato, roba così.»

«Non si fidi: Marilyn fingerà e le rovinerà la ricerca.»

«Il cervello non mente, signora» dice Benton. «Nemmeno quello di sua figlia.»

Un'ora dopo, la dottoressa Self è seduta sul letto, appoggiata ai cuscini, in tailleur pantaloni di lucida seta rossa. È scalza.

«Ho la sensazione che lei non lo ritenga necessario» dice Benton, voltando le pagine azzurrine del questionario del manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali di asse uno.

«Hai bisogno di una scaletta, Benton?»

«Seguiamo il manuale per ragioni di conformità.» Deve dirlo ogni volta, a ogni paziente. «Non le farò domande ovvie o irrilevanti, per esempio sulla sua professione.»

«Ti aiuto io» dice lei. «Non sono mai stata ricoverata in un ospedale psichiatrico. Non assumo farmaci. Bevo con moderazione. Dormo cinque ore per notte. Quante ore dorme Kay?»

«Ha perso o preso peso negli ultimi tempi?»

«Mantengo il mio peso forma. Quanto pesa Kay? Tende ad abbuffarsi, quando è sola o depressa? Dalle sue parti si mangia molto fritto...»

Benton gira una pagina. «Sensazioni strane sul corpo o sulla pelle?»

«Dipende dalle persone con cui sono.»

«Sente mai odori o sapori che gli altri non sentono?»

«Faccio spesso cose che gli altri non riescono a fare.»

Benton alza gli occhi e la guarda. «Non credo che farla partecipare alla ricerca sia una buona idea, dottoressa. Non mi sembra costruttivo.»

«Non tocca a te giudicare.»

«A lei sembra costruttivo?»

«Non abbiamo ancora parlato dell'umore. Non mi chiedi se soffro di attacchi di panico?»

«Ne ha mai avuti?»

«Sudori, tremori, senso di vertigine, tachicardia, paura di morire?» Lo guarda pensosa, come se il paziente fosse lui. «Che cosa ti ha detto mia madre?»

«Quando è stata ricoverata in ospedale era agitata per un'e-mail che aveva ricevuto» rimarca lui. «Ne ha parlato con il dottor Maroni, ma poi non

vi ha più fatto cenno.»

«La tua assistente pensava di farmi lei la SCID, sai?» Sorride. «Sono una psichiatra, perdio! Sarebbe stato come uno che gioca a tennis da pochi mesi che scende in campo contro Drew Martin.»

«Che sentimenti prova riguardo alla storia di Drew Martin?» le domanda. «I giornali hanno parlato del fatto che è stata ospite della sua trasmissione e alcuni hanno avanzato l'ipotesi che sia stata assassinata proprio per via...»

«Come se fosse stata la prima volta che andava in televisione! Ho invitato moltissime persone al mio talk show.»

«Stavo per dire: per via della sua visibilità. Non necessariamente perché ha partecipato alla sua trasmissione.»

«È possibile che io vinca un altro Emmy, con questa serie. A meno che, dopo quello che è successo...»

«A che cosa si riferisce?»

«Sarebbe un'ingiustizia» continua Marilyn Self. «Se non mi dessero il premio perché Drew ha fatto la fine che ha fatto, voglio dire. Non c'entra niente con la qualità del mio lavoro. Che cosa ti ha detto mia madre?»

«Il soggetto non deve conoscere il contenuto delle registrazioni prima del test.»

«Vorrei parlare di mio padre. Morì quando io ero piccola.»

«Va bene» dice Benton, che siede il più lontano possibile da lei, con le spalle rivolte alla scrivania su cui ha posato il portatile. Fra lui e Marilyn Self c'è un tavolo con il registratore acceso sopra. «Parliamo di suo padre.»

«Avevo due anni, quando morì.»

«E lo ricorda così bene da sentirsi rifiutata da lui?»

«Studi che presumo tu abbia letto asseriscono che i neonati che non sono stati allattati al seno sono più soggetti ad angoscia e stress. Nelle carcerate che non possono allattare i figli al seno la capacità di proteggere i figli e prendersi cura di loro risulta compromessa.»

«Non capisco il collegamento. Vuole dirmi che sua madre è stata in carcere?»

«Non mi ha mai allattato, cullato, tranquillizzato con il battito del suo cuore. Non mi guardava negli occhi quando mi dava il biberon o mi imboccava con il cucchiaino, con la zappa, con il forcone... L'ha ammesso, quando le hai parlato? Le hai chiesto della nostra storia?»

«Quando registriamo il colloquio con la madre del soggetto, non approfondiamo il rapporto che c'è fra loro.»

«Il fatto che rifiutasse il contatto con me peggiorò il mio senso di abbandono e il mio risentimento e mi portò a incolpare lei del fatto che mio padre mi lasciò.»

«Morì.»

«È interessante, non ti pare? Sia io che Kay abbiamo perso il padre in tenera età e ci siamo laureate in medicina. Io però curo la mente dei vivi, mentre lei seziona cadaveri. Mi sono sempre chiesta come sia a letto. Tenuto conto del lavoro che fa.»

«Lei incolpa sua madre della morte di suo padre.»

«Ero gelosa. Li sorpresi diverse volte mentre avevano rapporti sessuali, li vidi dalla porta della loro camera. Vidi mia madre che si concedeva a lui. Perché a lui e non a me? Avrei voluto anch'io quello che si davano l'uno con l'altra, anche se non sapevo che cosa fosse. Voglio dire, non avrei mai voluto rapporti orali o genitali con i miei genitori, ma questa parte io non la capivo, non capivo che cosa facessero veramente. Probabilmente mi sembrava provassero dolore.»

«Aveva meno di due anni, sorprese i suoi genitori "diverse volte" mentre avevano rapporti sessuali e se lo ricorda?» Benton Wesley ha messo il manuale sotto la sedia e prende appunti.

Marilyn Self si sistema meglio sul letto, mettendosi comoda, e assume una posa più provocante, mostrandosi a Benton. «Ho visto i miei genitori vivi e vitali e poi... Da un momento all'altro mio padre non c'era più. Invece Kay ha assistito alla lunga agonia di suo padre, che morì di cancro. Io vissi con la perdita, lei con la morte: la differenza è questa. Vedi, Benton, in qualità di psichiatra io mi propongo di capire la vita dei miei pazienti, mentre Kay cerca di capire la morte dei suoi. Non può non avere degli effetti su di te, immagino.»

«Non siamo qui per parlare di me.»

«Non è meraviglioso che al Pavilion non Vigano regole ferree? Eccoci qui, nonostante ciò che è successo al mio ricovero. Maroni ti ha raccontato di quando è venuto nella mia stanza? La prima che mi hanno dato, non questa? Del fatto che ha chiuso la porta e mi ha spogliato, per visitarmi, che mi ha toccata? Era forse ginecologo, prima di specializzarsi in psichiatria? Ti vedo a disagio, Benton.»

«Ha un aumento della libido, dottoressa?»

«Tu pensi che questo sia un episodio maniacale.» Sorride. «Vediamo quante altre diagnosi riuscirai a farmi nel giro di un pomeriggio. Non è per questo che sono qui. Sappiamo tutti e due perché sono qui.»

«Per via dell'e-mail che ha scoperto durante una pausa della trasmissione venerdì l'altro, ha detto.»

«A Maroni ho raccontato dell'e-mail.»

«A quanto ho capito, gli ha detto solo di averla ricevuta» le fa notare Benton.

«Se non sapessi che è impossibile, penserei che mi avete ipnoticamente attirato qui per quell'e-mail. Ma sarei psicotica, no?»

«Ha detto al dottor Maroni di essere sconvolta e di temere per la propria vita.»

«E lui mi ha somministrato farmaci contro la mia volontà. E poi è partito per l'Italia.»

«Lavora anche là. Va e viene spesso, specie in questo periodo dell'anno.»

«Sì, lo so, lavora al dipartimento di Scienze psichiatriche dell'Università di Roma. Ha una casa a Roma e una a Venezia. È ricco di famiglia. È anche il direttore sanitario del Pavilion e comanda tutti a bacchetta, te compreso. Avremmo dovuto chiarire quello che è successo quando ho preso possesso della mia stanza, prima che partisse per l'Italia.»

«Preso possesso della sua stanza? Il McLean è un ospedale.»

«Adesso è troppo tardi.»

«Crede davvero che il dottor Maroni l'abbia toccata in maniera inopportuna?»

«Credevo di averlo già chiarito.»

«Dunque ne è convinta.»

«Negheranno tutti, è chiaro.»

«No, se fosse vero.»

«Anche se è vero, negherete.»

«Quando è scesa dalla limousine che l'ha accompagnata qui, era molto agitata ma lucida. Lo ricorda? Ricorda il colloquio che ebbe con il dottor Maroni? Ricorda che gli disse di aver bisogno di rifugiarsi in un luogo sicuro per via di un'email? Ricorda che gli promise di dargli maggiori spiegazioni in seguito?» la incalza Benton. «Ricorda di averlo provocato sia verbalmente che fisicamente?»

«Sei molto poco incoraggiante come medico, sai? Dovresti tornare nell'FBI, dove picchiate la gente con i tubi di gomma. Perché non ti introduci abusivamente nella mia casella di posta, nella mia casa, nel mio conto corrente...»

«È importante che si ricordi come si sentiva quando è arrivata al

McLean. Vorrei che me lo raccontasse» dice Benton.

«Mi ricordo quando il dottor Maroni entrò nella mia stanza qui al Pavilion.»

«Questo però successe dopo, la sera, quando ebbe una crisi isterica e delirava.»

«Per colpa di quelle porcherie che mi avevano fatto prendere. Sono molto sensibile ai farmaci, io. Non ne prendo mai. Non credo nelle medicine.»

«Quando il dottor Maroni entrò nella sua stanza, con lei c'erano l'infermiera e la neuropsichiatra. Continuava a ripetere che non era colpa sua. Che cosa, dottoressa Self?»

«C'eri anche tu?»

«No, io non c'ero.»

«Capisco. Perché parli come se ci fossi stato?»

«Ho letto la cartella clinica.»

«La cartella clinica. Ti sarà venuta voglia di venderla al miglior offerente.»

«Il dottor Maroni le fece alcune domande, mentre l'infermiera le misurava temperatura e pressione. Fu necessario sedarla con un'iniezione intramuscolo.»

«Cinque milligrammi di Haldol, due milligrammi di Ativan e uno di Cogentin: la cosiddetta camicia di forza chimica, usata per i detenuti più violenti nei penitenziari di massima sicurezza. Figuriamoci: io, trattata alla pari di un detenuto violento! Non ricordo nulla, dopo.»

«Che cosa non era colpa sua, dottoressa Self? Qualcosa che aveva a che fare con l'e-mail?»

«Non ho nessuna colpa, se il dottor Maroni si comportò in maniera sconveniente.»

«Dunque la sua angoscia non era collegata all'e-mail che disse essere la ragione per cui aveva deciso di venire qui?»

«Questo è un complotto. Siete tutti alleati contro di me. Ecco perché il tuo amico Pete Marino mi ha contattato! Forse lui non vuole più fare comunella con voi, eh? Vuole che io lo salvi, come lo salvai in Florida. Che cosa gli state facendo?»

«Non c'è nessun complotto.»

«Lo dici in quanto investigatore?»

«È ricoverata da dieci giorni, dottoressa. E non ha ancora parlato con nessuno di questa e-mail.»

«In realtà questa persona me ne ha mandate diverse. Parlare di un'e-mail

è fuorviante. Sarebbe più preciso parlare di una persona.»

«Chi?»

«Una persona molto disturbata, che il dottor Maroni avrebbe potuto aiutare. Qualsiasi cosa abbia fatto, ha bisogno di aiuto. Se succederà qualcosa a me o a qualcun altro, la colpa è del dottor Maroni, non mia.»

«Di che cosa teme di essere incolpata, dottoressa Self?»

«Ho appena detto che non è colpa mia.»

«Non potrebbe farmi leggere quella e-mail, per aiutarmi a capire chi è questa persona? Forse potrei offrirle maggiore protezione, dottoressa.»

«Strano, vero? Mi ero scordata che lavori qui. Mi è venuto in mente solo quando ho visto il manifesto del tuo programma di ricerca all'ingresso. Pete Marino mi aveva accennato qualcosa in una delle sue e-mail. Non ti agitare, non è lui la persona di cui ti parlavo. Pete soffre di solitudine ed è frustrato sessualmente a lavorare con Kay.»

«Vorrei che mi parlasse dei messaggi di posta elettronica che ha ricevuto. E inviato.»

«Invidia. Parte tutto da lì.» Lo guarda. «Kay mi invidia perché ha una vita troppo piccola. Mi invidia così tanto che è arrivata al punto di prestare falsa testimonianza contro di me.»

«Si riferisce a...»

«Kay, principalmente.» Si infuria. «Il mio giudizio riguardo quel volgare tentativo di strumentalizzazione è obiettivo. Non ce l'ho né con te né con Kay per il fatto che siete venuti a testimoniare il falso contro di me al processo. Kay, principalmente.» È piena di odio. «Mi chiedo come si sentirebbe, se sapesse che siamo insieme in camera mia, con la porta chiusa.»

«Ha detto di volermi parlare a tu per tu, dottoressa, ecco perché siamo qui. I nostri colloqui sono registrati, non mi limito a prendere appunti.»

«Registrami, prendi appunti: vedrai che ti sarà utile, in futuro. Puoi imparare molto da me. Parliamo dell'esperimento.»

«È un progetto di ricerca. A cui lei ha chiesto di partecipare su base volontaria e per il quale ha ottenuto l'autorizzazione, nonostante io avessi espresso parere contrario. Non lo chiamerei "esperimento".»

«Vorrei tanto sapere perché sei contrario a che io partecipi al tuo esperimento. Hai qualcosa da nascondere, Benton?»

«Non ritengo che lei soddisfi i criteri della ricerca, francamente.»

«Francamente, non mi vuoi fra i piedi. Non è così? Ma non ci puoi fare niente, perché il tuo ospedale è abbastanza furbo da non discriminare una come me.»

«Le è mai stato diagnosticato un disturbo bipolare?»

«Non mi è mai stato diagnosticato nulla, a parte il talento.»

«Ci sono casi di disturbo bipolare nella sua famiglia?»

«Cosa pensate di dimostrare con questo studio? Sono tutti affari vostri, te ne rendi conto? La corteccia prefrontale dorsolaterale si illumina a seconda del cambiamento di umore, dati gli opportuni stimoli esterni. E allora? PET e fMRI hanno dimostrato chiaramente un flusso anomalo di sangue nelle regioni prefrontali e una diminuzione di attività della corteccia prefrontale dorsolaterale nei soggetti depressi. Adesso aggiungete al mix la violenza: cosa volete provare? E, soprattutto, che importanza ha? So che questo esperimento non è stato approvato dal comitato universitario di Harvard sull'utilizzo dei soggetti umani.»

«Non conduciamo studi che non siano stati approvati.»

«I soggetti di controllo sani, per esempio. Restano sani, dopo il trattamento che gli riservate? E quelli un po' sani e un po' no? Come la poveretta con una storia di depressione, schizofrenia, disturbo bipolare o altro, che mette in atto le sue tendenze autolesioniste o violente e nutre fantasie ossessive?»

«Vedo che ha parlato con Jackie.»

«Jackie non saprebbe distinguere la corteccia prefrontale dorsolaterale da un merluzzo. Esistono già studi sulla reazione cerebrale alle critiche e alle lodi materne. Adesso aggiungete al mix la violenza: che cosa volete provare? E, soprattutto, che importanza ha? Ammesso che riusciate a dimostrare che differenza c'è fra il cervello di una persona violenta e quello di una persona non violenta: a che cosa servirà? Che importanza avrà? Avrebbe fermato Sandman?»

«Sandman?»

«Se gli guardaste nel cervello, ci trovereste l'Iraq. E allora? Potreste asportargli chirurgicamente l'Iraq dal cervello e guarirlo una volta per tutte?»

«È lui l'autore dell'e-mail?»

«Non so chi sia.»

«È la persona disturbata che segnalò al dottor Maroni?»

«Non capisco che cosa ci vedi, in Kay» borbotta la dottoressa Self. «Non puzza di cadavere, quando torna a casa? Ah, già, dimenticavo: quando lei torna a casa, tu non ci sei.»

«Lei ricevette l'e-mail alcuni giorni dopo il ritrovamento di Drew Martin, dico bene? Semplice coincidenza? Se sa qualcosa riguardo alla morte

di Drew Martin, è meglio che me lo dica» suggerisce Benton. «Davvero, mi dica tutto quello che sa. È molto importante.»

Marilyn Self allunga le gambe e sfiora il tavolo con il piede nudo. «Se buttassi questo registratore per terra con un calcio, che cosa succederebbe?»

«L'assassino di Drew Martin ucciderà ancora.»

«Se adesso dessi un calcio a questo registratore» insiste Marilyn Self spostandolo con il piede nudo. «Parleremmo d'altro? Faremmo dell'altro?»

Benton si alza in piedi. «Vuole che altra gente faccia la stessa fine di Drew Martin, dottoressa?» Prende in mano il registratore, ma non lo spegne. «Non le è bastato quel che successe in Florida?»

«Ci risiamo!» dice dal letto. «Di nuovo il complotto! Kay mentirà ancora sul mio conto. Come l'altra volta.»

Benton apre la porta. «No, questa volta sarà molto peggio.»

9

Ore venti, Venezia. Paolo Maroni si versa un altro bicchiere di vino. Dalla finestra aperta entra odore di acqua stagnante. Il giorno sta finendo e sull'orizzonte, sotto le nuvole basse e spesse, brilla una strisciolina dorata.

«Follia allo stato puro» dice Benton Wesley. La sua voce è così chiara che sembra lì, nella stessa stanza, anziché nel Massachusetts. «Non riesco a mantenere un atteggiamento clinico, come invece dovrei. Non riesco a stare lì a sentire le sue menzogne, i suoi tentativi di manipolazione. Metteteci qualcun altro, io non ce la faccio. La gestisco male, oltretutto. Faccio più il poliziotto che il medico.»

Paolo Maroni è seduto davanti alla finestra con un bicchiere di barolo, che non riesce a gustarsi per via di quella conversazione. Non riesce a liberarsi di Marilyn Self. È una vera persecuzione: prima al Pavilion, poi a Roma, adesso anche a Venezia...

«Preferirei escluderla dal progetto di ricerca. Non voglio sottoporla al test» dice Benton.

«Non ti dirò certamente io che cosa fare o non fare» replica Maroni. «Il progetto è tuo. Se vuoi il mio parere, però, falle quel benedetto test, cerca di renderglielo il più piacevole possibile e non tenere conto dei risultati. Così almeno se ne va e ci lascia in pace.»

«In che senso?»

«Non te l'hanno detto? Finito il test la dimettiamo» lo informa Maroni,

guardando l'acqua ferma del canale, verde oliva, che pare una lastra di vetro. «Hai parlato con Otto?»

«Otto?»

«Il capitano Poma.»

«Sì, ho capito. Perché dovrei parlare con lui?»

«Ho cenato con lui, ieri sera. Mi stupisce che non ti abbia contattato: è partito da Roma e sta venendo negli Stati Uniti. È in viaggio in questo preciso momento.»

«Oh, Gesù!»

«Vuole parlare con Marilyn Self a proposito di Drew Martin. È sicuro che abbia delle informazioni che non ci vuole rivelare.»

«Dimmi che non glielo hai detto, ti prego.»

«Non gliel'ho detto. Ma lo sa lo stesso.»

«E com'è possibile?» esclama Benton. «Sai che cosa farà quella donna, se penserà che qualcuno ha detto in giro che lei è ricoverata qui?»

Passa un vaporetto, facendo increspare l'acqua del canale.

«Pensavo l'avesse saputo da te» dice Maroni. «O da Kay. Dal momento che fate parte tutti e due dell'International Investigative Response e state indagando sulla morte di Drew Martin.»

«No di certo.»

«Lucy?»

«Né Lucy né Kay sanno che la Self è qui» sottolinea Benton.

«Lucy è molto amica di Josh.»

«Molto amica... Si vedono quando viene qui a fare gli esami e parlano di computer. Perché Josh avrebbe dovuto dirle una cosa del genere?»

Sull'altra riva del canale, un gabbiano grida da un tetto e un turista gli lancia un pezzetto di pane. Il gabbiano grida di nuovo.

«La mia è soltanto un'ipotesi, naturalmente» dice Maroni. «Ho pensato che poteva essere stato Josh a dirglielo, perché so che la chiama spesso quando ha problemi con il computer. Josh è un bravo tecnico, ma non è un mago dell'informatica.»

«Che cosa?»

«Il problema è capire dove andrà quando la dimetteremo. E cosa ha intenzione di combinare...»

«Andrà a New York, presumo» dice Benton.

«Appena sai qualcosa, avvertimi.» Maroni beve un sorso di vino. «Sono tutte ipotesi. Riguardo Lucy, intendo.»

«Ammesso e non concesso che Josh glielo abbia detto, perché lei avreb-

be dovuto informare Poma? Nemmeno lo conosce!»

«Dobbiamo tenere Marilyn Self sotto controllo, quando esce» continua Maroni. «Vedrai che casini ci combina.»

«Potresti parlare in maniera meno criptica? Non ti capisco» dice Benton.

«Vedo. È un vero peccato. Comunque, poco importa. Fra poco se ne andrà. Fammi sapere dove va, mi raccomando.»

«Poco importa? Se scopre che qualcuno ha detto al capitano Poma del suo ricovero al McLean, può far causa all'ospedale per violazione della legge sui diritti del malato. Combinerà qualche casino, sì: è quello che vuole.»

«Non ho nessun potere su quello che le dirà il capitano Poma. È lui a comandare.»

«Non capisco che cosa sia successo, Paolo. Quando le ho fatto la SCID, mi ha parlato di quel paziente che ti mandò» dice Benton, in tono frustrato. «Non capisco perché tu non me l'abbia detto.»

Le case lungo il canale hanno l'intonaco in colori pastello e, dove le pareti sono scrostate, si intravedono i mattoni. Passa un barcone sotto l'arco di un ponte, talmente basso che il timoniere pare sfiorarlo con la testa.

«Sì, mi mandò un paziente. Otto mi ha fatto diverse domande, in proposito» dice Maroni. «Ieri sera gli ho raccontato tutto quello che so. O che sono autorizzato a riferire.»

«Avrei preferito che me lo dicessi.»

«Te lo dico adesso. Se non avessi tirato fuori tu il discorso, ci sarei arrivato io comunque. Lo vidi due o tre volte nell'arco di diverse settimane. Il novembre scorso.»

«Secondo la Self, si fa chiamare Sandman. Ti suona familiare?»

«No, mai sentito questo nome.»

«Pare che firmi così i suoi messaggi di posta elettronica» spiega Benton.

«Quando Marilyn Self mi telefonò, a ottobre, chiedendomi se potevo vedere quest'uomo a Roma, non mi inoltrò nessuna e-mail. Né mai mi disse che si faceva chiamare Sandman. Lui, peraltro, non usò questo nome quando venne nel mio studio. Due volte, se ben ricordo. A Roma, come dicevo. Non ho dati che mi portino a pensare che sia un assassino, a Otto l'ho detto chiaro e tondo. Non posso farti leggere il suo file o la mia valutazione, naturalmente. Tu mi capisci, Benton, no?»

Maroni prende il decanter e si versa un altro bicchiere di barolo, mentre il sole scompare oltre il canale. L'aria che entra dalla finestra aperta è più fresca, adesso, e l'odore di acqua stagnante meno fastidioso.

«Puoi dirmi qualcosa di lui?» domanda Benton. «Riassumermi la sua storia personale? Descrivermi com'è fisicamente? L'unica cosa che so è che è stato in Iraq.»

«Non potrei neanche volendo, Benton. Non ho qui i miei appunti.»

«Il che significa che contengono informazioni di rilievo.»

«È possibile» risponde Maroni.

«Non pensi di dover controllare?»

«Non li ho» ribadisce Maroni.

«Non li hai più, intendi?»

«Non li ho a Roma, questo intendo» replica lui, dalla città lagunare.

Alcune ore dopo, al Kick 'n Horse Saloon, una trentina di chilometri a nord di Charleston, Marino è seduto di fronte a Shandy Snook.

Stanno mangiando pollo fritto con salsa e frittelle. A Marino squilla il cellulare. Controlla il numero sul display.

«Chi è?» chiede Shandy, bevendo un sorso di Bloody Mary dalla cannuccia.

«Perché non mi lasciano in pace?»

«Spero proprio che non sia chi penso io» dice Shandy. «Sono le sette di sera, porca miseria. Stiamo mangiando!»

«Non ci sono per nessuno.» Marino silenzia il telefono, come se non gliene fregasse niente.

«Ecco, bravo.» Shandy beve quel che resta del suo drink, facendo un rumore che gli ricorda uno sturalavandini. «Non ci sei.»

Nella zona ristorante del locale i ventilatori al soffitto girano lentamente, le insegne della Budweiser sono accese e dagli altoparlanti tuonano i Lynyrd Skynyrd. Alle pareti sono appesi selle e autografi incorniciati e i davanzali sono ingombri di modellini di moto, cavalli da rodeo e serpenti di ceramica. Ci sono motociclisti seduti ai tavoli dentro e fuori, che mangiano e bevono in attesa del concerto degli Hed Shop Boys.

«Cazzo» impreca Marino guardando il cellulare sul tavolo e l'auricolare bluetooth senza fili. Ignorare la chiamata è impossibile: è lei. Anche se il display recita "numero privato", Marino lo sa: è lei. Deve aver letto le e-mail. Alla buon'ora! Gli dà fastidio che ci abbia messo tutto questo tempo. Ciononostante, prova l'eccitazione della vendetta. Immagina la dottoressa Self, vogliosa, che lo implora come fa Shandy. Che lo sfinisce come fa Shandy. È una settimana che non chiude occhio.

«Insomma, una volta che sei morto non ti può più capitare niente, no?»

gli ricorda Shandy. «Che se ne occupi il Grande Capo, per una volta.»

È lei. Shandy non lo sa, pensa che sia un'impresa di pompe funebri. Marino prende il suo cocktail, bourbon e ginger, senza smettere di guardare il cellulare.

«Lascia che se la sbrighi da sola, per una volta» insiste Shandy. «Quella stronza.»

Marino non risponde, teso, e agita il suo drink. Non rispondere alle chiamate di Kay e non ritelefonarle subito dopo gli mette ansia. Pensa alle parole della dottoressa Self e si sente umiliato e offeso, diventa tutto rosso. Sono vent'anni che Kay Scarpetta lo fa sentire inadeguato, quando invece il problema è suo. È vero: il problema è lei. Ce l'ha con gli uomini, sotto sotto i maschi non le piacciono. Cristo santo, e lui che per tutti questi anni si è sentito un inetto!

«Non può occuparsene il Grande Capo? Non ha niente di meglio da fare, intanto» dice Shandy.

«Non la conosci, non sai un cazzo.»

«So un sacco di cose, invece. Sta' attento.» Fa segno al cameriere che le porti un altro cocktail.

«Attento a cosa?»

«A difenderla. Perché mi dà sui nervi, ti avverto. Non ti ricordi che posto ho io nella tua vita?»

«Ci conosciamo da una settimana, Shandy.»

«Tu non lavori per lei: tu sei al suo servizio ventiquattr'ore su ventiquattro» brontola. «Ma perché? Perché devi correre tutte le volte che ti chiama? Manco fossi un cane!» Fa schioccare le dita e ride.

«Sta' zitta.»

«Qui, bello! Cuccia, bello!» Si protende in avanti, in maniera da mostrargli la scollatura.

Marino prende in mano telefonino e auricolare.

«Quella ti tratta come un cane.» Shandy non porta il reggiseno. «Ti tratta come una merda. Per lei non sei nessuno. Ti usa come uno schiavo. Non sono mica l'unica a dirlo, sai?»

«Non mi lascio usare e non sono lo schiavo di nessuno, io» ribatte Marino. «Mi reputi una nullità: vedrai.» Pensa alla dottoressa Self e si immagina già in televisione.

Shandy allunga un braccio sotto il tavolo, mostrandogli i seni, e lo accarezza sulla patta dei pantaloni.

«Smettila» dice lui, ansioso e arrabbiato.

Alcuni avventori approfittano della situazione per passare lì accanto e dare una sbirciatina a Shandy, alle sue tette che si alzano e si abbassano sotto la maglietta. Shandy è una che si atteggia in modo tale che tutti i maschi che ha intorno sognano di portarsela a letto. Un omone, con la pancia e il portafoglio attaccato a una catena, si alza dal suo sgabello e va lentamente verso i bagni, mangiandosela con gli occhi. Marino si sente ribollire dalla rabbia.

«Non ti piace?» chiede Shandy, continuando ad accarezzarlo. «A me sembra di sì... Ti ricordi ieri sera, amore? Sembravi un ragazzino!»

«Smettila» ripete lui.

«Perché? Ti faccio fare vita dura?» Shandy si ritiene molto spiritosa. Lui le sposta la mano. «Non ora.»

Richiama Kay. «Sono Marino» le dice, brusco, come parlando a una persona che Shandy non conosce.

«Ho bisogno di vederti» dice Kay.

«Va bene. A che ora?» Le parla come se non la conoscesse. È eccitato e geloso dei motociclisti che gli guardano la donna, una donna dalla bellezza esotica e dalla pelle scura, che si mostra senza pudore.

«Appena puoi. A casa mia, va bene?» dice la voce di Kay all'auricolare, con uno strano tono. Deve essere arrabbiata, deve aver letto le e-mail.

Shandy lo guarda con aria interrogativa, come a chiedergli con chi parla.

«D'accordo» risponde Marino, fingendosi irritato e guardando l'orologio. «Sarò lì fra mezz'ora.» Chiude la comunicazione, guarda Shandy e dice: «Un cadavere».

Lei lo guarda negli occhi per vedere se mente, come se si fosse già accorta che è una bugia. «Chi era?» Si appoggia allo schienale.

«Quello delle pompe funebri, Meddick. Sempre all'opera, mattino, pomeriggio e sera. Segue tutte le ambulanze, per procurarsi lavoro.»

«Che avvoltoio!» esclama lei. Guarda un uomo con gli stivaletti da cowboy e una bandana con un motivo a fiamme, che passa vicino al loro tavolo e va verso il bancomat senza degnarli di uno sguardo.

Marino l'ha notato appena sono arrivati: non l'aveva mai visto prima. Lo osserva mentre preleva cinque miseri dollari lasciando il cane a dormicchiare vicino al bancone. Non l'ha accarezzato una volta, da che sono lì, non gli ha dato niente da mangiare. E nemmeno una ciotola d'acqua.

«Non capisco perché ci debba andare proprio tu» ricomincia Shandy, ma in tono diverso. Parla a bassa voce, adesso, è gelida, sprezzante. «Se pensi a tutto quello che sai e che fai... Sei un detective della Omicidi, perdio!

Dovresti comandare tu, mica quella là. Se poi penso a quella lesbica della nipote...» Finisce la salsa con una frittella. «Il Grande Capo ti ha trasformato in una specie di Uomo invisibile.»

«Ti ho detto di non parlare così di Lucy Farinelli. Non sai un cazzo.»

«Ho detto la verità, no? Non ho mica bisogno di te, per sapere certe cose. Lo sanno tutti, qui dentro, che va con le donne.»

«Ti ho chiesto di stare zitta.» Finisce il suo drink, arrabbiato. «Tu di Lucy Farinelli non devi proprio parlare. La conosco da quando era piccola: le ho insegnato a guidare, a sparare... Non ti voglio sentir parlare di lei, capito?» Vorrebbe ancora da bere, ma sa che è meglio di no perché si è già fatto tre bourbon. Accende due sigarette, una per sé e una per Shandy. «Chi è invisibile?»

«È la verità, c'è poco da fare. Avresti potuto fare un carrierone, se il Grande Capo non ti avesse trascinato da un posto all'altro. Perché tu l'hai seguita come un'ombra, mi chiedo? Ma lo so già, veramente.» Lo guarda con aria accusatoria e butta fuori il fumo. «Speravi di fartela, prima o poi.»

«Forse dovremmo andare via» dice lui. «In una grande città.»

«Vorresti andare via con me?» Butta di nuovo fuori il fumo.

«Che ne diresti di New York?»

«A New York non si può andare in moto. No, grazie, non voglio trasferirmi in un alveare pieno di yankee con la puzza sotto il naso.»

Lo guarda con aria seducente e allunga di nuovo la mano. Marino le accarezza una coscia, perché ha il terrore di perderla. Tutti in quel bar vorrebbero averla, e lei ha scelto lui. Le accarezza una coscia e pensa a Kay Scarpetta e a cosa gli dirà. Deve aver letto le e-mail della dottoressa Self. Forse ha capito che tipo di uomo è, e cosa pensano di lui le donne.

«Andiamo a casa tua?» sussurra Shandy.

«Perché non andiamo mai a casa tua? Non ti va di farti vedere con me? Ti vergogni di farti vedere con me dai tuoi vicini ricchi? Hai paura che pensino che non sono alla tua altezza?»

«Devo decidere se continuare oppure mollarti. Perché io sono contraria alla schiavitù» gli dice Shandy. «Quella ti fa lavorare come uno schiavo e, credimi, di schiavitù io me ne intendo. Il mio bisnonno era uno schiavo. Mio padre no, però. Non si faceva comandare da nessuno, lui.»

Marino alza il bicchiere di plastica e sorride a Jess, che quella sera è particolarmente carina, in jeans aderenti e top striminzito. Gli serve un altro Maker's Mark con ginger e gli chiede: «Torni a casa in moto?».

«Non è un problema.» Le strizza l'occhio.

«Non vuoi restare qui al campeggio, invece? Ho un caravan vuoto.» Ne ha diversi, dietro il bar, per i clienti che non sono in grado di mettersi per strada perché hanno bevuto troppo.

«Sto benissimo.»

«Portamene un altro.» Shandy ha la brutta abitudine di dare ordini in malo modo alle persone che non hanno il suo status sociale.

«Quand'è che vinci il Bike Build-off, Pete?» gli chiede Jess, ignorando Shandy. Parla lenta, meccanicamente, fissandogli la bocca.

Marino ci ha messo un po', per abituarcisi. Adesso, però, ha imparato a guardarla in faccia, quando le parla, a non alzare la voce e a non scandire esageratamente le parole. Non fa più caso alla sua sordità e la sente vicina, forse perché per comunicare devono per forza guardarsi in faccia.

«Il primo premio è centoventicinquemila dollari» lo informa Jess.

«Secondo me, quest'anno va a River Rats» risponde lui, sapendo che lo sta prendendo bonariamente in giro, che sta facendo un po' la civetta. Non ha mai costruito moto, né partecipato a gare di nessun genere.

«Io scommetto su Thunder Cycle, invece» si intromette Shandy, in quel suo modo altezzoso che a Marino dà fastidio. «Eddie Trotta è un genio. Trottasse nel mio letto, non lo manderei certo via.»

«Ti dico una cosa» fa Marino a Jess, cingendole la vita con il braccio e guardandola in faccia perché veda che le sta parlando. «Non ho bisogno di costruire moto con i rottami, per fare i soldi.»

«Dovrebbe cambiare lavoro. Non guadagna abbastanza, per i suoi gusti. E neppure per i miei» dice Shandy. «Fa lo schiavo al Grande Capo, roba da matti! E comunque non ha più bisogno di lavorare, ora che sta con me.»

«Ma cosa dici?» Marino sa che non dovrebbe, ma è ubriaco e non riesce a trattenere la collera. «Mi hanno proposto un lavoro in televisione a New York, cosa ti credi?»

«Che lavoro? La pubblicità del Rogarne?» Shandy scoppia a ridere. Jess cerca di capire che cosa ha appena detto.

«No, come consulente della dottoressa Self. Me l'ha già chiesto diverse volte.» Non riesce a trattenersi, pur sapendo che dovrebbe cambiare discorso.

Shandy rimane stupita. Sbotta: «Non ci credo. Cazzo gliene frega a lei di te?».

«Ci conosciamo. Vuole che lavori per lei. Ci sto pensando. Non ho accettato subito perché dovrei andare a New York e lasciarti qui, pupa.» La abbraccia.

Shandy lo respinge. «Pare che il suo show stia diventando una farsa.»

«Lui è nostro ospite» dichiara Marino ad alta voce, facendo il gradasso, e indica l'uomo con la bandana seduto accanto al cane al bancone. «Mi sa che è un po' in difficoltà: ha prelevato soltanto cinque dollari, prima.»

L'uomo si volta a guardarlo: è butterato dall'acne e ha gli occhi da serpente che Marino associa a chi è stato in galera.

«Me la pago da solo, la mia birra» ribatte.

Shandy continua a lamentarsi con Jess ma, siccome non la guarda in faccia, è come se parlasse da sola.

«Mi sembrava che avessi dei problemi, amico. Scusa se sono generoso» dice Marino, a voce abbastanza alta perché lo sentano tutti.

«Non guidare, stasera» Jess guarda prima Marino, poi il bicchiere.

«C'è posto per una donna sola nella sua vita, uno di questi giorni se ne renderà conto» continua Shandy. Nessuno le dà retta. «Senza di me, non ha un cazzo. Chi pensi che gliel'abbia regalata, quella bella collana lì?»

«Ma va' a cagare!» dice a Marino l'uomo con la bandana. «Tu e tua madre.»

Jess si avvicina e dice, a braccia conserte: «In questo bar insulti e parolacce non sono graditi. Se ne vada, per favore».

«Che cosa?» chiede quello. La sta prendendo in giro: lo chiede a voce altissima, mettendosi una mano dietro l'orecchio.

Marino, furibondo, si alza e gli si para davanti. «Chiedile subito scusa» intima.

L'uomo con la bandana lo guarda negli occhi, feroce. Appallottola i cinque dollari che ha prelevato al bancomat, li butta per terra e li schiaccia con lo stivaletto, come fossero un mozzicone di sigaretta. Poi dà una pacca al cane e si dirige verso la porta dicendo: «Ti aspetto fuori. Ti devo parlare».

Marino lo segue. L'uomo e il cane attraversano il parcheggio e si avvicinano a un vecchio chopper anni Settanta, quattro marce, avviamento a pedale, fiamme disegnate sul serbatoio, targa strana.

«Hai la targa di cartone» dice Marino. «Te la sei fatta tu. Bravo! Cosa mi devi dire?»

«Sono venuto in questo bar apposta per passarti un messaggio» dice quello con la bandana. «Seduto!» ordina poi al cane, che si appiattisce per terra, spaventato.

«La prossima volta, mandamelo per posta.» Marino lo afferra per la camicia di jeans. «Costa meno un francobollo che un funerale.»

«Mollami o te la faccio pagare. E cara. Sono qui per un motivo ben preciso: ti conviene starmi a sentire.»

Marino lo molla, rendendosi conto che dal locale stanno uscendo tutti a guardare. Il cane rimane per terra, tremante.

«La troia per cui lavori non piace a nessuno, qui in città. Dille che se ne torni da dove è venuta» dice l'uomo. «Un piccolo consiglio, da uno che sa come fare a risolvere certi problemi.»

«Come l'hai chiamata?»

«L'unica cosa di buono che ha sono le tette.» Si mette le mani davanti al petto e tira fuori la lingua. «Se insiste a stare qua, magari un giorno o l'altro me la scopo.»

Marino dà un calcio al chopper, facendolo cadere per terra, poi prende la Glock calibro .40 dalla tasca posteriore dei jeans e la punta in mezzo agli occhi dell'uomo con la bandana.

«Non fare il cretino» gli dice quello. «Se mi fai fuori, hai finito di vivere, lo sai.»

Fuori dal locale qualcuno grida: «Hei! Hei! Hei!».

«Calma!»

«Pete!»

Marino fissa l'uomo in mezzo agli occhi e fa salire il colpo in canna.

«Se mi ammazzi, ci rimetti la pelle anche tu» fa l'uomo con la bandana, ma ha paura.

I clienti del bar ormai sono tutti fuori, gridano. Marino si accorge vagamente che alcuni si stanno avvicinando.

«Tira su la tua cazzo di moto e vattene» ordina all'uomo con la bandana, abbassando la pistola. «Però il cane lo lasci qui.»

«No, il mio cane non lo lascio qui.»

«Sì, invece. Lo tratti di merda. Levati dai coglioni, prima che ti faccia un terzo occhio.»

Il chopper si allontana rombando e Marino si rimette la pistola nella cintura. È confuso, terrorizzato dalla propria violenza. Accarezza il cane, che resta fermo per terra e gli lecca la mano.

«Ti troverò un padrone che ti tratti un po' meglio, okay?» gli promette Marino. Si sente prendere per un braccio, alza gli occhi e vede Jess.

«Devi fare qualcosa, Pete. Non puoi andare avanti così» gli dice.

«Che cosa vuoi dire?»

«Lo sai benissimo. Quella donna. Ti avevo avvertito. Ti sminuisce, ti butta giù, ti fa del male. Nel giro di una settimana ti ha trasformato in un

selvaggio.»

Gli tremano le mani. La guarda, perché lei possa leggergli le labbra. «Ho fatto una cretinata, Jess. Cosa ne faccio, adesso?» Accarezza il cane.

«Sarà la mascotte del locale, questo bel cagnone. Se quello torna, lo mando a spigolare. Però stai attento, perché non finirà qui.»

«Lo conosci, tu?»

Jess scuote la testa.

Marino nota Shandy vicino alla ringhiera della terrazza e si chiede come mai se ne stia lì. Ha appena rischiato di ammazzare uno e lei, lungi dall'aiutarlo, si è tenuta a distanza di sicurezza.

10

Un cane abbaia nel buio, sempre più insistentemente.

Kay Scarpetta riconosce il rumore della Roadmaster di Marino in lontananza. Deve essere in Meeting Street, in direzione sud. Un momento dopo romba nel vicolo dietro la sua casa. Ha bevuto: l'ha capito subito, quando gli ha parlato per telefono. Quando è ubriaco, è insopportabile.

Avrebbe bisogno che fosse sobrio, per potergli parlare. L'argomento da affrontare è importante, forse il più importante che abbiano mai discusso. Prepara il caffè mentre lui svolta in King Street e poi di nuovo a sinistra, nel vialetto che condivide con la sua vicina, l'odiosa Mrs Grimball. Lo sente dare gas due o tre volte per annunciare la sua presenza e poi spegnere il motore.

«Mi offri da bere?» esordisce, appena lei gli apre la porta. «Un bourbon, magari. Tutto bene, Mrs Grimball?» grida poi in direzione della villetta gialla. Una tenda si muove di colpo. Marino mette la catena alla moto e si infila la chiave in tasca.

«Vieni, dài» gli dice Kay, rendendosi conto che è più ubriaco di quanto si aspettasse. «È proprio necessario gridare alla mia vicina?» gli chiede, mentre lui la segue in cucina con passo pesante, sfiorando quasi con la testa lo stipite della porta.

«Motivi di sicurezza. Volevo controllare che non stesse succedendo niente, che non si fossero persi carri funebri, che non ci fossero barboni in giro...»

Prende una sedia e si siede con malagrazia. Puzza di alcol, è paonazzo e ha gli occhi iniettati di sangue. Dice: «Non posso fermarmi tanto, devo tornare dalla mia donna. Le ho detto che andavo all'obitorio».

Kay gli versa un caffè, scuro e forte. «Resti il tempo necessario per farti passare l'ubriacatura. Non puoi guidare in queste condizioni. Non riesco a credere che tu sia venuto fin qui in moto. Non è da te. Cosa ti prende?»

«Ho bevuto un paio di bicchieri, che sarà mai? Sto bene.»

«Non stai bene per niente. Non mi interessa, se pensi di reggere l'alcol: tutti quelli che si mettono alla guida ubriachi sono convintissimi di star bene, finché non si fanno del male o finiscono in prigione.»

«Non sono venuto per farmi fare la predica.»

«Non dovevi presentarti sbronzo, allora.»

«Perché mi hai invitato? Per dirmene quattro? Per rinfacciarmi un altro dei miei numerosi difetti? Per ribadire che non sono alla tua altezza?»

«Non è da te dire queste cose.»

«Non mi sei mai stata a sentire, ecco perché pensi questo.»

«Ti ho invitato perché speravo che potessimo fare un discorso aperto e sincero, ma vedo che non è il momento. Senti, perché non ti metti a dormire nella camera per gli ospiti? Parliamo domani mattina.»

«No, parliamo adesso.» Marino sbadiglia, si stira, non assaggia neppure il caffè. «Dài, dimmi quello che mi devi dire. Se no me ne vado.»

«Andiamo in salotto e sediamoci di fronte al caminetto.» Kay si alza.

«Ci saranno quasi trenta gradi, fuori.» Si alza anche lui.

«Allora accendo il condizionatore.» Kay va al termostato e regola la temperatura. «Mi piace parlare davanti al caminetto.»

Marino la segue nel salotto, che non è grande ma ha un caminetto di mattoni, parquet, travi a vista e pareti bianche. Kay mette un ceppo artificiale nel camino, lo accende, sposta due poltrone e spegne la luce.

Marino guarda le fiamme e dice: «Non posso crederci. Sei sempre lì a dare addosso alle robe chimiche e poi usi la legna finta».

Lucious Meddick oltrepassa la traversa, pieno di risentimento.

Li ha visti entrare in casa, lei e quel cretino del suo detective, ubriaco marcio, che è arrivato in moto facendo un gran fracasso e disturbando i vicini. "Due in un colpo" pensa. Dio lo assiste, lo aiuta a rimediare ai torti subiti. Voleva dare una lezione a lei, ma li ha beccati tutti e due. Entra pian piano nel vicolo buio con il carro funebre, preoccupato all'idea di bucare di nuovo. Giocherella con l'elastico intorno al polso, sempre più arrabbiato. Le voci degli operatori radio della polizia gli arrivano deboli e disturbate da fischi e fruscii.

Non l'hanno chiamato. È passato davanti a un incidente sulla William

Hilton Highway e ha visto caricare i cadaveri su un carro della concorrenza. Ancora una volta, l'hanno ignorato. La contea di Beaufort adesso è in mano a quella donna, non lo chiama più nessuno. La dottoressa Kay Scarpetta gli ha dato addosso perché ha sbagliato indirizzo: se ha pensato a una violazione della propria privacy, non ha capito un fico secco.

Riprendere le donne dalla finestra, di notte, non è certo una novità. Ed è sorprendentemente facile. Molte donne non chiudono le persiane, né tirano le tende. Oppure ci lasciano uno spiraglio in mezzo, pensando che tanto non le guarderà nessuno. "Chi vuoi che si nasconda fra i cespugli o si arrampichi su un albero per guardare me?" Lucious Meddick, ecco chi. Chissà come reagirà la dottoressa, quando si vedrà in un filmato accessibile a tutti, completamente gratuito. Si chiederà chi l'ha ripresa, come mai... L'ideale sarebbe riprenderli tutti e due mentre lo fanno. Pensa all'incidente e al carro che ha caricato i morti, molto meno bello del suo, e si arrabbia perché è una vera ingiustizia.

Chi hanno chiamato? Lui no. No, Lucious non l'hanno chiamato, nonostante avesse comunicato via radio che era nei paraggi. No, gli ha risposto secca l'operatrice. Non l'aveva interpellato, di che unità era? "Non sono di nessuna unità" le ha risposto e lei allora gli ha detto chiaramente di non sintonizzarsi sui canali della polizia. Giocherella con l'elastico, facendosi male. Sobbalza sul lastricato, supera il cancello di ferro dietro il giardino della dottoressa e vede una Cadillac bianca che gli blocca la strada. È buio. Giocherella con l'elastico e impreca. Riconosce l'adesivo ovale sul parafango della Cadillac.

HH, che sta per Hilton Head.

Potrebbe anche lasciarlo lì, il carro. Tanto in quel vicolo non passa mai nessuno. Potrebbe anche chiamare i vigili e far rimuovere la Cadillac. Pensa a You Tube e allo scompiglio che sta per creare. Dunque il detective si scopa la dottoressa. L'ha visto entrare in casa sua, di soppiatto perché ha un'altra. Quella sexy, che era con lui al laboratorio. Li ha guardati, quando loro credevano di essere soli. Anche la dottoressa ha uno, che sta al Nord. Roba da matti! Gli hanno fatto fare una figura di merda, lui che promuove la sua attività, fa di tutto per essere considerato, e quei due se ne infischiano, gli mancano di rispetto. Maledetti razzisti. Ma gliela pagheranno. O, se gliela pagheranno...

Spegne il motore e le luci, scende e guarda la Cadillac con occhi di fuoco. Apre il portellone posteriore, dove si trovano la lettiga fissata al fondo del furgone, una pila di fogli bianchi e i sacchi mortuari sistemati sopra.

Cerca la telecamera e le pile di scorta, richiude e osserva attentamente la Cadillac. Poi si incammina, pensando a come arrivare alla casa.

Scorge un movimento dietro al finestrino della Cadillac, dalla parte del guidatore, un'ombra scura. Accende la telecamera per vedere quanta memoria gli resta e vede l'ombra dentro la Cadillac spostarsi ancora. Gira intorno alla macchina e filma la targa.

Sarà una coppietta, pensa eccitandosi. Poi però si offende, perché l'hanno visto ma non se ne sono andati. Se ne infischiano di lui, anche loro. L'hanno visto lasciare la macchina lì perché gli bloccavano la strada e non hanno mosso un dito. Se ne pentiranno, anche loro. Bussa sul finestrino per fargli paura, ma non ottiene risposta.

Allora dice, a voce alta: «Ti ho preso la targa, sappilo. Adesso chiamo la polizia».

Il fuoco scoppietta nel camino. L'orologio ticchetta sulla mensola.

«Che cosa ti sta succedendo?» chiede Kay Scarpetta a Pete Marino, guardandolo.

«Mi hai chiamato tu. Pensavo che fosse successo qualcosa a te.»

«Forse è successo qualcosa a tutti e due, cosa dici? Mi sembra che tu stia male e fai stare male anche me. Quest'ultima settimana è stata un delirio. Vuoi dirmi che cosa hai fatto e perché?» dice. «O preferisci che te lo dica io?»

Il fuoco continua a scoppiettare.

«Per favore, parlami.»

Marino guarda le fiamme. Per un po', restano in silenzio.

«So delle e-mail» dice Kay. «Ma di questo sei già al corrente, visto che hai chiesto a Lucy di occuparsi del presunto falso allarme dell'altra sera.»

«Dunque ha curiosato nel mio computer. Vatti a fidare...»

«Non parliamo di fiducia, per favore. Non ti conviene.»

«Parlo di quello che voglio.»

«Hai portato la tua amica a fare un giretto, eh? Siete stati ripresi dalle telecamere. Ho visto il filmato. Dall'inizio alla fine.»

A Marino viene una specie di tic nervoso. Certo, era al corrente delle telecamere e dei microfoni, ma non pensava che qualcuno potesse accorgersi di lui e Shandy. Sapeva che ogni loro parola e ogni loro movimento sarebbe stato registrato, ma dava per scontato che Lucy non avesse motivo di visionare i filmati. Aveva ragione, infatti: Lucy non avrebbe dovuto avere motivo di fare una cosa del genere. Era sicuro di farla franca, e questo a-

desso fa sembrare ancora più grave ciò che ha fatto.

«Ci sono telecamere dappertutto» dice Kay. «Pensavi sul serio che non vi vedesse nessuno?»

Marino non risponde.

«Non ti credevo così spietato. Pensavo che quel povero bambino ammazzato ti facesse pena. Invece hai aperto il sacco e l'hai fatto vedere alla tua donna. Come hai potuto?»

Marino non risponde ed evita il suo sguardo.

«Come hai potuto, Marino?» chiede Kay una seconda volta.

«Me l'ha chiesto lei. Avresti dovuto capirlo, dal filmato.»

«Che tu porti la gente a fare il tour del laboratorio senza dirmi niente è già abbastanza grave. Ma farle vedere i cadaveri... Di quel bambino, poi.»

«Hai visto il filmato solo da quando Lucy mi ha beccato.» La guarda male. «Shandy ha insistito tantissimo, non voleva uscire dalla cella frigorifera. Ho provato in tutti i modi a...»

«Non è una scusa.»

«Non mi va di essere spiato. Sono stufo.»

«E io sono stufa di questa mancanza di rispetto» ribatte Kay.

«Pensavo comunque di andarmene» continua lui, con un tono antipatico. «Se mi hai letto i messaggi di posta elettronica, avrai visto che ho opportunità migliori, piuttosto che restarti appresso fino alla fine dei miei giorni.»

«Pensavi di andartene? O vuoi farti licenziare a tutti i costi? Te lo meriteresti, dopo quello che hai fatto. Non si fa visitare l'obitorio agli estranei, non si mostrano i cadaveri in giro.»

«Gesù, voi donne fate sempre una tragedia di tutto. Vi agitate per qualsiasi cosa, diventate subito irrazionali. Dài, licenziami.» Parla con voce strascicata, esagerando a scandire le parole come fanno gli ubriachi quando vogliono farsi passare per sobri.

«È proprio quello che vuole la dottoressa Self.»

«Sei gelosa perché lei è molto più importante di te.»

«Non sei il Pete Marino che conosco io.»

«E tu non sei la Kay Scarpetta che conosco io. Hai letto cosa dice di te?»

«Dice un sacco di cose, di me.»

«Che ti racconti un sacco di balle. Perché non lo ammetti? Forse Lucy ha preso da te. Sì, proprio.»

«I suoi orientamenti sessuali, dici? È questo che vuoi sapere? Se sono lesbica?»

«Hai paura di ammetterlo.»

«Se fosse vero, lo ammetterei senza problemi. Siete voi, quelli come te e la dottoressa Self, che avete paura ad ammettere le vostre tendenze omosessuali.»

Marino si appoggia allo schienale e, per un attimo, sembra sul punto di scoppiare in lacrime. Poi fa la faccia truce e guarda il fuoco.

«Quello che hai fatto ieri...» comincia Kay. «Non ti riconosco, Marino.»

«Forse non hai mai voluto vedere come sono veramente.»

«Non credo proprio. Che cosa ti è successo? Sei cambiato.»

«Non so come ho fatto a diventare quello che sono» dice lui. «Se ci penso, ero un bravo pugile, però non volevo ridurmi il cervello in pappa. Ho fatto il poliziotto a New York, ma poi mi sono stufato. Ho sposato Doris, che poi mi ha lasciato. Ho avuto un figlio psicopatico, che poi è morto. Adesso do la caccia a delinquenti psicopatici di mestiere. Perché? Non lo so mica. Non capisco neanche te. Perché lo fai. Naturalmente, non me lo dirai.» Triste.

«Forse perché sono cresciuta in una famiglia in cui nessuno mi parlava come avrei voluto, dove mi sentivo incompresa e inutile. Forse perché ho visto morire mio padre. Giorno dopo giorno, assistevo con tutti gli altri alla sua agonia, terrorizzata. E così da grande ho cercato di capire quello che mi aveva tanto traumatizzato da piccola. La morte. Non credo che ci sia una ragione logica, lineare, per ciò che diventiamo, per quello che facciamo.» Lo guarda, ma lui evita il suo sguardo. «Non c'è un motivo logico e lineare neppure per il tuo comportamento, forse. Ma vorrei che ci fosse.»

«Prima non lavoravo per te. Ecco cosa è cambiato.» Si alza. «Mi prendo un bourbon.»

«Ti fa male» gli dice, sgomenta.

Marino non la ascolta. Sa dov'è il mobile bar. Kay lo sente aprire lo sportello e tirare fuori un bicchiere, poi aprire un altro sportello e prendere la bottiglia. Torna in salotto con un bicchierino di liquore in una mano e la bottiglia nell'altra. Kay si sente stringere il cuore. Vorrebbe che se ne andasse, ma non può sbatterlo fuori, di notte, in quello stato.

Marino posa la bottiglia sul tavolino e dice: «A Richmond, quando io ero ispettore capo e tu dirigevi l'Istituto di medicina legale, andavamo d'accordo». Alza il bicchiere e butta giù un gran sorso di bourbon. «Poi ti hanno licenziato e io me ne sono andato. Da allora niente è più andato per il verso giusto. A me la Florida piaceva, ci stavo bene, avevamo una bella struttura. Ero a capo delle indagini, guadagnavo bene, avevo una strizzacervelli famosa. Non che io avessi bisogno di andare dall'analista, inten-

diamoci. Però ero dimagrito, ero in gran forma. Stavo benissimo, prima di piantar lì.»

«Se avessi continuato ad andare da lei, la dottoressa Self ti avrebbe rovinato la vita. Non capisco come tu non ti renda conto che ti manipola. Eppure la conosci bene, l'hai vista al processo, hai sentito le cose che diceva...»

Marino ingolla un altro sorso di bourbon. «Per una volta, c'è una donna che ha più potere di te e tu non lo reggi. Ti dà fastidio che io abbia un rapporto con lei e così le parli dietro. Non puoi fare altro, no? In questo posto dimenticato da Dio hai poco spazio, e fra un po' ti ridurrai a fare la casalinga.»

«Non mi insultare, per favore. Non voglio che litighiamo.»

Marino beve un altro sorso e diventa sempre più cattivo. «Ti sei voluta trasferire dalla Florida perché io con lei mi trovavo bene, vero? Adesso lo capisco, sai?»

«Ci siamo trasferiti per colpa dell'uragano Wilma, veramente» replica Kay, con il cuore sempre più stretto. «E poi avevo bisogno di un laboratorio vero e proprio, un'attività come si deve.»

Marino finisce il bicchiere e se ne versa un altro.

«Hai bevuto abbastanza.»

«Sì.» Alza il bicchiere e beve.

«Ti chiamo un taxi, così vai a casa.»

«Dovresti metter su un'attività come si deve altrove, toglierti da questa città. Staresti molto meglio.»

«Non sta a te giudicare» ribatte lei, guardandolo attentamente alla luce del fuoco. «Per favore, adesso basta bere. Mi sembra che tu sia già abbastanza sbronzo.»

«Sì. E allora?»

«Per favore, non lasciare che la dottoressa Self ci allontani.»

«Non è lei ad allontanarci. Sei tu che mi tieni a distanza.»

«Senti, non litighiamo.»

«Sì, invece.» Ha la bocca impastata, ondeggia sulla poltrona e ha una luce strana negli occhi. «Non so quanti giorni mi restano. Chissà cosa mi aspetta. Non intendo sprecare il mio tempo in un posto che odio, al servizio di una persona che non mi tratta con il rispetto che merito. Ti senti tanto superiore a me, vero? Be', non lo sei.»

«Cosa vuol dire che non sai quanti giorni ti restano? Mi stai dicendo che sei malato?» domanda Kay.

«No, che sono stufo. Stufo e arcistufo.»

Kay Scarpetta non l'ha mai visto così ubriaco. Barcolla e, quando si versa dell'altro bourbon, manca il bicchiere e rovescia il liquore sul tavolo. Avrebbe voglia di togliergli di mano la bottiglia, ma qualcosa nei suoi occhi la blocca.

«Vivi sola. È pericoloso» dice Marino. «Non dovresti stare sola in questa vecchia casa.»

«Ho sempre vissuto da sola. O quasi.»

«Infatti. Che cosa ci dice questo di Benton, eh? Vi auguro ogni bene.»

Kay non ha mai visto Marino così ubriaco e pieno di rancore e non sa che cosa fare.

«Nella mia situazione, devo fare delle scelte. Perciò adesso ti dico la verità.» Quando parla, sputacchia, con il bicchiere pericolosamente in bilico nella mano. «Mi sono stufato di lavorare per te.»

«Se è così, mi fa piacere che tu me lo dica.» Più Kay cerca di placarlo, più la sua ira diventa funesta.

«Benton è uno snob. Il "dottor" Wesley. Io, che non sono dottore e nemmeno avvocato, non sono alla tua altezza. Ti dico una cosa: Shandy non mi snobba. E non è la donna che pensi tu. Per niente. Viene da una famiglia ben più altolocata della tua. Non è cresciuta in miseria a Miami da immigrati con le pezze al culo, lei.»

«Hai bevuto troppo, Marino. Fermati a dormire qui, nella stanza degli ospiti.»

«La tua famiglia non è mica meglio della mia. Italiani che non avevano niente da mangiare a parte schifosissimi maccheroni con il sugo di pomodoro tutte le sante sere» dice.

«Preferisci che ti chiami un taxi?»

Marino sbatte il bicchiere sul tavolo. «No, vado a casa in moto.» Si appoggia a una sedia per non cadere.

«No, la moto non la prendi.»

Marino fa per uscire e va a sbattere contro la porta. Kay lo prende per un braccio, cerca di fermarlo, e lui la trascina fin sulla porta di casa. Kay lo implora di non andare via in moto. Lui tira fuori dalla tasca la chiave. Kay gliela strappa di mano.

«Ridammi la mia chiave. Te lo chiedo con le buone.»

Kay la stringe nel pugno, dietro la schiena. «Non voglio che prendi la moto. Non ti reggi in piedi. O ti chiamo un taxi, oppure resti a dormire qui. Non voglio che tu vada a sbattere o che ammazzi qualcuno. Per favore,

Marino, ascoltami.»

«Dammi quella chiave.» La guarda negli occhi e Kay ha la sensazione di non conoscerlo. È grande e grosso, potrebbe farle del male. «Dammi quella chiave.» Allunga la mano e le stringe il polso. Kay ha paura.

«Lasciami.» Cerca di divincolarsi, ma la stretta di Marino è formidabile. «Mi fai male.»

Marino le afferra anche l'altro polso. Poi la spinge contro il muro, appoggiandosi a lei, e la paura diventa terrore. Kay non sa come fermarlo.

«Marino, lasciami. Mi fai male. Torniamo di là. Forza.» Cerca di non lasciar trapelare la paura, bloccata con le spalle al muro dalla stazza imponente di Marino. «Per favore, smettila. Sei fuori di te. Hai bevuto troppo.»

Marino tenta di baciarla, le mette le mani addosso. Kay si volta dall'altra parte e cerca di divincolarsi. Gli dice: «No, no!». La chiave della moto cade per terra. Marino la bacia, lei gli resiste, cerca di farlo smettere. Lui le apre la camicetta. Kay gli chiede di piantarla, cerca di fermarlo, ma lui le strappa i vestiti. Kay cerca di spingergli via le mani, gli dice che le fa male, poi smette di opporre resistenza: quell'uomo è diventato uno sconosciuto per lei, non è più Marino, è un ignoto aggressore. Quando lui si inginocchia, facendole del male con le mani e con la bocca, Kay vede che ha la pistola infilata nei jeans.

«Marino? È questo che vuoi? Mi vuoi violentare? Marino?» Lo dice con una voce calma e tranquilla che non sa neppure lei da dove venga. «Marino? Davvero vuoi questo? So che non è vero, che non mi vuoi violentare. Lo so.»

Marino si ferma all'improvviso. Si stacca da lei e di colpo Kay sente arrivare l'aria sulla pelle bagnata di saliva, arrossata, dolorante. Marino si copre il viso con le mani e si piega in avanti, sulle ginocchia, le abbraccia le gambe e scoppia in singhiozzi. Kay gli sfila la pistola dai jeans.

«Lasciami.» Cerca di allontanarsi. «Lasciami, Marino.»

Sempre inginocchiato, Marino si tiene la testa tra le mani. Kay toglie il caricatore alla Glock e la mette nel cassetto del tavolino nell'ingresso. Poi raccoglie la chiave della moto e la nasconde, insieme al caricatore, nel portaombrelli. Aiuta Marino a rialzarsi e lo accompagna nella stanza degli ospiti, vicino alla cucina. Il letto non è grande e Marino sembra occuparlo tutto, quando lei lo aiuta a sdraiarcisi sopra. Gli toglie le scarpe e lo copre con una trapunta.

«Torno subito» gli dice, lasciando la luce accesa.

Nel bagno degli ospiti, riempie d'acqua un bicchiere e prende quattro pa-

stiglie di Advil dal flacone. Si copre con l'accappatoio. Ha i polsi che le fanno male e le brucia la pelle dove lui l'ha sfregata con la barba. Pensa alle sue mani e alla sua bocca e le viene nausea, si china sul gabinetto e vomita. Poi si appoggia al lavandino e respira profondamente. Si guarda allo specchio e non riconosce il volto arrossato e stravolto che si trova davanti. Si lava la faccia, la bocca, cercando di togliere ogni traccia di lui dal proprio corpo. Lava via le lacrime e impiega qualche minuto, prima di ricomporsi. Quando torna nella stanza degli ospiti, Marino russa.

«Marino. Svegliati. Tirati su.» Lo aiuta a mettersi seduto sul letto, gli sistema i guanciali dietro la schiena. «Ecco. Prendi queste e bevi tutta l'acqua. Devi bere molta acqua. Ti sentirai malissimo, domani mattina. Con queste, starai un po' meno peggio.»

Marino beve l'acqua e prende le pastiglie, poi si gira verso il muro. Kay va a riempire di nuovo il bicchiere. «Spegni la luce» le dice.

«Voglio che tu resti sveglio.»

Marino non risponde.

«Non devi per forza guardarmi. Ma voglio che resti sveglio.»

Marino non la guarda. Puzza di whisky, di sigarette e di sudore e il suo odore le fa ricordare quello che è successo. Si sente di nuovo male, le torna la nausea.

«Non ti preoccupare» biascica lui. «Me ne vado e non mi rivedrai mai più. Sparirò per sempre.»

«Hai bevuto troppo, non sai quello che fai» gli dice. «Ma voglio che te ne ricordi. Voglio che resti sveglio abbastanza da ricordarti quello che è successo. È l'unico modo per poterlo superare.»

«Non so cosa mi è preso. Ero lì lì per ammazzarlo. Volevo fargli la pelle, giuro. Non so cosa mi è preso.»

«Chi è che volevi ammazzare?» gli domanda.

«Al bar» risponde lui, con la voce da ubriaco. «Non so cosa mi è preso, davvero.»

«Dimmi: che cosa è successo al bar?»

Silenzio. Marino guarda il muro. Respira pesantemente.

«Chi è che eri lì lì per ammazzare?» chiede Kay a voce alta.

«Dice che l'hanno mandato apposta per dircelo.»

«Dirci cosa?»

«Ha minacciato di metterti le mani addosso e io a momenti gli sparavo. Poi sono venuto qui e mi sono comportato esattamente come lui. Dovrei ammazzarmi.»

«Non farlo.»

«Dovrei.»

«Sarebbe ancora peggio. Mi capisci?»

Non le risponde. Non la guarda.

«Se ti suicidi, non proverò pietà per te. Non ti perdonerò mai» gli dice. «Suicidarsi è da egoisti. Non ti perdonerà nessuno.»

«Non sono all'altezza, non lo sarò mai. Dimmelo, che non sono abbastanza per te. Dimmelo, una volta per tutte.» Parla come se avesse uno straccio in bocca.

Squilla il telefono sul comodino e Kay risponde.

«Sono io» dice la voce di Benton. «Hai visto cosa ti ho mandato? Come stai?»

«Sì. E tu?»

«Tutto bene, Kay?»

«Sì. E tu?»

«Cristo. C'è qualcuno lì con te?» domanda, allarmato.

«Tutto a posto.»

«Kay, sei con qualcuno?»

«Ci sentiamo domani. Ho deciso che resto a casa e lavoro un po' in giardino. Ho chiesto a Bull di venire a darmi una mano.»

«Sei sicura? Sei sicura di non correre rischi?»

«Adesso sì, sono sicura.»

A Hilton Head sono le quattro del mattino. Le onde spalmano spuma bianca sulla sabbia. Sembra che il mare abbia la schiuma alla bocca.

Will Rambo non fa rumore sui gradini di legno, percorre la passerella e scavalca il cancello chiuso. La villa in stile mediterraneo è bianca, con tanti archi e il tetto di tegole rosse. Sul retro, fra i lampioncini di bronzo, c'è un tavolo di pietra ingombro di portacenere pieni di cicche e bicchieri vuoti. Fino a poco tempo prima, la proprietaria teneva lì anche la chiave della macchina. Da quando l'ha persa, usa quella di riserva. Ma prende la macchina soltanto di rado. Non va mai da nessuna parte. Will si muove senza far rumore fra le palme e i pini che ondeggiano nel vento.

Gli alberi, come bacchette magiche, gettavano incantesimi su Roma e i petali dei fiori parevano fiocchi di neve lungo via Monte Tarpeo. Poi papaveri rosso fuoco, glicini su antiche mura, viola come lividi. I piccioni zampettavano qua e là, le donne posavano fra le rovine piatti di plastica con avanzi e scatolette di Whiskas per i gatti randagi.

Era una bella giornata, si camminava volentieri. Non c'erano troppi turisti e lei era un po' brilla ma a proprio agio, contenta di stare con lui. Will lo sapeva, che sarebbe stata bene.

«Vorrei farti conoscere mio padre» le disse, mentre erano seduti sul muretto a guardare i gatti. Lei si impietosiva per quei poveri gatti randagi, smunti e denutriti. Diceva che bisognava fare qualcosa per loro.

«Non sono randagi, sono selvatici. È diverso. Questi gatti vogliono stare qui. Se provassi a portarteli a casa, ti graffierebbero. Non sono gatti abbandonati, che non possono fare altro che saltare da un bidone della spazzatura all'altro, costretti a nascondersi perché se qualcuno li prende li abbatte.»

«Perché se qualcuno li prende li abbatte?» chiese lei.

«È così. I gatti abbandonati vengono soppressi. Quelli che non finiscono sotto una macchina, feriti da un cane, sempre pieni di malattie e di piaghe. Ma questi sono diversi: guardali! Non ti lasciano nemmeno avvicinare, se non ne hanno voglia. Hanno scelto di stare qui, fra le rovine.»

«Sei proprio strano, tu» gli disse, dandogli una piccola gomitata. «L'ho visto subito, che eri carino ma strano.»

«E dài!» le disse. E la aiutò a scendere.

«Ho caldo» si lamentò lei, perché le aveva messo sulle spalle il soprabito nero e le aveva fatto indossare un cappello e gli occhiali scuri, nonostante non fosse una giornata fredda e non ci fosse troppo sole.

«Sei famosa. Ti guardano tutti» le ricordò. «Non vogliamo che la gente ti riconosca.»

«Devo trovare le mie amiche, altrimenti penseranno che mi hanno rapito.»

«E dài! Voglio che sali a vedere la casa. È spettacolare, te l'assicuro. Ci andiamo in macchina, perché ho visto che sei stanca. Da casa chiami le tue amiche e gli chiedi se ci vogliono raggiungere. Se ti fa piacere, naturalmente. Ci beviamo una bella bottiglia e mangiamo un po' di buon formaggio.»

Poi il buio, come se gli si fosse spenta una luce nella testa. Quando si era risvegliato, frammenti luccicanti, cocci di vetro colorato che un tempo raccontavano una storia. O la verità.

Le scale sul lato nord della casa non sono state pulite e la porta della lavanderia non è stata più aperta dall'ultima volta che c'è stata la domestica, quasi due mesi fa. Sui lati della scala ci sono piante di ibisco. Dietro, protetta da un vetro, c'è la pulsantiera dell'allarme, con la spia rossa accesa.

Will apre la cassetta da pesca e prende un tagliavetro con maniglia a sella e punta al carburo. Taglia un pezzo di vetro e lo posa sulla terra sabbiosa dietro i cespugli. Il cane, in casa, comincia ad abbaiare e Will ha un attimo di esitazione, ma non si agita. Infila la mano, fa scattare la serratura e apre la porta. L'allarme comincia a suonare. Will digita il codice e lo zittisce.

È entrato nella casa che tiene d'occhio da mesi. Ha immaginato questo momento talmente tante volte, l'ha pianificato così nei dettagli che adesso gli sembra fin troppo facile. Prova una punta di delusione. Si accuccia, muove le dita coperte di sabbia fra le sbarre della gabbia e sussurra al basset hound: «Buono, buono. Va tutto bene».

Il cane smette di abbaiare e Will si lascia leccare il dorso della mano, dove non ci sono né colla né sabbia.

«Buono, buono» ripete. «Non ti agitare.»

Con i piedi coperti di sabbia, esce dalla lavanderia e si dirige verso le voci del film, nel salone. La donna ha la brutta abitudine di lasciare la porta spalancata, quando esce a fumare e si siede sui gradini a guardare la piscina, enorme ferita ancora aperta. Il fumo entra in casa, quando lei sta lì seduta a fissare la piscina con la sigaretta in mano. Il suo odore stantio impregna tutto ciò che tocca e rende l'aria pesante, grigia come l'aura che la circonda. Un'aura di morte.

Pareti e soffitto sono sui toni dell'ocra e del marrone, sfumature terrose, e il pavimento è di pietra color mare. Le porte sono ad arco, le piante di acanto sono rinsecchite e giallastre, perché lei non le innaffia. Sul pavimento ci sono capelli e peli dappertutto, perché quando passeggia nervosa se li strappa. Dorme sul divano, dandogli la schiena, la chiazza calva sulla sua testa bianca come una luna piena.

I piedi coperti di sabbia non fanno rumore: si sentono solo le voci di Michael Douglas e Glenn Close e la musica della *Madama Butterfly*. Will, sulla soglia, guarda *Attrazione fatale*, che conosce a memoria, avendolo visto moltissime volte con lei, da fuori, a sua insaputa. Conosce le battute che gli attori stanno per dire. Michael Douglas sta per andarsene, Glenn Close si arrabbia e gli strappa via la camicia.

Strappa, lacera, con disperazione. Con mani talmente sporche di sangue che non si vede più il colore della pelle. Cercava di rimettergli a posto le viscere, con il vento che soffiava, sabbia dappertutto, non si vedeva nulla.

La donna dorme sul divano, troppo ubriaca e impasticcata per accorgersi di lui. Non percepisce la sua presenza, non sa che sta per portarla via da lì. Lo ringrazierà.

«Will! Aiutami! Ti prego, Will, aiutami! Oh, Dio!» Urlava. «Fa male! Ti prego, non lasciarmi morire...»

«Non morirai.» Abbracciandolo. «Sono qui, sono qui vicino a te.»

«Non ce la faccio più!»

«Dio non ci manda mai più di quanto siamo in grado di sopportare.» Glielo diceva sempre suo padre, quando lui era piccolo.

«Non è vero!»

«Che cosa non è vero?» Gli chiese suo padre a Roma, sorseggiando vino in sala da pranzo, mentre Will teneva in mano l'antichissimo piede di granito.

«Era sulle mie mani, sulla mia faccia, sentivo il suo sapore, il suo gusto. Cercavo di sentirlo più che potevo perché non morisse, perché glielo avevo promesso.»

«Usciamo. Andiamo a prendere il caffè.»

Will gira la manopola sul muro e alza il volume dell'impianto surround finché il suono non diventa assordante e lei si tira su, e poi urla, e lui quasi non la sente urlare, da quanto è alto il volume. Si china verso di lei, le posa il dito insabbiato sulle labbra e scuote la testa, dolcemente, perché si calmi. Le riempie il bicchiere di vodka, glielo porge, le fa segno di bere. Posa la cassetta da pesca, la torcia e la macchina fotografica sul tappeto e si siede vicino a lei sul divano. La guarda negli occhi terrorizzati, iniettati di sangue. Non ha ciglia, se le strappa. Non cerca neanche di scappare. Will le fa segno di bere, lei gli ubbidisce. Ha già accettato il proprio destino. Lo ringrazierà.

Il suono fa vibrare la casa. Le labbra della donna implorano: «La prego, non mi faccia del male».

Doveva essere stata bella, una volta.

«Shh.» Will scuote la testa, le intima di fare silenzio con l'indice coperto di sabbia, le mette una mano sulla bocca. Poi con l'altra mano apre la cassetta, dove ci sono colla, solvente, un sacchetto di sabbia, una sega doppia da sei pollici con il manico nero, un seghetto alternativo e diversi coltelli.

La voce, nella sua testa. Roger che piange, urla, con la schiuma rossastra alla bocca. Non è Roger che urla, però, ma la donna, che implora con labbra sporche di sangue: «La prego, non mi faccia del male!».

Proprio mentre Glenn Close manda affanculo Michael Douglas e l'audio al massimo volume fa vibrare le pareti.

La donna singhiozza, in preda al panico, e trema come in una crisi epilettica. Will si siede sul divano a gambe incrociate. La donna gli guarda le

mani di cartavetro, i piedi mutilati di cartavetro. Poi il suo sguardo si posa sulla cassetta e sulla macchina fotografica, per terra. Capisce l'inevitabile. Will nota la sua faccia gonfia, lo stato pietoso delle sue unghie, e viene travolto dal sentimento che sempre lo coglie quando abbraccia spiritualmente coloro che soffrono pene superiori alla loro capacità di sopportazione e li libera dal male.

Sente il subwoofer nelle ossa.

Le labbra sporche di sangue della donna si muovono: «La prego, la prego, non mi faccia del male!». Piange, le cola il naso, si passa la lingua sulle labbra escoriate. «Che cosa vuole? Me lo dica. Soldi? La prego, non mi faccia del male...»

Will si toglie la camicia e i pantaloni, li ripiega con cura e li posa sul tavolino. Si sfila gli slip, li posa in cima agli altri indumenti. Si sente potente, sente la forza salirgli alla testa, come una scossa elettrica. Le afferra i polsi, con violenza.

11

È l'alba e minaccia pioggia.

Rose guarda dalla finestra del suo appartamento il mare che lambisce il muraglione oltre Murray Boulevard. Vicino al suo palazzo, che un tempo era un magnifico hotel, ci sono le case più costose di Charleston, eleganti costruzioni sul lungomare. Le ha fotografate e ha fatto un album che ogni tanto sfoglia. Le sembra impossibile che sia andata così, non riesce a credere di vivere al tempo stesso un sogno e un incubo.

Quando si è trasferita a Charleston, ha fatto soltanto una richiesta: una casa vicino al mare. «Abbastanza vicina da sentirne la presenza» ha spiegato. «Immagino che questa sarà l'ultima volta che ti seguo» ha detto a Kay Scarpetta. «Alla mia età, il giardino è troppo impegnativo e ho sempre avuto voglia di vedere uno specchio d'acqua da casa mia. Mare, preferibilmente: non una palude stagnante. Vorrei abitare abbastanza vicino all'oceano da poterci andare tutti i giorni.»

Hanno cercato a lungo e alla fine Rose è andata a stare vicino al fiume Ashley, in un appartamento da ristrutturare che le hanno messo a posto Kay, Lucy e Marino. A lei non è costato un soldo. E comunque Kay le ha dato un aumento senza il quale Rose non si sarebbe potuta permettere una casa così. Ma di questo non hanno mai parlato. Kay ha detto semplicemente che Charleston è una città cara, rispetto agli altri posti in cui hanno abi-

tato. Anche non fosse stato così, Rose meritava un aumento di stipendio.

Fa il caffè e guarda il telegiornale in attesa della telefonata di Marino. Passa un'ora e si chiede dove sia finito. Dopo un'altra ora, la sua frustrazione aumenta. Gli ha lasciato un certo numero di messaggi, dicendogli che non poteva andare al lavoro, se per favore faceva un salto da lei ad aiutarla a spostare il divano. Lui, però, non si è fatto sentire. Rose ha bisogno di parlargli. Ha detto a Kay che gli avrebbe parlato, tanto vale farlo adesso. Sono quasi le dieci. Lo cerca sul cellulare, ma scatta subito la segreteria telefonica. Guarda dalla finestra, si gode la brezza fresca che soffia da oltre il muraglione, osserva l'acqua color peltro, agitata.

Sa che è meglio non provare neppure a spostare il divano da sola, ma ha perso la pazienza, è irritata. Tossisce, riflettendo su un'impresa che anche solo poco tempo fa sarebbe stata più che fattibile, per lei. Si siede sconsolata e ripensa alla sera prima, ai lunghi discorsi fatti tenendosi per mano, ai baci su quel divano. Ha provato sensazioni che non pensava di essere più in grado di provare e si chiede quanto durerà. Non può arrendersi, ma non può durare. La coglie una tristezza così profonda e cupa che non vuole neppure cercare di vederla.

Suona il telefono. È Lucy.

«Com'è andata?» le domanda Rose.

«Saluti da Nate.»

«Che cosa ti ha detto?»

«Niente di nuovo.»

«Mi sembra un'ottima notizia.» Va a prendere il telecomando sul bancone della cucina. Prende fiato. «Marino doveva venire a spostarmi il divano, ma come al solito...»

Pausa. «Ti chiamo anche per questo» dice Lucy. «Stavo per andare da mia zia a dirle di Nate. Non sa che ci sono andata. Glielo dico sempre dopo, così evita di preoccuparsi. C'era la moto di Marino, davanti a casa.»

«Le avevi detto che saresti passata da lei?»

«No.»

«Che ore erano?»

«Le otto, più o meno.»

«Impossibile» dichiara Rose. «Marino alle otto è ancora in coma profondo. Di questi tempi, perlomeno.»

«Sono andata da Starbucks, sono tornata verso le nove e chi ti incontro? La sua donna, Miss Patatine Fritte, sulla sua BMW.»

«Sei sicura che fosse proprio lei?»

«Vuoi numero di targa e data di nascita? Numero di conto corrente bancario? Non ha tutti questi soldi, a proposito. Deve esserseli già bruciati tutti. Il padre non le ha lasciato niente e questo la dice lunga. Ci sono una serie di versamenti che non capisco, però. Appena le arriva qualche soldo, se li spende subito.»

«Male. Ti ha visto mentre uscivi da Starbucks?»

«Ero sulla Ferrari, quindi direi proprio di sì. A meno che non sia cieca, oltre che stupida e troia. Scusa.»

«Non ti preoccupare. Lo è. Marino, se non sono stupide e troie, non le guarda nemmeno.»

«Non mi sembri in gran forma: respiri male» dice Lucy. «Vengo io ad aiutarti a spostare il divano, fra un po'.»

«Io sono in casa.» Rose chiude la comunicazione e tossisce.

Accende la televisione in tempo per vedere una palla da tennis che atterra vicino alla linea bianca, alzando una nuvoletta di terra rossa. Il servizio di Drew Martin è talmente potente che la sua avversaria non prova nemmeno a rispondere. La CNN sta trasmettendo alcuni momenti degli Open di Francia dell'anno scorso. Non fanno che parlare di Drew Martin, delle sue vittorie, della sua vita e della sua morte. In continuazione. Filmati di Roma, vedute panoramiche e immagini del cantiere dove è stato ritrovato il cadavere.

"Quali sono le ultime notizie? Ci sono stati sviluppi?"

"Le autorità italiane rilasciano poche dichiarazioni. Pare che il mistero sia ancora molto fitto, che gli indizi siano scarsi e che la polizia brancoli nel buio. La gente è sgomenta per la tragica morte della giovane tennista e lascia fiori sul luogo del ritrovamento."

Altri replay, che Rose cerca di non guardare. Li ha già visti e rivisti, ma continuano a turbarla.

Un formidabile rovescio di Drew.

Una discesa a rete seguita da una schiacciata così potente che la palla vola fra il pubblico. Gli spettatori saltano in piedi battendo le mani.

Il bel viso della tennista in compagnia della dottoressa Self, la sua parlata veloce, emozionata. Ha appena vinto gli US Open, l'hanno definita la Tiger Woods del tennis. La dottoressa Self la intervista, le pone domande che non dovrebbe fare in un talk show.

«Sei vergine?»

La ragazza ride, arrossisce, si nasconde il viso fra le mani.

«Dài, dimmelo.» La dottoressa Self sorride, tremendamente sicura di sé.

«Vedete, parlo proprio di questo» dice al pubblico. «Ci vergogniamo, quando parliamo di sesso. Perché?»

«Ho perso la verginità a dieci anni» risponde Drew. «Con la bicicletta di mio fratello.»

Il pubblico ride, applaude.

«Drew Martin è morta a sedici anni» dichiara il giornalista.

Rose spinge faticosamente il divano contro il muro del salotto, poi ci si siede sopra e piange. Si alza, passeggia per la stanza, sempre piangendo, disperata perché la morte è sbagliata, la violenza è intollerabile e lei non la sopporta. Non sopporta più nulla. Nel bagno, prende un flacone di medicinali. Va in cucina, si versa un bicchiere di vino. Prende una pastiglia e la butta giù con il vino. Un momento dopo, in preda a un accesso di tosse che le toglie il respiro, ne butta giù un'altra. Squilla il telefono. Va a rispondere, barcollando, ma le cade di mano la cornetta e fa fatica a riprenderla.

«Pronto.»

«Rose?» È Kay Scarpetta.

«Non devo più guardare il telegiornale.»

«Stai piangendo?»

Le gira la testa, vede doppio. «È solo influenza.»

«Vengo subito» dichiara Kay.

Marino appoggia la testa allo schienale, nascosto dietro gli occhiali scuri, le mani posate sulle cosce.

Ha gli stessi vestiti di ieri sera. Ci ha dormito dentro e si vede. Ha la faccia paonazza e puzza come un ubriacone che non si lava da troppo tempo. Vederlo e sentire il suo odore le scatena ricordi troppo dolorosi, le fa sentire male dove lui non avrebbe dovuto toccarla. Si è messa abiti di seta e cotone, delicati sulla pelle. Ha abbottonato la camicia fino al colletto, si è tirata su la zip del giubbotto, per nascondere i segni e l'umiliazione. Di fronte a lui, si sente nuda e impotente.

Il silenzio è pesante, mentre lei guida. La macchina odora di aglio e di formaggio stagionato. Marino ha abbassato il vetro.

Dice: «La luce mi fa male agli occhi. Un male da morire. Incredibile».

L'ha già detto diverse volte, a spiegare in maniera indiretta come mai non la guarda in faccia e tiene gli occhiali da sole nonostante sia nuvolo e piova. Quando stamattina gli ha preparato il caffè e del pane tostato e glieli ha portati a letto, si è preso la testa fra le mani, gemendo. In maniera molto poco convincente, le ha chiesto: «Dove sono?».

«Hai bevuto troppo, ieri sera.» Gli ha posato la colazione sul comodino. «Te lo ricordi?»

«Se mangio, vomito.»

«Ti ricordi di ieri sera?»

Dice di ricordare di essere andato a casa sua in moto, poi più niente. Ma da come si comporta è evidente che invece si ricorda tutto. Continua a lamentarsi di avere la nausea.

«Vorrei che non avessi la macchina piena di roba da mangiare. Sento odore di cibo e mi viene da rimettere.»

«Mi spiace. Rose ha l'influenza.»

Posteggia sotto casa di Rose.

«Non voglio beccarmela pure io» dice lui.

«Resta in macchina, allora.»

«Cos'hai fatto della mia pistola?» Non è la prima volta che glielo chiede.

«Te l'ho detto, è al sicuro.»

Spegne il motore. Sul sedile posteriore c'è uno scatolone con alcuni contenitori di plastica. Ha cucinato tutta la notte. Ha preparato tagliolini con la fontina, lasagne e passato di verdura per venti persone.

«Non eri in condizione di tenerti addosso una pistola, ieri sera» dice.

«Voglio sapere dove me l'hai messa. Cosa ne hai fatto?» Cammina un passo avanti a lei, senza chiederle se ha bisogno di aiuto a portare lo scatolone.

«Te lo ripeto. Te l'ho presa ieri sera. Ti ho preso sia la pistola che la chiave della moto. Ti ricordi che te l'ho strappata di mano perché volevi a tutti i costi tornare a casa in moto, quando non ti reggevi manco in piedi?»

«Quel bourbon, a casa tua» dice Marino, andando verso il palazzo di Rose sotto la pioggia. «Booker's.» Lo dice come se fosse colpa sua. «Non posso permettermelo, io. Va giù che è un piacere. Non ti accorgi nemmeno di quanto è forte.»

«Colpa mia, quindi.»

«Perché compri liquori così forti? Non lo capisco.»

«Me l'hai regalato tu, Marino. A Capodanno.»

«Mi sento come se mi avessero preso a randellate sulla testa» borbotta mentre salgono la scala. Il portinaio li fa entrare.

«Buongiorno, Ed» lo saluta Kay. Sente che ha il televisore acceso nella guardiola. Sta seguendo un notiziario, parlano dell'omicidio di Drew Martin.

Ed lancia un'occhiata verso il televisore, scuote la testa e dice: «Che ro-

ba! Era una bravissima ragazza, poveraccia. L'ho vista appena prima che morisse. Ogni volta che passava, mi dava venti dollari di mancia. Roba da matti! Una così brava ragazza... Si comportava come una normale, sa?».

«Stava qui?» domanda Kay. «Credevo fosse al Charleston Place Hotel. Così dicevano i giornali, almeno.»

«Il suo allenatore ha un appartamento in questo palazzo. Non ci viene quasi mai, però...» dice Ed.

Kay non lo sapeva, e si chiede come mai. Non è il momento di fare domande, adesso. È preoccupata per Rose. Ed chiama l'ascensore e imposta la salita per il piano di Rose.

Le porte si chiudono. Marino guarda dritto davanti a sé, con gli occhiali scuri.

«Ho l'emicrania, credo» dice. «Hai qualcosa contro l'emicrania?»

«Hai già preso ottocento milligrammi di ibuprofene. Per cinque ore non devi prendere altro.»

«Non fa niente contro l'emicrania, però. Vorrei che non tenessi in casa certi liquori. Mi sento come se mi avessero dato qualche droga. Sono intontito.»

«Nessuno ti ha dato niente, Marino. Hai fatto tutto da solo.»

«Non riesco a credere che hai chiamato Bull. Potrebbe essere un uomo pericoloso.»

Dopo quello che è successo ieri sera, è incredibile che Marino dica certe cose.

«Spero solo che tu non lo assuma a tempo indeterminato» continua. «Non sa fare un corno, quello. È d'impiccio e basta.»

«Non voglio pensarci adesso, okay? Pensiamo a Rose, piuttosto. Non sarebbe male se cominciassi a pensare agli altri, invece che solo a te stesso.» Si sta innervosendo. Percorre a passo svelto il lungo pianerottolo con le pareti bianche e la moquette azzurra un po' consunta.

Suona il campanello. Nessuna risposta. Si sente il televisore acceso nell'appartamento. Kay posa lo scatolone per terra e riprova un'altra volta, poi un'altra ancora. Chiama Rose al cellulare. Tenta sul telefono fisso. Lo sente squillare, ma le risponde la segreteria.

«Rose!» grida, bussando forte. «Rose!»

Sente la TV. E nient'altro.

«Andiamo a chiedere la chiave a Ed» dice a Marino. «Rose!»

«Cazzate.» Marino prende a calci la porta con tutta la sua forza, scheggiando il legno, spezzando la catena di ottone che tintinna sul pavimento

mentre si spalanca il battente.

Rose è sul divano, immobile, con gli occhi chiusi, spettinata e bianca come un cencio.

«Chiama un'ambulanza!» Kay le mette un cuscino dietro la schiena e la solleva, mentre Marino chiama il pronto intervento.

Le sente il polso: sessantuno.

«Arrivano subito» la informa lui.

«Scendi a prendermi la valigetta in macchina, per favore.»

Marino corre fuori e Kay nota il bicchiere di vino e il flacone di medicinali per terra, seminascosti dietro il divano. È strabiliata che Rose prenda il Roxicodone, che è ossicodone cloridrato, un analgesico oppioide che notoriamente dà assuefazione. Legge sull'etichetta che è stato comprato dieci giorni fa e contiene cento pastiglie da quindici milligrammi. Toglie il tappo, conta quante ne restano: diciassette.

«Rose!» La scuote. È calda, sudata. «Svegliati, Rose! Mi senti? Rose!»

Va nel bagno e torna con un asciugamano fresco, glielo posa sulla fronte e le tiene la mano, parlandole, cercando di svegliarla. Torna Marino, con l'aria sconvolta e spaventata, e le porge la valigetta.

«Ha spostato il divano. Dovevo venire a farlo io» dice, fissando il sofà con gli occhiali neri.

Rose si muove quando comincia a sentirsi la sirena dell'ambulanza. Kay prende stetoscopio e sfigmomanometro.

«Le avevo promesso che venivo a darle una mano» dice Marino. «Invece l'ha spostato da sola. Era lì, prima.» I suoi occhiali neri si voltano verso lo spazio vuoto vicino a una delle finestre.

Kay rimbocca una manica a Rose, vi infila lo stetoscopio e le stringe il manicotto intorno al braccio abbastanza da bloccare la circolazione del sangue.

La sirena è più forte, adesso.

Kay gonfia il manicotto, apre la valvola per liberare lentamente la camera d'aria e ascolta il sangue che pulsa nell'arteria. L'aria, uscendo, produce un lieve sibilo.

La sirena si ferma. L'ambulanza è arrivata.

Pressione sistolica ottantasei. Pressione diastolica cinquantotto. Kay muove il diaframma sul torace e sulla schiena di Rose: la respirazione è depressa, la pressione troppo bassa.

Rose si muove, sposta la testa.

«Rose?» la chiama Kay, ad alta voce. «Mi senti?»

Batte le palpebre.

«Ti misuro la febbre.» Le mette un termometro digitale sotto la lingua. Dopo pochi secondi, emette un *bip*. Trentasette e due. Kay alza il flacone. «Quante ne hai prese?» le chiede. «Quanto vino hai bevuto?»

«Ho solo un po' di influenza.»

«Hai spostato il divano da sola?» le chiede Marino, come se fosse una cosa importantissima.

Rose annuisce. «Ho fatto uno sforzo. Tutto lì.»

Si sente un rapido rumore di passi e lo sferragliare della barella sul pianerottolo.

«No» protesta Rose. «Mandali via.»

Entrano due uomini in divisa blu, spingendo la barella con un defibrillatore e altri strumenti sopra.

Rose scuote la testa. «No, sto bene. Non voglio andare all'ospedale.»

Appare Ed. Ha l'aria spaventata.

«Come si sente, signora?» chiede uno dei paramedici. È biondo, con gli occhi azzurri. Si è avvicinato a Rose e la guarda. Poi si rivolge a Kay Scarpetta.

«No!» Rose è decisissima a mandarli via. «Davvero. Per favore, andate via. Sono svenuta un attimo. Tutto qui.»

«Non è tutto qui» dice Marino. Guarda il biondo, senza togliersi gli occhiali scuri. «Ho dovuto buttare giù la porta.»

«Rimettimela a posto, prima di andar via» borbotta Rose.

Kay si presenta e spiega che Rose era priva di sensi al loro arrivo e, secondo lei, ha preso alcol e ossicodone.

«Signora?» L'uomo si china verso Rose. «Mi dice quanto alcol e ossicodone ha preso e quando?»

«Ho preso una pastiglia in più di quelle che prendo normalmente. Con mezzo bicchiere di vino. Poco.»

«Signora, è importante che mi dica la verità.»

Kay gli dà il flacone dei medicinali e dice a Rose: «Una pastiglia ogni quattro, sei ore. Ne hai prese due più del solito. E il dosaggio è già elevato. Voglio che tu vada in ospedale per controllare che sia tutto a posto».

«No.»

«Le hai polverizzate, le hai masticate o le hai buttate giù intere?» domanda Kay. Se si sbriciolano le pastiglie, l'ossicodone entra in circolo più rapidamente.

«Le ho buttate giù intere, come sempre. Mi facevano male le ginocchia.»

Guarda Marino. «Non avrei dovuto spostare il divano da sola.»

«Se non ci vuoi andare con l'ambulanza, ti ci porto io» dichiara Kay, sentendosi osservata dal paramedico biondo.

«No» ribadisce Rose, scuotendo decisa la testa.

Marino guarda il paramedico biondo che fissa Kay Scarpetta. Non si avvicina, protettivo, come avrebbe fatto in passato. Kay non affronta la questione principale: perché Rose prende il Roxicodone?

«Non voglio andare in ospedale» ribadisce Rose. «Sul serio, non voglio.»

«Scusate, vi abbiamo chiamato inutilmente» dice Kay ai due paramedici. «Grazie lo stesso.»

«Ho sentito una sua conferenza, qualche mese fa» le dice quello biondo. «Alla National Forensic Academy, sui decessi neonatali. Ha fatto un intervento.»

Kay legge il nome sulla targhetta: "T. Turkington". Non le dice niente.

«Che cosa ci faceva lei alla National Forensic Academy?» domanda Marino. «Quella è roba da poliziotti.»

«Sono ispettore nella contea di Beaufort» spiega il biondo. «Lo sceriffo mi ha mandato alla NFA per un corso di aggiornamento.»

«Ma che strano» osserva Marino. «E come mai allora lavora nel pronto intervento?»

«Arrotondo, nei miei giorni liberi.»

«Questa non è la contea di Beaufort.»

«I soldi mi fanno comodo e l'esperienza è utile. La mia ragazza è di qui. La mia ex ragazza, veramente.» Turkington sembra tranquillo. Dice a Kay: «Se è sicura che qui va tutto bene, noi andiamo».

«Grazie. Ci penso io» risponde Kay.

«È stato un piacere rivederla, dottoressa.» La guarda con i suoi occhi azzurri, poi esce insieme ail collega.

Kay dice a Rose: «Ti porto in ospedale per accertamenti».

«Non mi porti da nessuna parte» ribatte lei. «Sistematemi la porta, piuttosto.» Si rivolge a Marino. «Cambia la serratura, aggiustala, fa' qualcosa.»

«Prendi pure la mia macchina» gli dice Kay, lanciandogli le chiavi. «Io torno a piedi.»

«Devo entrare in casa tua.»

«Per entrare in casa mia, aspetti che arrivi io.»

Il sole fa capolino tra le nuvole e le onde si infrangono sulla spiaggia.

Ashley Dooley, nato e cresciuto nel South Carolina, si toglie la giacca a vento e se la allaccia intorno alla vita. Punta la nuova videocamera sulla moglie, Madelisa, e la riprende. Si interrompe quando dai cespugli sulle dune spunta un basset hound bianco e nero. Trotterella verso la donna, con le lunghe orecchie che sfiorano la sabbia, e le si struscia contro una gamba. Ha la lingua di fuori.

«Guarda, Ashley!» Madelisa si china ad accarezzare il cane. «Poverino, trema! Cos'hai, bello? Non aver paura. È giovane.»

I cani la adorano, la cercano. Nessun cane le ha mai ringhiato in vita sua. L'anno scorso, il suo povero Frisbee si è ammalato di cancro e l'hanno dovuto sopprimere. Madelisa non se ne è ancora fatta una ragione. Ashley diceva che curarlo era troppo costoso e lei non gliel'ha ancora perdonato.

«Vieni qui» dice Ashley. «Così riprendo anche lui. E le ville sullo sfondo. Mamma mia, hai visto quanto è bella quella là? E quanto è grande... Sembra di essere in Europa.»

«Mi piacerebbe andare in Europa.»

«Sai che questa videocamera è un gioiellino?»

Madelisa si infastidisce. Ashley ha speso milletrecento dollari, per quella videocamera. Per curare Frisbee, invece, non ha voluto tirar fuori un soldo.

«Guardala. Quanti balconi! E il tetto di tegole rosso» dice Ashley. «Ti immagini vivere in una casa così?»

"Se vivessimo in una casa così, non mi importerebbe di quanti soldi spendi per le tue telecamere, televisioni e schermi al plasma. Avremmo potuto permetterci di curare Frisbee..." «Non riesco a immaginarmelo» risponde al marito, mettendosi in posa davanti alle dune con il cane accucciato ai suoi piedi, ansante.

«Ho sentito che più in giù ne vendono una per trenta milioni di dollari.» Fa segno con il dito. «Fammi un bel sorriso. Un bel sorriso, dài! Ci abitava uno famoso, forse quello che ha fondato Wal-Mart. Perché il cane continua a tenere la lingua di fuori? Non fa mica caldo... E trema, pure. Non vorrei che avesse qualche malattia. La rabbia, magari.»

«No, trema perché è spaventato. O forse ha sete. Te l'avevo detto di portare una bottiglietta d'acqua. Il fondatore di Wal-Mart è morto» aggiunge Madelisa, accarezzando il basset hound e guardando la spiaggia. Non c'è nessuno in giro: solo qualche pescatore in lontananza. «Secondo me, si è perso» dice. «Non vedo nessuno che potrebbe essere il suo padrone.»

«Andiamo a vedere dov'è. Così la riprendo.»

«Dov'è che vuoi andare?» domanda Madelisa. Il cane continua a strusciarlesi contro le gambe, tremante, con la lingua di fuori. Lei lo guarda bene e vede che avrebbe bisogno di un bel bagno e ha le unghie lunghe. Poi nota un'altra cosa. «Oh, mio Dio! È ferito!» Gli tocca il collo, si sporca le dita di sangue, gli sposta il pelo per vedere dove è ferito, ma non trova niente. «Che strano... Perché è sporco di sangue? Anche qui, guarda. Però non mi sembra ferito. Oddio, mi vengono i brividi!»

Si pulisce sui calzoncini.

«Ci sarà qualche carcassa di gatto, qui intorno.» Ashley detesta i gatti. «Andiamo, va'. Abbiamo il tennis alle due e prima vorrei mangiare qualcosa. Quel prosciutto buonissimo: lo abbiamo finito o ne è avanzato un po'?»

Madelisa si volta. Il basset hound resta accucciato nella sabbia, ansante, e li guarda.

«Non tenevi una chiave di scorta in giardino, sotto i mattoni, dietro le piante?» chiede Rose.

«Ieri sera ha bevuto come una spugna: non voglio che vada in moto con una calibro .40 infilata nei jeans» risponde Kay.

«Com'è che era a casa tua? Cosa è successo?»

«Non voglio parlare di Marino. Voglio che parliamo di te.»

«Siediti su una sedia, per favore. Non riesco a parlarti, se mi stai addosso.»

Kay si alza dal divano, prende una sedia dal tavolo, si siede e dice: «Quelle medicine».

«Non le ho rubate in laboratorio, se è questo che temi. Non sono di quei poveretti che arrivano cadaveri accompagnati da decine di flaconi di medicinali, che evidentemente non prendevano. O che prendevano, ma inutilmente. Se le medicine servissero a qualcosa, la gente non morirebbe.»

«Sull'etichetta c'è il tuo nome. E anche quello del medico che te le ha prescritte. Posso chiamarlo direttamente. O vuoi dirmi tu che tipo di medico è e perché sei in cura?»

«È un oncologo.»

Kay si sente come se le avessero dato un calcio in pieno petto.

«Ti prego. Non rendermi tutto più difficile» dice Rose. «Speravo che lo scoprissi solo dopo, al momento di scegliere l'urna per le mie ceneri. So che non avrei dovuto.» Ha il respiro corto. «Ma ero agitata e avevo male da tutte le parti.»

Kay le prende una mano. «È strano come finiamo vittime delle imbosca-

te che ci tendono i nostri sentimenti. Volevi essere stoica. O la tua era cocciutaggine? In ogni caso, adesso devi fare i conti con te stessa.»

«Morirò» dice Rose. «Mi dispiace darvi dei dispiaceri.»

«Che tipo di tumore hai?» Le stringe la mano.

«Ai polmoni. Prima che tu pensi che sia per il fumo passivo a cui mi hai sottoposto quando fumavi come una ciminiera...» inizia.

«Mi spiace di aver fumato. Non sai quanto lo rimpiango.»

«Tu non c'entri niente» la rassicura Rose. «Te lo giuro.»

«Microcitoma o macrocitoma?»

«Macrocitoma.»

«Adenocarcinoma? Squamoso?»

«Adenocarcinoma. Lo stesso che ha ucciso mia zia. Neanche lei fumatrice. E suo nonno, che invece fumava, morì di carcinoma squamoso. Non mi passava neanche per l'anticamera del cervello la possibilità di morire di cancro ai polmoni. Peraltro, non pensavo nemmeno di morire. È ridicolo, ma mi sentivo immortale.» Sospira, riprendendo pian piano colore. Anche lo sguardo adesso è più vivace. «Vediamo la morte tutti i santi giorni e nonostante ciò la neghiamo. Vero, dottoressa? Hai ragione, devo fare i conti con me stessa. Questa cosa mi ha colto alla sprovvista.»

«Perché continui a chiamarmi dottoressa?»

Rose scuote la testa.

«Siamo amiche, no?»

«Sei il mio principale, sei un medico.» Sorride. «Ci vogliamo bene, ma non siamo intime amiche.»

«Mi dispiace che la pensi così. Hai un'idea di me in cui non mi riconosco.»

«Dovresti, invece. Ti sottovaluti. Io ho un'altissima opinione di te, specie in questi ultimi tempi.»

«Non sono la donna eroica che credi tu, Rose. Ma voglio darti tutto l'aiuto possibile. Ci rivolgeremo alle migliori strutture specializzate. Lo Stanford Cancer Center, per esempio, dove è in cura Lucy. Ti ci porterò, troveremo le terapie più efficaci...»

«No, no, no.» Rose scuote di nuovo la testa, lentamente. «Per favore, ascoltami. Sono andata da tutti gli specialisti possibili e immaginabili. Ti ricordi quando l'anno scorso ho fatto una crociera di tre settimane? Be', ho fatto il tour degli oncologi, invece. Lucy mi ha portato a Stanford. Sono già in cura lì. La prognosi è sempre la stessa. L'unica possibilità era sottopormi a chemio e radioterapia e io ho rifiutato.»

«Dobbiamo cercare di fare il possibile.»

«Sono già allo stadio 3B.»

«Metastasi ai linfonodi?»

«Sì. E anche alle ossa. Sono quasi allo stadio 4. Inoperabile.»

«Chemioterapia, radioterapia, o anche soltanto radio. Bisogna provare. Non possiamo arrenderci così.»

«In primo luogo, è una cosa mia, non nostra. E comunque no, non voglio sottopormi a chemio e radio. Non voglio perdere i capelli e star male come un cane, visto che morirò comunque, prima o poi. Più prima che poi. Lucy si è offerta di procurarmi della marijuana per stare meno male durante la chemio. Mi ci vedi a farmi le canne?»

«Dunque lei lo ha saputo sin dall'inizio» dice Kay.

Rose annuisce.

«Avresti dovuto dirlo anche a me.»

«Lucy è bravissima a tenere i segreti. Ne ha talmente tanti che non ce lo immaginiamo nemmeno. Non volevo farti star male.»

«Che cosa posso fare? Dimmelo.» Le stringe la mano.

«Cambiare quello che puoi. Non pensare che sia impossibile.»

«Dimmelo. Farò tutto quello che vuoi» ribadisce Kay.

«È solo quando ti trovi di fronte alla morte che inizi a capire che cosa avresti potuto fare di diverso nella vita. Io, ormai, non posso più cambiare.» Si tocca il petto. «Tu, invece, puoi cambiare quasi tutto quello che vuoi.»

A Kay tornano in mente gli eventi della sera precedente, odori, sensazioni. Fa fatica a non lasciar trapelare il proprio scoramento.

«Cosa c'è?» le chiede Rose, stringendole la mano.

«Mi sento male. È normale...»

«Stavi pensando a un'altra cosa, non a me» dice Rose. «Anche Marino ha la faccia distrutta. E si comportava in maniera strana.»

«Ha bevuto da far schifo ieri sera. Cazzone.» Ha il tono rabbioso.

«Cazzone. È la prima volta che te lo sento dire. Anch'io dico le parolacce, ultimamente. Stamattina, parlando con Lucy, ho detto "troia". Con riferimento all'ultima fiamma di Marino. Che Lucy ha incontrato stamattina verso le otto, quando la moto di Marino era ancora posteggiata davanti a casa tua.»

«Ti ho portato delle cose da mangiare. Sono di là. Vado a prenderle e te le metto in frigo.»

Rose ha un accesso di tosse e il fazzolettino di carta che si tiene davanti

alla bocca si sporca di sangue rosso fuoco.

«Lascia che ti riaccompagni a Stanford, per favore» dice Kay.

«Raccontami di ieri sera.»

«Abbiamo parlato.» Kay si sente arrossire. «Finché non è stato troppo ubriaco per parlare.»

«Non posso crederci: sei arrossita!»

«Ho caldo.»

«Sì, come io ho l'influenza.»

«Dimmi che cosa posso fare per te.»

«Lasciarmi andare per la mia strada. Non voglio accanimento terapeutico. E non voglio morire in ospedale.»

«Perché non ti trasferisci da me?»

«Sarebbe andare per la mia strada?» replica Rose.

«Mi permetti almeno di parlare con il tuo medico?»

«Non c'è niente che tu non sappia. Mi hai chiesto che cosa voglio che tu faccia per me e te l'ho detto. Non voglio terapie, solo cure palliative.»

«Ho una stanza in più, a casa mia. Piccola, per la verità. Ma posso cambiare casa.»

«Il tuo altruismo è al limite dell'egoismo. Non farmi sentire in colpa perché faccio soffrire chi mi sta intorno, ti prego.»

Dopo un attimo di esitazione, Kay chiede: «Posso dirlo a Benton?».

«Sì, a lui sì. Ma non a Marino, per favore. A lui non dire niente.» Si tira su, posa i piedi per terra e le prende tutte e due le mani. Dice: «Io non sono medico, ma gli occhi per vedere questi lividi li ho. Come te li sei fatti?».

Il basset hound è ancora lì dove lo hanno lasciato, accucciato sulla sabbia davanti al cartello con la scritta PROPRIETÀ PRIVATA - DIVIETO DI ACCESSO.

«Non è normale» esclama Madelisa. «È lì fermo da più di un'ora. Aspettava che tornassimo. Vieni, Droopy. Oh, come sei dolce...»

«Tesoro, non cominciare a dargli nomi. Ha la medaglietta: guarda come si chiama veramente» suggerisce Ashley. «C'è anche un recapito?»

Madelisa si china e il cane le si avvicina lentamente, le si struscia contro, le lecca le mani. Guarda la medaglietta, ma senza occhiali non riesce a leggere cosa c'è scritto. Neanche Ashley ha gli occhiali.

«Non ci vedo» gli dice. «Ma non mi sembra che ci siano numeri di telefono. In ogni caso, non ho neppure il cellulare.»

«Neanch'io.»

«Siamo scemi a non portarlo, però. Se uno dei due si storce una caviglia, come facciamo? Qualcuno sta cuocendo una grigliata» dice Madelisa, guardandosi intorno. Vede un filo di fumo dietro la grande villa bianca con il tetto di tegole rosse e tanti balconi, quella con il cartello PROPRIETÀ PRIVATA - DIVIETO DI ACCESSO. «Non vuoi andare a vedere cosa c'è di buono?» dice al cane, accarezzandogli le lunghe orecchie. «Potremmo prendere uno di quei barbecue usa e getta e farci due bistecche anche noi, stasera.»

Cerca di leggere cosa c'è scritto sulla medaglietta del cane, ma senza occhiali non vede niente. Immagina i riccastri che cucinano su uno splendido barbecue, in una magnifica terrazza con vista sulle dune.

«Saluta la tua sorellina» dice Ashley, filmandola. «Dille quanto è bella la nostra casa qui a Hilton Head. E che la prossima volta veniamo a stare in una villa come quella in cui stanno facendo il barbecue.»

Madelisa rivolge lo sguardo verso la casa in cui sono alloggiati, che non si vede perché è dietro agli alberi. «Potrebbe essere il loro cane» dice, indicando la villa in stile mediterraneo dove stanno cuocendo carne alla griglia. «Vado a chiedere.»

«Va bene. Io intanto faccio un giro. Ho visto dei delfini, un minuto fa.»

«Vieni, Droopy. Andiamo a cercare i tuoi padroni» dice Madelisa al cane.

Il basset hound si siede: non ne vuole sapere di andare. Madelisa lo tira dolcemente per il collare, ma quello non si sposta di un millimetro. «Okay, allora tu resta qui» gli dice. «Vado io. Magari i tuoi padroni non si sono manco accorti che sei uscito. Quando si accorgeranno di averti perso, però, staranno male da morire!»

Lo abbraccia e lo bacia, poi si incammina lungo la sabbia, verso le dune. Ha un attimo di esitazione davanti al cartello PROPRIETÀ PRIVATA - DIVIETO DI ACCESSO, ma poi si fa coraggio e imbocca la passerella di legno che porta alla grande villa dove qualcuno, magari un personaggio famoso, ha acceso il barbecue. Si volta a guardare il cane, sperando che non si allontani, ma non lo vede né dietro alla duna né sulla spiaggia. Vede Ashley, però, che filma i delfini che saltano fra le onde. In fondo alla passerella c'è un cancello di legno. Madelisa si sorprende che sia socchiuso.

Entra nel giardino sul retro della villa e si guarda intorno. «C'è nessuno?» grida. Non ha mai visto una piscina così grossa e così bella. È diversa dalle solite, ha piastrelle molto eleganti e sembra spagnola, italiana, o comunque esotica. Si guarda intorno, chiama di nuovo, si ferma incuriosita a

guardare un pezzo di carne sulla griglia, bruciacchiato sotto e crudo sopra. È strano, non sembra né di maiale né di vitello. E di sicuro non è pollo.

«C'è nessuno?» riprova.

Bussa alla porta. Nessuna risposta. Gira intorno alla casa, immaginando che la persona che sta preparando il pranzo sia nelle vicinanze, ma il giardino è deserto. E anche poco curato. Sbircia fra le persiane e vede una cucina vuota, tutta acciaio inossidabile e pietra. Non ha mai visto una cucina così, a parte sulle riviste. Vede due ciotole su un tappetino, vicino a un grosso tagliere da macellaio.

«Scusate? Credo di aver trovato il vostro cane! C'è nessuno?» Continua a girare intorno alla casa, chiamando. Sale la scala che conduce a una porta vicino a una finestra. Ha un vetro mancante e l'altro rotto. Le viene l'istinto di andare via, ma poi scorge una gabbia per cani.

«Scusate?» Ha il batticuore. Sa di essere in torto, di non aver diritto di entrare in casa d'altri, ma il pensiero del cane la tormenta. Se lei avesse perso Frisbee e qualcuno l'avesse trovato ma non avesse osato riportargliello, non le avrebbe spezzato il cuore?

«C'è nessuno?» Prova ad aprire la porta e scopre che non è chiusa a chiave.

12

Dalle querce gocciola pioggia.

Fra tassi e ulivi, Kay Scarpetta sistema cocci e pietre in fondo ad alcuni vasi di terra perché l'acqua non ristagni facendo marcire le piante. L'aria è calda e umida, dopo l'acquazzone che li ha colti all'improvviso e altrettanto improvvisamente si è placato.

Bull sistema la scala contro il tronco di una quercia che dà ombra a quasi tutto il giardino. Kay inizia a mettere la terra dentro i vasi e a piantare petunie, prezzemolo, aneto e finocchietto, che attraggono le farfalle. Sposta alcune piantine di artemisia e di Stachys lanata in maniera che prendano più sole. L'odore di terra bagnata si mescola a quello del muschio e della pietra. Kay si tira su, un po' arrugginita dopo anni di spietato lavoro in piedi sui pavimenti di piastrelle dell'obitorio, e va verso alcune felci in un angolo. Le controlla con attenzione.

«Se tolgo le felci, il muretto rischia di crollare. Che cosa ne dice?»

«Quel muretto avrà duecento anni, dottoressa» risponde Bull, in cima alla scala. «Provi a tirare delicatamente e vediamo che cosa succede.»

La felce viene via senza problemi. Kay riempie l'innaffiatoio e cerca di non pensare a Marino. Quando le viene in mente Rose, si sente mancare.

Bull dice: «C'era un uomo su una grossa moto qui nel vicolo, appena prima che arrivava lei».

Kay si ferma e lo guarda. «Era Marino?»

Quando è tornata a casa dopo essere stata da Rose, la moto di Marino non c'era più. Deve essere tornato a casa con la macchina di lei e aver usato una chiave di riserva.

«No, non era Marino. Ero sulla scala a staccare le nespole e ho visto quest'uomo di là del muro. Lui non mi ha visto. Magari non è niente...» Pota le fronde della quercia, facendo cadere foglie e rami per terra. «Non è che c'è qualcuno che le dà fastidio? Perché se mai lo voglio sapere.»

«Che cosa faceva nel vicolo?»

«Ci è entrato, è arrivato a metà, piano piano, poi ha girato ed è tornato indietro. Aveva un fazzoletto in testa, arancio, giallo, così. Non ho visto bene, però. So che la moto aveva la marmitta che faceva un rumoraccio. Mi sa che stava per rompersi. Se c'è qualcosa, me lo dica che ci penso io.»

«L'aveva mai visto prima?»

«La moto la riconoscerei.»

Kay ripensa a quello che le ha raccontato Marino ieri sera, al motociclista che minacciava di farle del male se non se ne fosse andata da Charleston. Chi può volere che lei se ne vada al punto di mandarle un messaggio del genere? Le viene in mente solo il coroner della contea.

Domanda a Bull: «Lei conosce il coroner della contea, Henry Hollings?».

«So solo che la sua famiglia ha quell'impresa di pompe funebri dai tempi della guerra. È una grande impresa, abbastanza vicino a qui, dalle parti di Calhoun. Non mi va, se c'è qualcuno che le dà fastidio, dottoressa. La sua vicina è curiosa, eh?»

Mrs Grimball sta sbirciando dalla finestra.

«Mi tiene d'occhio come un avvoltoio» fa Bull. «Non mi sembra una brava persona, sa? Anzi, mi dà l'idea che è una che gode a far del male alla gente.»

Kay si rimette al lavoro. Le viole del pensiero sono smangiucchiate. Lo dice a Bull.

«Saranno i ratti» sentenzia lui.

Kay le esamina meglio. «Lumache» decide.

«Provi con la birra» consiglia Bull, continuando a potare. «Ne mette un

dito in un piattino quando viene buio. Ci entrano dentro, si ubriacano e annegano.»

«La birra ne attrae ancora di più. Mi spiace ammazzarle.»

Dalle fronde della quercia continua a gocciolare pioggia. «Ho visto una cacca di procione laggiù» dice Bull, indicando con le cesoie. «Forse gliele hanno mangiate loro, le viole del pensiero.»

«Contro i procioni e gli scoiattoli non posso fare niente.»

«Sì, che può. È che non vuole. Non le va di ammazzarli. È strano: con il lavoro che fa, uno direbbe che non le fa impressione niente.» Parla dall'alto.

«Invece mi fa impressione tutto.»

«Succede, quando uno sa troppe cose. Le ortensie, lì dov'è lei: se ci mette dei chiodi arrugginiti vicino alle radici, diventano azzurre.»

«Anche i sali di Epsom hanno lo stesso effetto.»

«Non l'avevo mai sentito.»

Kay controlla con la lente d'ingrandimento la foglia di una camelia e nota alcune macchie biancastre. «Dobbiamo potarle. E poi disinfettare gli attrezzi prima di usarli di nuovo, perché questi sono agenti patogeni. Ho bisogno di un medico delle piante.»

«Eh, già. Le piante si ammalano come le persone.»

I corvi sulla quercia che sta potando cominciano ad agitarsi e volano via tutti insieme.

Madelisa resta paralizzata come una statua di sale, come la donna che nella Bibbia si rifiutò di fare quel che Dio le diceva. Anche lei ha sbagliato, è entrata senza permesso in una proprietà privata.

«C'è nessuno?» ripete.

Trova il coraggio di uscire dalla lavanderia e di andare nella meravigliosa cucina della casa più straordinaria in cui abbia mai messo piede, incerta sul da farsi. Ha una paura mai provata, sa che deve andarsene prima che può e invece si attarda, si guarda in giro, si sente come un ladro che sta per essere beccato e portato in prigione.

Dovrebbe scappare. Andarsene via subito. Con i capelli dritti, continua a chiamare. Come mai è tutto aperto e c'è il barbecue acceso, se in giro non c'è nessuno? Tutto a un tratto si sente osservata, una vocina dentro le dice di scappare finché è in tempo, di correre da Ashley. Non ha nessun diritto di stare lì a curiosare. Ma non ha mai visto una casa tanto elegante e non capisce come mai non le risponda nessuno. È troppo curiosa per voltarsi e

andarsene. O forse non se la sente.

Entra in una sala da sogno, con il pavimento di pietra azzurra che è un gioiello, magnifici tappeti persiani e un caminetto talmente grosso che ci si potrebbe fare un maiale allo spiedo. Travi a vista sul soffitto, un mega-schermo davanti alla vetrata, vista mozzafiato sull'oceano. Nel cono di luce mandato dal proiettore danzano granelli di polvere, lo schermo è acceso ma non c'è audio. Madelisa osserva il divano di pelle nero e rimane stupita nel vedervi una pila di vestiti ordinatamente piegati: maglietta scura, calzoni scuri, mutande da uomo. Sul tavolino di cristallo ci sono pacchetti di sigarette, flaconi di medicinali e una bottiglia di vodka Grey Goose mezza vuota.

Madelisa immagina che in quella villa abiti un uomo con il vizio del bere, depresso o malato. Forse per questo si è lasciato scappare il cane. Era lì fino a poco fa, probabilmente a bere. Poi ha messo ad arrostire la carne ed è svanito nel nulla. Ha il batticuore. Si sente osservata e quel pensiero le fa venire la pelle d'oca.

«C'è nessuno?» grida per l'ennesima volta.

I piedi le si muovono da soli: la portano in giro, nonostante la paura. Dovrebbe andarsene, non ha nessun diritto di stare lì. Si è intrufolata in quella casa come una ladra. Passerà dei guai. Continua a sentirsi osservata. La polizia arriverà a lei, scoprirà che è stata lì. La coglie il panico, ma i suoi piedi continuano a muoversi per conto proprio, portandola di qua e di là.

«C'è nessuno?» Le si incrina la voce.

Oltre la sala, a sinistra dell'ingresso, c'è un'altra stanza. Sente un rumore di acqua che scorre.

«C'è nessuno?»

Si avvicina al rumore, perché i piedi non la stanno a sentire e continuano imperterriti a camminare. Si ritrova in un'enorme camera da letto, elegantissima, con tende di seta e fotografie alle pareti. Una bella bambina con una donna sorridente, molto carina, che deve essere la madre. La bambina, felice, in piscina, con un cucciolo. Il basset hound. La donna molto carina, in lacrime, al talk show della dottoressa Self, fra i cameramen. E poi insieme a Drew Martin e a un uomo molto bello, scuro di carnagione e con i capelli neri. Lui e Drew Martin sono in tenuta da tennis e hanno in mano la racchetta.

Drew Martin è morta. È stata ammazzata.

La trapunta azzurra sul letto è tutta stropicciata e sul pavimento di mar-

mo scuro vicino alla testata del letto sono stati buttati un paio di calzini, una tuta rosa e un reggiseno. Lo scroscio dell'acqua è più forte, perché Madelisa è più vicina, perché i suoi piedi non vogliono darle ascolto e continuano ad andare avanti, anche se lei gli ordina di tornare indietro. La conducono in un bagno tutto rame e onice nera. "Scappiamo!" dice lei. Le cade l'occhio sugli asciugamani sporchi di sangue sul lavabo di rame, sul coltello seghettato, anch'esso sporco di sangue, sul taglierino insanguinato dietro la tazza nera e infine sulle lenzuola rosa pulite e stirate sulla cesta della biancheria.

Dietro la tenda tigrata intorno alla vasca di rame l'acqua scorre su qualcosa che, dal rumore, non è metallo.

13

È buio. Kay Scarpetta punta il fascio della torcia elettrica sulla Colt di acciaio inossidabile che giace in mezzo al vicolo dietro casa sua.

Non ha voluto chiamare la polizia: se dietro quest'ultima provocazione ci fosse davvero il coroner, l'intervento della polizia non farebbe che peggiorare le cose. Non sa quanto possa essere ammanigliato quell'uomo. Bull le ha raccontato una storia incredibile di cui lei non sa che cosa pensare. Le ha detto che, vedendo i corvi volare via tutti insieme, ha capito che stava per accadere qualcosa e allora le ha raccontato una bugia: ha finto di andare a casa e invece si è appostato dietro una pianta, fra i due cancelli, a controllare che non le succedesse niente. Pare sia stato lì cinque ore. Kay non si è accorta di nulla.

Ha fatto le sue cose, finito i lavori in giardino. Si è fatta la doccia, è andata nel suo studio a sbrigare alcune cosette, ha telefonato a Rose, a Lucy e a Benton, ignara che Bull fosse appostato fra le due recinzioni a tenere d'occhio la casa. Secondo lui, è come pescare: a meno che non inganni il pesce, facendogli credere che te ne sei andato, non becchi niente. Quando il sole si è abbassato all'orizzonte e le ombre si sono allungate, Bull ha visto un uomo nel vicolo. È arrivato fino al cancello esterno, ha cercato di aprirlo infilando la mano dall'altra parte e, non riuscendoci, ha fatto per scavalcarlo. A quel punto Bull è uscito dal suo nascondiglio, ha spalancato il cancello facendolo cadere e l'ha preso a botte. Secondo lui, era lo stesso uomo che aveva visto prima sul chopper. Chiunque fosse, faceva sul serio perché nella colluttazione ha perso una pistola.

«Resti qui, caso mai arrivasse qualcuno» dice Kay a Bull, nel vicolo bu-

io. «Non si deve avvicinare nessuno, nessuno deve toccare niente. Fortunatamente i vicini non ci hanno visto.»

Il fascio di luce proveniente dalla torcia di Bull si muove sui mattoni mentre lei torna in casa e sale al primo piano. Torna pochi minuti dopo, armata di macchina fotografica e valigetta, con tutto l'occorrente per repertare la scena di un delitto. Scatta alcune foto, poi si infila i guanti di lattice. Raccoglie il revolver, apre il tamburo ed estrae sei proiettili calibro .38. Mette i proiettili dentro un sacchetto di carta e il revolver in un altro e li sigilla entrambi con un pezzetto di nastro giallo su cui scrive un appunto con un pennarello indelebile Sharpie.

Bull continua a cercare, muovendo la torcia a ogni passo. Si ferma, si accuccia, si rialza, prosegue lentamente. Passano alcuni minuti. «Qui c'è qualcosa» dice a un certo punto. «Venga a vedere.»

Kay lo raggiunge, attenta a dove mette i piedi. A una trentina di metri dal cancello, sull'asfalto pieno di foglie, vede una catena d'oro cui è appesa una monetina, anch'essa d'oro. Brillano alla luce della torcia, luminose come la luna.

«Eravate così distanti dal cancello, quando vi siete picchiati?» domanda a Bull, dubbiosa. «Com'è che il revolver era laggiù?» Indica il muro e il cancello.

«Non lo so» risponde Bull. «È stato questione di un attimo. Non mi pareva di essere arrivato fin qui, ma non posso giurarlo.»

Kay guarda la casa. «Da qui a laggiù c'è una bella distanza» gli fa notare. «Non è che l'ha inseguito, Bull?»

«Posso dire una cosa soltanto» replica Bull. «Una catena d'oro non resta per strada tanto tempo. Perciò devo averlo inseguito e avergliela strappata senza accorgermene. Non mi ricordo di essergli corso dietro, ma quando è questione di vita o di morte non stai a vedere quanto tempo passa o quanti metri corri.»

«Già» mormora lei.

Si mette un paio di guanti puliti e raccoglie la catena con la moneta d'oro toccandola il meno possibile. Senza una lente non è in grado di capire che tipo di moneta sia. Vede solo una testa incoronata da una parte e una ghirlanda con il numero 1 dall'altra.

«Dev'essersi rotta mentre facevamo a pugni» decide Bull, come per autoconvincersi. «Se fa denuncia, dottoressa, dovrà dare tutto quanto alla polizia.»

«Non darò niente alla polizia» replica Kay. «Non è stato commesso nes-

sun reato. Lei ha semplicemente fatto a botte con uno sconosciuto e io non intendo riferirlo a nessuno, a parte mia nipote Lucy. Vedremo cosa salterà fuori dalle analisi di laboratorio.»

Bull ha già passato dei guai e Kay non vuole che ne passi altri, specie per causa sua.

«Quando uno con la pistola cerca di entrare in casa tua bisogna chiamarla, la polizia» sentenzia Bull.

«Be', io non la chiamo.» Rimette nella valigetta i suoi attrezzi.

«Lo fa per non dare delle grane a me? Ha paura che mi sbattano dentro perché pensano che c'entro anch'io? Non si metta nei guai per me, dottoressa.»

«Non la sbatte dentro nessuno, Bull. Stia tranquillo» dichiara Kay.

La Porsche 911 Carrera nera di Gianni Lupano è sempre a Charleston, anche se lui c'è raramente.

«Dov'è?» chiede Lucy a Ed.

«Non lo vedo da un po'.»

«È in città, però.»

«Gli ho parlato ieri. Mi ha telefonato per dirmi di chiamare quelli della manutenzione perché ha il condizionatore che non funziona. Così, mentre lui era fuori, non so dove, sono andati su a cambiargli il filtro. È un tipo riservato. So quando è via perché mi chiede di mettergli in moto la macchina una volta alla settimana: ha paura che gli si scarichi la batteria.» Apre una vaschetta di polistirolo e nella guardiola si diffonde profumo di patatine fritte. «Le spiace? Non vorrei che mi si freddassero. Chi le ha detto dell'automobile?»

«Rose non sapeva che Lupano avesse un appartamento nel palazzo.» Lucy guarda l'atrio, controlla se arriva qualcuno. «Quando l'ha scoperto e ha capito chi era, mi ha detto che l'aveva visto su una macchina sportiva di gran lusso, molto probabilmente una Porsche.»

«La signora ha una Volvo vecchia quanto il mio gatto.»

«Io ho sempre adorato le automobili e suo malgrado anche Rose è diventata un'esperta» dice Lucy. «Le chieda di Porsche, Ferrari, Lamborghini: vedrà che se ne intende. Da queste parti la gente non noleggia Porsche di gran lusso. Mercedes, forse, ma non Porsche. Dal che ho dedotto che la tenesse qui.»

«Come sta la signora Rose?» Ed, seduto, mangia un cheeseburger del Sweet Water Café. «Ieri mi ha fatto prendere un colpo.»

«Be', tanto in forma non è» risponde Lucy.

«Io quest'anno ho fatto il vaccino e mi sono beccato due volte l'influenza e una il raffreddore. È come mangiare caramelle per non farsi venire le carie. Non ci casco più.»

«Lupano era qui, quando è morta Drew Martin a Roma?» domanda Lucy. «Ho sentito che era a New York, ma non so se è vero.»

«La Martin ha vinto il torneo qui una domenica, verso metà del mese.» Si pulisce la bocca con un tovagliolo di carta, prende il bicchiere e beve dalla cannuccia. «So che Lupano è ripartito quella sera perché mi ha chiesto di mettergli in moto la macchina. Mi ha detto che non sapeva quando sarebbe tornato. Ma adesso è di nuovo qui.»

«Non l'ha visto, però.»

«Non lo incontro quasi mai.»

«Gli ha parlato per telefono.»

«Come succede spesso.»

«Non capisco» dice Lucy. «Che motivo ha Lupano di stare a Charleston, a parte quando si disputa la Family Circle Cup? Quanto dura quel torneo? Una settimana?»

«C'è un sacco di gente che ha casa qui, sa? Attori famosi, per esempio.»

«L'auto di Lupano ha il GPS?»

«C'è di tutto, su quella macchina. È la fine del mondo.»

«Mi presta la chiave?»

«Non posso» risponde Ed, posando il cheeseburger nel contenitore.

«Non si preoccupi, non la muovo. Ho solo bisogno di controllare una cosa. Non lo dico a nessuno, stia tranquillo.»

«Non posso darle la chiave.» Ha smesso di mangiare. «Se poi Lupano lo scopre...»

«Ci metto dieci minuti, un quarto d'ora al massimo. Lupano non lo verrà mai a sapere, glielo prometto.»

«Già che c'è, potrebbe metterla in moto. Male non le fa.» Apre una bustina di ketchup.

«Okay.»

Lucy esce dalla porta di servizio e trova la Porsche in un angolo tranquillo del parcheggio. La mette in moto e apre il vano portaoggetti per controllare il libretto. È del 2006, intestata a Gianni Lupano. Accende il GPS, controlla le destinazioni in memoria e se le trascrive, in ordine cronologico.

Sembra che il magnete respiri in maniera affannosa.

Nella sala della risonanza magnetica, Benton Wesley guarda attraverso il vetro i piedi della dottoressa Self, coperti da un lenzuolo. È stesa sul lettino all'interno del magnete da quattordici tonnellate, con un cerotto sul mento per impedirle di muovere la testa, a contatto con una bobina atta a condurre gli impulsi radio necessari per acquisire l'immagine del suo cervello. Indossa cuffie per attenuare il rumore del gradiente, attraverso le quali, quando inizierà il test, ascolterà la registrazione della voce di sua madre.

«Forse ci siamo» dice Benton Wesley alla dottoressa Susan Lane. «Nonostante gli scherzetti della dottoressa. Mi dispiace che vi abbia fatto aspettare tutti.» Si rivolge al tecnico: «Josh? Come va? Sei sveglio?».

«Non sapete come sono felice di essere qui» risponde Josh dalla console. «Mia figlia vomita da stamattina. Potremmo chiedere a mia moglie quanta voglia ha di ammazzarmi, in questo preciso momento.»

«Quella donna porta scompiglio ovunque vada» dice Benton, riferendosi alla dottoressa Self. Le guarda i piedi di là del vetro, intravede le calze di nylon. «Ha le calze?»

«Ringrazia che abbia qualcosa addosso. Quando l'ho preparata, voleva spogliarsi nuda» dice Susan.

«Non mi sorprende.» Benton sta attento a quello che dice, perché la dottoressa Self li vede, anche se non li può sentire a meno che non accendano l'interfono. «È maniacale, almeno da quando è ricoverata qui. Lei sostiene di essere sana come un pesce. È stato un ricovero molto produttivo.»

«Le ho chiesto se aveva addosso oggetti metallici, se portava il reggiseno con il ferretto» dice Susan Lane. «Le ho spiegato che la macchina ha una forza magnetica sessantamila volte superiore a quella del globo terrestre e che non ci si può avvicinare nulla di ferroso. L'ho avvertita che non le conveniva proprio entrare nel magnete con un reggiseno con il ferretto. Allora lei mi ha detto, tutta orgogliosa, che, con il seno che si ritrova, non può fare a meno del ferretto. L'ho invitata a togliersi, allora, e lei mi ha detto che tanto valeva spogliarsi nuda e infilarsi una cappa.»

«Santo Signore!»

«Così ha indosso una cappa e basta. Sono riuscita a convincerla a tenersi le mutande, però. E le calze.»

«Brava, Susan. Okay, cominciamo.»

Susan Lane preme il pulsante dell'interfono e dice: «Ora cominciamo con alcune immagini di localizzazione, strutturali. La prima parte dell'e-

same durerà sei minuti. Sentirà dei rumori piuttosto forti: è la macchina. Come si sente?».

«Possiamo iniziare?» dice la voce della dottoressa Self.

Susan spegne l'interfono e chiede a Benton: «Sei pronto per il PANAS?».

Positive and Negative Affect Scales: è un questionario per valutare la sfera affettiva del soggetto.

Benton preme nuovamente il pulsante dell'interfono e dice: «Dottoressa Self, iniziamo con una serie di domande sul suo stato emotivo. Gliele porrò diverse volte nel corso del test. Va bene?».

«Conosco il PANAS» replica.

Benton e Susan si scambiano un'occhiata, senza fare facce. Susan dice, sarcastica: «Non avevamo dubbi...».

Benton replica: «Ignorala. Procediamo».

Josh guarda Benton, pronto a partire. Benton ripensa alla conversazione che ha avuto con Paolo Maroni, il quale insinuava che Josh avesse detto a Lucy che "la VIP" era ricoverata lì, e che lei l'avesse riferito a Kay. Benton continua a essere molto perplesso. Che cosa stava cercando di dirgli Maroni? Mentre guarda la dottoressa Self oltre il vetro, gli viene in mente che il file di cui gli ha parlato, quello con la valutazione di Sandman, che sosteneva di non avere a Roma, potrebbe essere lì al McLean.

Sul monitor appaiono i segni vitali rilevati da un sensore posizionato su un dito della paziente e da un manicotto per la misurazione della pressione sanguigna. Benton dice: «Centoventi su settantotto». Ne prende nota. «Settantadue pulsazioni al minuto.»

«Ossiemoglobina?» chiede Susan.

Benton le riferisce che la saturazione di ossiemoglobina arteriosa - la saturazione di ossigeno nel sangue - è novantanove. Normale. Preme il pulsante dell'interfono per cominciare il questionario.

«Dottoressa Self? È pronta per le domande?»

«Finalmente...»

«Ora le porrò alcune domande cui lei dovrà rispondermi con un punteggio da uno a cinque. Uno corrisponde all'assenza di emozioni. Due a un'emozione lieve, tre moderata, quattro intensa e cinque estrema. Okay?»

«Conosco il questionario. Sono psichiatra.»

«Adesso è anche neuroscienziata» commenta Susan. «Scommetto che blufferà.»

«Non me ne frega niente.» Benton preme il pulsante dell'interfono e co-

mincia con le domande, che vanno riproposte diverse volte nel corso del test. Il soggetto prova turbamento, vergogna, afflizione, ostilità, irritabilità, sensi di colpa? Interesse, orgoglio, determinazione? Si sente attivo, forte, ispirato, emozionato, entusiasta, all'erta? Marilyn Self attribuisce a ciascuna emozione un punto, sostenendo di non provare alcunché.

Benton controlla i segni vitali e li annota. Sono normali, come prima.

«Josh?» Susan Lane gli fa segno di cominciare.

Inizia la scansione strutturale. Si ode un forte rumore e sullo schermo del computer di Josh appaiono le immagini del cervello di Marilyn Self. Non rivelano niente di speciale. A meno che non ci sia qualche patologia evidente, per esempio un tumore, non si vedrà nulla finché le migliaia di immagini elaborate durante la risonanza magnetica non verranno analizzate.

«Siamo pronti» dice Susan Lane all'interfono. «Tutto bene?»

«Sì.» In tono impaziente.

«Per i primi trenta secondi non sentirà nulla» spiega Susan. «Resti in silenzio e si rilassi. Poi le faremo ascoltare una registrazione della voce di sua madre, che dovrà seguire con attenzione. Mi raccomando, non si muova.»

I segni vitali della dottoressa Self restano invariati.

Si sente uno strano suono, che a Benton fa venire in mente un sottomarino. Guarda i piedi della dottoressa oltre il vetro.

"Il tempo è bellissimo, Marilyn" dice la voce di Gladys Self. "Non ho nemmeno acceso il condizionatore, che comunque funziona male. Fa un rumore orrendo, ronza come un insetto. Tengo semplicemente aperte porte e finestre perché non fa ancora un caldo terribile."

Sebbene questa sia la parte neutra, la più innocua, i segni vitali della dottoressa Self si sono modificati.

«Settantatré battiti al minuto. Settantaquattro» dice Benton, prendendo nota.

«La parte neutra non è poi così neutra, vedo» commenta Susan.

"Pensavo a quei bellissimi alberi da frutto che avevi quando abitavi qui, Marilyn. Quelli che ti hanno abbattuto per via del cancro degli agrumi. Mi piacciono i giardini ben tenuti. Sarai contenta di sapere che quello stupido programma di abbattimento è stato interrotto, perché non serviva a niente. Che vergogna! Ma nella vita il tempismo è tutto, no?"

«Settantacinque battiti al minuto. Settantasei. Ossiemoglobina novantotto» dice Benton.

"Una cosa stranissima, Marilyn. Questo sottomarino va avanti e indietro tutto il giorno a un miglio dalla costa, con la bandiera americana che sventola dal coso, come si chiama. La torretta, hai presente? Quella con il periscopio. Sembra di essere in guerra. Avanti e indietro, indietro e avanti, con la bandiera che sventola. Sarà una specie di esercitazione, non so. Ho chiesto alle mie amiche: ma per che cosa si esercitano? Non gliel'ha detto nessuno che in Iraq i sottomarini non servono?"

Finisce la prima parte neutra. Nei trenta secondi di intervallo la pressione del soggetto viene nuovamente misurata. È salita a centosedici su ottantadue. Torna la voce della madre. Gladys Self parla dei suoi negozi preferiti e del fatto che nel Sud della Florida continuano a costruire grattacieli, che spuntano dappertutto come funghi. Secondo lei, la maggior parte resterà invenduta perché il mercato immobiliare è in crisi. Colpa della guerra in Iraq, dice. Da quando è scoppiata la guerra, è uno sfacelo.

La dottoressa Self ha la stessa reazione di prima.

«Però!» dice Susan Lane. «Qualche stimolo c'è. Guarda l'ossiemoglobina nel sangue.»

È scesa a novantasette.

Di nuovo la voce di Gladys Self, prima con i commenti positivi, poi con le critiche.

"... Sei una bugiarda patologica, Marilyn. È da quando hai imparato a parlare che racconti storie. E poi... Cosa ti è successo? Dove hai preso i tuoi principi morali? Non certo dalla tua famiglia. Tu e i tuoi sporchi segreti... È disgustoso, disdicevole. Non hai cuore, Marilyn. Se i tuoi fan sapessero certe cose di te... Non ti vergogni?"

L'ossiemoglobina è scesa a novantasei, il respiro è più rapido e meno profondo: si sente anche attraverso l'interfono.

"Tutte le persone che hai buttato via come stracci vecchi... E tu sai a chi mi riferisco. Ti racconti un sacco di balle, deformi la realtà: è questo che mi preoccupa di te. Il fatto è che neghi l'evidenza e che prima o poi prenderai una facciata..."

«Pulsazioni: centoventitré» dice Susan.

«Ha mosso la testa» dice Josh.

«Il software è in grado di correggere la posizione?» chiede Susan.

«Non lo so.»

"... Tu pensi che con i soldi si riesca ad aggiustare tutto. Paghi la gente e ti togli da tutte le responsabilità, è così? Compri il tuo prossimo. Non credere, però: prima o poi tutti i nodi vengono al pettine. Io i tuoi soldi non li

voglio. Le mie amiche del Tiki Bar non sanno nemmeno che sei mia figlia..."

Centotrentaquattro battiti al minuto. Percentuale di ossigeno nel sangue: novantacinque per cento. La dottoressa Self muove i piedi. Mancano solo nove secondi alla fine. Gladys Self continua a parlare, causando l'attivazione dei neuroni nel cervello della figlia. Il sangue scorre verso quei neuroni e, con l'aumento del flusso sanguigno, aumenta la percentuale di sangue deossigenato rilevata dalla macchina. Vengono registrate immagini funzionali. La dottoressa Self è in uno stato di agitazione psicofisica reale. Non è una messinscena.

«Non mi piacciono questi dati. Interrompiamo» dice Benton a Susan.

«D'accordo.»

«Dottoressa, ci fermiamo qui» le annuncia all'interfono.

Parlando al telefono con Benton, Lucy prende da un armadietto chiuso a chiave un kit di attrezzi, una penna USB e una scatolina nera.

«Non farmi domande» dice Benton. «Abbiamo appena finito. Per la verità, abbiamo dovuto interrompere il test. Non ti posso dire niente, ma ho bisogno di un favore.»

«Okay.» Si siede davanti al computer.

«Vorrei che parlassi con Josh e cercassi di entrare nel sistema.»

«Per fare cosa?»

«Una paziente si fa inoltrare la posta elettronica attraverso il server del Pavilion.»

«Okay.»

«Sullo stesso server ci sono anche alcuni file. Uno riguarda un individuo che è stato in cura dal direttore sanitario del Pavilion. Tu sai chi è.»

«Okay.»

«Ha visto una persona a Roma il novembre scorso. Una persona di un certo interesse» specifica Benton al telefono. «Posso dirti soltanto che è stata in Iraq e che venne segnalata al direttore sanitario dalla dottoressa Self.»

«Okay.» Lucy si collega a Internet.

«Josh ha appena finito il test, quello che abbiamo dovuto interrompere. Il soggetto verrà dimesso in giornata, quindi smetterà di ricevere e-mail al Pavilion. C'è una certa urgenza.»

«La persona in dimissione è ancora lì?»

«Per ora sì. Josh invece è andato a casa perché sua figlia è malata. Ave-

va molta fretta.»

«Se mi dai la tua password, mi collego direttamente e faccio meno fatica» dice Lucy. «Tu però per un'oretta non potrai accedere al sistema.»

Lucy chiama Josh sul cellulare. È in macchina, sta tornando a casa. Meglio ancora, per certi versi. Gli racconta che Benton non riesce ad accedere alla sua posta elettronica: c'è un problema al server che va riparato immediatamente. Potrebbe essere una cosa lunga, gli dice. Può farlo anche lei a distanza, ma ha bisogno della password dell'amministratore di sistema. Preferisce tornare in ufficio e occuparsene personalmente? Josh risponde di no, non può, ha la figlia che non sta bene e sua moglie gli ha già detto di tutto. Se può pensarci lei, gliene sarà per sempre grato. Collaborano spessissimo, quando c'è un problema tecnico, e l'idea che Lucy voglia accedere alla casella di posta di un paziente e ai documenti personali del dottor Maroni non lo sfiora neppure. Se anche sospettasse una cosa del genere, non penserebbe mai che Lucy possa metterlo di mezzo: è talmente brava con i computer che non ha certo bisogno di lui.

Il fatto è che Lucy non vuole entrare abusivamente nel sistema dell'ospedale. Inoltre, le ci vorrebbe troppo tempo. Un'ora dopo, richiama Benton. «Non ho il tempo di leggere quei file» gli comunica. «Pensaci tu. Ti ho inoltrato tutto. Adesso dovresti essere in grado di accedere di nuovo alla tua posta.»

Lascia il laboratorio e inforca la sua Augusta Brutale in preda all'ansia e alla collera. La dottoressa Self è al McLean da quasi due settimane, maledizione! E Benton lo sapeva.

Va veloce, con il vento caldo che le sferza il casco.

Capisce che Benton non potesse sbandierarlo ai quattro venti, ma le dà fastidio lo stesso. La dottoressa Self e Marino si sono scambiati e-mail mentre lei era al McLean e Benton non ha avvertito né Pete né Kay. Non ha detto niente nemmeno a lei, quando hanno guardato il filmato di Marino e Shandy alla Coastal Forensic Pathology Associates e lei gli ha parlato del fatto che Pete scriveva alla Self. È stato ad ascoltare senza dire niente e adesso lei si sente stupida. Le ha fatto fare la figura della scema, l'ha tradita. Si sente in diritto di chiederle di accedere a file riservati, però non le dice che la Self è lì al Pavilion, in una camera privata da tremila dollari al giorno.

In sesta, supera le auto sul ponte di Arthur Ravanel, con i cavi verticali che le ricordano lo Stanford Cancer Center e la donna che suona l'arpa. Marino è già abbastanza incasinato per conto suo, in questo periodo: gli ci

mancava solo la dottoressa Self. È un sempliciotto, in fondo, non capisce che quella donna è pericolosa quanto una bomba N, mentre lui in confronto è un bambinone con una fionda in tasca. Avrà anche cominciato a scriverle lui, ma quell'arpia ne ha certamente approfittato. Lo sta rovinando.

Oltrepassa i barconi che pescano gamberi nello Shem Creek, attraversa il Ben Sawyer Bridge e arriva a Sullivan's Island, dove Marino abita in quella che definisce un'ex casa da sogno, una specie di palafitta malandata con il tetto di metallo rosso. Le luci sono tutte spente, anche quella esterna, sul portone. Dietro la casa c'è un molo che si inoltra nella palude e termina in corrispondenza di uno stretto torrentello che arriva serpeggiando fino alla Intracoastal Waterway. Quando è andato ad abitare lì, Marino si è comprato un gommone e si diverte a esplorare i corsi d'acqua e a pescare. Lucy non sa che cosa gli sia successo. Non lo riconosce più.

Il giardinetto sabbioso è pieno di erbacce e di rottami: vecchie borse frigo, una griglia arrugginita, nasse, reti da pesca mezze marce e barattoli vuoti puzzolenti. Sale la scala di legno e prova ad aprire la porta, che ha la vernice tutta scrostata. La serratura cederebbe subito, ma Lucy non vuole spaccarla: preferisce smontare i cardini. Tira fuori il cacciavite e pochi minuti dopo è nella casa da sogno di Marino, il quale non ha impianti di allarme perché sostiene che le sue pistole bastano e avanzano.

Accende una lampada che manda una luce aspra, gettando ombre irregolari nella stanza, e si guarda intorno per vedere che cosa è cambiato dall'ultima volta che c'è stata, circa sei mesi prima. Marino non ha fatto lavori, sembra quasi che non abiti più lì. Nel salotto, con il pavimento di assi di legno, ci sono un divano da quattro soldi, due poltrone, un grosso televisore, computer e stampante. C'è un cucinino con alcune lattine vuote e una bottiglia di Jack Daniels sul bancone. Il frigo è pieno di affettati, formaggio e lattine di birra.

Lucy si siede davanti al computer e dalla porta USB rimuove una penna da duecentocinquantasei megabyte attaccata a una cordicella. Prende dalla sua cassetta un paio di pinze ad ago, un cacciavite e un trapano a batteria piccolo come quello di un gioielliere. Nella scatola nera ha quattro microfoni unidirezionali grossi otto millimetri ciascuno, più o meno quanto un'aspirina per bambini. Toglie l'involucro di plastica alla penna USB, stacca la cordicella e inserisce un microfono, la cui grata metallica si confonde nella piccola apertura a cui era fissata la cordicella. Accende il trapano e apre una seconda apertura alla base del telaio, dove inserisce l'anello della cordicella e la riattacca.

Poi estrae dalla tasca dei pantaloni un'altra penna, quella che ha preso in laboratorio e la inserisce nella porta USB. Scarica la propria versione di un'applicazione Spyware che le invierà copia di tutto quello che Marino digiterà sulla tastiera e controlla che documenti ci sono sull'hard disk: praticamente nulla, a parte le e-mail della dottoressa Self che Marino si è copiato dal computer in ufficio. Lucy non si sorprende: non si aspettava certo che Marino scrivesse articoli o romanzi. Già si lamenta quando deve buttare giù un rapporto o una relazione per lavoro. Rimette la sua penna USB nella porta e fa un giro per la casa, curiosando in vari cassetti. Trova sigarette, un paio di numeri di "Playboy", una Smith & Wesson .357 magnum, qualche banconota, monetine, alcune ricevute e volantini pubblicitari.

Si è sempre chiesta come faccia Marino a stare in una camera da letto tanto piccola, il cui armadio consiste in una sbarra di metallo fissata a due pareti a cui appende malamente tutti i suoi vestiti. Per terra ci sono boxer giganteschi e calzini. Ci sono anche un reggiseno di pizzo rosso con slip coordinati, una cintura di pelle nera con le borchie, un'altra di coccodrillo, troppo piccola per essere di Marino, e una vaschetta di plastica piena di preservativi e cock ring. Il letto è sfatto. Dio sa quando sono state lavate le lenzuola l'ultima volta.

Il bagno è delle dimensioni di una cabina telefonica, con gabinetto, doccia e lavabo. Lucy controlla l'armadietto dei medicinali e trova i prevedibili articoli da toeletta e alcune scatole di pastiglie contro il mal di testa. Ci sono anche un flacone di Fiorinal con codeina prescritto a Shandy Snook, quasi vuoto, e un tubo di Testoderm, prescritto a una persona mai sentita nominare. Lucy prende nota di tutto sul suo iPhone. Risistema la porta nei cardini e scende la scaletta pericolante. Si è alzato il vento. Sente un rumore strano, che proviene dal molo. Tira fuori la Glock, tende le orecchie per capire che cosa può essere e punta la torcia in quella direzione, ma è troppo poco potente.

Scende verso il molo, che è vecchio e malconcio. C'è un forte odore di acqua stagnante; nugoli di insetti le ronzano intorno. Le viene in mente quello che le ha detto una volta un antropologo, e cioè che dipende tutto dal gruppo sanguigno. Le zanzare preferiscono il gruppo 0, ovvero il suo. Non riesce a capacitarsi di come facciano insettini tanto minuscoli a riconoscere il suo gruppo sanguigno, se non le esce il sangue. La pizzicano dappertutto, persino sul cuoio capelluto.

Cammina a passi felpati e tende le orecchie. Sente sbattere qualcosa. La torcia illumina assi marce e chiodi arrugginiti; la brezza muove le canne,

fischiando debolmente. Le luci di Charleston sembrano lontanissime, in quell'aria umida che odora di zolfo, e la luna è nascosta dietro nuvole spesse. In fondo al molo, Lucy scopre l'origine degli strani suoni: il gommone di Marino non c'è e le piccole boe arancioni sbattono contro i piloni, producendo un rumore sordo.

14

Karen e la dottoressa Self sono sulle scale del Pavilion. È quasi buio.

La luce sopra l'ingresso non è molto forte. La dottoressa Self estrae dalla tasca dell'impermeabile un foglio di carta piegato, lo apre e prende una penna. Fra gli alberi, più in là, ronzano sciami di insetti. Ogni tanto si sente l'ululato di un coyote in lontananza.

«Cos'è?» chiede Karen alla dottoressa.

«Tutti gli ospiti della mia trasmissione devono firmare questo modulo. È semplicemente un'autorizzazione alla messa in onda. Non c'è nessuno che ti può aiutare, Karen: mi sembra chiaro. A te no?»

«In realtà, mi sento un pochino meglio.»

«Sì, certo. Perché ti programmano. Hanno cercato di programmare anche me. È un complotto. Mi hanno fatto ascoltare la voce di mia madre.»

Karen prende il modulo e cerca di leggerlo, ma non c'è abbastanza luce.

«Vorrei condividere le cose che ci siamo dette, trarre dalle nostre meravigliose conversazioni riflessioni che possano aiutare i miei milioni di telespettatori in tutto il mondo. Per farlo, però, ho bisogno della tua autorizzazione. A meno che tu non preferisca che io usi un nome falso.»

«Ma no, mi fa piacere che tu parli di me. Usa pure il mio vero nome, non c'è problema. In televisione, Marilyn! Quale complotto, però? Riguarda anche me?»

«Firma, per favore.» Le dà la penna.

Karen firma. «Mi avvertirai, vero? Così non perdo la puntata. Se decidi di parlare di me, naturalmente. Pensi che lo farai?»

«Se ci sarai ancora.»

«In che senso?»

«Non sarà la prima puntata, devi capire. Nella prima puntata parlerò di Frankenstein e della sperimentazione selvaggia. Mi hanno somministrato farmaci senza chiedermi il permesso. Mi hanno sottoposto a torture psicologiche e umiliazioni ripetute. Durante la risonanza magnetica, quando ero bloccata dentro un magnete, mi hanno costretto a sentire la voce di mia

madre. Una registrazione in cui mi accusava ingiustamente, snocciolando una serie di menzogne. Potrebbero volerci diverse settimane, prima che tu possa partecipare al mio show. Mi auguro che tu sia ancora qui.»

«In ospedale, dici? Mi dimettono domani.»

«Qui, intendo.»

«Qui dove?»

«A questo mondo, Karen. Sei sicura di volerci restare, Karen? Ci sei mai stata volentieri? Chieditelo.»

Karen si accende una sigaretta con mano tremante.

«Hai visto le puntate su Drew Martin?» dice la dottoressa Self.

«Che tragedia!»

«Dovrei dire la verità a proposito del suo allenatore. A lei ho cercato di dirla.»

«Perché? Cos'ha fatto?»

«Hai mai visitato il mio sito web?»

«No. Mi dispiace.» Karen fuma, seduta sul gradino freddo, ingobbita.

«Ti piacerebbe esserci? In attesa di venire in trasmissione?»

«Essere sul tuo sito, intendi? Raccontare la mia storia?»

«Brevemente. Alla pagina *Self Talk*... È una specie di blog in cui la gente racconta la propria esperienza. Naturalmente certi non sanno scrivere e quindi il mio team di collaboratori rivede i testi, li rielabora in maniera che siano più significativi. Ti ricordi che quando ci siamo conosciute ti ho dato il mio biglietto da visita?»

«Sì, l'ho conservato.»

«Mandami la tua storia all'indirizzo di posta elettronica specificato lì e noi la inseriremo sul sito. Potresti essere di grande aiuto agli altri. A differenza della nipote del dottor Wesley, poveraccia.»

«Perché poveraccia?»

«Ha un tumore al cervello. Non è veramente sua nipote, in realtà. Nemmeno io sono in grado di curarla.»

«Oh, mi dispiace! I tumori al cervello possono portare alla follia. E non c'è niente da fare.»

«Se ti colleghi al blog, puoi leggere la sua storia, e anche tutte le altre. Rimarrai stupita, vedrai.» La dottoressa Self è seduta un gradino più in alto di Karen, con il vento favorevole, che spinge il fumo nell'altra direzione. «Potresti dare un messaggio importante, con la tua storia. Quante volte sei stata in ospedale? Dieci, come minimo. Perché non sono riusciti a guarirti?»

Immagina di porle la stessa domanda davanti al suo pubblico, con le telecamere che riprendono il suo volto, ormai conosciuto in tutto il mondo. La dottoressa Self. Un nome che è tutto un programma. Self. Non lo cambierebbe con nessun altro, non lo dividerebbe con nessuno. E chi non vuole portare quel cognome stupendo può pure schiattare. Perché per lei il peccato davvero imperdonabile non è il sesso, ma il fallimento.

«Sarò lieta di venire al tuo show, quando potrai farmi partecipare. Chiamami anche all'ultimo momento, non ha importanza» continua a ripetere Karen. «Basta che tu non mi faccia parlare di... Vedi? Non riesco neanche a dirlo.»

Neppure allora, quando le sue fantasie erano vivide come non mai, quando il suo pensiero era magico e presentiva il futuro, neppure allora avrebbe potuto immaginare come sarebbe andata a finire.

Avete bisogno di aiuto? Benvenuti a SOS, di e con la dottoressa Marilyn Self. Applausi del pubblico in sala, davanti a milioni di telespettatori in tutto il mondo.

«Non me lo farai dire, vero? La mia famiglia non me lo perdonerebbe. È per questo che non riesco a smettere di bere. A te lo posso dire, ma solo se non me lo fai scrivere sul sito e non me ne fai parlare in televisione» continua Karen.

Grazie, grazie. A volte la dottoressa Self non riesce a fermare gli applausi del pubblico. *Siete stupendi, grazie!*

«La mia cagnetta, Bandit. Un boston terrier. Una sera che avevo bevuto l'ho lasciata uscire e mi sono dimenticata di riaprirle la porta. Era inverno.»

Scroscio di applausi, come di pioggia. Migliaia di mani che applaudono.

«E la mattina dopo l'ho trovata morta davanti alla porta. Era tutta scrostata, da quanto l'aveva grattata per cercare di farsi aprire. Povera la mia Bandit, con il suo bel pelo corto. Aveva uggiolato, abbaiato, tremante. Prima di morire di freddo, aveva cercato in tutti i modi di farsi riaprire.» Karen scoppia in lacrime. «Bevo per non pensarci. Dicono che ho queste zone bianche, atrofizzate, sempre più grandi. Ci stai riuscendo, Karen, mi dico io: ti stai distruggendo il cervello. Si vede subito. È chiaro come il sole che non sono normale.» Si tocca la tempia. «L'ho visto benissimo anch'io, dalla lastra, nello studio del neurologo, che il mio cervello non è normale. Non posso tornare a essere normale. Ho quasi sessant'anni, quel che è fatto è fatto.»

«La gente non perdona, quando ci sono di mezzo i cani» mormora la dottoressa Self, come parlando da sola.

«Io non me lo perdono. Che cosa posso fare? Dimmelo tu, per favore.»

«Negli individui affetti da malattie mentali il cranio ha una particolare conformazione. Spesso la testa è contratta o deforme» spiega Marilyn Self. «La materia cerebrale ha una consistenza più molle. Fu scoperto con uno studio effettuato a Parigi nel 1824, che evidenziò che su cento idioti solo quattordici avevano una testa normale.»

«Mi stai dicendo che sono un'idiota?»

«È tanto diverso da quello che ti dicono i dottori? E cioè che hai la testa diversa dal normale, e quindi non sei normale?»

«Sono un'idiota? Perché ho lasciato morire il mio cane?»

«Certe superstizioni, certi tentativi di manipolazione, esistono da secoli. Non è certo da ieri che si misura la testa ai pazienti di manicomi e ospedali psichiatrici.»

«Vuoi dire che sono un'idiota?»

«Oggi si usano strumenti più sofisticati, come la risonanza magnetica, ma alla fine ti dicono comunque che hai un cervello fuori norma. Ti costringono ad ascoltare la voce di tua madre.» Si interrompe, vedendo la sagoma scura di una persona che si avvicina.

«Karen, scusa, ma devo parlare con la dottoressa Self» dice Benton Wesley.

«Sono un'idiota?» domanda Karen, alzandosi in piedi.

«No, per nulla» le risponde Benton con dolcezza.

«Lei è sempre stato caro con me, dottore. Domani vado a casa. Non mi vedrà più, glielo assicuro.» Karen li saluta e se ne va.

La dottoressa Self invita Benton a sedersi sui gradini, ma lui resta in piedi. Intuisce che è arrabbiato e ci gode.

«Mi sento molto meglio» lo informa.

Benton sembra un'altra persona, con quella luce. Marilyn Self non l'ha mai visto al buio e ne è affascinata.

«Mi chiedo che cosa direbbero Paolo Maroni e Kay Scarpetta, se ci vedessero in questo preciso momento» dice. «Mi viene in mente una primavera, sulla spiaggia, durante le vacanze. Una ragazzina nota un uomo molto più grande di lei, anche lui la nota. Si siedono sulla spiaggia, camminano sul bagnasciuga, giocano e si divertono tutta la notte. Non badano al fatto che sono bagnati, appiccicosi per il salino e per gli umori l'uno dell'altra. Dov'è finita la magia di quei giorni lontani, Benton? Quando si perde quell'entusiasmo, quando nulla ti basta più, allora vuol dire che sei vecchio. Io so cos'è la morte, Benton. E anche tu. Siediti qui, vicino a me.

Sono contenta che possiamo parlare un po', prima che io me ne vada.»

«Ho parlato di nuovo con sua madre» le comunica.

«Ti è simpatica, Benton?»

«Mi ha raccontato una cosa molto interessante, che mi ha fatto cambiare idea riguardo a certe cose che ci siamo detti.»

«Le scuse sono sempre bene accette. Da te, in modo particolare.»

«Mi ha detto di Paolo Maroni» la informa Benton. «Dunque è vero che avete avuto rapporti sessuali.»

«Non ho mai detto di aver avuto rapporti sessuali con Paolo Maroni» ribatte la dottoressa Self, rabbrividendo dentro di sé. «Quando li avrei avuti? Nella mia camera con vista? Ero sotto sedativi. Non posso aver avuto rapporti sessuali, se non contro la mia volontà. Ero imbottita di sedativi.»

«Non mi riferivo a ora.»

«Mentre ero sedata, mi ha tirato su la camicia da notte e mi ha toccato. Diceva che avevo un corpo stupendo.»

«Lo ricordava molto bene.»

«Chi ti ha detto che ho avuto rapporti sessuali con Paolo Maroni? Che cosa ti ha raccontato esattamente quella bugiarda? Che cosa ne può sapere lei? Le hai detto che sono ricoverata qui? Se glielo hai detto, ti denuncio. Maroni non riusciva a trattenersi, è stato più forte di lui. Poi è andato via. Sapeva di aver fatto una cosa malfatta e se n'è andato. È tornato in Italia. Io però non ho mai detto che abbiamo avuto rapporti. Non è da me che l'hai saputo, Benton. Ero sotto sedativi, ha approfittato di me. Avrei dovuto immaginarlo. Era prevedibile.»

Lo trova eccitante. Lo trovava eccitante allora e anche adesso le ha fatto lo stesso effetto. Non se lo aspettava. Gli ha detto di no, che non voleva, ma non lo ha fermato. Si è limitata a chiedergli: "È davvero necessaria una visita così approfondita?". E lui: "Devo sapere". "Sapere cosa?" E lui: "È come tornare in un posto dove sei stato bene in passato. Vuoi vedere com'è, dopo tanti anni. Vuoi capire che cosa è cambiato e cosa è sempre uguale. Vuoi sapere se ti piace ancora". Al che lei gli ha domandato: "Ti piace ancora?". Lui le ha risposto di no, e se n'è andato. È stata la cosa peggiore che potesse fare. Perché non era la prima volta che andava via da lei, era già successo.

«Mi riferivo a diverso tempo fa» dice Benton.

L'acqua lambisce il gommone senza quasi fare rumore.

Will Rambo è circondato dall'acqua e dal buio, mentre si allontana da

Sullivan's Island. Ha nascosto la Cadillac non distante da dove ha preso il gommone. Non è la prima volta che lo prende. Accende il motore solo se è necessario. Se non vuol fare rumore, rema. L'acqua, tutto intorno, è quasi muta nell'oscurità.

Nella Grotta Bianca, dove successe la prima volta. Quella sensazione, la familiarità, frammenti che prendevano forma in un angolo buio della sua mente, fra stalattiti e stalagmiti coperte di muschio dove le sfiorava la luce. La accompagnò oltre le Colonne d'Ercole, in un mondo sotterraneo fatto di corridoi e pilastri di pietra, dove il gocciolio non taceva mai.

In quella giornata di sogno erano stati soli soletti. A parte un momento, quando lui lasciò passare una scolaresca e le disse: «Fanno più rumore di uno sciame di pipistrelli». Lei scoppiò a ridere. Si divertiva, assieme a lui. Lo prese sottobraccio, gli si avvicinò e lui sentì la morbidezza delle sue curve nel silenzio interrotto soltanto dal gocciolio costante. La condusse nel Corridoio del Serpente, sotto enormi lampadari di pietra, oltre tende traslucide di pietra, fino al Corridoio del Deserto.

«Se mi lasciassi qui, non saprei più tornare indietro» gli disse.

«Perché dovrei lasciarti qui? Sono la tua guida. Non si sopravvive nel deserto, senza una guida. A meno che tu non lo conosca come le tue tasche.»

La tempesta alzava muri di sabbia e lui si fregava gli occhi per non rivivere quei momenti, quel giorno.

«Come fai a conoscere così bene queste grotte? Ci vieni spesso?» gli chiese e lui lasciò perdere la tempesta di sabbia e tornò nelle grotte. Lei era bellissima, pelle chiara, fisico scolpito come nel quarzo. Era triste, però, perché il suo ragazzo l'aveva lasciata per un'altra.

«Sei una persona davvero speciale, se conosci tanto bene queste grotte» gli disse. «Sono un vero labirinto sotterraneo. Non vorrei mai rimanerci chiusa dentro. Chissà se ci si è mai perso qualcuno. Quando spengono le luci e chiudono tutto, scommetto che non si vede a un palmo dal naso. E deve fare anche un freddo cane.»

Non vedeva a un palmo dal naso, in quel turbine di sabbia. Vedeva rosso, solo rosso. Sabbia come carta vetrata sulla pelle.

"Will! Oddio, Will! Aiutami, ti prego!" Le urla di Roger erano quelle della scolaresca poco più avanti. Il rombo della tempesta si zittì.

Gocciolava acqua dal soffitto, il terreno era bagnato. «Perché ti freghi sempre gli occhi?» gli chiese.

«Troverei l'uscita anche al buio. Io vedo bene, al buio, e da piccolo visi-

tavo spesso queste grotte. Sono la tua guida.» Era molto gentile, cortese, perché intuiva che soffriva in maniera insopportabile per l'abbandono del fidanzato. «Vedi quelle pietre? Vedi come diventano trasparenti con la luce? Sono piatte e forti come i tendini, come i muscoli, e quei cristalli sono del colore cereo delle ossa. Da questo stretto corridoio si arriva al Duomo di Milano, che è grigio, umido e freddo come i tessuti e i vasi sanguigni di una persona anziana.»

«Ho le scarpe e la camicia macchiate dagli spruzzi. Il calcare sembra intonaco bianco. Mi hai rovinato i vestiti.»

Lo irritava che si lamentasse. Le mostrò un laghetto con tante monetine verdi sul fondo e si chiese ad alta voce se si fossero mai esauditi i desideri di qualcuno. Lei allora lanciò una monetina, che cadde sul fondo.

«Esprimi un desiderio, mai si avvererà» le disse. «E, se si avvererà, peggio per te sarà.»

«Che brutta cosa che hai detto!» esclamò lei. «Perché dici che è peggio, se si avverano i desideri? Non sai nemmeno che desiderio ho espresso io. Se fosse stato di fare l'amore con te, per esempio? O sei un pessimo amante?»

Non le rispose, sempre più arrabbiato. Se avessero fatto l'amore, lei gli avrebbe visto i piedi. L'ultima volta che aveva fatto l'amore era stato in Iraq, con una dodicenne che piangeva, urlava e lo prendeva a pugni. A un certo punto, però, aveva smesso, si era come addormentata, e lui non aveva provato nulla perché intanto quella derelitta non aveva nessuna vita davanti, niente in cui sperare, solo la devastazione del suo paese, morti su morti. Il ricordo del suo volto svanì con il gocciolio dell'acqua. Will aveva la pistola in pugno e Roger gridava, sopraffatto dal dolore insopportabile.

Nella Caverna della Cupola le pietre erano teschi arrotondati e l'acqua gocciolava e gocciolava, come dopo un temporale, e le formazioni di minerali parevano ghiaccio, lucenti come ceri. Le disse di non toccarle.

«Se le tocchi, diventano nere come la fuliggine» la avvertì.

«È la mia vita» disse lei. «Tutto ciò che tocco si trasforma in merda.»

«Mi ringrazierai» le disse.

«Di cosa?» chiese lei.

Il percorso di ritorno era caldo, umido, e lungo le pareti scorrevano rivoletti d'acqua, come di sangue. Will teneva in mano la pistola, a un dito di distanza dalla fine di tutto ciò che sapeva di se stesso, Se Roger avesse potuto ringraziarlo, l'avrebbe fatto.

Un semplice grazie, e farlo di nuovo non sarebbe stato necessario. Mas-

sa di ingrati, tolgono valore a ciò che è più significativo. A quel punto, non ti interessa più niente di niente. Non può interessarti.

Un faro bianco e rosso, a strisce. Costruito nel dopoguerra, isolato, a quasi cento metri dalla riva, ormai in disuso.

Will ha le spalle che gli fanno male dopo la lunga remata e i glutei indolenziti perché il sedile di fibra di vetro è durissimo. È affaticato, perché il suo carico pesa quasi quanto il gommone e, adesso che è vicino alla meta, non vuole usare il motore fuoribordo. Non lo usa mai. Fa troppo rumore e lui non vuole far rumore, benché non ci sia anima viva. Quel luogo è disabitato e nessuno ci va mai, a parte nella bella stagione, e soltanto di giorno. Nessuno sa che quel luogo è suo, gli appartiene. Un faro, una striscia di sabbia. Quanti ragazzi posseggono un'isola? Guantone e palla da baseball, picnic, campeggio: tutto finito, morto, sepolto. Lugubre traghettamento fino all'altra sponda.

Oltre lo specchio d'acqua brillano le luci di Mount Pleasant, James Island, Charleston. A sudest c'è Folly Beach. Domani sarà caldo e nuvoloso e la marea nel tardo pomeriggio sarà bassa. Will trascina il gommone sulla spiaggia, strisciando la chiglia piatta su un banco di ostriche.

15

Il giorno dopo, mercoledì mattina, Kay Scarpetta prepara l'attrezzatura di cui ha bisogno nel laboratorio fotografico.

Prende da armadi e cassetti ciotole di ceramica, carta, bicchieri di polistirolo, fazzoletti di carta, tamponi sterili, buste, creta da modellare, acqua distillata, un flacone di Gun Blue (una soluzione di biossido di selenio che colora di un blu scuro quasi nero le superfici metalliche), una boccetta di RTX (tetrossido di rutenio), tubetti di supercolla e una vaschetta di alluminio. Fissa un microbiettivo e un telecomando con pulsante di scatto a una fotocamera digitale montata su un cavalletto e copre il piano del tavolo con spessa carta marrone.

Ha diverse opzioni per far risaltare le impronte latenti su superfici non porose come il metallo, ma il metodo più usato è la vaporizzazione di cianoacrilato. È una reazione chimica: non ha nulla di magico. Il cianoacrilato, detto anche supercolla, è una resina acrilica che reagisce agli aminoacidi, al glucosio, al sodio, all'acido lattico e ad altre sostanze chimiche emesse con la sudorazione. Quando i suoi vapori entrano in contatto con l'impronta latente (invisibile a occhio nudo), reagiscono chimicamente dando

luogo a un nuovo composto. Nei casi migliori, si ottiene così un'impronta di colore bianco, visibile e durevole nel tempo.

Kay Scarpetta medita sull'approccio da usare. Potrebbe provare a prelevare un campione di DNA con un tampone, ma non in questo laboratorio e non per prima cosa, visto che né l'RTX né il cianoacrilato distruggono il DNA. Opta per la supercolla. Toglie il revolver dal sacchetto di carta e prende nota del numero di serie. Apre il tamburo vuoto e infila in entrambe le estremità della canna alcuni fazzoletti di carta. Estrae dal loro sacchetto anche i sei proiettili calibro .38 e li sistema in posizione verticale nella camera di fumigazione, che consiste in una semplice scatola di vetro con una fonte di calore all'interno. Appende il revolver a un apposito gancio per il ponticello del grilletto, sistema nella scatola una tazza di acqua calda per ottenere il giusto grado di umidità, spreme un tubetto di colla nella vaschetta di alluminio e copre la camera di fumigazione con il coperchio. Quindi accende l'aspiratore.

Si infila un altro paio di guanti e prende il sacchetto di plastica con la catena e la moneta d'oro. Essendo una probabile fonte di DNA, la catena va messa in un sacchetto a parte, provvisto di etichetta. Dalla moneta è presumibilmente possibile ricavare sia DNA che impronte digitali. Kay la osserva con la lente, tenendola con due dita per il bordo. Sente aprire la porta a serratura biometrica e vede entrare Lucy. Capisce subito che è di pessimo umore.

«Vorrei tanto avere un software di riconoscimento fotografico» dice sapendo che, quando è così, è meglio non chiederle come sta.

«Lo abbiamo» replica Lucy senza guardarla in faccia. «Ma ci vogliono gli elementi di confronto e pochi dipartimenti di polizia hanno database fotografici accessibili. Ci toccherà identificare questo delinquente in qualche altro modo. Non parlo necessariamente di quello che ti è arrivato fin sotto casa con il chopper.»

«E di chi, allora?»

«Del proprietario della catena con la moneta. Non puoi escludere che fosse Bull a indossarla.»

«Non avrebbe senso.»

«Sì, invece. Così fa la figura dell'eroe, no? E nasconde i suoi veri scopi. Tu non sai di chi è quella catena, non hai visto chi l'ha persa.»

«Fino a prova contraria, gli credo e gli sono grata di aver corso dei rischi per proteggermi.»

«Credi quello che vuoi.»

Kay la guarda. «Mi sembra che tu sia di cattivo umore.»

«Voglio solo farti notare che a questa presunta colluttazione fra Bull e l'uomo del chopper non ha assistito nessun testimone. Tutto qui.»

Kay guarda l'ora e si avvicina alla camera di fumigazione. «Cinque minuti. Ci siamo.» Toglie il coperchio per interrompere il processo. «Dobbiamo controllare il numero di serie del revolver.»

Lucy va a guardare. Si infila un paio di guanti, stacca il filo e prende il revolver. «Okay. Qui sulla canna c'è un dettaglio.» Si rigira la pistola fra le mani per osservarla con attenzione, quindi la posa sulla carta marrone, infila di nuovo la mano nella scatola di vetro e prende i proiettili. «Alcune impronte parziali. Mi sembra che ci siano abbastanza minuzie.» Li posa.

«Li fotografo, così poi scansioniamo le foto e le confrontiamo allo IAFIS.»

Kay prende il telefono, chiama il laboratorio di dattiloscopia e spiega che cosa stanno facendo.

«Le preparo io, così risparmiamo tempo» dice Lucy, in tono tutt'altro che cordiale. «Scarto le bande di colore in maniera da ottenere l'inversione da bianco a nero, così velocizziamo il controllo sul database.»

«Mi sembri di cattivo umore. Mi dirai cosa ti è successo quando ti sentirai pronta, immagino.»

Lucy non la sta nemmeno a sentire. Dice, rabbiosamente: «*Garbage in, garbage out*». Lo ripete tutte le volte, cinica. Quando viene inviata un'impronta allo IAFIS, il computer non sa di che cosa si tratta. I sistemi automatizzati non sanno niente e non pensano: sovrappongono le caratteristiche di un'impronta alle corrispondenti caratteristiche delle altre impronte e, se una caratteristica manca, non è chiara, oppure non è stata correttamente codificata da un tecnico competente, la ricerca non dà risultati. Il problema non è il database, ma la gente che lo usa. Idem per quanto concerne il DNA. Serve solo se è stato estratto e processato correttamente, da un tecnico capace.

«Le impronte prelevate agli schedati spesso non valgono una cicca» brontola Lucy in tono aspro. «In certe galere inchiostrano ancora i polpastrelli e spediscono impronte schifose allo IAFIS. Se tutti usassimo scanner ottici biometrici, sarebbe diverso. Ma non ci sono soldi, dicono. Non ci sono mai soldi, in questo paese del cazzo.»

Kay lascia la moneta d'oro dentro la bustina di plastica trasparente e la osserva con la lente d'ingrandimento. «Mi spieghi come mai sei di questo umore?» Ha paura della risposta.

«Dov'è il numero di serie della pistola? Così controllo sul NCIC» Si riferisce al National Crime Information Center, il database nazionale di informazioni sul crimine

«Su quel foglietto lì. Hai parlato con Rose?» Lucy va a prendere il numero di serie, si siede davanti al terminale e comincia a digitare sulla tastiera. «Le ho telefonato per sapere come stava. Mi ha detto di preoccuparmi per te, più che per lei.»

«È una moneta da un dollaro del 1873» dice Kay, per non rispondere. E nota una cosa che non ha mai visto su una prova non ancora trattata.

Lucy dice: «Vorrei testare la pistola in un canale ad acqua e controllare se è sulla rete NIBIN». Si riferisce al National Integrated Ballistic Identification Network.

«Così vediamo se è già stata usata per commettere altri reati» spiega Lucy. «Anche se tu ti rifiuti di definirlo un reato e non vuoi nemmeno denunciarlo alla polizia.»

«Te l'ho già spiegato: Bull è saltato addosso al tizio del chopper e gli ha fatto cadere di mano la pistola.» Cerca di non sembrare sulla difensiva e continua a osservare la moneta, regolando l'ingrandimento. «Non posso dimostrare che questo sconosciuto motociclista volesse farmi del male. Ha cercato di entrare nella mia proprietà privata, tutto lì. Peraltro, non c'è manco riuscito.»

«Così dice Bull.»

«Se non fossi certa del contrario, direi che questa moneta è stata trattata con vapori di cianoacrilato.» Osserva alla lente quella che sembra un'impronta di colore bianco, su tutte e due le facce della moneta.

«Come fai a essere certa del contrario? Non sei certa di niente. Non sai niente di questa roba, se non che Bull l'ha trovata sotto casa tua. Chi l'ha persa?»

«C'è un residuo polimerico, tipo supercolla. Non capisco.» Kay è perplessa. Porta la moneta dentro il sacchetto di plastica allo stativo. «Ci sono un sacco di cose che non capisco.» Alza gli occhi verso Lucy. «Quando hai voglia di parlare, sono qui.» Si toglie i guanti, se ne infila un altro paio. Poi si mette una mascherina.

«Basterà fotografarle, direi. Senza bisogno di Gun Blue o RTX.» Lucy sta parlando delle impronte sulla moneta.

«Al massimo, un po' di polvere nera. Forse neppure quella.» Kay fissa la macchina fotografica al cavalletto e sistema le quattro lampade. «Adesso faccio le foto, poi mando tutto al laboratorio del DNA.»

Strappa un pezzo di carta marrone per la base dello stativo, toglie la moneta dalla bustina di plastica e la posa con la testa in su. Taglia in due per la lunghezza un bicchiere di polistirolo e ne posa una metà dietro la moneta, allo scopo di minimizzare il riflesso e rendere più visibili i dettagli delle creste. Prende in mano il telecomando e comincia a scattare fotografie.

«Supercolla» borbotta Lucy. «Potrebbe essere una prova tornata in circolazione chissà come.»

«È una spiegazione. Non so se plausibile, ma è una spiegazione.»

Lucy continua a digitare sulla tastiera. «Moneta in oro» dice. «Dollaro americano del 1873. Vediamo se riusciamo a trovare qualcosa.» Continua a digitare. «A cosa serve il Fiorinal con codeina? Per cosa si prende?»

«Butalbital con codeina fosfato, aspirina, caffeina» recita Kay. Volta la moneta con la massima attenzione per fotografarne l'altra faccia. «Narcotico, antidolorifico. In genere, viene prescritto per forti emicranie da tensione.» Continua a scattare fotografie. «Perché me lo chiedi?»

«E il Testoderm?»

«È un gel al testosterone.»

«Hai mai sentito parlare di un certo Stephen Siegel?»

Kay ci pensa su un attimo, ma non le viene in mente niente. «Non mi pare.»

«Il Testoderm era prescritto a lui. È un proctologo di Charlotte, la città natale di Shandy Snook. Per l'esattezza, era il proctologo di suo padre. Ne deduco che Shandy lo conosce e si fa prescrivere medicine a nome suo.»

«Dove è stato venduto?»

«In una farmacia di Sullivan's Island, dove, guarda caso, Shandy possiede una casa da due milioni di dollari intestata a una piccola società» dice Lucy, sempre al computer. «Dovresti chiedere lumi a Marino. La faccenda mi sembra preoccupante.»

«Mi sembra preoccupante che tu sia così arrabbiata, Lucy.»

«Non sai come sono, quando sono arrabbiata veramente.» Continua a battere sui tasti, rapida, rabbiosa. «Marino è drogato, quindi. In maniera del tutto illegale. Si spalma gel al testosterone come fosse crema solare, butta giù narcotici per combattere i postumi della sbornia e si trasforma in un furioso King Kong.» Continua a digitare sulla tastiera. «Soffrirà di priapismo, se va bene. Rischia un infarto, oppure potrebbe sviluppare un'aggressività pericolosa, in concomitanza con l'alcol. Incredibile, come ti possa ridurre una persona nel giro di una settimana.»

«La nuova fiamma di Marino, quindi, è una pessima compagnia.»

«Non parlavo di lei. Dovevi proprio dirglielo?»

«Sì. Dovevo dirlo a lui, a te e a Rose» replica Kay con calma.

«La tua moneta d'oro vale circa seicento dollari» dichiara Lucy chiudendo un file. «Senza la catena.»

Il dottor Paolo Maroni si siede davanti al camino nella sua casa vicino a San Marco. Le cupole della basilica sono bagnate di pioggia e la gente indossa galosce di gomma. I veneziani le portano verdi, più robuste, i turisti gialle, da poco prezzo. C'è l'acqua alta.

«Venni semplicemente a sapere dell'omicidio» dice a Benton per telefono.

«E come? Non sembrava un fatto importante, all'inizio. Come mai venisti a saperlo?»

«Me lo disse Otto.»

«Il capitano Poma.»

Benton preferisce tenere le distanze dal capitano. Non vuole dargli del tu, né chiamarlo per nome.

Maroni dice: «Mi chiamò per discutere di un'altra cosa e me ne parlò».

«Come faceva a saperlo, lui? I notiziari non ne parlarono quasi.»

«È un carabiniere, non te lo scordare.»

«E, in quanto carabiniere, è onnisciente?» chiede Benton.

«Ti è antipatico.»

«Non è questo: non capisco» ribatte Benton. «Poma è un medico legale, fa parte dell'Arma dei carabinieri. Ma il caso era di competenza della polizia di Stato, perché arrivò per prima sul posto. Questa proprio non la capisco: chi arriva primo vince? Non si è mai sentita una cosa del genere.»

«Che cosa vuoi che ti dica? In Italia è così: ha competenza l'autorità che arriva per prima. Non credo tu sia irritato per questo, comunque.»

«Non sono irritato.»

«Guarda che stai parlando con uno psichiatra.» Maroni si accende la pipa. «Sento che sei irritato dal tuo tono di voce, Benton. Mi spieghi che importanza ha come io sia venuto a sapere della morta di Bari?»

«Ti sembra che io non sia obiettivo.»

«Mi sembra che tu ti senta minacciato da Otto Poma. Lascia che ti spieghi come andarono le cose. Il cadavere venne ritrovato in autostrada, appena fuori Bari. Lì per lì, quando ne sentii parlare, non diedi un gran peso alla cosa. La vittima non era ancora stata identificata, si riteneva fosse una prostituta. La polizia ipotizzava che l'omicidio fosse opera della Sacra Co-

rona Unita, l'organizzazione mafiosa che opera in Puglia. Otto era contento che il caso non fosse di competenza dei carabinieri perché preferisce non avere a che fare con i clan. Secondo lui, quando le vittime sono corrotte quanto i loro assassini, c'è poco da fare. Poi mi disse che aveva parlato con la Sezione di medicina legale di Bari e che pareva che la vittima fosse una turista canadese. Era stata vista l'ultima volta in una discoteca di Ostuni, in stato di ebbrezza, in compagnia di un uomo. E una giovane donna molto simile alla sua descrizione era stata vista il giorno dopo alle Grotte di Castellana.»

«Sembra che il capitano Poma, oltre che onnisciente, sia fornito di una rete di informatori molto valida.»

«Ti è antipatico.»

«Parlami delle Grotte di Castellana. Dobbiamo supporre che abbiano un significato simbolico, per l'assassino» dice Benton.

«A livello di coscienza profonda» continua Maroni. «Ricordi d'infanzia sepolti, traumi, sofferenze rimosse... Addentrarsi in una grotta può significare esplorare i segreti delle proprie nevrosi, delle proprie psicosi, delle proprie fobie. L'assassino potrebbe aver subito un grave trauma e provare un'aggressività incontrollabile verso tutto ciò che lo lega a esso.»

«Abbiamo una descrizione fisica dell'uomo con cui la vittima fu vista in discoteca o nella grotta?»

«Giovane, con un berretto» risponde Maroni. «Nient'altro.»

«Razza?»

«Era buio, sia nella discoteca che nelle grotte.»

«Nei tuoi appunti, che ho qui davanti a me, scrivi che il tuo paziente ti riferì di aver conosciuto in discoteca una turista canadese. Te lo riferì il giorno dopo il ritrovamento del cadavere nei pressi di Bari. Fu l'ultima volta che venne da te. Di che razza era il tuo paziente?»

«Bianca.»

«Scrivi inoltre che dichiarava di averla lasciata "in una strada di Bari".»

«All'epoca non si sapeva ancora che la vittima era una turista canadese. Non era ancora stata identificata. Come ti dicevo prima, si ipotizzava fosse una prostituta.»

«E non hai fatto nessun collegamento, quando hai saputo che invece era proprio una turista canadese?»

«Certo. Mi sono preoccupato. Ma non avevo nessuna prova.»

«Paolo, sono d'accordo con te che i pazienti vanno protetti. Peccato che nessuno abbia protetto quella povera ragazza, però. La sua unica colpa fu

di bere un po' troppo in discoteca e di incontrare uno che evidentemente le piaceva e le ispirava fiducia. Così la sua vacanza in Italia finì con un'autopsia. E le andò ancora bene, visto che rischiò di finire nel cimitero dei senza nome.»

«Sei agitato» gli dice Maroni.

«Rileggi i tuoi appunti, Paolo. Vedrai che ti agiti anche tu.»

«Non capisco come hai fatto a procurarteli. Io non ti ho inoltrato nessun file.» Lo deve dire e ridire, e Benton non può che stare al gioco.

«Se archivi file riservati sul server dell'ospedale, ti conviene disabilitare l'opzione di condivisione» replica Benton. «Altrimenti, una volta capito su quale hard disk si trovano, li può aprire chiunque.»

«La condivisione dei dati è sempre un rischio.»

«Il cadavere della turista canadese venne ritrovato quasi un anno fa» continua Benton. «Con lo stesso tipo di mutilazioni. Spiegami come mai non hai fatto nessun collegamento, dopo che hai saputo di Drew Martin. Come mai non ti è venuto in mente il tuo paziente? Mutilata esattamente nella stessa parte del corpo, gettata in un luogo dove era presumibile fosse ritrovata in tempi brevi, nuda, in totale assenza di indizi...»

«Non le violenta, pare.»

«Non sappiamo che cosa gli fa. Soprattutto se le costringe a stare in una vasca piena di acqua gelida per un tempo imprecisato. Vorrei avere in linea Kay. L'ho chiamata subito prima di chiamare te. Spero che abbia già dato un'occhiata agli allegati che le ho mandato.»

Maroni aspetta, osservando l'immagine sullo schermo mentre la pioggia continua a scendere incessante e l'acqua nei canali sale sempre di più. Apre le persiane e vede che i marciapiedi sono ormai coperti d'acqua. Per fortuna, oggi non deve uscire. Per lui l'acqua alta non è un'avventura come per i turisti.

«Paolo?» chiede Benton. «Kay?»

«Sono qui.»

«Kay ha i file» dice Benton a Maroni. «Stai guardando le due foto?» chiede poi a Kay. «E gli altri file?»

«Gli occhi» dice subito Kay «Sembra che alla donna di Bari non abbia fatto quel che ha fatto a Drew Martin. Sto leggendo il referto dell'autopsia. È in italiano, quindi capisco quel che capisco. Mi chiedo perché è nel file di questo paziente. Sandman, dico bene?»

«Si fa chiamare così» risponde Maroni. «O così almeno si firma nelle e-mail della dottoressa Self. Le ha lette, Kay?»

«Le sto guardando ora.»

«Perché hai il referto dell'autopsia nella cartella del tuo paziente?» chiede Benton a Maroni. «Nella cartella di Sandman?»

«Ero preoccupato. Ma non avevo prove.»

«Asfissia?» Kay è dubbiosa. «A causa della presenza di petecchie e in assenza di altri riscontri.»

«Non potrebbe averla annegata?» domanda Maroni, con la stampa del file inoltratogli da Benton sulle ginocchia. «E anche Drew?»

«No, Drew non è morta per annegamento, è accertato. L'ha strangolata con un laccio, o qualcosa del genere.»

«Lo pensavo per via della vasca da bagno» dice Maroni. «Anche la donna di quest'ultima fotografia è in una vasca da bagno. Di rame, per la precisione. Se però non è annegamento...»

«Nel caso di Drew non lo è. Sul fatto che le costringa a stare nella vasca da bagno prima di ammazzarle, perché è presumibile che abbia ammazzato anche questa, sono d'accordo. In assenza di altri indizi, l'annegamento è un'ipotesi che va presa in considerazione. Ripeto: Drew Martin non è stata annegata, ma questo non esclude che la ragazza uccisa a Bari invece lo sia stata. E della donna nella vasca di rame non sappiamo niente: non sappiamo nemmeno se è morta, benché io lo tema fortemente.»

«Sembra drogata» dice Benton.

«Ho la sensazione che sia un tratto comune alle tre donne» dice Kay. «Il livello alcolemico della vittima di Bari era tre volte il limite legale, quello di Drew Martin oltre il doppio.»

«Se non sono lucide, lui le controlla meglio» commenta Benton. «Dunque non c'è nulla che ti faccia pensare che la vittima di Bari sia morta annegata? Il referto non dice niente in proposito? Diatomee?»

«Diatomee?» domanda Maroni.

«Sono alghe microscopiche» spiega Kay. «Per rilevarne la presenza, bisogna fare dei test specifici. Che, se non c'è il sospetto dell'annegamento, non si fanno.»

«Come potevano sospettare che fosse morta annegata, visto che è stata ritrovata sul ciglio di una strada?» dice Maroni.

«E comunque le diatomee sono dappertutto» continua Kay. «Sia in acqua che nell'aria. Per avere dati certi occorre analizzare il midollo osseo o gli organi interni. E sì, Maroni ha ragione: perché avrebbero dovuto sospettare un annegamento? Io credo che quella di Bari non fosse una vittima designata, ma gli sia capitata un po' per caso... Forse Sandman... lo chiamo

così per...»

«Non sappiamo come si facesse chiamare all'epoca» puntualizza Maroni. «Il mio paziente non usò mai quel nome.»

«Lo chiamo così per chiarezza» spiega Kay. «Dicevo: magari Sandman fece un giro per bar, discoteche e attrazioni turistiche e la poveretta si trovò semplicemente nel posto sbagliato al momento sbagliato. Invece, secondo me, Drew Martin fu scelta con cura.»

«Non lo sappiamo.» Maroni fuma la pipa.

«Be', sappiamo che Sandman iniziò a scrivere alla dottoressa Self e-mail su Drew Martin l'autunno scorso» ribatte Kay.

«Sempre che l'assassino sia lui.»

«Ha mandato alla Self una foto di Drew nella vasca da bagno a poche ore dalla sua morte» gli fa notare Kay. «È difficile che non sia lui l'assassino.»

«Mi parli degli occhi, per favore» le chiede Maroni.

«A quanto capisco del referto, alla vittima di Bari non li cavò. A Drew invece sì. Le orbite erano state riempite di sabbia e le palpebre erano incollate. È quasi certo che glielo fece quando era già morta, per fortuna.»

«Simbolico, dunque, più che sadico» commenta Benton.

«Nel racconto popolare, Sandman posa alcuni granelli di sabbia sulle palpebre dei bambini per farli addormentare» osserva Kay.

«Infatti» conferma Maroni. «Sono riferimenti freudiani, junghiani, importanti. In un caso come questo non si può trascurare la psicologia del profondo.»

«Non la trascuro. Mi chiedo piuttosto come hai fatto tu a trascurare certe cose: temevi che il tuo paziente avesse a che fare con l'omicidio della turista canadese, ma non hai detto niente» dice Benton.

È polemico, allude a errori, a colpe. La telefonata a tre continua, mentre a Venezia l'acqua si alza sempre di più. Kay a un certo punto si scusa: ha lasciato un lavoro a metà e, se non c'è altro di urgente di cui discutere, lei si congederebbe.

Il colloquio fra Benton Wesley e Paolo Maroni continua.

Maroni si giustifica: «Sarebbe stata una violazione del segreto professionale. Non avevo prove, non avevo nulla in mano» dice a Benton. «Sai anche tu come funziona: se andassimo alla polizia tutte le volte che un nostro paziente fa riferimento ad atti di violenza, saremmo in questura un giorno sì e un giorno no».

«Io credo che nel caso specifico avresti dovuto fare qualcosa, chiedere

alla Self maggiori informazioni.»

«Non sei più un agente dell'FBI, Benton. Sei uno psicologo forense che lavora in un ospedale psichiatrico. Sei della Harvard Medical School. La tua priorità è il paziente.»

«Non più, temo. Due settimane con la dottoressa Self hanno cambiato il mio modo di vedere le cose. Anche riguardo a te, Paolo. Hai deciso di proteggere il tuo paziente e sono morte altre due donne.»

«Sempre che sia stato lui.»

«È stato lui.»

«Dimmi che cosa ti ha detto la Self di quelle immagini. La foto di Drew nella vasca. Sembra un bagno piuttosto vecchio. Italiano» osserva Maroni.

«Sì, direi che la foto è stata scattata a Roma o dintorni. È logico, peraltro» dice Benton. «Siamo abbastanza certi che sia morta a Roma.»

«E l'altra?» Clicca sul secondo file trovato nella casella di posta della dottoressa Self, che ritrae una donna in una vasca da bagno di rame. Dimostra una trentina d'anni, ha i capelli lunghi e scuri, le labbra gonfie e sanguinolente, l'occhio destro tumefatto. «Che cosa ha detto la dottoressa Self dell'ultima fotografia che le ha spedito Sandman?»

«Le è arrivata mentre stavamo facendo la risonanza magnetica. Gliel'ho mostrata dopo, ed era la prima volta che la vedeva. La sua preoccupazione principale è stata che fossimo entrati abusivamente nella sua casella di posta, in violazione delle norme sulla privacy e sui diritti del malato: era sicurissima che il pirata informatico fosse Lucy e che quindi fosse trapelato all'esterno che lei era ricoverata al McLean. Vorrei capire come mai ha accusato subito Lucy, a proposito.»

«Sì, è curioso, ne convengo.»

«Hai letto il blog sul suo sito? Contiene una presunta confessione di Lucy, in cui parla a ruota libera del suo tumore. In Rete.»

«Lucy ha scritto sul blog della dottoressa Self?» Maroni è sorpreso. Almeno di questo non era al corrente.

«Lo escludo nella maniera più assoluta. Penso che la Self abbia scoperto, non so come, che Lucy è in cura al McLean e abbia scritto quella "confessione" da sola. Molestare il prossimo è il suo hobby preferito.»

«Come l'ha presa Lucy?»

«Te lo puoi immaginare.»

«Che cosa ha detto della seconda immagine, comunque? Come ha reagito quando ha visto la donna nella vasca di rame? Sa chi è?»

«Qualcuno deve averle instillato il sospetto che Lucy sia entrata nella

sua casella di posta. È molto strano.»

«La donna nella vasca di rame» ripete Maroni. «Che cosa ti ha detto la Self quando ne avete parlato, quella sera che avete discusso sui gradini dell'ospedale? M'immagino la scena...» Riaccende la pipa.

«Non ti ho mai detto che eravamo sui gradini dell'ospedale, Paolo.»

Maroni sorride e tira alcune boccate per riaccendere la pipa. «Insomma: cosa ti ha detto, quando le hai mostrato la foto?»

«Mi ha chiesto se era vera e io le ho risposto che non è possibile accertarlo senza vedere i file sul computer del mittente. Lo sembra proprio, comunque. Io non vedo i segni tipici delle immagini ritoccate, tipo ombre mancanti, errori prospettici, aree illuminate che non c'entrano niente.»

«No, neppure io. Sembra autentica anche a me» risponde Maroni, osservandola sullo schermo mentre la pioggia batte sulle persiane e l'acqua del canale bagna i muri della casa. «Benché non sia un esperto.»

«Secondo lei, invece, era un fotomontaggio, uno scherzo di pessimo gusto. Le ho fatto notare che la foto di Drew Martin è autentica ed è tutt'altro che uno scherzo. Quella poveretta è morta sul serio e forse lo è anche la donna dell'altra foto. Ho l'impressione che la Self abbia un informatore, qualcuno che la tiene aggiornata su questo caso e non solo. Mi chiedo chi possa essere.»

«Te l'ha detto lei?»

«Lei mi ha detto che la colpa non è sua.»

«Adesso che Lucy ci ha procurato queste informazioni, potrebbe anche risalire a...»

Benton non lo lascia finire: «... a chi gliele manda, sì. Lucy me l'ha spiegato: avendo accesso all'e-mail della Self è possibile risalire all'indirizzo IP di Sandman. Questo dimostra che lei se ne è fregata: avrebbe potuto risalire a quell'indirizzo anche lei, magari facendosi aiutare da qualcuno. Invece non ha mosso un dito. Forse non le è nemmeno venuto in mente. È un dominio di Charleston, più specificamente del porto di Charleston».

«Molto interessante.»

«Sei così aperto, Paolo! Così espansivo!»

«Non capisco cosa vuoi dire. In che senso?»

«Lucy ha parlato con il responsabile del sistema informatico del porto, che si occupa della rete wireless, dei terminali e così via» dice Benton. «La cosa principale, secondo lei, è che l'IP di Sandman non corrisponde a nessun codice macchina del porto. Questo significa che non usa un computer del porto; quindi è improbabile che sia uno dei dipendenti. Secondo Lucy,

le possibilità sono molteplici. Potrebbe essere uno che entra ed esce dal porto di Charleston, magari perché lavora su un mercantile o una nave da crociera, e quando sbarca si intromette nella rete del porto. In questo caso, dovrebbe essere imbarcato su una nave che ha fatto scalo a Charleston nelle date in cui sono state spedite le e-mail alla Self. Tutte le ventisette e-mail che Lucy le ha trovato nella casella di posta, compresa quest'ultima con l'immagine della donna nella vasca di rame, sono state inviate con la rete wireless del porto di Charleston.»

«Dunque adesso è a Charleston» dice Maroni. «Avete fatto mettere sotto sorveglianza il porto, presumo. Potremmo prenderlo così.»

«Bisogna fare molta attenzione. Non possiamo coinvolgere la polizia adesso. Rischiamo di spaventarlo.»

«Arrivi e partenze risulteranno, da qualche parte. Avete trovato qualche corrispondenza?»

«Sì e no. C'è una nave da crociera con imbarchi e sbarchi che corrispondono alle date di alcune e-mail. Non tutte, però. Il che mi fa pensare che il nostro uomo sia spesso a Charleston, magari ci abiti, e che utilizzi quella rete wireless dal proprio portatile. Magari parcheggia nelle vicinanze del porto, non so.»

«Non ti seguo» dice Maroni. «Sono un uomo d'altri tempi.» Riaccende la pipa. Gli piace fumare la pipa proprio perché va riaccesa continuamente.

«È un po' come andare in giro con uno scanner e controllare le chiamate dai cellulari» spiega Benton.

«A lei non dai responsabilità?» brontola Maroni. «L'assassino le scrive dall'autunno scorso. Avrebbe potuto parlarne a qualcuno...»

«Per esempio a te, Paolo. Quando te l'ha mandato.»

«Lei sa di questa "Charleston connection"?»

«Gliene ho parlato. Speravo che le facesse venire in mente qualcosa, che la spronasse a darmi altre informazioni.»

«Che cosa ha detto, quando le hai rivelato che Sandman le scriveva da Charleston?»

«Che non era colpa sua» risponde Benton. «Poi è salita sulla sua limousine e si è fatta portare in aeroporto a prendere il suo jet personale.»

16

Applausi, musica, la voce di Marilyn Self. Il suo sito web.

Kay Scarpetta non riesce a nascondere il proprio sgomento, leggendo la

falsa confessione di Lucy, che parla degli esami cui si sottopone regolarmente al McLean da quando ha scoperto di avere un tumore. A un certo punto arriva al limite della sopportazione e smette di leggere. Lucy non riesce a fare a meno di pensare che per sua zia è più facile arrabbiarsi piuttosto che affrontare altri sentimenti.

«Non posso farci niente. Ormai, quel che è fatto è fatto» le dice, effettuando la scansione di alcune impronte parziali in un sistema di imaging digitale. «Non posso ritrattare, rispedire il messaggio al mittente, toglierlo dalla circolazione. Il lato positivo è che, ora che è tutto in Rete, non mi devo più preoccupare di fare outing.»

«Fare outing? Espressione significativa, non c'è che dire.»

«Per me è più difficile ammettere di avere un problema fisico che qualsiasi altra cosa abbia mai dovuto ammettere nella mia vita. In fondo è meglio, se la gente lo sa. Così è, e basta. La verità può essere un sollievo. È sempre meglio non nascondersi, ti pare? La cosa strana è che, quando lo viene a sapere, la gente ti fa dei regali inaspettati, a volte. Ti contattano persone a cui pensavi non fregasse niente di te, si fanno risentire voci del tuo passato, altre si zittiscono una volta per tutte... Certa gente esce definitivamente dalla tua vita.»

«A chi ti riferisci?»

«Diciamo che me lo aspettavo.»

«Che abbia o meno i suoi lati positivi, la dottoressa Self non avrebbe dovuto permettersi.»

«Dovresti sentirti.»

Kay non le risponde nemmeno.

«Tu sei convinta che sia colpa tua. Credi che se io non fossi la nipote della famosa Kay Scarpetta non fregherebbe niente a nessuno. Hai bisogno di pensare che tutto dipenda da te e che tu possa aggiustare ogni cosa» dice Lucy.

«Non ce la faccio a finire di leggere» dichiara Kay. Chiude il blog.

«È il tuo peggior difetto» continua Lucy. «Mi fa soffrire.»

«Dobbiamo trovare un avvocato specializzato in diffamazione su Internet. Il problema è che non ci sono leggi che regolino la diffusione di notizie in Rete.»

«Prova pure a dimostrare che non l'ho scritto io. Prova pure a far causa alla Self. Ma non preoccuparti di me pur di non preoccuparti di te stessa. È tutta la mattina che cerco di lasciar perdere: adesso basta, non ce la faccio più.»

Kay comincia a mettere in ordine.

«Ti ho sentito, mentre parlavi con Benton e Maroni. Come fai a negare l'evidenza, a rimuovere il problema, a evitare in tutti i modi di affrontarlo?»

Kay fa scorrere l'acqua in un lavandino di metallo e si lava le mani con la stessa cura che usa dopo un'autopsia, benché abbia lavorato in un laboratorio scrupolosamente pulito e su fotografie, non su cadaveri. Lucy le vede i lividi sui polsi. Impossibile nasconderli.

«Hai intenzione di proteggere quello stronzo per il resto della tua esistenza?» le domanda, riferendosi a Marino. «Okay, non mi rispondere. Sai qual è la differenza fra me e lui? Io non mi lascerò portare alla rovina da una come la dottoressa Self.»

«Alla rovina? Non esageriamo, per favore.» Rimette a posto la catena d'oro e la moneta. «Quale rovina?»

Lucy si toglie il camice e lo appende al gancio sulla porta. «Non le darò la soddisfazione di commettere errori irreparabili, di farmi del male. Sono diversa da lui.»

«Bisogna che porti questi al laboratorio del DNA.» Kay sigilla le bustine. «Voglio farlo personalmente, in maniera da non correre il rischio che si perdano o che vengano manomessi. Chissà se riusciranno a darci i risultati nel giro di trentasei ore. Se non ci sono complicazioni, dovrebbero farcela. Magari impiegano anche meno. Lo spero proprio. Tu mi capisci, vero? Se quel malintenzionato torna con un'altra pistola...»

«Mi ricordo quella volta che venni a passare il Natale da te a Richmond. Ero ancora alla University of Virginia. Venni con una mia amica e quel deficiente si mise a corteggiarla davanti a me.»

«Successe in più di un'occasione, mi sembra.» Kay ha un'espressione che a Lucy sembra di non aver mai visto.

Riempie dei moduli, si tiene occupata per non guardarla in faccia. Non riesce a guardarla negli occhi, quasi si vergognasse. Lucy non l'ha mai vista così, arrabbiata e in imbarazzo. L'ha vista arrabbiata, ma mai in imbarazzo. È preoccupante.

«È incapace di accompagnarsi a donne che stima, diventa subito competitivo, vuole a tutti i costi fare colpo» dice Lucy. «Non ce la fa a godersi semplicemente la nostra compagnia. No, deve per forza cercare di sedurre la mia amica. Ovviamente, era ubriaco.»

Si alza e va verso la zia, che adesso è intenta a controllare se i pennarelli che tiene in un cassetto funzionano ancora o sono secchi.

«Non ho subito, l'ho rimesso al suo posto» dice. «Avevo soltanto diciotto anni, ma gliene ho dette di cotte e di crude e gli è andata bene che non ho fatto di peggio. Hai intenzione di continuare a cercare distrazioni in attesa che passi tutto da solo?»

Le prende delicatamente una mano e le tira su la manica. Ha dei brutti segni rossi sui polsi. Sembra che glieli abbiano legati.

«Non ne parliamo, per favore» dice Kay. «So che mi vuoi bene.» Si tira di nuovo giù le maniche. «Te lo chiedo per favore, Lucy.»

«Che cosa ti ha fatto?»

Kay si siede.

«È meglio, se mi dici tutto» insiste Lucy. «Non mi interessa che cosa ha fatto la Self per provocarlo, sappiamo benissimo tutte e due che non ci vuole granché per provocare Marino. Ha passato il limite. Da lì, non si torna più indietro. Senza eccezioni. Questa gliela faccio pagare.»

«Ti prego, lascia che me ne occupi io.»

«Tu non lo stai facendo e non lo farai mai. Lo giustifichi sempre.»

«Non è vero. Fargliela pagare non serve a niente. Che cosa pensi di ottenere?»

«Che cosa è successo esattamente?» Lucy è calma, di quella calma glaciale che la pervade quando è capace di tutto. «Ha passato la notte a casa tua. Che cosa ti ha fatto? Qualcosa che tu non volevi, questo è chiaro: altrimenti non avresti quei lividi. Tu non volevi fare una certa cosa e lui ti ha costretto. È andata così? Ti ha preso per i polsi. Hai dei segni anche sul collo. Dove altro? Che cosa ti ha fatto quello stronzo? Tenuto conto delle puttane che frequenta, non vorrei avesse qualche malattia...»

«Non è arrivato fino a quel punto.»

«Quale punto? Dimmi che cosa ti ha fatto.» Non è una domanda.

«Era ubriaco» comincia Kay. «Abbiamo scoperto che usa farmaci a base di testosterone, che oltre certi dosaggi scatenano una forte aggressività. E noi sappiamo che Marino non conosce la moderazione. È eccessivo, smodato, beve troppo, fuma come una ciminiera. Non è mai stato particolarmente bravo a darsi dei limiti e negli ultimi tempi è davvero allo sbaraglio. È stato un crescendo...»

«Un crescendo? Anni di collaborazione e di amicizia portano alla violenza, all'abuso?»

«Non l'avevo mai visto così: era un'altra persona. Aggressivo, rabbioso, totalmente privo di controllo. Dovresti preoccuparti più di lui che di me, forse.»

«Non incominciare.»

«Cerca di capire, per favore.»

«Capirei meglio, se mi spiegassi.» Lucy parla in tono piatto. «Che cosa ti ha fatto? Più ci giri intorno, più mi viene voglia di fargliela pagare. Sai che non scherzo, quando mi ci metto.»

«È arrivato solo fino a un certo punto. Poi si è fermato e si è messo a piangere» dice Kay.

«Quale punto?»

«Non posso parlare di queste cose.»

«Davvero? Se avessi chiamato la polizia, avrebbero voluto tutti i particolari. Sai come succede: violata una volta, violata due. Perché quando riferisci i fatti, i poliziotti si fanno le loro fantasie, segretamente si eccitano. Ci sono dei pervertiti che assistono ai processi per stupro e ascoltano tutto, nei minimi particolari.»

«Parti per la tangente: perché? Questo non c'entra niente.»

«Cosa sarebbe successo se avessi chiamato la polizia e Marino fosse stato accusato di violenza carnale? Ci sarebbe un processo, saresti sotto i riflettori, l'opinione pubblica ci sguazzerebbe. Diventeresti un oggetto sessuale, saresti pubblicamente messa a nudo, degradata. La grande Kay Scarpetta nuda, esposta al pubblico ludibrio.»

«Non è arrivato fino a quel punto.»

«Sul serio? Sbottonati la camicetta. Cosa mi nascondi? Hai dei segni rossi sul collo.» Le sbottona il colletto.

Kay la respinge. «Basta così, per favore! Non voglio arrabbiarmi con te.»

La collera di Lucy sta salendo in superficie. La sente nel cuore, nei piedi e nelle mani. «Sistemo tutto io» dichiara.

«Non voglio che sistemi un bel niente. Chiaramente, sei già andata a frugargli in casa. So come sistemi le cose, tu. Grazie, ma mi so difendere da sola. Non voglio che litighiate.»

«Che cosa ti ha fatto quello stronzo ubriacone? Esattamente.»

Kay resta zitta.

«Ha portato quella troia della sua donna a fare un giro per la Coastal Forensic Pathology Associates. Io e Benton li abbiamo seguiti passo passo. Ce l'aveva duro nella cella frigorifera, ti rendi conto? Non mi sorprende, visto che usa gel ormonali per soddisfare quella puttanella che ha la metà dei suoi anni. Ma che abbia messo le mani addosso a te...»

«Smettila.»

«No, non la smetto. Dimmi che cosa ti ha fatto. Ti ha strappato i vestiti di dosso? Dove li hai messi? Sono prove importanti. Dimmi dove hai messo i vestiti.»

«Piantala, per favore.»

«Dove li hai messi? Dammeli, li voglio. Devi darmi i vestiti che avevi indosso. Che cosa ne hai fatto?»

«Stai peggiorando le cose.»

«Li hai buttati via?»

«Lascia perdere, Lucy.»

«Ti ha aggredito, ha commesso un reato! A Benton non hai intenzione di dirlo, giusto? Altrimenti l'avresti già fatto. Non ne avresti parlato neanche a me, giusto? L'ho dovuto sapere da Rose, che ha subodorato qualcosa. Che cosa ti prende? Credevo fossi una donna forte. Pensavo fossi piena di risorse. È così che ti ho sempre visto. E invece... Ti lasci mettere le mani addosso e non dici niente.»

«Dunque di questo si tratta.»

«Ma perché?»

«Dunque è di questo che si tratta» ripete Kay. «Le mie debolezze. Il fatto che non sono la donna forte che credevi tu.»

«Non rigirare la frittata.»

«Avrei potuto chiamare la polizia. Gli ho preso la pistola: avrei potuto ammazzarlo e sarebbe stata legittima difesa. Avrei potuto fare un sacco di cose» dice Kay.

«Perché non le hai fatte?»

«Ho scelto il male minore. Mi sembrava la cosa più giusta. Tutte le altre mi sembravano sbagliate» risponde Kay. «Sai perché stai facendo questo?»

«Io non c'entro. Stiamo parlando di te.»

«Per via di tua madre, quella patetica sorella che mi ritrovo, che si portava in casa un uomo via l'altro e che dipende dal sesso maschile» dice Kay. «Ti ricordi cosa mi chiedesti una volta? Come mai tua madre teneva più ai suoi uomini che a te.»

Lucy stringe le mani.

«I suoi uomini erano sempre al primo posto, dicevi. E avevi ragione. E ti ricordi che cosa ti risposi? Che Dorothy è una donna vuota, che tu non c'entravi niente, era una cosa sua. Ti sentivi violata, perché a casa tua...» Lascia la frase in sospeso e si rabbuia. «Successe qualcosa di particolare, Lucy? Qualcuno degli uomini di tua madre si comportò male con te?»

«Ero in cerca di attenzioni, probabilmente.»

«Che cosa successe?»

«Lasciamo perdere.»

«Che cosa successe, Lucy?» insiste Kay.

«Lasciamo perdere, davvero. Non stavamo parlando di me. Io ero piccola. Tu no.»

«Rispetto a Marino, che è un gigante, ero piccola anch'io. Come facevo a difendermi?»

Restano zitte tutte e due. La tensione di colpo si allenta. Lucy non ha più voglia di litigare e detesta Marino perché l'ha fatta litigare con sua zia. È stata spietata con lei, che pure ha subito e basta. Marino le ha inflitto una ferita che non si rimarginerà più e lei non ha fatto che aggravare la situazione.

«Non è giusto» dice dopo un po'. «Avrei voluto essere presente.»

«Non puoi aggiustare tutto neanche tu» dice Kay. «Tu e io siamo più simili di quanto crediamo.»

«L'allenatore di Drew Martin è stato dal coroner» dice Lucy, per cambiare discorso e non parlare più di Marino. «C'è l'indirizzo nella memoria del GPS della sua Porsche. Se preferisci non avere a che fare con Henry Hollings, vado a controllare io.»

«No» replica Kay. «È ora che ci conosciamo personalmente.»

L'ufficio è elegante, con mobili di antiquariato, tende damascate e ritratti a olio appesi alle pareti rivestite di mogano: gli antenati di Henry Hollings, in fila, meditano solenni sul proprio passato.

L'uomo dietro la scrivania è voltato verso la finestra, che dà su uno dei tanti magnifici giardini di Charleston. Sembra non essersi accorto che Kay Scarpetta è sulla porta.

«Penso di avere ciò che fa per lei» dice al telefono, con voce pacata e un forte accento del Sud. «Abbiamo urne fatte proprio al caso suo. Sono una novità che pochi ancora conoscono. Biodegradabili, si sciolgono in acqua. Semplici, senza fronzoli, non eccessivamente costose... Sì, se pensava di disperdere le ceneri in mare... Certo, certo. Con l'urna si evita che il vento le sparga dappertutto. Capisco che possa sembrare una cosa diversa... Naturalmente... Deve fare quello che lei ritiene meglio, per carità... Sì, io gliela consiglio... Infatti. Per evitare spiacevoli inconvenienti, non per altro. Se il vento soffia nella direzione sbagliata rischiano di tornare sull'imbarcazione, per esempio.»

Dopo una serie di frasi di circostanza, chiude la comunicazione e si vol-

ta. Non pare sorpreso di vedere Kay Scarpetta. La aspettava. Kay ha preso appuntamento. Non sembra turbato dal fatto che lei abbia ascoltato la telefonata. Il suo atteggiamento disponibile e la sua cortesia colgono Kay alla sprovvista. Dava per scontato che fosse un uomo viscido, avido e arrogante.

«Dottoressa Scarpetta.» Henry Hollings sorride, si alza e gira intorno alla scrivania, che è in perfetto ordine, per andare a stringerle la mano.

«Grazie di avermi ricevuta subito» dice lei, scegliendo la poltrona quando lui si avvicina al divano. La scelta di sedersi lì è significativa: se avesse voluto farla sentire in difficoltà o sminuirla, sarebbe tornato dietro l'imponente scrivania in radica.

È un uomo distinto, con un completo scuro di sartoria, camicia azzurrina e cravatta di seta grigia. Ha i capelli della stessa sfumatura argentea della cravatta e qualche ruga sul viso, non troppo profonda, soprattutto intorno alla bocca, a indicare che sorride più spesso di quanto si accigli. Ha lo sguardo mite e Kay è a disagio, perché si aspettava un politico cinico e spietato. Ma forse tutti i politici cinici e spietati hanno l'apparenza del gentiluomo. Per imbrogliare meglio i cittadini.

«Voglio essere franca» esordisce. «Lo dico subito, così poi non ne parliamo più: sono qui da quasi due anni e lei non ha mai cercato di fare la mia conoscenza.»

«Sarei stato invadente» replica lui.

«Sarebbe stato cortese, invece. Sono l'ultima arrivata, operiamo nello stesso settore. Almeno ufficialmente.»

«La ringrazio della sua sincerità, che mi dà modo di spiegarmi meglio. Qui a Charleston tendiamo a essere etnocentrici e siamo bravissimi a prenderci i nostri tempi, ad aspettare e vedere che cosa succede. Avrà notato che la rapidità non è il nostro forte. Pare che camminiamo persino più lentamente.» Sorride. «Dunque aspettavo che fosse lei a prendere l'iniziativa, se lo desiderava. In realtà, non pensavo ne sentisse l'esigenza. Mi spiego: lei è un'anatomopatologa. Di fama, per giunta. Be', gli anatomopatologi celebri in genere non nutrono grande stima per noi coroner. La nostra è una carica elettiva e di norma non siamo né medici né esperti di scienza forense. Quando è venuta a lavorare qui, ho pensato che non mi vedesse di buon occhio.»

«Sembra che sia io che lei ci siamo lasciati sviare dai nostri pregiudizi.» Vuole concedergli il beneficio del dubbio, o perlomeno fingere di farlo.

«Charleston è una città di pettegoli.» Le ricorda una foto di Matthew

Brady: schiena diritta, gambe accavallate, mani in grembo. «Le voci che girano sono spesso frutto di rancore e chiusura mentale.»

«Sono certa che io e lei possiamo avere buoni rapporti professionali.» Lo dice, ma non lo pensa.

«Lei conosce la sua vicina, Mrs Grimball?»

«La vedo quando mi guarda dalla finestra.»

«Pare si sia lamentata per la presenza di un carro funebre nel vicolo dietro casa sua. In due occasioni.»

«Una.» Non ricorda che sia successo due volte. «Lucious Meddick. Sostiene di aver trovato l'indirizzo sbagliato su Internet. Ho reclamato e spero che nel frattempo l'abbiano corretto.»

«Mrs Grimball si è lamentata di lei con una serie di personaggi che avrebbero potuto causarle delle grane. Sono intervenuto io, intercedendo per lei. Ho detto di sapere per certo che si era trattato di uno spiacevole errore e che lei non ha l'abitudine di farsi consegnare cadaveri a casa.»

«Me lo avrebbe mai detto, se non l'avessi chiamata io?»

«Non l'avrei difesa, se ce l'avessi con lei, dottoressa. Le pare?»

«Non so.»

«Personalmente, sono dell'opinione che ci siano fin troppe morti e tragedie. Ma non tutti la pensano come me» dice. «Non c'è impresa di pompe funebri nel South Carolina che non voglia rubarmi il lavoro. Compresa quella di Lucious Meddick. Non credo che abbia preso casa sua per un obitorio, se devo essere sincero. Ammesso e non concesso che su Internet ci fosse l'indirizzo sbagliato.»

«Perché l'avrebbe fatto apposta? Nemmeno ci conosciamo.»

«Si è data la risposta da sola. Lei non gli ha mai dato lavoro. Probabilmente è convinto che lei non voglia collaborare con lui» risponde Hollings.

«Non faccio marketing.»

«Se me lo consente, scriverò un'e-mail a tutti i coroner, pompe funebri e imprese di trasporti con cui lei potrebbe avere a che fare assicurandomi che abbiano l'indirizzo giusto.»

«Non si disturbi, posso farlo io.» Più lui è gentile, meno Kay si fida.

«Mi scusi, ma penso che sia meglio se la comunicazione arriva da me. Il messaggio è che fra noi c'è collaborazione. Non è per questo che è venuta qui, dottoressa?»

«No, sono qui per Gianni Lupano» replica lei.

Hollings fa una faccia perplessa.

«L'allenatore di Drew Martin.»

«Come lei certamente sa, non è un caso di mia competenza. Non ne so nulla, a parte quello che hanno scritto i giornali» spiega Hollings.

«È venuto da lei, almeno una volta.»

«Se fosse venuto ad assumere informazioni sul conto della signorina Martin, le assicuro che lo saprei.»

«Non so per quale ragione sia venuto» dice Kay.

«Posso chiederle come fa a sapere con tanta certezza che è stato qui? Oppure è solo una delle tante voci che girano a Charleston?»

«Mettiamola così: so con certezza che è stato nel suo parcheggio privato.»

«Capisco.» Annuisce. «Immagino che la polizia o chi per lei abbia controllato il GPS della sua auto e vi abbia trovato il mio indirizzo. Dal che deduco che è sospettato dell'omicidio.»

«Le persone vicine alla vittima vengono sempre interrogate. Ha parlato dell'auto di Lupano: come fa a sapere che ha una macchina a Charleston?»

«So che ha una casa in città» risponde Hollings.

«Non lo sa quasi nessuno, nemmeno quelli che abitano nel suo palazzo. Mi domando come mai lei sì, invece.»

«Abbiamo un registro fuori dalla cappella. Le persone che partecipano ai funerali sono invitate a firmarlo. È possibile che sia venuto a qualche commemorazione. Vuole controllare? Le faccio portare i registri, se crede.»

«Quelli degli ultimi due anni. Grazie.»

Alla seggiola di legno nella stanzetta riservata agli interrogatori sono appese delle manette.

Madelisa Dooley si chiede se la porteranno lì dentro, quando si accorgeranno che ha mentito.

«Spaccio, più che altro. Ma ci capita un po' di tutto» spiega l'ispettore Turkington, mentre lei e Ashley lo seguono lungo il corridoio della stazione di polizia della contea di Beaufort, sul quale si aprono una serie di stanzette inquietanti. «Furti, rapine, omicidi...»

Madelisa immaginava una sede più piccola, forse perché non si aspettava che sull'isola di Hilton Head venissero commessi tanti reati. Secondo Turkington, invece, sono sufficienti a tenere occupata una sessantina di agenti, di cui otto investigatori.

«L'anno passato abbiamo avuto oltre seicento reati di gravità medio-

alta» spiega.

Madelisa si chiede se violazione di proprietà privata e falsa testimonianza rientrino in quella categoria.

«Sono scioccata» dice nervosamente. «Pensavamo fosse un posto tranquillo. Non chiudiamo neppure la porta di casa.»

Turkington li fa entrare in una saletta e dice: «È sorprendente quante persone pensino che non gli capiterà mai niente di brutto solo perché hanno i soldi».

Madelisa è lusingata dal fatto che Turkington pensi che lei e Ashley abbiano i soldi. Non le è mai capitato di passare per una ricca signora e per un attimo se ne rallegra. Poi, però, le torna in mente il motivo per cui sono lì. L'ispettore non impiegherà molto per scoprire che Madelisa e Ashley Dooley sono tutt'altro che ricchi, abitano in una zona popolare di North Charleston e a Hilton Head stanno in un miniappartamento in affitto senza neppure la vista sul mare.

«Accomodatevi.» Le porge una sedia.

«Ha ragione» dice lei. «I soldi non fanno la felicità e non rendono immuni dalle disgrazie.» Come se lei lo sapesse bene...

«Bella, la sua videocamera» dice Turkington ad Ashley. «Costerà un migliaio di dollari, immagino.» Gli fa segno di passargliela.

«Non vedo perché gliela devo lasciare» chiede Ashley «Non può guardare adesso che cosa ho ripreso?»

«C'è una cosa che non capisco» dice Turkington guardando Madelisa negli occhi. «Perché è entrata nel giardino di quella villa nonostante il cartello di divieto d'accesso?»

«Cercava i proprietari» risponde Ashley, come se parlasse alla videocamera.

«Signor Dooley, per favore, lasci rispondere sua moglie. A quanto avete dichiarato, non avete assistito a nulla di insolito. Eravate sulla spiaggia. Poi la signora ha trovato quel che ha trovato dentro la villa.»

«Non capisco perché ve la dovete tenere.» Ashley è ossessionato dalla sua videocamera e Madelisa dal basset hound, che hanno lasciato da solo in macchina.

Madelisa ha abbassato il finestrino perché passasse un po' d'aria. Meno male che non è una giornata caldissima. C'è da sperare che non si metta ad abbaiare. Si è già affezionata a quel cane. Poveraccio, con quello che ha passato... Ripensa al pelo sporco di sangue. Non può parlare del cane, che pure è l'unico motivo per cui ha deciso di entrare nella villa a cercare i

proprietari. Ha paura che glielo portino via, che lo chiudano in un canile e lo sopprimano, come Frisbee.

«Cercava i proprietari, dice. Perché, signora Dooley?» Turkington tiene gli occhi chiari fissi su di lei, la penna posata sul blocco su cui riporta le sue bugie.

«È una villa bellissima» dice. «Volevo che Ashley la filmasse. Non credo si possa, però, senza permesso. E così ho guardato se erano alla piscina. Volevo vedere se erano in casa.»

«Molte proprietà sono vuote, in questo periodo dell'anno. Specie nella zona in cui eravate voi. Sono seconde o terze case, di persone talmente benestanti che non hanno bisogno di affittarle. Siamo fuori stagione, adesso.»

«Infatti» conferma Madelisa.

«Però lei ha pensato che quella villa in particolare non fosse vuota perché ha visto della carne sul barbecue.»

«Proprio così.»

«Come ha fatto a vederlo, dalla spiaggia?»

«Ho visto il fumo.»

«Ha visto il fumo, magari ha anche sentito l'odore.» Prende un appunto.

«Sì, giusto.»

«Cos'era?»

«Cosa?»

«Cos'era che cuoceva sul barbecue?»

«Carne. Di maiale, probabilmente. Non so, forse invece era un pezzo di manzo.»

«E così lei è entrata in casa.» Turkington prende altri appunti, poi posa la penna e la guarda. «Sa, continua a non quadrarmi.»

Neanche a lei quadra. Eppure ha pensato a lungo a che storia raccontare, perché l'ispettore potesse bersela.

«Come le dicevo per telefono, cercavo i proprietari. C'era la carne sulla griglia, ma in giro non c'era nessuno. Mi sono preoccupata: se fosse stata una persona anziana, che si era sentita male improvvisamente? Se uno mette a cuocere la carne e poi sparisce, vuol dire che gli è successo qualcosa. Gridavo: *"C'è* nessuno? C'è nessuno?". Poi ho visto che la porta della lavanderia era aperta...»

«Non era chiusa a chiave, intende dire.»

«Sì.»

«E vicino c'era una finestra con un vetro mancante e l'altro rotto» dice Turkington, scrivendo.

«Così sono entrata, pur sapendo che non avrei dovuto. Dentro di me pensavo: "E se è una persona anziana e le è appena venuto un infarto?".»

«Nella vita bisogna fare delle scelte» interviene Ashley, che passa con lo sguardo dall'ispettore alla videocamera e dalla videocamera all'ispettore. «Se decidi di non entrare e poi leggi sul giornale che in quella casa è morto uno che magari con il tuo aiuto si sarebbe potuto salvare, non te lo perdoni finché campi.»

«Lei ha filmato la casa, signor Dooley?»

«No, aspettando Madelisa ho ripreso dei delfini.»

«Le ho chiesto se ha filmato la casa.»

«Mi faccia pensare... Forse qualche scorcio l'ho preso. Prima, con Madelisa davanti. Non l'avrei fatto vedere a nessuno, però, se i proprietari non ci avessero dato il permesso.»

«Capisco. Volevate chiedere ai proprietari il permesso di filmare la villa e in attesa che ve lo dessero l'avete filmata comunque.»

«Siccome non ci hanno dato il permesso, ho cancellato il pezzo, infatti» replica Ashley.

«Sul serio?» chiede Turkington, guardandolo intensamente. «Sua moglie è uscita dalla villa terrorizzata, le ha detto che temeva fosse stato commesso un omicidio e lei ha pensato di cancellare il filmato perché non aveva il permesso di riprendere una proprietà privata?»

«Detto così, sembra assurdo, lo so» risponde Madelisa. «Comunque, l'importante è che sia chiaro che non volevo fare niente di male.»

Ashley dice: «Quando Madelisa è uscita sconvolta dalla villa, io volevo chiamare subito il pronto intervento, ma non avevo il cellulare. E nemmeno Madelisa aveva il suo».

«Non ha pensato di chiamare il pronto intervento dal telefono della villa?»

«Dopo quello che avevo visto?» esclama Madelisa. «Temevo che lui fosse ancora lì...»

«Lui?»

«Era una sensazione stranissima. Mi sentivo osservata, avevo una paura terribile... Non pensa seriamente che dopo quello che avevo visto potessi fermarmi a telefonare dalla villa, vero?» Fruga nella borsa alla ricerca dei fazzoletti di carta.

«Così siamo corsi a casa. Madelisa era agitatissima, ho dovuto farmi in quattro per cercare di calmarla» dice Ashley. «Piangeva come un bambino, non siamo neanche andati a giocare a tennis. Ha pianto continuamente, fi-

no a tarda sera. Alla fine le ho detto: "Senti, adesso cerca di dormire e domani mattina ne parliamo con più calma". Per la verità, non le credevo fino in fondo. Mia moglie in quanto a fantasia non scherza, sa. Legge un sacco di gialli e se in TV c'è un programma su qualche delitto non se lo perde. Però, quando ho visto che continuava a piangere, mi sono preoccupato. E così ho chiamato voi.»

«Dopo il tennis» sottolinea l'ispettore. «Nonostante stamattina sua moglie fosse ancora sconvolta, lei è andato a giocare, è tornato a casa, si è cambiato, ha fatto i bagagli per tornare a Charleston e solo dopo ha chiamato la polizia. Come faccio a crederle, scusi?»

«Se non fosse vero, mica ce ne andremmo prima, rinunciando a due giorni di ferie. Era un anno che sognavamo questa vacanza» replica Ashley. «In caso di emergenze, dovrebbe essere previsto un rimborso. Anzi, se mettesse una buona parola con l'agenzia, ispettore...»

«Se è per questo che avete chiamato la polizia, avete perso il vostro tempo» dice Turkington.

«Preferirei che mi restituiste la videocamera. Ho cancellato il pezzo con la casa, non c'è niente da vedere. Solo Madelisa che parla a sua sorella davanti alla villa, dieci secondi in tutto.»

«C'era anche la sorella della signora, con voi?»

«No, Madelisa parlava alla videocamera. Qualsiasi cosa potesse volere da quel filmato, ho cancellato tutto.»

È stata Madelisa a farglielo cancellare, per via del cane: l'aveva ripresa mentre lo accarezzava.

«Forse, se non avesse cancellato quelle immagini, avrei visto il fumo del barbecue» suggerisce Turkington ad Ashley. «Dicevate che si vedeva dalla spiaggia, giusto? Quindi, se lei ha filmato la villa, avrà filmato anche il fumo.»

Ashley è colto alla sprovvista. «Non so se l'ho presa dall'angolazione giusta, guardavo dall'altra parte. Senta, perché non lo visiona e poi mi restituisce l'apparecchio? Voglio dire, c'è Madelisa, il mare, i delfini, e altra roba che ho ripreso a casa. Non vedo perché vi dobbiate tenere la mia videocamera.»

«Dobbiamo accertarci che lei non abbia ripreso niente di utile per le indagini, dettagli di cui magari non si è accorto.»

«Tipo?» domanda Ashley allarmato.

«Tipo, per esempio: è sicuro di non essere entrato in casa anche lei, dopo che sua moglie le ha detto quello che aveva visto?» Il tono dell'ispettore si

è fatto più brusco. «Mi sembra strano che non abbia voluto verificare personalmente.»

«Se mi aveva detto la verità, sarei stato un pazzo a entrare là dentro» esclama Ashley. «Poteva esserci un assassino!»

Madelisa ricorda il rumore dell'acqua, il sangue, i vestiti, la foto della tennista morta. Ripensa al disordine nel salone, alle boccette di medicinali, alla vodka, al proiettore acceso con lo schermo bianco. L'ispettore non le crede. È nei guai fino al collo: violazione di proprietà privata, furto di cane, falsa testimonianza. L'ispettore non deve sapere del cane. Se lo scopre, glielo toglie e lo sbatte in un canile dove prima o poi lo abbatteranno. Madelisa si è affezionata a quel cane. Preferisce mentire e andare all'inferno, pur di proteggerlo.

«So che non sono affari miei» dice Madelisa, facendosi coraggio. «Ma lei sa chi abita in quella villa e se gli è successo qualcosa?»

«Sappiamo che ci vive una signora di cui non posso divulgare il nome. È scomparsa, insieme al suo cane e alla macchina.»

«Non c'è neanche la macchina?» chiede Madelisa, con il labbro che trema.

«L'avrà presa per andare da qualche parte con il cane, penso. E penso anche che lei volesse farsi un giretto per quella bella villa, signora Dooley, e che si sia inventata questa strana storia per paura che qualcuno l'abbia vista commettere violazione di proprietà privata. Una mossa astuta.»

«Se andate a controllare in casa, vedrete che dico la verità.» Le trema la voce.

«Siamo andati, signora Dooley. Ho mandato alcuni agenti, che non hanno trovato nulla di quello che lei dice. Nessun vetro mancante alla finestra vicino alla porta della lavanderia, nessun vetro rotto, nessun coltello, niente sangue. Il barbecue era spento e pulito, non c'era nessuna indicazione del fatto che vi sia stata cucinata della carne di recente. E il proiettore era spento.»

Nella saletta in cui Hollings e i suoi dipendenti ricevono i familiari dei defunti, Kay Scarpetta si siede su un divano a righe sui toni del beige e dell'oro e apre il secondo registro.

A quanto ha visto fino a quel momento, Hollings è un uomo cortese e di buon gusto. I grossi registri sono rivestiti in pelle nera e hanno pagine spesse, color crema. Avendo molto lavoro, ne usa tre o quattro l'anno. La ricerca relativa ai primi quattro mesi dell'anno passato è stata tediosa quan-

to infruttuosa: Kay non ha ancora trovato la firma di Gianni Lupano.

Comincia a sfogliare un altro registro, scorrendo con il dito riga per riga e riconoscendo i nomi di personalità importanti di Charleston. Nessun Gianni Lupano da gennaio a marzo, e neanche ad aprile. Kay è sempre più frustrata. Niente neppure a maggio e giugno. Poi il dito si ferma su una firma grande e arzigogolata, ma leggibilissima. Il 12 luglio dell'anno scorso, Gianni Lupano ha preso parte al funerale di una certa Holly Webster, insieme a poche altre persone. Le firme sul registro sono soltanto undici. Kay prende nota di tutti i nomi e si alza dal divano. Passa oltre la cappella, dove due signore stanno sistemando fiori intorno a una cassa color bronzo, e imbocca le scale di legno per tornare nell'ufficio di Henry Hollings. Anche questa volta, lo trova al telefono, girato verso la finestra.

«Alcuni preferiscono piegare la bandiera a triangolo e metterla dietro la testa della salma» sta dicendo con la sua cadenza del Sud. «Ma certo. Sì, possiamo drappeggiarla sulla bara. Il mio consiglio?» Prende un foglio. «Sembrava orientato al noce con interno in raso color champagne. Ma anche l'acciaio spessore venti... Sì, certo, lo so. Lo dicono tutti... È molto difficile prendere questo tipo di decisioni. Sarò sincero: io opterei per l'acciaio.»

Parla ancora qualche minuto, si volta, vede Kay Scarpetta sulla porta. «Certe volte è particolarmente difficile» le dice. «Veterano di guerra, settantadue anni, perde la moglie, cade in depressione e si spara in bocca. Abbiamo fatto quel che potevamo, ma in queste condizioni esporre la salma è impensabile, anche con tutti gli interventi e i cosmetici di questo mondo. Lei lo sa meglio di me, dottoressa. Ma la famiglia non ne vuole sapere: la cassa deve essere aperta.»

«Chi era Holly Webster?» chiede Kay.

«Una vera tragedia» risponde Hollings senza un attimo di esitazione. «Una di quelle storie che non si dimenticano.»

«Gianni Lupano era al funerale. Lo ricorda?»

«All'epoca non lo conoscevo ancora» è la strana risposta di Hollings.

«Era un amico di famiglia?»

Hollings si alza e apre un armadietto di ciliegio. Fruga tra varie cartelle e ne estrae una.

«Qui ci sono i particolari del funerale e le fatture, che non le posso far vedere per rispetto della privacy dei familiari. Ho anche alcuni ritagli di giornale, però.» Li porge a Kay. «Se posso, li conservo. Per tutta l'altra documentazione dovrà rivolgersi alla polizia, al medico legale che si occupò

del caso o al coroner che mandò a me il cadavere per l'esame autoptico, visto che la contea di Beaufort non ha un Istituto di medicina legale. Ma questo lei lo sa, visto che adesso il coroner si rivolge a lei per le autopsie. All'epoca della morte di Holly la vostra collaborazione non era ancora iniziata, altrimenti penso che mi sarei risparmiato questa tragedia.»

Non pare risentito. Lo dice come se gli importasse solo fino a un certo punto.

Continua: «Era di una famiglia molto facoltosa. Morì qui a Hilton Head».

Kay apre il dossier. I ritagli di giornale sono pochi e il più dettagliato proviene dall'"Island Packet" di Hilton Head. Secondo l'articolo, nella tarda mattinata del 10 luglio 2006 Holly Webster giocava con il suo cucciolo di basset hound nel giardino della villa in cui abitava. La bambina non aveva il permesso di avvicinarsi alla piscina olimpionica, se non accompagnata da un adulto, ma quella mattina era sola: i suoi genitori erano fuori città e in casa c'erano alcuni amici di famiglia. L'articolo non faceva i loro nomi, né specificava dove fossero i signori Webster. Verso mezzogiorno, quando l'avevano chiamata per il pranzo, Holly non aveva risposto. Il cane camminava avanti e indietro sul bordo della piscina, inquieto. La bimba era sul fondo, i lunghi capelli scuri impigliati nello scarico. In superficie galleggiava un osso di gomma. La polizia riteneva che la bimba fosse morta tentando di recuperare il giocattolo del cane.

L'altro articolo, molto breve, riferiva di un'apparizione televisiva della madre della bimba, Lydia Webster, allo show condotto dalla dottoressa Self. Non erano passati nemmeno due mesi dalla morte della piccola Holly.

«Ricordo di averne sentito parlare» dice Kay. «Ero in Massachusetts, quando successe.»

«Una tragedia, ma non certo da prima pagina. La polizia cercò di diffondere meno informazioni possibile, anche perché le località turistiche preferiscono non pubblicizzare le disgrazie, sa com'è...» Prende il telefono. «Chiamo il medico legale che fece l'autopsia. Non credo le dirà niente, ma tentar non nuoce.» Dopo un attimo di silenzio, dice: «Pronto? Sono Henry Hollings... Bene, grazie... Sì, fin sopra i capelli. Lo so, lo so... Dovrebbero affiancarti qualcuno... No, è parecchio che non faccio un giro in barca... Hai ragione, ti devo una gita. E tu una conferenza, ti ricordo. Tutti quei ragazzi convinti che indagare su una morte sia una roba da film: che incubo! Senti, ti telefono per il caso Holly Webster. Sì, ho qui con me la dottoressa

Kay Scarpetta. Te la posso passare un momento?».

Le porge la cornetta. Kay spiega di avere bisogno di informazioni in quanto consulente nelle indagini su un caso potenzialmente legato alla morte di Holly Webster.

«E cioè?» chiede il medico.

«Mi spiace, ma non sono autorizzata a parlarne» risponde Kay. «Posso soltanto dirle che si tratta di un omicidio.»

«Mi capirà, allora, se le rispondo che non sono autorizzato a parlare del caso Webster.»

Non vuole dirle niente.

«Senta, non voglio fare la difficile» insiste Kay. «Mettiamola così: sono qui con il signor Hollings perché pare che l'allenatore di Drew Martin, Gianni Lupano, abbia preso parte ai funerali di Holly Webster. Vorrei capire perché, per motivi che non le posso spiegare.»

«Non conosco nessun Gianni Lupano. Non l'ho mai sentito nominare.»

«Questo risponde alla mia prima domanda. Proseguo: sa che tipo di legami poteva avere con la famiglia Webster?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Che cosa può dirmi della morte della bambina?»

«Annegò. Fu un incidente: non c'era nulla che facesse pensare altrimenti.»

«Nessun segno patognomonico, dunque. Diagnosi basata sulle circostanze» dice Kay. «In particolare, sul ritrovamento.»

«Esatto.»

«Le spiace dirmi come si chiamava l'ispettore che si occupò del caso?»

«No, si figuri. Aspetti un momento.» Kay lo sente digitare alcuni tasti. «Controllo subito. Ecco, come pensavo. Turkington, della contea di Beaufort. Se ha bisogno di sapere altro, chieda a lui.»

Kay Scarpetta lo ringrazia, chiude la comunicazione e dice a Hollings: «Lei sapeva che Lydia Webster partecipò al talk show della dottoressa Self meno di due mesi dopo la morte di sua figlia?».

«Non guardo quella trasmissione. Secondo me, quella donna andrebbe soppressa.»

«Sa perché la signora Webster vi partecipò?»

«Immagino che ci sia un team di ricercatori che leggono i giornali in cerca di spunti. Presumo sia così che scelgono gli ospiti. A parer mio, andare in televisione a parlare di un trauma che non si è ancora elaborato è devastante, dal punto di vista psicologico. Per Drew Martin lo è stato» di-

ce.

«Si riferisce alla sua apparizione al talk show della dottoressa Self l'autunno scorso?»

«Volente o nolente, vengo a sapere molto di quel che succede da queste parti. Quando Drew Martin veniva qui, soggiornava sempre al Charleston Place Hotel. L'ultima volta, meno di tre settimane fa, so che non ha dormito neanche una notte nella sua stanza. Le cameriere alla mattina trovavano sempre il letto fatto. Nessuna traccia di lei, a parte qualche bagaglio.»

«Come fa a saperlo?» domanda Kay.

«La responsabile del servizio di sicurezza dell'albergo è una mia amica. Agli amici e parenti dei defunti di cui curo le esequie raccomando sempre il Charleston Place, se vengono da fuori. E se se lo possono permettere, ovviamente.»

A Kay viene in mente quello che le ha detto Ed, il portinaio: ogni volta che la Martin entrava o usciva dal palazzo, gli dava venti dollari di mancia. Forse la sua non era soltanto generosità: era un modo per ricordargli di tenere la bocca chiusa.

17

Sea Pines è il complesso residenziale più esclusivo di Hilton Head. Le guardie in uniforme grigia e blu ai cancelli vendono un biglietto che consente l'ingresso e la visita per tutta la giornata. Costa cinque dollari e per comprarlo non occorre presentare un documento di identità. Kay Scarpetta se ne lamentava, quando insieme a Benton aveva una casa lì. Il ricordo di quei tempi le fa ancora male.

«Ha comprato la Cadillac a Savannah» dice a Kay e Lucy l'ispettore Turkington, al volante della sua macchina priva di contrassegni. «Bianca. Il che non aiuta. Avete idea di quante Cadillac e Lincoln bianche ci sono da queste parti? Probabilmente due auto su tre noleggiate in questa zona sono bianche.»

«E le guardie al cancello non ricordano di averla vista, magari a un'ora insolita? Dai filmati delle telecamere non risulta nulla?» chiede Lucy, seduta davanti.

«Nulla di utile. Sa com'è: uno dice che forse l'ha vista, un altro dice di no. Secondo me, il nostro uomo l'ha usata solo per uscire, non per entrare. Per questo non l'hanno notata.»

«Dipende da quando l'ha presa» dice Lucy. «La signora Webster la tene-

va in garage?»

«Di solito la lasciava fuori. Quindi mi sembra improbabile che lui se la sia tenuta per un po'. Com'è possibile?» Le lancia un'occhiata, guidando. «Uno le ruba le chiavi, si piglia la sua macchina e lei non se ne accorge?»

«Non possiamo sapere di che cosa si è accorta o no.»

«Lei è convinta che sia successo il peggio» dice Turkington.

«Sì. In base ai fatti e al buon senso» replica Lucy. Gli lancia frecciatine da quando è andato a prenderle all'aeroporto e ha fatto una battuta sul suo elicottero.

L'ha definito un "frullino" e lei gli ha dato del luddista. Lui non sapeva chi erano i luddisti, e continua a non saperlo perché Lucy si è rifiutata di spiegarglielo.

«Ciò non esclude che si tratti di un sequestro di persona» dice Lucy. «Non sto dicendo che sia impossibile. Mi sembra alquanto improbabile, ma è possibile, ed è giusto che noi facciamo quello che stiamo facendo e coinvolgiamo nelle indagini tutte le forze dell'ordine.»

«Certo che sarebbe stato molto meglio se fossimo riusciti a non far trapelare la notizia. Becky dice che da stamattina non fanno che mandar via gente dalla casa.»

«Chi è Becky?» chiede Lucy.

«La responsabile delle indagini sulla scena del crimine. Che per arrotondare lavora sulle ambulanze, come me.»

Kay Scarpetta si chiede il perché di quella precisazione. Forse Turkington si vergogna di aver bisogno di un secondo lavoro.

«Immagino che voi non dobbiate preoccuparvi di pagare l'affitto» continua Turkington.

«Altroché. Solo che il mio è un po' più alto del suo.»

«Già. Non oso pensare quanto le debbano costare quei laboratori, o le sue cinquanta case e tutte quelle Ferrari.»

«Non sono cinquanta. Comunque, come fa a sapere quante ne ho?»

«Lavora con molti dipartimenti di polizia?»

«Qualcuno. I miei laboratori non sono ancora finiti, ma l'essenziale c'è. E siamo accreditati. La scelta è tra noi e la SLED, la South Carolina Law Enforcement Division» spiega Lucy.

«E noi siamo più veloci. Se occorre qualcosa che noi non siamo in grado di dare, ci rivolgiamo a strutture ipertecnologiche, tipo lo Y-12 di Oak Ridge.»

«Credevo che producessero armi nucleari.»

«Non solo.»

«Scherza? Si occupano anche di scienza forense? E cosa fanno?» domanda Turkington.

«Top secret.»

«Non importa. Tanto noi non possiamo permetterci di lavorare con voi.»

«Lo so. Ma questo non significa che noi non siamo disposti a darvi una mano.»

Turkington, forse stufo di parlare con Lucy, guarda nello specchietto retrovisore e chiede a Kay: «È sveglia, dottoressa?».

L'ispettore indossa occhiali scuri e un completo écru. Kay Scarpetta si chiede come faccia a non sporcarsi durante i repertamenti, dopodiché ricapitola la situazione, ricordando a lui e a Lucy che non bisogna dare per scontato nulla, nemmeno la data della scomparsa della Cadillac di Lydia Webster, perché a quanto pare la usava poco. Solo una volta ogni tanto, per andare a fare la spesa e a comprare sigarette e alcolici. Purtroppo non era quasi mai in condizione di guidare. È possibile dunque che la macchina fosse sparita prima della scomparsa del cane, e per motivi diversi. E poi ci sono le immagini che Sandman ha spedito alla dottoressa Self. Sia Drew Martin che Lydia Webster sono state fotografate in vasche da bagno piene di acqua apparentemente fredda e sembrano intontite. Occorre inoltre tenere conto di ciò che ha visto la signora Dooley. Insomma, il caso va affrontato come se si trattasse di un omicidio, a prescindere da quella che può essere la verità. Perché - e sono trent'anni che lo sostiene - indietro non si torna.

Tranne che con il pensiero, ed è quello che Kay non riesce a smettere di fare. Continua a venirle in mente l'ultima volta che è stata a Hilton Head, per svuotare la casa di Benton. L'idea che la sua morte potesse essere una messinscena per proteggerlo dai criminali che volevano eliminarlo non l'ha mai neppure sfiorata. Che fine hanno fatto i suoi presunti killer? Hanno perso l'interesse, hanno smesso di considerarlo pericoloso, hanno perso la voglia di vendicarsi? Kay glielo ha chiesto, ma Benton non vuole parlarne, dice che non può parlarne. Abbassa il finestrino dell'auto di Turkington e l'anello le scintilla nel sole, senza però rassicurarla. Oltretutto, il bel tempo non durerà. Nel pomeriggio è previsto l'arrivo di una nuova perturbazione.

La strada serpeggia tra campi da golf e ponti su canali e laghetti. Su un argine erboso c'è un alligatore che pare un tronco d'albero, le tartarughe si muovono silenziose nel fango e un airone bianco sta fermo sulle lunghe gambe sottili nell'acqua bassa. Lucy e Turkington parlano della dottoressa

Self e la luce si trasforma in ombra perché la strada passa tra alte querce da cui pendono come capelli grigi e morti ciuffi di muschio spagnolo. Non è cambiato quasi nulla: sono solo state costruite alcune case nuove. Kay ricorda le lunghe passeggiate, la brezza salmastra e i tramonti ammirati dal balcone, e ripensa a quando tutto questo è finito. Rivede il cadavere che aveva creduto essere di Benton fra i resti dell'incendio, i suoi capelli grigi, le membra carbonizzate in mezzo al legno bruciato e alla cenere. Del suo viso restavano solo ossa annerite dal fuoco, il referto dell'autopsia era falso e lei si lasciò ingannare. Rimase sconvolta, distrutta, e da allora non è più la stessa. Quel che le ha fatto Benton l'ha cambiata molto più di quel che le ha fatto Marino.

Turkington ferma la macchina davanti alla grande villa bianca di Lydia Webster. Kay Scarpetta ricorda di averla vista dalla spiaggia e il motivo per cui si trovano lì ora rende la cosa surreale. Lungo la strada sono ferme numerose auto della polizia.

«L'hanno comprata circa un anno fa. Da un miliardario di Dubai» dice Turkington, aprendo la portiera. «Una vera tragedia: la ristrutturarono e, subito dopo esserci venuti a stare, la figlia annegò. Non so come abbia fatto la signora Webster a continuare ad abitarci, dopo.»

«A volte la gente non riesce a staccarsi dal passato» dice Kay mentre vanno verso la scala di pietra che conduce al portone di tek a due battenti. «Così resta fissa in un posto con tutti i suoi ricordi.»

«La casa andò a lei, con il divorzio?» domanda Lucy.

«Penso sarebbe andata a lei, sì.» Come se non ci fossero dubbi riguardo al fatto che è morta. «La causa è ancora in corso. Il marito si occupa di finanza, fondi speculativi, investimenti... È ricco quasi quanto lei, signorina Farinelli.»

«Lasciamo perdere, per cortesia» ribatte Lucy irritata.

Turkington apre la porta. Nella villa ci sono i tecnici della scientifica. Nell'atrio, appoggiata al muro, c'è una finestra con un vetro rotto.

«Madelisa Dooley» dice Turkington a Kay Scarpetta. «La signora in vacanza. Dice che quando è entrata nella lavanderia alla finestra mancava un vetro. Questo qui.» Si accuccia e indica il pannello in basso a destra. «Il nostro uomo prima lo ha tolto e poi lo ha incollato di nuovo. Vedete? Si intravede la colla. Io le ho raccontato che i miei agenti non avevano trovato nessun vetro rotto: volevo vedere se cambiava versione.»

«Immagino che non l'abbiate trattato con lo spray» dice Kay Scarpetta.

«Ne ho sentito parlare» dice Turkington. «Dobbiamo cominciare a farlo

anche noi. Se la signora Dooley dice la verità, dev'essere successo qualcosa dopo che lei se n'è andata.»

«Lo tratteremo prima di portare via tutto» dice Kay. «Così possiamo stabilizzare il vetro rotto.»

«Fate pure.» Turkington va verso il salone, dove un investigatore sta fotografando gli oggetti ammucchiati sul tavolino e un tecnico solleva i cuscini del divano.

Kay e Lucy aprono le loro valigette nere e si infilano soprascarpe e guanti. Dal salone esce una donna in pantaloni sportivi e maglietta con la scritta FORENSICS sulla schiena. È sulla quarantina, ha gli occhi castani e i capelli corti e scuri. È di corporatura minuta e Kay Scarpetta si sorprende che abbia scelto quel tipo di lavoro.

«Lei dev'essere Becky» le dice, presentandosi. Poi presenta Lucy.

Becky indica con la mano guantata la finestra appoggiata al muro e dice: «Il pannello in basso a destra. Tommy ve l'ha spiegato?». Si riferisce a Turkington. Poi continua: «Hanno usato un tagliavetro e poi hanno reincollato il pannello. Volete sapere come mai me ne sono accorta?». È fiera di sé. «C'è della sabbia nella colla. Vedete?»

Guardano.

«Quindi è possibile che, quando la signora Dooley è entrata a cercare i proprietari della villa, il vetro fosse per terra» dice Becky. «La sua versione è credibile. Appena lei è scappata a gambe levate, l'assassino deve aver rimesso tutto a posto.»

Lucy inserisce due bombolette pressurizzate nella pistola spray.

«Mi vengono i brividi a pensare che quella poveretta era qui quando l'assassino era ancora in giro» dice Becky. «Ha detto che si sentiva osservata. Quella è colla spray? Ne ho sentito parlare. Tiene insieme i vetri rotti. Di che cosa è fatta?»

«Poliuretano e gas pressurizzato» risponde Kay. «Ha fatto le foto? I tamponi? Rilevato le impronte?»

Lucy fotografa comunque la finestra, con e senza scala di riferimento.

«Foto e tamponi sì. Impronte no. Vedremo se c'è del DNA, ma sarebbe strano, pulita com'è» risponde Becky. «È chiaro che ha ripulito tutta la finestra, non solo i vetri. Non capisco come abbia fatto a rompersi. Sembra che ci sia andato a sbattere contro un uccello. Di una certa stazza, un pellicano o una poiana.»

Kay comincia a prendere appunti, segnando le zone di vetro danneggiato e misurandole.

Lucy copre con il nastro adesivo i bordi del telaio e chiede: «Da che parte, secondo te?».

«Secondo me, è stata rotta dall'interno» dice Kay. «Ce la facciamo a girarla? Bisogna trattare anche l'altro lato.»

Insieme sollevano con cautela la finestra e la girano dall'altra parte, poi la appoggiano al muro e scattano altre foto e prendono appunti. Becky si mette da una parte e le osserva.

Kay le dice: «Mi può dare una mano, per piacere? Venga qui».

Becky si avvicina.

«Mi fa vedere a che altezza sarebbe il vetro rotto, se la finestra fosse al suo posto? Fra poco verrò a vedere, ma per adesso mi basta farmi un'idea.»

Becky tocca il muro. «Certo, io sono bassa» dice.

«Più o meno all'altezza della mia testa» dice Kay Scarpetta studiando il vetro rotto. «Il tipo di rottura è quello che si osserva nel parabrezza quando uno non ha la cintura e va a sbattere con la testa. In questa zona non c'è perforazione.» Indica il vetro. «È stato semplicemente colpito da un corpo contundente. Scommetto che ci sono frammenti di vetro per terra: sul pavimento della lavanderia e forse anche sul davanzale.»

«Li ho raccolti. Pensa che qualcuno abbia dato una testata nel vetro?» chiede Becky. «Non crede che ci dovrebbe essere del sangue?»

«Non necessariamente.»

Lucy fissa con lo scotch un foglio di carta marrone su un lato della finestra. Apre il portone e invita Kay e Becky a uscire mentre lei usa lo spray.

«Ho conosciuto Lydia Webster.» Becky continua a parlare, sulla veranda. «Quando sua figlia è annegata, sono dovuta venire a fare le fotografie. Non vi dico che effetto mi ha fatto, perché anch'io ho una bambina piccola. Mi sembra di vederla ancora, povera Holly, con il costumino viola, sott'acqua a pancia in su, i capelli impigliati nello scarico della piscina. A proposito, abbiamo la patente di Lydia Webster e abbiamo diramato un comunicato a tutte le forze di polizia, ma non fatevi illusioni. È alta più o meno come lei: l'altezza giusta, se correndo fosse andata a sbattere nel vetro e l'avesse rotto. Non so se Tommy ve l'ha detto, ma abbiamo trovato il suo portafoglio in cucina. Apparentemente non è stato toccato. Chiunque sia stato, non era qui per rubare.»

Kay Scarpetta sente l'odore di poliuretano anche da fuori. Guarda le grandi querce sempreverdi con il muschio spagnolo che pende dai rami e un serbatoio idrico azzurro che spunta oltre i pini. Passano lentamente due persone in bicicletta, che si voltano a guardare la villa.

«Potete tornare dentro.» Lucy è sulla soglia e si sta togliendo occhiali protettivi e mascherina.

Il vetro rotto è coperto da uno strato di spessa schiuma giallastra.

«E adesso che cosa ne facciamo?» chiede Becky, osservando Lucy.

«Vorrei impacchettarlo e portarmelo via» dice Kay.

«Per controllare che cosa?»

«La colla. Analizzare eventuali particelle microscopiche che ci sono rimaste attaccate, accertarne la composizione chimica... A volte non si sa che cosa si sta cercando finché non lo si trova.»

«Non sarà facile far entrare una finestra sotto un microscopio!» dice scherzosa Becky.

«Vorrei anche i frammenti di vetro che ha raccolto» continua Kay.

«Posso darvi anche i tamponi?»

«Tutto quello che desidera far esaminare nei nostri laboratori. Possiamo dare un'occhiata alla lavanderia?» domanda Kay.

È la stanza accanto alla cucina. Appena entrati, a destra della porta, lo spazio vuoto da cui è stata prelevata la finestra è stato chiuso con carta marrone fissata con lo scotch. Kay si avvicina con grande cautela al punto da cui presumibilmente è entrato in casa l'assassino. Fa come sempre: si ferma fuori e guarda dentro, scrutando ogni centimetro. Domanda se la lavanderia è stata fotografata. Sì, e sono state rilevate impronte digitali, di piedi e di scarpe. Addossate a una parete ci sono quattro lavatrici e asciugatrici di marca e, di fronte, una gabbia per cani vuota. Ci sono armadi, un grosso tavolo e, in un angolo, un cestino di vimini pieno di biancheria da lavare.

«Questa era chiusa a chiave, quando siete arrivati?» chiede Kay indicando la porta di tek che dà sull'esterno.

«No, e anche la signora Dooley dice di averla trovata aperta: è entrata di qui. Penso che l'assassino abbia rimosso il pannello di vetro e poi abbia infilato dentro una mano. Vedete...» Becky si avvicina al foglio di carta che copre il vuoto lasciato dalla finestra. «Una volta tolto il vetro, ci vuole un attimo a raggiungere il chiavistello. Per questo raccomandiamo sempre di non mettere chiavistelli senza chiave vicino ai vetri. Naturalmente, se l'allarme fosse stato inserito...»

«Sappiamo per certo che non lo era?»

«Quando è entrata la signora Dooley non ha suonato.»

«Ma non sappiamo se fosse inserito o meno, quando è entrato lui.»

«Ci ho pensato. Però, se fosse stato inserito, i sensori di rottura dei ve-

tri...» comincia Becky, poi ci ripensa. «No, forse tagliando il vetro non scatterebbero, visto che sono sensori acustici.»

«Dunque quando è stato rotto l'altro pannello l'allarme non era inserito. A quel punto l'uomo doveva essere già all'interno della villa. A meno che il vetro non si fosse rotto in precedenza. Ma ne dubito.»

«Anch'io» concorda Becky. «L'avrebbe fatto aggiustare per non far entrare la pioggia e gli insetti. O perlomeno avrebbe raccolto i pezzi rotti da terra. Tanto più che in questa stanza teneva il cane. Chissà se c'è stata una colluttazione... Magari lei ha cercato di scappare. La notte precedente aveva fatto scattare l'allarme per sbaglio. Non so se lo sapevate. Le capitava piuttosto spesso, perché si ubriacava e apriva la finestra scorrevole scordandosi che l'allarme era inserito. Allora quelli della ditta la chiamavano, ma lei non riusciva a ricordare la password e noi dovevamo venire a controllare.»

«Non risulta che l'allarme sia scattato di nuovo, dopo?» chiede Kay. «Vi siete fatti dare dalla ditta l'elenco di tutti gli interventi? Per esempio, quando è stata l'ultima volta che l'allarme è scattato e che l'impianto è stato inserito e disinserito?»

«In occasione del falso allarme di cui vi parlavo.»

Kay Scarpetta dice: «E quando voi siete intervenuti, la Cadillac bianca c'era ancora?».

Becky risponde che gli agenti non ricordano di averla vista. Potrebbe essere stata nel garage, però. Aggiunge: «Sembra che la signora Webster abbia inserito l'allarme lunedì al tramonto e che l'impianto sia poi stato disinserito verso le nove e quindi di nuovo inserito. E poi nuovamente disinserito alle quattro e quattordici del mattino dopo. Cioè di ieri».

«E non è più stato inserito?» domanda Kay Scarpetta.

«No. È solo la mia opinione personale, ma quando la gente beve e si droga, non ha più orari normali. Dorme di giorno, si alza a ore strane. Quindi è possibile che la signora abbia disinserito l'allarme alle quattro e quattordici per portare fuori il cane, o magari per uscire a fumare, e che lui la stesse tenendo d'occhio. Magari la sorvegliava da un po', la seguiva. Per quel che ne sappiamo, poteva aver già tagliato il vetro ed essere qui dietro ad aspettarla al buio. Ci sono delle canne di bambù e dei cespugli su questo lato della casa e i vicini non ci sono, quindi se si fosse nascosto qui dietro, anche con tutte le luci esterne accese, nessuno se ne sarebbe accorto. Strano che non ci sia il cane. Dov'è?»

«Lo stiamo cercando» risponde Kay.

«Potesse parlare, ci racconterebbe com'è andata» scherza Becky.

«Dobbiamo trovarlo. Non si può mai dire da dove verrà la soluzione di un caso.»

«Se fosse scappato, qualcuno lo avrebbe ritrovato» continua Becky. «I basset hound non sono comunissimi e da queste parti la gente fa caso ai cani abbandonati. L'altra cosa è che, se la signora Dooley ha detto la verità, l'assassino deve essere rimasto con la signora Webster per un po', forse l'ha tenuta viva per ore. L'allarme è stato disinserito alle quattro e quattordici di ieri e la signora Dooley ha trovato il sangue e tutto il resto intorno all'ora di pranzo, cioè circa otto ore dopo, e probabilmente lui era ancora lì.»

Kay Scarpetta esamina la biancheria sporca nel cesto di vimini. In cima alla pila c'è una T-shirt sgualcita. Con la mano protetta dal guanto la solleva e la osserva: è umida e molto sporca. Kay si rialza e guarda dentro il lavello di acciaio inossidabile: ci sono segni di gocce e un po' d'acqua raccolta intorno allo scarico.

«Chissà se ha usato questa per pulire la finestra» commenta Kay Scarpetta. «È ancora umida ed è sporca come se fosse stata usata a mo' di straccio. Vorrei chiuderla in un sacchetto e farla esaminare.»

«Perché?» chiede Becky.

«Se l'assassino l'ha tenuta in mano, potremmo ricavarne il suo DNA. Potrebbero esserci altre tracce. Sarà meglio decidere a quale laboratorio rivolgerci.»

«La SLED va benissimo, ma ci metterà una vita. Non potrebbe farlo lei nei suoi laboratori?»

«Proprio per questo li ho messi su.» Kay Scarpetta guarda la pulsantiera dell'allarme accanto alla porta che dà sul corridoio. «Forse l'assassino ha disinserito l'allarme quando è entrato. Non possiamo escluderlo. Un touchpad invece di un tastierino: è una superficie ideale per le impronte. E forse anche per il DNA.»

«Se l'ha disinserito lui, vuol dire che conosceva la Webster. È plausibile, considerato quanto tempo è stato con lei.»

«Vuol dire che conosceva la casa, non necessariamente lei» puntualizza Kay. «Qual è il codice?»

«Uno-Due-Tre-Quattro. Un invito a nozze, per ladri e assassini. Probabilmente era il codice preimpostato e la Webster non si era mai presa la briga di modificarlo. Mi dia un attimo per chiarire la faccenda dei laboratori, prima che vi portiate via tutto. Devo chiedere a Tommy.»

L'ispettore Turkington è nell'atrio con Lucy. Becky gli chiede dei labora-

tori e lui commenta stupito che ormai viene esternalizzato tutto, che certi dipartimenti di polizia assumono addirittura poliziotti privati a contratto.

«Lo facciamo anche noi» dice Lucy porgendo a Kay un paio di occhiali protettivi con le lenti gialle. «In Florida spessissimo.»

Becky è incuriosita dalla valigetta rigida aperta sul pavimento. Osserva le cinque torce che sono in realtà fonti di luce ad alta intensità, le batterie al nickel da nove volt, gli occhiali e il caricatore multiporta. «Ho implorato lo sceriffo di comprare uno di questi Crime-lite portatili. Ogni torcia ha una larghezza di banda diversa, vero?»

«Viola, blu, azzurro e verde» dice Lucy. «E c'è anche questa luce bianca a banda larga con filtro intercambiabile blu, verde e rosso per aumentare il contrasto. È molto comoda.»

«Funziona bene?»

«Liquidi organici, impronte digitali, residui di droga, fibre, tracce biologiche. Sì. Funziona benissimo.»

Lucy sceglie una luce viola tra 400 e 430 nanometri di lunghezza d'onda e va nel salone con Becky e Kay. Le tende sono tirate e oltre i vetri si vedono la piscina in cui è annegata la piccola Holly e, in lontananza, le dune, i cespugli e la spiaggia. Il mare è calmo e i raggi del sole si rifrangono nell'acqua come tanti pesciolini d'argento.

«Ci sono molte impronte di piedi anche qui» osserva Becky mentre si guardano in giro. «Impronte di piedi scalzi e di scarpe, tutte piccole. Probabilmente sono della Webster. È strano, perché non sembra che l'assassino abbia pulito il pavimento prima di andarsene, come ha fatto invece con la finestra. Quindi dovrebbero esserci anche le impronte dei suoi piedi. Questa pietra così lucida, che cos'è? Non ho mai visto un pavimento così azzurro. Sembra mare.»

«Probabilmente è un effetto voluto» replica Kay. «Potrebbe essere sodalite, o forse lapislazzuli.»

«Caspita! Una volta mi sono fatta fare un anello di lapislazzuli. Non riesco a credere che uno possa farsi fare un intero pavimento» commenta Becky. «Regge bene lo sporco, sì, ma di sicuro è un pezzo che nessuno lo pulisce: c'è un sacco di polvere e di sporcizia. Come in tutto il resto della casa, peraltro. Guardate in controluce con la torcia e vedrete. Quello che non capisco è come mai l'assassino non ha lasciato orme nemmeno nella lavanderia, dove è entrato.»

«Guardo in giro» annuncia Lucy. «Cosa c'è al piano di sopra?»

«Non credo che la signora Webster salisse mai al primo piano e dubito

che l'assassino ci abbia messo piede. È tutto in ordine: le camere per gli ospiti, una quadreria e una sala giochi. Mai vista una casa così. Abitarci dev'essere una meraviglia.»

«Lydia Webster ci stava tutt'altro che bene» replica Kay guardando i lunghi capelli neri sparsi sul pavimento, i bicchieri vuoti e la bottiglia di vodka sul tavolo davanti al divano. «Credo che questa casa non le abbia dato un solo momento di gioia.»

Madelisa è in casa da meno di un'ora quando sente suonare alla porta. Un tempo non le sarebbe neppure venuto in mente di chiedere chi è.

«Chi è?» grida da dietro la porta chiusa a chiave.

«Sono l'ispettore Pete Marino, dell'Istituto di medicina legale» risponde una voce profonda, con un accento che le ricorda il Nord e gli yankee.

Madelisa teme che le sue paure siano diventate realtà. La signora di Hilton Head dev'essere morta. Perché, altrimenti, si presenterebbe alla sua porta uno dell'Istituto di medicina legale? Se almeno Ashley non fosse uscito subito a fare commissioni, lasciandola sola dopo quello che ha passato... Resta un attimo in ascolto, ma per fortuna il cane, chiuso nella camera degli ospiti, non fa nessun rumore. Va ad aprire e si trova davanti un omone terrificante, vestito da motociclista. Dev'essere il mostro che ha ucciso quella povera donna, che evidentemente l'ha seguita fino a casa e adesso ucciderà anche lei.

«Non so niente» dice Madelisa, cercando di richiudere la porta.

Il mostro glielo impedisce infilando un piede nello spiraglio ed entra in casa. «Calma, calma» le dice. Apre il portafoglio e le mostra il distintivo. «Come le ho detto, sono Pete Marino dell'Istituto di medicina legale.»

Madelisa non sa che cosa fare. Se provasse a chiamare la polizia, quello potrebbe farla fuori lì su due piedi. Chiunque si può procurare un distintivo falso, di questi tempi.

«Sediamoci e facciamo due chiacchiere» propone Marino. «Lei è stata alla stazione di polizia di Hilton Head.»

«Chi glielo ha detto?» chiede Madelisa, leggermente rassicurata. «È stato l'ispettore a contattarla? Perché? Gli ho detto tutto quello che sapevo, ma lui non mi ha creduto. Chi le ha dato questo indirizzo? È preoccupante: sporgo denuncia e la polizia dà in giro il mio indirizzo?»

«C'è qualcosa che non quadra nella sua versione dei fatti» dice Pete Marino.

Lucy guarda Kay Scarpetta da dietro le lenti gialle.

Si trovano nella camera da letto della padrona di casa. Le tapparelle sono abbassate. La luce viola ad alta intensità mette in evidenza macchie e strisce di un verde fluorescente sul copriletto di seta marrone.

«Potrebbe essere liquido seminale, ma potrebbe anche essere qualcos'altro» dice Lucy continuando a esaminare il letto alla luce della torcia.

«Saliva, urina, secrezioni delle ghiandole sebacee, sudore» elenca Kay. Poi si china su una grossa chiazza fluorescente e aggiunge: «Non sento odori particolari. Punta la luce qui, per favore. Il problema è che non sappiamo quando è stato lavato l'ultima volta. Non mi sembra che le pulizie di casa fossero una delle priorità della signora. È tipico dei depressi, peraltro. Il copriletto va in laboratorio. Ci servono anche lo spazzolino da denti e la spazzola con cui si pettinava. E i bicchieri sul tavolino del salone, naturalmente».

«Sugli scalini sul retro c'è un posacenere pieno di mozziconi» dice Lucy. «Non sarà un problema procurarsi il DNA, le impronte digitali o dei piedi della Webster. Il problema è lui. Sa quello che fa. Ormai tutti sanno come si fa a non lasciare impronte.»

«No. Lo credono» precisa Kay.

Si toglie gli occhiali e la fluorescenza verde sul letto scompare. Lucy spegne la Crime-lite e si toglie gli occhiali anche lei.

«Che cosa facciamo?» chiede.

Kay sta osservando una foto che ha notato entrando nella camera da letto: la dottoressa Self seduta in poltrona di fronte a una bella donna dai lunghi capelli scuri, in mezzo alle telecamere, con il pubblico che applaude e sorride.

«Ha partecipato alla trasmissione della dottoressa Self» dice Kay a Lucy. «Questa, invece, non me l'aspettavo.»

La seconda foto ritrae Lydia Webster insieme a Drew Martin e a un uomo bruno, di carnagione scura, che Kay immagina essere Gianni Lupano, il suo allenatore. Tutti e tre sorridono e strizzano gli occhi al sole in uno dei campi del Family Circle Cup Tennis Center a Daniel Island, appena fuori Charleston.

«Allora, qual è il denominatore comune?» dice Lucy. «La dottoressa Self è sempre in mezzo, come il prezzemolo.»

«Ma non è il torneo di quest'anno» le fa notare Kay. «Guarda la differenza tra le due foto.» Indica prima quella di Lydia con Drew e poi quella di Lydia con la dottoressa Self. «Guardale gli occhi. Vedi i segni del dete-

rioramento?»

Lucy accende la luce della camera da letto.

«Nella foto della Family Circle Cup, Lydia non sembra un'alcolizzata imbottita di psicofarmaci» dice Kay.

«E non si strappava ancora i capelli» osserva Lucy. «Non capisco perché la gente si strappi peli e capelli. Ti ricordi? Nella foto nella vasca da bagno le mancano metà dei capelli, non ha né sopracciglia né ciglia.»

«Tricotillomania» replica Kay. «È un disturbo ossessivo compulsivo. Legato all'ansia, alla depressione. Stava male, poveraccia.»

«Ma se il denominatore comune è la dottoressa Self, che cosa c'entra la donna uccisa a Bari? La turista canadese. Non sembra che avesse mai partecipato alla trasmissione della Self o che la conoscesse.»

«Forse è stata la prima, e poi ci ha preso gusto.»

«Gusto a far cosa?» domanda Lucy.

«A uccidere civili» risponde Kay.

«Non si spiega il nesso con la dottoressa Self, però.»

«Il fatto che l'assassino le mandi le fotografie delle sue vittime significa che si è creato un paesaggio psicologico, un rituale per i propri delitti. E anche che uccidere per lui è diventato un gioco, ha una funzione. Lo aiuta a prendere le distanze da quello che fa, forse perché infliggere sadicamente sofferenza e uccidere per lui è insopportabile e quindi ha bisogno di dare un significato a ciò che fa. Ha bisogno di farlo sembrare una cosa utile, intelligente.» Kay prende dalla valigetta un blocchetto di Post-it, molto poco scientifici ma praticissimi. «Un po' come la religione. Se agisci in nome di Dio, vuol dire che ciò che fai è giusto. Lapidare la gente, bruciarla sul rogo, perseguitare chi è diverso, l'Inquisizione, le Crociate... In questo modo l'assassino dà un significato alle proprie azioni. Non so, io la penso così.»

Kay illumina il letto con una forte luce bianca e raccoglie tutte le fibre, i peli, le briciole e la sabbia che vede con la parte adesiva dei Post-it.

«Allora non pensi che la dottoressa Self sia importante per lui a livello personale? Ritieni che sia solo un personaggio nel suo psicodramma? Che si sia fissato su di lei per caso, perché l'ha vista in TV e tutti sanno chi è?»

Kay ripone i Post-it in un apposito sacchetto di plastica trasparente, lo chiude e con un pennarello scrive contenuto e data sull'etichetta. Lucy comincia a piegare il copriletto.

«No, secondo me per lui è estremamente importante a livello personale» risponde intanto a Lucy. «Altrimenti non l'avrebbe messa nella matrice del suo gioco, del suo psicodramma. Quello che non so dirti è perché sia così

importante per lui.»

Lucy strappa un grosso pezzo di carta marrone da un rotolo.

«Può darsi che non la conosca di persona, per esempio. È tipico di certi maniaci. Ma è possibile che invece la conosca» continua Kay. «Per quel che ne sappiamo, potrebbe essere stato ospite della sua trasmissione o averla frequentata.»

Sistemano il copriletto piegato al centro del foglio di carta.

«Hai ragione. In un caso o nell'altro, per lui è importante a livello personale» ammette Lucy. «Forse, quando ha ucciso la donna di Bari e l'ha praticamente confessato a Maroni, sperava che la Self lo venisse a sapere. Invece non è stato così. E allora?»

«E allora si è sentito ancora più ignorato.»

«E poi?»

«E poi c'è stata un'escalation.»

«Che cosa succede quando una madre non presta attenzione a un figlio gravemente disturbato?» domanda Kay mentre fascia il copriletto.

«Lasciami pensare» dice Lucy. «Il figlio da grande diventa come me?»

Kay taglia un pezzo di nastro adesivo giallo e ribatte: «Pensa che roba, se uno tortura e uccide le donne che sono state ospiti della tua trasmissione. Magari per attirare la tua attenzione...».

Il televisore a schermo piatto da sessanta pollici parla a Marino di Madelisa. Gli rivela qualcosa che potrà usare contro di lei.

«È uno schermo al plasma?» domanda. «Così grossi non ne avevo mai visti!»

Madelisa è sovrappeso, ha le palpebre pesanti e avrebbe bisogno di un buon dentista: ha una dentiera che sembra uno steccato di pali dipinti di bianco. Il suo parrucchiere, poi, meriterebbe una pallottola in mezzo agli occhi. È seduta sul divano a fiori e muove nervosamente le mani.

«È uno dei giocattoli di mio marito» dice. «Non so perché, ma gli piacciono solo se sono grossi e costosi.»

«Certo che guardare una partita su uno schermo così dev'essere tutta un'altra cosa. Se ce l'avessi io, finirei per starci davanti tutto il giorno e non combinerei più un accidente.»

Probabilmente è quello che fa lei: se ne sta tutto il giorno davanti alla TV come uno zombie.

«Che trasmissioni guarda lei, signora?» chiede Marino.

«Mi piacciono i polizieschi e i thriller, perché di solito riesco a risolverli.

Ma dopo quello che mi è successo, non so se potrò più guardarli.»

«Allora saprà certamente un sacco di cose sulle tecniche di indagine scientifica» commenta Marino. «Se guarda tutti quei polizieschi...»

«Circa un anno fa ho fatto parte di una giuria in tribunale e ne sapevo più del giudice. Il che non depone a favore del giudice. Comunque, un po' me ne intendo.»

«Anche di recupero immagini?»

«Qualcosina.»

«Dunque sa che è possibile recuperare fotografie, filmati, registrazioni digitali cancellate.»

«Gradisce un tè freddo? Glielo vado a prendere.»

«No, grazie. Se mai, dopo.»

«Mio marito mi ha detto che voleva comprare il pollo fritto da Jimmy Dengate. L'ha mai assaggiato? Sarà a casa a momenti. Se le fa piacere fermarsi a...»

«Quello che mi farebbe piacere è che lei la smettesse di cambiare argomento. Vede, grazie al recupero immagini è praticamente impossibile cancellare del tutto un'immagine digitale memorizzata su disco, scheda memory stick o simili. Anche se lei cancella tutto quello che c'è, noi lo recuperiamo lo stesso.» Non è proprio vero, ma Pete Marino non si fa scrupoli a mentire.

Madelisa sembra un topo in trappola.

«Capisce dove voglio arrivare, vero?» le dice. È già arrivato dove voleva arrivare, ma non si sente tranquillo, e forse non è del tutto sicuro di che cosa vuole da lei.

Quando Kay Scarpetta gli ha telefonato poco prima dicendo che Turkington ha dei sospetti riguardo alle riprese che il signor Dooley dice di aver cancellato perché continuava a parlarne senza apparente motivo, Marino le ha promesso di fare luce sulla cosa. Vuole accontentarla a tutti i costi, dimostrarle di valere ancora qualcosa. È rimasto sorpreso che lei lo abbia chiamato.

«Perché me lo chiede?» domanda Madelisa. Le viene da piangere. «Gliel'ho detto, io non so niente di più di quel che ho raccontato all'ispettore.»

Intanto continua a lanciare occhiate oltre le spalle di Marino, verso il retro della sua casetta gialla. Tappezzeria gialla, moquette gialla: Marino non ha mai visto tanto giallo tutto insieme. Sembra che un arredatore impazzito abbia pisciato su tutto ciò che possiedono i coniugi Dooley.

«Il motivo per cui le parlo di recupero delle immagini è che mi risulta che suo marito abbia cancellato una parte di quello che aveva filmato sulla spiaggia» dice Marino, niente affatto commosso dalle sue lacrime.

«Solo me davanti alla villa, nient'altro. Prima di chiedere il permesso di riprenderla, che poi non ci hanno dato, per ovvi motivi. Io ci ho provato, comunque: conosco l'educazione.»

«Non me ne frega un cazzo di lei e della sua educazione. Mi interessa soltanto quello che ci sta nascondendo, signora Dooley.» Si sporge in avanti sulla poltrona. «So benissimo che non mi sta dicendo tutta la verità. E perché lo so? Grazie alla scienza.»

In realtà Marino non sa un bel niente. Recuperare immagini cancellate da una videocamera digitale non è così facile. Richiede una procedura laboriosa che non sempre dà i risultati sperati.

«La prego, non me lo porti via» implora Madelisa. «Sono pentita, ma... La prego, gli voglio troppo bene.»

Marino non ha la minima idea di che cosa stia dicendo. Per un attimo pensa che si riferisca al marito, ma gli sembra strano.

Dice: «Se non glielo prendo, però, come faccio? Che giustificazione posso dare, quando torno in sede e me lo chiedono?».

«Faccia finta di non sapere niente.» Madelisa piange sempre più forte. «Che differenza fa? Lui non ha nessuna colpa. Poverino, con quello che ha passato! Tremava, era tutto sporco di sangue. Non ha fatto niente, piccino: si è solo spaventato ed è scappato. Lo sa che cosa gli succederà, se me lo porta via? Lo sopprimeranno. Oh, per piacere, me lo lasci tenere. Per piacere! Per piacere! Per piacere!»

«Perché era sporco di sangue?» chiede Marino.

Nel bagno adiacente alla camera da letto principale, Kay Scarpetta osserva in controluce il pavimento di onice color occhio di tigre, armata di torcia.

«Impronte di piedi scalzi» dice dalla soglia. «Piuttosto piccole. Forse sono della Webster pure queste. E anche qui ci sono dei capelli.»

«Se vogliamo credere a Madelisa Dooley, l'assassino qui è entrato per forza. È stranissimo...» riflette Becky, mentre Lucy arriva con una piccola scatola blu e gialla e una bottiglia di acqua sterile.

Kay entra nel bagno. Apre la tenda tigrata della doccia e punta il fascio di luce nella profonda vasca di rame. Osserva per un po', poi vede una cosa che attira la sua attenzione, si china e la raccoglie. Sembra un frammento

di ceramica bianca finito chissà come tra la saponetta bianca e il portasapone appeso con un gancio al bordo della vasca. Lo esamina attentamente, quindi tira fuori la lente da gioielliere.

«È un pezzo di corona dentale» dice. «Non è porcellana. È un provvisorio, rotto.»

«E il resto dov'è?» dice Becky chinandosi sulla soglia per scrutare il pavimento. Accende la sua torcia e la punta in tutte le direzioni. «A meno che non sia un restauro vecchio.»

«Potrebbe essere finito nello scarico della vasca. Bisognerebbe controllare il sifone. Può essere ovunque.» Kay vede del sangue secco in quella che, a occhio, le sembra metà corona di un incisivo. «C'è modo di sapere se Lydia Webster è stata dal dentista recentemente?»

«Posso controllare. Non ci sono molti dentisti sull'isola. Quindi, a meno che non andasse altrove, non ci vorrà molto a scoprirlo.»

«Dev'esserci andata di recente» osserva Kay. «Per quanto uno si trascuri, se gli si rompe un dente davanti dal dentista ci va.»

«Potrebbe essere dell'assassino» suggerisce Lucy.

«Sarebbe ancora meglio» commenta Kay. «Mi serve una bustina di carta.»

«La vado a prendere» dice Lucy.

«Non vedo niente. Se si è rotta qui in bagno, non vedo l'altro pezzo. Potrebbe essere ancora attaccato al dente, però. Una volta che mi si è rotta una corona, me ne è saltato via solo un pezzo.» Becky guarda la vasca da bagno di rame. «Il più grosso falso positivo della storia» riprende. «Mai visto prima! Per una volta che posso usare il luminol, vasca e lavabo sono di rame. Va be', lasciamo perdere.»

«Io non lo uso più» dice Kay, come se parlasse di un vecchio amico che l'ha tradita, invece che di un ossidante.

Il luminol è stato uno strumento indispensabile per scoprire tracce di sangue non più visibile fino a poco tempo fa e Kay non ne metteva in dubbio l'utilità. Anche dopo essere stato lavato via, o addirittura coperto di pittura, bastava spruzzarne un po' e il sangue diventava fluorescente. I problemi erano molti, però. Il luminol, infatti, non reagisce soltanto a contatto con l'emoglobina, ma anche con numerose altre sostanze: vernice, pittura, idraulico liquido, candeggina, tarassaco, cardi, pervinche, mais. E, naturalmente, rame.

Lucy prende un piccolo contenitore di Hemastix per un test presuntivo, in cerca di eventuali residui di sangue non completamente lavato via. Dal

test risulta che potrebbe esserci del sangue e Kay apre la scatola di Bluestar Magnum e ne estrae una boccetta di vetro marrone, una busta di alluminio sigillata e uno spruzzatore.

«Più robusto, più duraturo e non è necessario il buio totale» spiega a Becky. «Non contiene sodio perborato tetraidrato, quindi non è tossico. Si può usare sul rame perché la reazione sarà di intensità diversa, con uno spettro di colore diverso e avrà una durata diversa da quella del sangue.»

Non ha ancora visto sangue nel bagno della villa. Nonostante quel che dice Madelisa, neppure la luce bianca più intensa ha evidenziato la minima macchia. Ma questa non è una sorpresa, perché ormai è chiaro che, dopo che Madelisa è scappata, l'assassino ha ripulito meticolosamente tutto quanto. Kay Scarpetta regola l'ugello in modo da ottenere il getto più fine possibile e versa nello spruzzatore 125 cc di acqua sterile. Vi aggiunge poi due pastiglie, rimescola lentamente con una pipetta per vari minuti, quindi apre la boccetta marrone e aggiunge una soluzione di idrossido di sodio.

Comincia a spruzzare e in tutta la stanza compaiono chiazze, strisce, spruzzi e forme varie di luminescenza blu cobalto. Becky scatta le foto. Poco dopo, quando Kay ha finito di raccogliere i propri attrezzi e sta per chiudere la valigetta, le squilla il cellulare. È l'esperto di impronte digitali del laboratorio di Lucy.

«Non ci crederai» le dice.

«Non cominciare una telefonata con me in questo modo, a meno che tu non stia per dirmi qualcosa di veramente incredibile.» Kay non scherza.

«L'impronta sulla moneta d'oro» replica il tecnico eccitato, parlando veloce. «Abbiamo una corrispondenza! Il bambino ritrovato la settimana scorsa a Hilton Head. Quello non ancora identificato.»

«Sei sicuro? Com'è possibile? È assurdo.»

«Sarà anche assurdo, ma è così.»

«Te lo ripeto: se non sei sicuro al cento per cento, non dire niente. Il mio primo pensiero è che ci sia un errore» dice Kay.

«Non c'è nessun errore. Sono andato a cercare la scheda con le dieci impronte che Marino ha preso al bambino all'obitorio e l'ho controllata personalmente. Non c'è dubbio, le minuzie dell'impronta parziale sulla moneta coincidono con l'impronta del pollice destro del bambino non identificato. Non c'è nessun errore.»

«Un'impronta su una moneta che è stata vaporizzata con la colla? Non vedo come sia possibile.»

«Credimi, anch'io la penso come te. Sappiamo tutti che le impronte dei

bambini in età prepubere non durano abbastanza per poterle vaporizzare. Sono composte prevalentemente da acqua: solo sudore, invece degli oli, aminoacidi e tutto il resto che compare con la pubertà. Non ho mai trattato con la supercolla le impronte di un bambino e non credevo fosse possibile farlo. Ma questa è l'impronta di un bambino, e per la precisione di quello che è nella tua cella frigorifera.»

«Forse non è andata come pensiamo» osserva Kay Scarpetta. «Forse la moneta non è mai stata vaporizzata.»

«Eppure... L'impronta appare in quella che sembra proprio supercolla: dev'essere stata vaporizzata.»

«Forse il bambino aveva della supercolla sul dito e ha toccato la moneta» ipotizza Kay. «Forse è così che ha lasciato quell'impronta.»

18

Sono le nove di sera e davanti alla casa di Pete Marino piove forte.

Lucy Farinelli è fradicia. Accende il registratore a minidisco con ricevitore wireless camuffato da iPod. Tra esattamente sei minuti Kay Scarpetta telefonerà a Marino, che in questo momento sta litigando con Shandy: ogni loro parola viene captata dal microfono multidirezionale incorporato nella penna USB infilata nel computer di Pete Marino.

Si sentono i suoi passi pesanti, la porta del frigorifero che si apre, il sibilo di una lattina, probabilmente di birra, che viene aperta.

All'auricolare di Lucy giunge la voce rabbiosa di Shandy. «... Non contarmi balle, ti avverto. Così, all'improvviso? Come mai di colpo decidi che non te la senti di impegnarti in una relazione stabile? E comunque chi ha detto che io la considero una relazione stabile? L'unica cosa certa, qui, è che tu sei fuori di testa, cazzo! Dovresti essere in un ospedale psichiatrico. Magari il fidanzato del Grande Capo ti darà una stanza a un prezzo scontato nel suo bell'ospedale, eh?»

Marino le ha raccontato che Kay Scarpetta è ufficialmente fidanzata con Benton Wesley e Shandy, che evidentemente lo conosce bene, lo colpisce dove gli fa più male. Lucy si chiede fino a che punto ne approfitti per provocarlo e farlo soffrire.

«Non puoi fare il bello e il cattivo tempo, usarmi finché ti va e poi mollarmi quando ti stufi! No, cara: ti mollo io per primo» grida lui. «Tu mi vuoi morto. Mi riempi di ormoni di merda, è un miracolo se non mi è ancora venuto un infarto o qualche altro accidente! E stiamo insieme da una

settimana soltanto. Ti immagini che cosa sarà tra un mese? Mi farai finire al cimitero, cazzo. O in galera, perché se va avanti così prima o poi faccio qualche cazzata, sul serio.»

«Forse l'hai già fatta.»

«Va' all'inferno.»

«Perché dovrei stare con un vecchio grasso e coglione come te, che manco ti si rizza senza quegli "ormoni di merda"?»

«Piantala, Shandy. Sono stufo di farmi insultare. Se non ti vado bene, prendi la porta e vattene. Ho bisogno di spazio, di tempo per pensare. È tutto un casino. Il lavoro è una merda. Fumo, non vado in palestra, bevo troppo, mi impasticco. Non me ne va dritta una e tu non fai altro che incasinarmi sempre di più la vita.»

Gli squilla il cellulare. Lui non risponde, ma quello continua a suonare.

«Rispondi!» esclama Lucy ad alta voce sotto la pioggia forte, incessante.

«Sì?» fa la voce di Marino all'auricolare.

"Grazie al cielo." Per un po' Marino ascolta in silenzio, poi dice a Kay: «Non è possibile».

Lucy non sente la voce di sua zia, ma sa già che cosa sta dicendo: gli sta raccontando che su NIBIN e IAFIS non hanno trovato nulla che corrispondesse al numero di serie della Colt .38 né alle impronte, totali o parziali, rilevate sulla pistola e sulle cartucce che Bull ha trovato nel vicolo dietro casa sua.

«Sicuri che lui non c'entra?» domanda Marino.

Si riferisce a Bull. Kay non sa cosa rispondere. Le impronte di Bull non possono essere nello IAFIS perché non ha precedenti penali, nonostante il fermo di alcune settimane fa. Se la Colt è sua, ma non è rubata e non è stata usata per commettere un reato, non può essere nel NIBIN. Kay ha già consigliato a Bull di fornire le proprie impronte digitali a fini di esclusione, ma lui non ha ancora trovato il tempo di farlo. Non può chiederglielo di nuovo perché non riesce a contattarlo e sia lei che Lucy ci hanno provato varie volte da quando sono tornate dalla villa di Lydia Webster. La madre dice che è andato per ostriche. Perché sia uscito in barca con quel tempaccio è un mistero.

«Aha, aha» fa Marino e Lucy capisce che ha ricominciato a camminare per la casa e sta attento a quello che dice davanti a Shandy.

Kay aveva intenzione di parlargli anche dell'impronta parziale sulla moneta d'oro e forse lo sta facendo proprio in quel momento, perché Lucy gli sente emettere un verso di sorpresa.

Poi dice: «Buono a sapersi».

E poi tace di nuovo. Lucy lo sente camminare avanti e indietro. Si avvicina al computer e alla penna USB e, quando si siede, Lucy sente una sedia strisciare sul pavimento di legno. Shandy tace, probabilmente intenta a cercare di capire di che cosa sta parlando e con chi.

«Okay» dice Marino dopo un po'. «Possiamo occuparcene più tardi? Stavo facendo una cosa.»

"No." Lucy è sicura che sua zia lo obbligherà a parlare di quello che le interessa, o perlomeno ad ascoltarla. Non chiuderà la telefonata senza avergli fatto notare che da una settimana porta al collo un vecchio dollaro Morgan d'argento. Può darsi che non abbia nulla a che fare con la moneta d'oro toccata dal bambino ancora senza nome nella sua cella frigorifera, ma... Dove ha preso quel ciondolo vistoso? Se Kay glielo sta chiedendo, evidentemente Marino non risponde. Non può: Shandy è lì che ascolta. E Lucy, fuori al buio, sotto la pioggia che le inzuppa il berretto e le si insinua nel colletto dell'impermeabile, pensa a ciò che Marino ha fatto a sua zia e prova di nuovo quella sensazione di calma assoluta di quando è capace di tutto.

«Ma no, figurati» dice Marino. «Come una mela matura che cade dall'albero.»

Lucy ne deduce che Kay lo sta ringraziando. Quale ironia! Lo ringrazia. Come cazzo fa a ringraziarlo? Lucy sa perché, ma le dà fastidio lo stesso. Kay lo ringrazia per essere andato a parlare con Madelisa Dooley, che gli ha confessato di aver preso il basset hound e gli ha mostrato un paio di shorts macchiati di sangue. Il sangue di cui era sporco il cane. Madelisa si era pulita le mani sugli shorts, dal che si deduce che quando è arrivata qualcuno era stato ferito o ucciso da poco, perché il cane era sporco di sangue ancora fresco. Marino ha preso gli shorts e le ha lasciato tenere il cane. Le ha promesso di dichiarare che l'assassino probabilmente l'ha portato via, lo ha ucciso e lo ha seppellito da qualche parte. Incredibile quanto sia gentile e pieno di considerazione con le donne che non conosce.

La pioggia, implacabile, tamburella con dita gelate sulla testa di Lucy che si sposta per rimanere fuori dalla visuale di Marino o Shandy, nel caso si avvicinino a una finestra. È buio, ma non vuole correre rischi. Marino ha smesso di parlare al telefono.

«Credi che sia così stupida da non capire con chi stavi parlando? Me ne sono accorta benissimo che facevi il misterioso, che parlavi per enigmi!» strilla Shandy. «Credi che sia così stupida da cascarci? Parlavi con il

Grande Capo, ecco con chi!»

«Fatti i cazzi tuoi, per piacere. Quante volte devo ripetertelo? Io parlo con chi cazzo mi pare!»

«Sono cazzi miei! Hai passato la notte da lei, sei uno stronzo bugiardo! Ho visto la tua moto davanti a casa sua la mattina dopo! Credi che sia stupida? È stato bello? Era tutta la vita che volevi fartela, no? T'è piaciuto, almeno?»

«Sei una figlia di papà ricca e viziata e pensi che a questo mondo tutto giri intorno a te, ma non è vero. Mettitelo bene in testa!»

Dopo numerosi altri insulti, imprecazioni e minacce, Shandy se ne va sbattendo la porta. Dal suo nascondiglio, Lucy la vede avvicinarsi alla moto, attraversare furibonda il giardinetto della casa di Marino e partire rombando verso il Ben Sawyer Bridge. Aspetta qualche minuto per accertarsi che Shandy non torni indietro, ma non sente nulla, a parte la pioggia e il rumore del traffico in lontananza. Si avvicina alla porta di Marino e bussa. Lui va ad aprire e la sua faccia, da rabbiosa, si fa perplessa e subito dopo imbarazzata. Le varie espressioni si succedono sul suo viso come i simboli di una slot machine.

«Che cosa ci fai qui?» le chiede guardando oltre le sue spalle come se avesse paura di veder arrivare anche Shandy.

Lucy entra nella sua squallida casa che conosce meglio di quanto lui non creda. Nota il computer, con la penna USB ancora inserita. Ha infilato il falso iPod e l'auricolare nella tasca dell'impermeabile. Marino chiude la porta e ci si para davanti, sempre più a disagio nel vedere che lei si siede sul divano scozzese che odora di muffa.

«Ho saputo che mi hai spiato quando ero al laboratorio con Shandy. Chi ti credi di essere? Il Patriot Act fatto persona?» Attacca per primo, probabilmente dando per scontato che il motivo per cui Lucy è lì sia quello. «Non hai ancora capito che certe stronzate a me non devi farle?»

Cerca stupidamente di intimidirla pur sapendo benissimo che non ci è mai riuscito, nemmeno quando era piccola. Nemmeno quando era adolescente e lui la prendeva in giro, la sfotteva e a volte addirittura la trattava come un'appestata, a causa dei suoi gusti sessuali.

«Ne ho già parlato con tua zia» continua Marino. «Non c'è altro da dire, quindi non ricominciare.»

«E non hai fatto altro con lei? Le hai parlato e basta?» Lucy si china in avanti, estrae la Glock dalla fondina alla caviglia e gliela punta contro. «Dammi una buona ragione per non ammazzarti, una sola» gli dice senza

alcuna emozione.

Marino non risponde.

«Me ne basta una» insiste Lucy. «Tu e Shandy avete appena litigato come pazzi. L'ho sentita gridare fin dalla strada.»

Si alza dal divano, va verso un tavolo e apre il cassetto. Tira fuori la Smith & Wesson .357 che ha visto ieri e torna a sedersi. Ripone la Glock nella fondina e punta contro Marino la sua stessa pistola.

«In questa casa ci sono impronte di Shandy dappertutto, e anche il suo DNA, immagino. Avete litigato, lei ti ha sparato ed è scappata a bordo della sua moto. Un caso lampante di gelosia patologica.»

Lucy alza il cane della pistola. Marino non batte ciglio. Sembra che non gliene freghi niente.

«Dammi una sola buona ragione» ripete Lucy.

«Non ce l'ho, una buona ragione» replica lui. «Forza, sparami. Io volevo, lei no.» Si riferisce a Kay Scarpetta. «Speravo che ci stesse, e invece non c'è stata. Quindi fai pure, sparami. Me ne sbatto se la colpa ricade su Shandy. Anzi, guarda, quasi quasi ti aiuto: in camera mia ci sono i suoi slip. Prendi tutti i campioni di DNA che vuoi. Se trovano il suo DNA sulla pistola, è fatta. Al bar la conoscono tutti. Basta che chiedi a Jess. Nessuno si stupirà.»

Poi tace e, per un attimo, restano entrambi immobili, lui in piedi davanti alla porta con le braccia lungo i fianchi e Lucy sul divano con la pistola in pugno. Gliela punta alla testa, non al torace, che pure sarebbe un bersaglio più facile. Non ce n'è bisogno, e Marino lo sa benissimo.

Lucy abbassa la pistola e dice: «Siediti».

Marino si siede sulla sedia vicino al computer. «Dovevo immaginarmelo, che te lo avrebbe detto» osserva.

«Invece non me lo ha detto. Chiediti perché. Non lo ha detto a nessuno. Ti difende. Non è incredibile?» replica Lucy. «Hai visto che segni le hai lasciato?»

Per tutta risposta, di colpo gli occhi arrossati di Marino diventano lucidi. Lucy, che non lo ha mai visto piangere, continua: «È stata Rose ad accorgersene, e me lo ha detto. Stamattina, quando eravamo in laboratorio, le ho visto i lividi sui polsi. Ripeto: che cosa intendi fare?».

Lucy si sforza di scacciare le immagini di Marino e sua zia. Il solo pensiero di loro due insieme e di lui che la tocca la fa sentire così male che sembra quasi sia stata lei la vittima. Gli guarda le grosse mani, le braccia, la bocca, e cerca di non pensare a quel che deve aver fatto.

«Quel che è stato è stato» dice Marino. «Non c'è altro da dire. Giuro che non mi dovrà più vedere, né lei né tutti voi. Oppure puoi spararmi, come dicevi. Tanto la farai franca. Come sempre. Tu riesci sempre a farla franca. Sparami, davvero. Se qualcun altro le avesse fatto quel che le ho fatto io, io l'avrei ucciso. A quest'ora sarebbe già morto.»

«Miserabile codardo. Almeno chiedile scusa, invece di scappare o di cercare di farti ammazzare da qualcun altro.»

«A cosa servirebbe chiederle scusa? È finita. Non a caso vengo a sapere tutto a cose fatte. Nessuno mi ha chiamato per andare a Hilton Head.»

«Non fare il bambino. Zia Kay ti ha chiesto di andare a parlare con Madelisa Dooley. Non riesco a crederci. Mi viene male solo a pensarci.»

«Non mi chiederà mai più niente, dopo questa tua visita. Non voglio che mi chiediate più niente, né tu né lei» dice Marino. «È finita.»

«Ti ricordi quello che hai fatto?»

Marino non risponde. Si ricorda.

«Chiedi scusa. Dille che non eri così ubriaco da non ricordarti quello che hai fatto. Dille che ti ricordi e che ti dispiace e che non puoi tornare indietro, ma sei pentito. Vedi come reagisce. Non ti sparerà. Non ti manderà nemmeno via. È più buona di me.» Lucy allenta la stretta sull'impugnatura della pistola. «Perché? Dimmi solo perché. Ti era già successo di trovarti con lei ubriaco, eri stato solo con lei milioni di volte, anche in camere d'albergo. Perché? Come hai potuto?»

Marino si accende una sigaretta con le mani che tremano forte. «È tutto quanto... Non ho scusanti, lo so. È un periodo che non sono più io. È tutto quanto... Non lo so, lei è tornata con l'anello e... Non so.»

«Sì che lo sai, invece.»

«Non avrei mai dovuto scrivere alla dottoressa Self. Mi ha incasinato ancora di più. E poi Shandy, le medicine, il bere... Mi sento come posseduto dal demonio, un mostro...» dice Marino. «Non so perché.»

Schifata, Lucy si alza, butta la pistola sul divano e va verso la porta, passandogli davanti.

«Ascoltami» le dice lui. «Shandy mi ha procurato questa roba. Non sono il primo a cui la procura. L'ultimo ha avuto un'erezione che è durata tre giorni. Secondo lei è stato divertente.»

«Quale roba?» Anche se sa già di cosa si tratta.

«Un gel agli ormoni. Mi ha fatto andare fuori di testa, avevo voglia di scoparmi chiunque, avrei ammazzato chiunque. Non è mai contenta. Non sono mai stato con una donna che non ne ha mai abbastanza.»

Lucy si appoggia alla porta e incrocia le braccia. «Testosterone prescritto da un proctologo del cazzo, uno di Charlotte.»

Marino ha l'aria stupita. «Come fai a...?» Poi si incupisce. «Ah, ho capito. Sei già stata qui. Dovevo immaginarmelo, cazzo.»

«Chi è lo stronzo del chopper, Marino? L'idiota che hai mezzo ammazzato nel parcheggio del Kick 'n Horse? Quello che dice che vuole zia Kay morta, se non se ne va da questa città?»

«Vorrei saperlo anch'io.»

«Secondo me, lo sai.»

«È la verità, te lo giuro. Credo che Shandy lo conosca. Dev'essere lei quella che cerca di mandare via Kay. Perché è gelosa.»

«Forse invece è la dottoressa Self.»

«Non lo so, Lucy.»

«Forse avresti fatto meglio a prendere un po' di informazioni sulla tua ultima fiamma» dice Lucy. «Forse scrivere alla dottoressa Self per far ingelosire zia Kay è stato come svegliare un cane che dorme. Ma già, eri troppo occupato a smaltire tutto quel testosterone e a violentare mia zia.»

«Non l'ho violentata!»

«Ah, no? E come lo chiami, allora?»

«È la cosa peggiore che abbia mai fatto» dice Marino.

Lucy continua a guardarlo negli occhi. «E quella catena con il dollaro d'argento che hai al collo? Dove l'hai presa?»

«Lo sai benissimo.»

«Shandy ti ha mai raccontato del furto in casa di suo padre, poco prima che lei si trasferisse qui? I ladri sono entrati in casa del re delle patatine subito dopo che è morto, combinazione. Aveva una collezione di monete e dei contanti. Spariti. La polizia sospetta che sia stata una messinscena, ma non è riuscita a dimostrarlo.»

«La moneta d'oro che ha trovato Bull» dice Marino. «Shandy non ha mai accennato a nessuna moneta d'oro. L'unica moneta che ho visto è questo dollaro d'argento. Come fai a essere sicura che non l'abbia persa Bull? È stato lui a trovare il bambino e sulla moneta c'è l'impronta del bambino, giusto?»

«E se invece fosse stata rubata al padre di Shandy, pace all'anima sua?» ribatte Lucy. «Che cosa ne deduci, Marino?»

«Non è stata lei a uccidere il bambino» risponde lui, con un'ombra di dubbio. «Voglio dire, non mi ha mai detto di avere dei figli. Se la moneta era davvero di suo padre, forse poi l'ha regalata a qualcuno. Quando l'ha

regalata a me, ridendo mi ha detto che era come la medaglietta dei cani, per ricordarmi che ero suo. Sinceramente pensavo che scherzasse.»

«Procurarsi il suo DNA mi sembra una buona idea» dice Lucy.

Marino si alza, va nell'altra stanza e torna con un paio di slip rossi. Li mette in un sacchetto di plastica e lo porge a Lucy.

«È un po' strano che tu non sappia dove abita» dice Lucy.

«La verità è che non so un cazzo di lei.»

«Te lo dico io: abita qui, su quest'isola. In un bel posticino sul mare, molto romantico. Oh, dimenticavo: quando sono andata a fare un piccolo sopralluogo, ho visto un vecchio chopper con la targa di cartone, sotto un telo. In casa non c'era nessuno.»

«Non me l'aspettavo. Prima non ero così.»

«Quello non si avvicinerà mai più a zia Kay, te l'assicuro. Ci ho pensato io, perché di te non mi fidavo. È un chopper vecchio, un rottame con manubrio ape hanger. Troppo pericoloso.»

Marino non la guarda più negli occhi. «Prima non ero così.»

Lucy apre la porta di casa.

«Perché non sparisci dalla nostra vita una volta per tutte?» gli dice dalla soglia, sotto la pioggia. «Non me ne frega più un cazzo di te.»

Il vecchio edificio di mattoni osserva Benton con occhi vuoti: molte delle finestre sono rotte. Il sigarificio abbandonato non ha luci e il parcheggio è completamente buio.

Con il portatile in equilibrio sulle cosce, Benton si collega di straforo alla rete wireless del porto e aspetta seduto nel SUV Subaru nero di Lucy, un mezzo che nessuno associa alle forze dell'ordine. Di tanto in tanto guarda fuori dal finestrino. Sul parabrezza scorre lenta la pioggia, come se la notte stesse piangendo. Benton osserva la recinzione di rete metallica intorno al cantiere navale vuoto dall'altra parte della strada, osserva le sagome dei container abbandonati che paiono carrozze ferroviarie in disuso.

«Nessuna attività» dice.

All'auricolare la voce di Lucy replica: «Cerca di resistere finché puoi».

La frequenza radio che usano è sicura. Benché Benton sia tutt'altro che un dilettante, Lucy è più competente dal punto di vista tecnico. Sa come mettere in sicurezza ciò che occorre, dispone di scrambler telefonici e trova grande soddisfazione nel riuscire a spiare gli altri sapendo che gli altri non possono spiare lei. Benton si fida di Lucy. In questo e in molte altre cose: quando le ha chiesto di mandargli il suo aereo privato, le ha fatto

promettere di non dire niente a Kay.

«Perché?» gli ha chiesto Lucy.

«Perché probabilmente dovrò stare fermo in macchina tutta la notte a sorvegliare quel maledetto porto» ha risposto lui.

Se Kay sapesse che è lì, a pochi chilometri da casa sua, probabilmente insisterebbe per stargli vicino. Insomma, sarebbe peggio. Lucy gli ha detto che è pazzo: Kay non sarebbe andata lì con lui, non è il suo lavoro, non è mica un agente segreto. Non le piacciono le armi, anche se sa usarle, e preferisce occuparsi delle vittime e lasciare che siano Lucy e Benton a occuparsi del resto. In realtà Lucy voleva dire che stare ad aspettare al porto in macchina era pericoloso e lei preferiva che Kay non ci fosse.

Strano che Lucy non abbia nominato Marino, non abbia proposto di mandare lui a dargli una mano.

Benton è sulla Subaru con le luci spente. Odora di pelle, di nuovo. Guarda la pioggia e la strada al di là del parabrezza bagnato e controlla il computer per vedere se Sandman si è collegato alla rete wireless del porto. Ma dove potrebbe essere per fare una cosa simile? Non in quel parcheggio, e neanche lungo la strada, perché è difficile immaginare che osi mandare da lì un'altra delle sue diaboliche e-mail alla diabolica dottoressa Self, la quale probabilmente a quest'ora è di nuovo a New York nel suo lussuoso attico di Central Park West. Benton è turbato e indispettito. Perché, se Sandman prima o poi pagherà per gli omicidi che ha commesso, la dottoressa Self molto probabilmente invece la farà franca. Eppure è responsabile di quegli omicidi quanto lui, perché sapeva e non ha detto niente, se ne è fregata. Benton la detesta. Gli dispiace, ma la odia come non. ha mai odiato nessuno in vita sua.

La pioggia tamburella sul tetto del SUV e i lampioni in lontananza sono avvolti dalla nebbia. Non si distingue l'orizzonte dal cielo, il porto dalle nuvole. Con quel tempaccio, non si vede niente di niente. Poi, tutto a un tratto, qualcosa si muove. Benton resta immobile, con il cuore che batte forte, mentre una figura in ombra avanza lentamente lungo la recinzione dall'altra parte della strada.

«Attività» comunica a Lucy. «C'è qualcuno in Rete? Io da qui non lo vedo.»

«No, non si è collegato nessuno.» La voce di Lucy gli parla all'auricolare, confermandogli che Sandman non è entrato nella rete wireless del porto. «Che genere di attività?» domanda Lucy.

«Vicino alla recinzione, a ore tre. Adesso è fermo. Fermo a ore tre.»

«Sono a dieci minuti da lì, anche meno.»

«Io scendo» dice Benton e molto lentamente apre la portiera, con la luce nell'abitacolo spenta. Il buio è totale, la pioggia si intensifica.

Benton infila la mano sotto la giacca, estrae la pistola e lascia la portiera socchiusa per non fare rumore. Sa come ci si comporta in questi casi, si è trovato in circostanze analoghe più volte di quante gli piaccia pensare. Si muove come un fantasma, silenzioso, nel buio, mettendo i piedi nelle pozzanghere sotto la pioggia. Si ferma ogni due passi ed è sicuro che l'uomo dall'altra parte della strada non l'abbia visto. "Che cosa sta facendo?" È fermo vicino alla recinzione e non si muove. Benton si avvicina. L'ombra è sempre immobile. Benton ne distingue a malapena la sagoma nella notte piovosa e non sente altro che lo scroscio della pioggia.

«Tutto bene?» gli chiede la voce di Lucy.

Benton non risponde. Si ferma vicino a un palo del telefono e sente odore di creosoto. L'ombra vicino alla recinzione si sposta verso sinistra, a ore una, e Benton si accinge ad attraversare la strada.

Lucy dice: «Dieci quattro?».

Benton non risponde. L'ombra ormai è così vicina che ne intravede il viso, il cappello, mani e braccia che si muovono. Benton si fa avanti e gli punta la pistola addosso.

«Fermo dove sei.» Lo dice a bassa voce, in tono perentorio. «Hai una nove millimetri puntata alla testa, quindi non ti muovere.»

L'uomo - Benton è sicuro che sia un uomo - sembra pietrificato. Non emette alcun suono.

«Fai un passo verso sinistra, lentamente. Adesso mettiti in ginocchio con le mani sopra la testa.» Poi dice a Lucy: «L'ho preso. Puoi avvicinarti».

Come se lei fosse a pochi passi di distanza.

«Aspettami.» La voce di Lucy è molto tesa. «Aspettami, sto arrivando.»

Benton sa che è ancora lontana, troppo lontana per intervenire in caso di pericolo. L'uomo, con le mani sopra la testa, in ginocchio sull'asfalto bagnato e screpolato, dice: «Non sparare, per favore».

«Chi sei?» dice Benton. «Chi sei?»

«Non sparare.»

«Chi sei?» Benton alza la voce per farsi sentire nonostante il rumore della pioggia. «Che cosa fai qui? Dimmi chi sei.»

«Non sparare.»

«Maledizione, dimmi chi sei! Che cosa fai nel porto? Non costringermi a ripetere la domanda.»

«Credo di averti riconosciuto. Ho le mani sulla testa, quindi non è il caso che mi spari» replica l'uomo, mentre la pioggia continua a scrosciare. A Benton pare di notare un leggero accento straniero. «Sono qui per catturare un assassino, come te. Giusto, Benton Wesley? Per piacere, metti via quella pistola. Sono Otto Poma. Sono qui per lo stesso motivo per cui ci sei tu. Sono il capitano Otto Poma. Per piacere, metti via quella pistola.»

La Poe's Tavern è a pochi minuti di moto dalla casa di Marino. Una birra o due non gli dispiacerebbero.

La strada è bagnata, l'asfalto lucido e il vento porta l'odore della pioggia, del mare e delle paludi. Marino si sente più calmo sulla sua Roadmaster, mentre viaggia nella notte scura e piovosa. Sa che non dovrebbe bere, ma non riesce a trattenersi e, in ogni caso, che importanza ha? Dopo quella cosa tremenda, si sente malissimo dentro, è terrorizzato. La bestia che è in lui è emersa in superficie, il mostro si è manifestato. Ormai deve fare i conti con ciò che ha sempre temuto.

Peter Rocco Marino non è una persona per bene. Come quasi tutti i criminali che ha catturato, è sempre stato convinto di non avere colpa di quel che gli è successo nella vita, ha sempre creduto di essere intrinsecamente buono, coraggioso, in buona fede. Ma la verità è un'altra. È egoista, è cattivo, malato. È cattivo, cattivo, cattivo. Per questo sua moglie lo ha lasciato, per questo la sua carriera è andata a rotoli, per questo Lucy lo odia. Per questo ha rovinato la cosa migliore che avesse. L'amicizia con Kay Scarpetta è finita, è stato lui a distruggerla, a ucciderla, a tradirla più volte. Kay non ne ha colpa. Non vuole avere una relazione con lui, non prova attrazione nei suoi confronti: che colpa ne ha? Invece no, lui l'ha punita.

Accelera, cambia marcia. Sta andando troppo forte, le gocce di pioggia lo punzecchiano come spilli mentre si dirige a gran velocità verso lo Strip, come chiama la zona dei locali di Sullivan's Island. Non c'è un parcheggio libero: ci sono macchine dappertutto. Moto no, solo la sua, per via del cattivo tempo. Marino è intirizzito, ha le mani gelate e prova un dolore e una vergogna insopportabili, misti a una rabbia velenosa. Si toglie il casco, lo appende al manubrio e chiude a chiave la moto. La tuta impermeabile fruscia, quando entra nel bar ristorante. Ci sono ventilatori al soffitto e alle pareti di legno grezzo sono appesi poster di corvi e locandine di film tratti da Edgar Allan Poe. Il locale è affollato e a Marino viene il batticuore nel vedere Shandy in mezzo a due uomini. Uno ha una bandana: è quello che Marino è stato lì lì per ammazzare. Shandy gli sta parlando, e gli si struscia

addosso.

Marino guarda, in piedi vicino alla porta, gocciolando pioggia sul pavimento consunto, e si chiede che cosa fare. Si sente sempre peggio e ha il battito a mille, come se avesse dei cavalli che gli galoppano nel petto. Shandy e il tipo con la bandana bevono birra e tequila e mangiano tortilla chips e chili con queso, le stesse cose che ordinavano sempre loro due quando andavano a mangiare lì. Ma ormai è finita. Hanno chiuso. Quella mattina Marino non ha usato il gel al testosterone. L'ha buttato via, anche se con riluttanza, mentre la brutta bestia che ha dentro, la sua anima nera, gli bisbigliava commenti sarcastici. Non riesce a credere che Shandy abbia avuto la faccia tosta di andare lì con quell'uomo. Dunque è stata lei a dirgli di minacciare Kay Scarpetta. Ma, per quanto cattiva sia Shandy, per quanto cattivo sia il tipo, per quanto cattivi siano insieme, Marino si sente ancora più cattivo.

Quello che quei due hanno cercato di fare a Kay Scarpetta è niente, rispetto a quello che le ha fatto lui.

Si avvicina al bar senza guardare nella loro direzione, fa finta di non vederli, e si chiede come mai non ha visto la BMW di Shandy. L'avrà lasciata in una traversa, perché ha sempre paura che qualcuno le ammacchi una portiera. Si chiede anche dov'è il chopper dell'uomo con la bandana e gli tornano in mente le parole di Lucy. Quel mezzo è troppo pericoloso, ha detto: deve averlo manomesso. Probabilmente prima o poi manometterà anche la moto di Marino.

«Cosa vuoi da bere, tesoro? Dove sei stato?» La barista dimostra al massimo quindici anni, ma ultimamente agli occhi di Marino tutti sembrano giovani.

È così depresso e distratto che non si ricorda più come si chiama la ragazza. Forse Shelly, ma ha paura di dirlo. Forse invece si chiama Kelly. «Una Bud Lite.» Si sporge verso di lei e dice: «Non guardare da quella parte, ma quel tizio laggiù insieme a Shandy?».

«Ah, sì. Sono già venuti altre volte.»

«Da quando?» le domanda, mentre lei gli piazza davanti una birra alla spina e lui le porge una banconota da cinque dollari.

«Due al prezzo di una, quindi te ne tocca un'altra, bello. Dunque, vediamo: a periodi, li vedo da quando sono stata assunta. Da un anno a questa parte, direi. Non mi sono simpatici nessuno dei due, ma resti tra noi. Non chiedermi come si chiama lui perché non lo so. Non è l'unico uomo con cui viene qui. Credo che sia sposata.»

«Cazzo.»

«Spero che tu e lei vi stiate prendendo una pausa di riflessione. E che sia definitiva. Ti conviene.»

«Con lei ho chiuso» risponde Marino bevendo la sua birra. «È stato un fuoco di paglia.»

«Secondo me è una poco di buono» dice Shelly, o Kelly.

Marino si sente osservato. Shandy ha smesso di parlare con l'uomo con la bandana. A questo punto non può fare a meno di chiedersi se non sia andata a letto con quello anche mentre stava con lui. Gli vengono dei dubbi anche sul furto a casa di suo padre. Dove prende i soldi? Forse i suoi non le hanno lasciato niente e lei si è sentita in diritto di rubare. Si fa un sacco di domande, rimpiange di non essersele fatte prima. Shandy lo vede sollevare il boccale ghiacciato e bere un sorso. Ha gli occhi sbarrati, lo sguardo da pazza. Marino medita se andare da lei, ma non trova il coraggio di farlo.

Sa che quei due non gli diranno niente. Anzi, gli rideranno dietro. Shandy dà una gomitata al suo amico con la bandana, il quale guarda Marino e sogghigna. Deve pensare che sia molto divertente starsene lì a palpeggiarla davanti a lui, sapendo che non è mai stata veramente la sua donna. Con chi altri va a letto quella puttana?

Marino si strappa dal collo la catena con il dollaro d'argento e lo lascia cadere nel boccale di birra. La moneta fa *plop* e va a fondo. Marino spinge il boccale sul bancone del bar facendo in modo che si fermi a poca distanza da Shandy e dal suo amico. Poi esce, sperando che lo seguano. Non piove più e il marciapiede emana vapore sotto i lampioni. Si siede sulla sella bagnata della moto e aspetta. Guarda l'ingresso della Poe's Tavern, aspetta e spera. Forse riuscirà a far scoppiare una rissa. Forse quei due riusciranno ad arrivare in fondo. Vorrebbe tanto che il cuore smettesse di battergli così forte e di fargli così male. Forse sta per venirgli un infarto. Il suo cuore avrebbe ragione a ribellarsi, visto che lui è così cattivo. Aspetta, guarda l'ingresso del locale, guarda la gente dietro i vetri illuminati. Sono tutti felici tranne lui. Si accende una sigaretta e resta lì, seduto sulla sua moto bagnata, con la tuta impermeabile bagnata, a fumare e aspettare.

Non vale davvero più un cazzo, se non riesce nemmeno più a fare arrabbiare la gente. Non riesce nemmeno più a far scoppiare una rissa. Non vale più un cazzo. Resta lì, seduto al buio e all'umido, a fumare e a guardare la porta, sperando che Shandy o il tizio con la bandana o tutti e due escano e lo facciano sentire un po' meno una nullità, ma la porta non si apre. Se ne

fregano, non hanno nessuna paura. Pensano che Marino sia un buffone. Aspetta, fuma. Poi gira la chiave dell'accensione e mette in moto.

Accelera, sgomma e va a tutta velocità. Lascia la moto sotto casa sua, senza nemmeno portarsi via la chiave, perché non ne ha più bisogno. Là dove andrà, le moto non servono. Cammina veloce, ma non quanto gli batte il cuore, al buio sale la scala che porta sul pontile e pensa a Shandy. Rideva del suo vecchio pontile traballante, diceva che è lungo, stretto e stortignaccolo. Gli sembrava divertente, spiritosa, la prima volta che l'ha portata lì, dopo che avevano fatto l'amore per tutta la notte. È stato dieci giorni fa, solo dieci giorni fa. È costretto ad ammettere a se stesso che Shandy lo ha preso per i fondelli e che non è un caso se lo ha sedotto proprio il giorno in cui è stato trovato il bambino morto. Voleva solo farsi dire da lui che cosa sapevano e lui si è lasciato usare. Tutto per un anello. Kay si è presentata con un anello al dito e lui ha perso la testa. Le assi del molo tremano sotto i suoi scarponi pesanti, mentre i moscerini gli ronzano intorno come in un cartone animato.

In cima al pontile si ferma, con il fiatone, mangiato vivo da un milione di pungiglioni invisibili, le lacrime agli occhi. Ansima come i condannati a morte subito dopo l'iniezione letale, un attimo prima di diventare viola e tirare le cuoia. È così buio e nuvoloso che il mare e il cielo si confondono. Sotto di lui, i parabordi battono contro i piloni e l'acqua sciaborda piano.

Lanciando un grido che non sembra nemmeno venire da lui, scaglia con tutta la forza che ha il cellulare e l'auricolare. Li scaglia così lontano che non li sente nemmeno cadere.

19

Y-12 National Security Complex. Kay Scarpetta ferma l'auto presa a noleggio davanti all'ingresso, in mezzo a barriere antiesplosione in cemento e recinzioni sormontate da filo spinato.

Apre il finestrino per la seconda volta in cinque minuti e mostra il badge. Una guardia rientra nel casotto per fare una telefonata, mentre l'altra perquisisce il bagagliaio della Dodge Stratus rossa che la aspettava alla Hertz quando è atterrata a Knoxville un'ora fa. Non è stata contenta: aveva chiesto un SUV, e non le piacciono le macchine rosse. Neanche i vestiti: non si mette mai nulla di rosso. Le guardie sembrano più attente delle volte precedenti, come se quell'auto ispirasse loro diffidenza. Eppure sono già fin troppo diffidenti. Allo Y-12 National Security Complex si trovano le

maggiori riserve di uranio arricchito di tutti gli Stati Uniti e la sicurezza è inflessibile. Kay Scarpetta non disturba gli scienziati che lavorano al centro se non in casi eccezionali, quando proprio non può farne a meno.

Sul sedile posteriore trasporta la finestra della lavanderia di Lydia Webster, avvolta in carta marrone, e una piccola scatola che contiene la moneta d'oro con le impronte digitali del bambino assassinato e non ancora identificato. In uno dei numerosi edifici in mattoni rossi del centro di ricerca si trova il microscopio elettronico a scansione più grosso del mondo.

«Si fermi pure qui» le indica una guardia. «Sta arrivando. Le farà strada lui.»

Kay accosta poco più in là e aspetta il SUV Chevrolet Tahoe nero del dottor Franz, il direttore del laboratorio di scienze dei materiali. Kay si fa sempre accompagnare da lui, nonostante sia già stata lì molte volte: non soltanto non si saprebbe orientare, ma non oserebbe neppure provarci. Non ci si può perdere in un impianto che produce armi nucleari. Arriva il Tahoe e il dottor Franz si sbraccia dal finestrino. Kay lo segue. Passano davanti ad alcuni edifici anonimi con nomi altrettanto anonimi, dopodiché il panorama cambia di colpo, si vedono boschi e prati e, finalmente, l'edificio a un piano in cui si trova il laboratorio Technology 2020. L'atmosfera è ingannevolmente bucolica. Kay Scarpetta e il dottor Franz scendono dalle rispettive auto. Kay prende dal sedile posteriore la finestra, che aveva fermato con la cintura di sicurezza.

«Arrivi sempre con gli oggetti più disparati» commenta Franz. «L'ultima volta era una porta intera.»

«Ci trovammo l'impronta di uno stivale, ti ricordi? Che nessuno immaginava di trovare.»

Il dottor Franz risponde: «Qualcosa si trova sempre». È il suo motto.

All'incirca coetaneo di Kay Scarpetta, in maglietta polo e jeans larghi, non ha esattamente il look che ci si aspetterebbe da un ingegnere metallurgico e nucleare che passa il tempo a ingrandire componenti in acciaio zigrinato, pezzi di navicelle spaziali e di sottomarini. Kay lo segue in quello che sembrerebbe un normale laboratorio, se non fosse per l'enorme camera di metallo sorretta da quattro pilastri ammortizzatori grossi come alberi. Il VisiTech Large Chamber Scanning Electron Microscope o LC-SEM pesa dieci tonnellate e ci è voluto un carrello elevatore da quaranta tonnellate per montarlo. In parole povere, è il microscopio più grande del mondo, progettato per l'analisi dei cedimenti dei materiali, per esempio dei metalli utilizzati nelle armi. Ma la tecnologia è tecnologia e, quando ne ha biso-

gno, Kay Scarpetta la utilizza per risolvere i suoi casi.

Il dottor Franz libera la finestra dall'involucro e la sistema, insieme alla moneta d'oro, su una piattaforma girevole in acciaio di 7,6 centimetri di spessore. Poi comincia a posizionare il cannone elettronico, che sembra un missile, e i rivelatori retrostanti, abbassandoli il più possibile per avvicinarli a zone sospette di sabbia e colla e vetro rotto. Con un telecomando per il controllo degli assi corregge poi l'inclinazione della macchina, che emette ronzii e rumori metallici. Appositi fermi impediscono ai suoi pezzi delicatissimi di urtare i campioni, di scontrarsi fra loro o di uscire dal campo. Franz chiude poi la porta per poter creare il vuoto nella camera, portando la pressione a dieci alla meno sei. Spiega a Kay che poi porterà il resto a dieci alla meno due e, anche volendo, aprire la porta sarà impossibile. Le fa vedere. In pratica nella camera si creano le stesse condizioni che ci sono nello spazio: niente umidità e niente ossigeno, solo le molecole di un reato.

Si sentono il rumore delle pompe a vuoto e un odore elettrico e la camera bianca comincia a scaldarsi. Kay Scarpetta e il dottor Franz escono e tornano nel laboratorio, dove una colonna di spie luminose rosse, gialle, verdi e bianche ricorda loro che nessun essere umano sopravvivrebbe nella camera nemmeno per un attimo. Sarebbe come fare una passeggiata nello spazio senza la tuta da astronauta, spiega Franz.

Si siede a una console, davanti a una serie di grandi schermi piatti, e dice a Kay: «Vediamo. Che ingrandimento ti serve? Possiamo arrivare fino a 200.000 x». È vero, è possibile, ma lo dice per fare lo spiritoso.

«Così un granello di sabbia sembrerà grosso come un pianeta e magari scopriremo che ci abitano delle persone piccole piccole» replica Kay.

«È proprio quello che stavo pensando.» Franz sceglie tra una serie di menu.

Kay Scarpetta gli si siede accanto e il rumore delle pompe a vuoto le fa venire in mente gli scanner per la risonanza magnetica. Poi entra in funzione la turbopompa e il silenzio che segue è interrotto di tanto in tanto dai sospiri profondi del deumidificatore. Kay e Franz aspettano che si accenda la luce verde e cominciano a osservare quello che lo strumento vede a mano a mano che il fascio di elettroni colpisce le varie zone del vetro.

«Sabbia» dice il dottor Franz. «Sabbia e... Ma cosa diavolo...?»

Fra i granelli di sabbia, che paiono schegge e frammenti di pietra di forme e dimensioni diverse, ci sono delle sfere munite di crateri che sembrano meteoriti e lune microscopiche. L'analisi elementare qualitativa con-

ferma la presenza di bario, antimonio e piombo, oltre alla silice della sabbia.

«C'è stata una sparatoria?» domanda il dottor Franz.

«Che io sappia no» risponde Kay Scarpetta e subito dopo aggiunge: «Come a Roma...».

«Potrebbe essere particolato ambientale o industriale» ipotizza Franz. «Il picco più alto, naturalmente, è silicio. Inoltre ci sono tracce di potassio, sodio, calcio e, non so perché, anche una traccia di alluminio. Adesso sottraggo lo sfondo che è costituito dal vetro» continua parlando tra sé.

«È molto simile a quella di Roma» ripete Kay Scarpetta. «Quella nelle orbite di Drew Martin. Identica, precisa. Scusa, mi ripeto, ma mi sembra incredibile. Non capisco. Sembrano residui di polvere da sparo. E queste aree tratteggiate più scure? Questi strati?» chiede indicando.

«È la colla» risponde Franz. «Oserei dire che non è sabbia di Roma o dintorni. La sabbia nelle orbite di Drew Martin era così? Se non c'era basalto, o niente che indicasse attività vulcanica come ci si aspetterebbe in quella zona, vuol dire che l'assassino si è portato la sabbia da chissà dove.»

«Dicono che la sabbia non proveniva dalle spiagge nelle vicinanze, tipo Ostia. Non so proprio come spiegarmelo. Forse la sabbia è importante, ha un significato simbolico. Ho già visto sabbia e terra al microscopio, ma mai nulla di simile!»

Il dottor Franz regola ancora un po' il contrasto e l'ingrandimento e dice: «Ecco, ancora più strano».

«Quelle potrebbero essere cellule epiteliali. Cutanee?» Kay Scarpetta scruta lo schermo. «Nel caso di Drew Martin non si parlava di cellule epiteliali. Bisogna che chiami il capitano Poma. Bisogna vedere che cosa hanno considerato importante e cosa no. Se l'hanno notato o gli è sfuggito. Per quanto sofisticati siano i laboratori della polizia, non hanno certamente strumenti di questo livello, dedicati a ricerca e sviluppo.» Si riferisce all'LC-SEM.

«Be', spero che non abbiano usato la spettroscopia di massa digerendo l'intero campione nell'acido. Altrimenti non sarà rimasto niente da analizzare.»

«No» dice Kay Scarpetta. «Hanno usato una tecnica a raggi X in fase solida. Spettroscopia Raman. Le eventuali cellule cutanee dovrebbero essere ancora nella sabbia ma, come ho detto, non mi risulta che ce ne fossero. Il referto non ne parla e nessuno vi ha mai accennato. Devo chiamare il capitano Poma.»

«In Italia sono le sette di sera.»

«È qui. Cioè, a Charleston.»

«Sono confuso. Mi sembrava che avessi detto che è un carabiniere. Non credevo lavorasse a Charleston.»

«Si è presentato inaspettatamente ieri sera. Non chiedermi perché: sono ancora più confusa di te.»

Kay è ancora risentita: non è stata una sorpresa gradevole, quando Benton si è presentato a casa sua la sera prima in compagnia del capitano Poma.

È rimasta senza parole. I due, dopo un piatto di minestra e un caffè, se ne sono andati all'improvviso come erano arrivati. Da allora non ha più visto Benton ed è infelice e offesa. Non sa che cosa gli dirà, quando lo rivedrà. Prima di prendere l'aereo per Knoxville, quella mattina, è stata sul punto di togliersi l'anello.

«DNA» sta dicendo il dottor Franz. «Sarà meglio non rovinare il campione con l'ipoclorito di sodio. Ma il segnale sarebbe migliore, se potessimo eliminare i residui di pelle e gli oli. Ammesso che si tratti di questo.»

L'immagine sullo schermo sembra una costellazione. Le stelle sono disposte a forma di animale, o assomigliano a uno dei due carri? La luna ha una faccia? Che cosa sta vedendo in realtà? Kay Scarpetta scaccia Benton dai suoi pensieri per potersi concentrare.

«Niente ipoclorito di sodio. Per sicurezza, dobbiamo fare il test del DNA, decisamente» dice. «Le cellule epiteliali sono comuni nei residui di polvere da sparo, è vero, ma soltanto perché il prelievo sulla mano sospetta viene effettuato mediante adesivo. Quindi, se davvero quelle che vediamo sono cellule cutanee, non ha senso. A meno che non si trovassero già sulla finestra o che provengano dalle mani dell'assassino. Sarebbe strano, però, visto che il vetro è stato pulito e strofinato, tant'è vero che vi abbiamo trovato fibre di cotone bianco. Nel cestino della biancheria da lavare c'era una maglietta sporca, di cotone bianco. Non che questo sia particolarmente significativo: la lavanderia sarà una miniera di fibre microscopiche.»

«A questo ingrandimento tutto diventa una miniera di tutto.» Il dottor Franz clicca e con il mouse riposiziona il fascio di elettroni fino a centrarlo su una delle fratture del vetro.

Sotto la schiuma di poliuretano, che asciugando è diventata trasparente, le crepe sembrano dei canyon. Ci sono sagome bianche indistinte che potrebbero essere altre cellule epiteliali e linee e pori che rappresentano l'impronta lasciata dalla pelle di una qualche parte del corpo che ha urtato il

vetro. Ci sono anche frammenti di capelli.

«Qualcuno è andato a sbattere contro il vetro o gli ha dato un pugno?» chiede Franz. «È così che si è rotto, forse?»

«Non è stato colpito né con una mano né con la pianta di un piede» precisa Kay Scarpetta. «Non ci sono impronte digitali.» Non riesce a smettere di pensare a Roma. Dice: «Forse il residuo di polvere da sparo non viene dalle mani dell'assassino, ma era già nella sabbia».

«Era nella sabbia prima che lui la toccasse?»

«Forse. A Drew Martin non ha sparato. Questo lo sappiamo per certo. Eppure la sabbia che aveva nelle orbite conteneva tracce di bario, antimonio e piombo.» Lo ripete di nuovo, cercando di capire. «Le ha messo la sabbia nelle orbite e poi le ha chiuso le palpebre con la colla. Quindi poteva avere residui di polvere da sparo nelle mani e averli trasferiti nella sabbia, che certamente ha toccato. Ma è possibile anche che i residui di polvere da sparo fossero già presenti nella sabbia.»

«In che mondo viviamo? È la prima volta che sento una cosa del genere.»

«Spero che sia anche l'ultima. Anch'io mi domando in che mondo viviamo, sai?»

«Nulla esclude l'ipotesi che i residui di polvere da sparo non fossero già nella sabbia» dice Franz. Indicando l'immagine sullo schermo, aggiunge: «In questo caso, la sabbia è sulla colla o la colla è sulla sabbia? E la sabbia era sulle mani dell'assassino o l'assassino ha messo le mani nella sabbia? La colla di Roma. Hai detto che non hanno usato la spettroscopia di massa. L'hanno analizzata con l'FTIR?».

«Non credo. So solo che era cianoacrilato» risponde. «Possiamo provare l'FTIR e vedere che impronta molecolare otteniamo...»

«Okay»

«Sulla colla trovata sulla finestra e anche quella sulla moneta?»

«Certo.»

La spettroscopia infrarossa a trasformata di Fourier è una tecnica basata su un concetto più semplice di quello che si potrebbe pensare dal nome. I legami chimici di una molecola assorbono le lunghezze d'onda della luce e producono uno spettro di emissione che è unico e irripetibile come un'impronta digitale. A prima vista quel che trovano Franz e Kay non è sorprendente: gli spettri della colla usata sulla finestra e di quella trovata sulla moneta sono gli stessi e in entrambi i casi si tratta di cianoacrilato. La struttura molecolare però non è quella dell'etilcianoacrilato della comune

supercolla. È di un tipo che nessuno dei due conosce.

«Due-octilcianoacrilato» dice il dottor Franz. La giornata sta volando, sono già le due e mezzo. «Non ho idea di che cosa sia, a parte il fatto che è ovviamente un adesivo. E la colla di Roma? Conosciamo la sua struttura molecolare?»

«Non so se l'hanno controllata.»

Gli antichi palazzi sono illuminati da luci soffuse e la guglia bianca della chiesa di Saint Michael punta nitida verso la luna.

Dalla sua splendida camera la dottoressa Self non riesce a distinguere il porto e il mare dal cielo, perché non ci sono stelle. Ha smesso di piovere da poco.

«Mi piace molto la fontana, anche se da qui non si vede.» Parla rivolta alle luci della città, perché è più piacevole che parlare con Shandy. «Vicino al mare, sotto il mercato. Ci sono un sacco di bambini, perlopiù molto poveri, che ci vanno a giocare d'estate. Mi sa che le lussuosissime case lì nei paraggi sono troppo rumorose. Oh, sento un elicottero. Lo senti anche tu?» dice la dottoressa Self. «La Guardia costiera. E poi tutti quei grossi aerei dell'aviazione che sembrano fortezze volanti... Ne passano continuamente. D'altra parte, si sa, è tutto un gran spreco di soldi dei contribuenti, e per cosa, poi?»

«Non te l'avrei detto, se avessi saputo che poi smettevi di pagarmi» dice Shandy, seduta su una poltrona vicino alla finestra, completamente indifferente al panorama.

«Ulteriori sprechi e ulteriori morti» continua la dottoressa Self. «Sappiamo che cosa succede quando quei poveri ragazzi tornano in patria. Lo sappiamo fin troppo bene, vero, Shandy?»

«Dammi quello che abbiamo concordato e ti lascerò in pace. Voglio quello che vogliono tutti, non c'è niente di male. Non me ne frega un cazzo dell'Iraq» dice Shandy. «Non mi interessa stare qui a parlare per ore di politica. Se vuoi parlare di politica, vieni al bar.» Ride, acida. «Ti ci vedo proprio, in quel bar... magari su una bella Harley.» Shandy scuote il ghiaccio nel bicchiere. «Una nemica di Bush nella patria di Bush»

«Frequenti delle belle compagnie. Proprio.»

«Solo perché ci stanno sulle palle gli arabi e i froci e siamo contrari all'aborto e al commercio di organi e bambini per la ricerca scientifica? O perché ci piacciono la torta di mele, le ali di pollo fritte, la Budweiser e Gesù? Oh, sì, e ci piace anche scopare. Dammi quello che mi devi, così me

ne vado.»

«In quanto psichiatra sono sempre stata d'accordo con il detto "conosci te stesso". Ma nel tuo caso no, mia cara. Anzi, ti consiglio di fare il possibile per non conoscerti affatto.»

«Una cosa è certa» replica Shandy malignamente. «Marino ha smesso di pensare a te, appena ha conosciuto me.»

«Esattamente come avevo previsto. Quello pensa con la testa sbagliata» dice la dottoressa Self.

«Sarai ricca e famosa come Oprah, ma tutto il potere e la fama di questo mondo non eccitano gli uomini quanto riesco a eccitarli io, che sono giovane e sexy. So che cosa vogliono e so andare avanti quanto loro, farli godere come mai nemmeno immaginavano» dice Shandy.

«Stai parlando di sesso o del Kentucky Derby?»

«Sto parlando del fatto che tu sei vecchia» dice Shandy.

«Forse dovrei invitarti alla mia trasmissione. Potrei farti delle domande interessanti. Che cosa vedono in te gli uomini? Quale magico aroma emani, perché ti vengano dietro come il tuo stesso culo? Potresti presentarti così come sei adesso: pantaloni di pelle nera aderentissimi e giubbotto di jeans senza niente sotto. E con gli stivali, naturalmente. E poi il pezzo forte: la bandana con le fiamme al collo. Quella del tuo amico che ha avuto un terribile incidente, poverino, un po' consunta, è vero, ma i telespettatori troverebbero commovente che tu la porti sempre e giuri di non togliertela finché non guarirà. Benché, mi duole dirtelo, quando uno si spacca la testa e il cervello gli si sparge sul marciapiede, è difficile che guarisca.»

Shandy beve.

«Immagino che dopo un'ora, perché su di te non farei certo una serie, solo una puntata, e neanche tutta, concluderemmo che sei una donna carina, affascinante e molto disponibile» dice la dottoressa Self. «Per ora te la cavi ancora, ma quando avrai la mia età dovrai fare i conti con te stessa. Che cosa dico sempre nella mia trasmissione? La gravità prima o poi tocca tutti. La vita è un piano inclinato verso il basso. Tendiamo a cadere, inevitabilmente. Certo che cadere a ruota libera come Marino... Quando ti ho incoraggiato ad andarlo a cercare, dopo che lui è stato così cretino da venire a cercare me, non mi sembrava si sarebbe fatto tanto male. Certo, c'eri di mezzo tu... Ma, visto che molto in alto non è mai arrivato, non immaginavo che...»

«Dammi i soldi» ripete Shandy. «O forse dovrei pagarti io, per non doverti stare più a sentire. Non c'è da stupirsi che tuo...»

«Taci» le ordina la dottoressa Self, ma con un sorriso. «Abbiamo stabilito chi sono le persone di cui non si parla e quali sono i nomi che non bisogna fare. Mai. È per il tuo bene, non dimenticarlo. Hai molte più cose di cui preoccuparti tu di me.»

«Dovresti essere contenta» dice Shandy. «Vuoi sapere la verità? Ti ho fatto un favore, perché adesso non dovrai più avere a che fare con me. Visto che probabilmente ti sto simpatica quanto il dottor Phil.»

«È stato alla mia trasmissione.»

«Allora procurami il suo autografo.»

«Non sono contenta» dice la dottoressa Self. «Vorrei che non mi avessi mai telefonato per dirmi quella cosa terribile, che mi hai confidato soltanto perché io ti dessi dei soldi e ti aiutassi a non finire in prigione. Sei furba. Non mi conviene che tu finisca in prigione.»

«Sono io che vorrei non averti mai telefonato. Non sapevo che avresti smesso di mandarmi gli assegni solo perché...»

«Ho smesso perché non aveva più senso. Per che cosa dovrei pagarti, scusa? Non ho più bisogno di te, adesso.»

«Non avrei dovuto dirtelo. Ma tu dici sempre che bisogna essere sinceri...»

«Fiato sprecato» protesta la dottoressa Self.

«E ti chiedi perché...»

«Mi chiedo perché vuoi farmi venire il nervoso andando contro le regole. Certi argomenti sono tabù, lo sai e basta.»

«Con Marino non ho avuto nessun tabù» dice Shandy con un sorriso malizioso. «Te l'ho detto che continua a volersi scopare il Grande Capo? Dovrebbe preoccuparti, visto che siete più o meno coetanee.»

Shandy si abbuffa senza vergogna.

«Forse scoperebbe anche te, se glielo chiedessi gentilmente. Ma se potesse scegliere, scoperebbe lei ancora prima di me. Roba da non credere» dice.

Se il bourbon fosse ossigeno, in quella stanza non si riuscirebbe a respirare. Shandy se ne è presi talmente tanti che per portare i bicchieri dal buffet alla suite ha dovuto chiedere un vassoio al cameriere. La dottoressa Self, con la sua camomilla, ha fatto finta di non conoscerla guardando dall'altra parte.

«Dev'essere veramente una donna speciale» osserva Shandy. «Non c'è da stupirsi che tu la odi così.»

Shandy e tutto quel che rappresenta spingono sempre la dottoressa Self a

guardare dall'altra parte, tant'è vero che non si è accorta che gli eventi stavano precipitando.

«Faremo così» dice. «Tu adesso te ne vai da questa graziosa cittadina e non ci torni mai più. So che ti dispiacerà lasciare la tua bella casa sul mare, ma dal momento che è tua solo nominalmente, prevedo che te la dimenticherai presto. Prima di andartene, la svuoterai completamente. Ti ricordi quello che dicevano degli appartamenti della principessa Diana? Che cosa è successo dopo che è morta? Moquette e tappezzeria strappate, tolte addirittura le lampadine, la macchina completamente accartocciata.»

«Che nessuno tocchi la mia BMW o la mia moto.»

«Comincerai stasera. Pulisci, lava con la candeggina, ridai il bianco... Non mi interessa come fai: non deve rimanere una goccia di sangue, di sperma, di saliva, non un solo indumento, un capello, una fibra o una briciola... Dovresti tornare a Charlotte, che è il posto adatto a te. Entra a far parte della Chiesa dei Bar Sport e mettiti ad adorare il dio denaro. Tuo padre, buon'anima, è stato più saggio di me. Non ti ha lasciato niente, mentre io sono costretta a lasciarti qualcosa. L'ho qui in tasca. Ma dopo non voglio più sentir parlare di te.»

«Sei tu che hai detto che dovevo venire a stare qui a Charleston per poter...»

«E adesso mi prendo la libertà di cambiare idea.»

«Tu non mi comandi. Non me ne frega un cazzo di chi sei e sono stufa di sentirmi ordinare che cosa devo dire o non dire.»

«Io sono quella che sono e ti posso ordinare quello che voglio» ribatte la dottoressa Self. «In questo momento ti consiglio di trattarmi con i guanti. Mi hai chiesto aiuto e io sono qui a consigliarti che cosa fare perché la vita non ti presenti un conto troppo salato. Dovresti dirmi: "Grazie, ogni tuo desiderio è un ordine, non farò mai più nulla che possa disturbarti o farti arrabbiare".»

«Allora dammeli, questi soldi. Ho finito il bourbon e sono fuori di testa. Mi fai diventare matta.»

«Calma, calma. Non abbiamo ancora finito la nostra conversazione. Che cosa hai fatto a Marino?»

«Marino è un gonzo.»

«Conosci Hunter S. Thompson? Non sei ignorante come pensavo, allora. La fiction è la realtà migliore che ci sia e il *gonzo journalism* è più vero della verità. L'unica eccezione è la guerra, e in quella ci siamo finiti per colpa della fiction. E così sei arrivata a fare quello che hai fatto. Straordi-

nario, se ci pensi» osserva la dottoressa Self. «Sei seduta qui, in questo preciso momento, su questa sedia, per via di George W. Bush. Anch'io sono qui per causa sua e mi sono abbassata a darti udienza. Ma questa è davvero l'ultima volta che vengo in tuo aiuto.»

«Ho bisogno di un'altra casa. Non posso trasferirmi senza avere una casa dove andare» dice Shandy.

«Non so se riuscirò mai a farmi una ragione di tutto questo. Ti ho chiesto di divertirti un po' con Marino perché volevo divertirmi un po' con il Grande Capo, come la chiami tu. Non volevo anche tutto il resto. Non sapevo il resto. Adesso lo so. Pochi sono migliori di me e nessuno, che io conosca, è peggiore di te. Voglio farti una domanda, prima che tu pulisca tutto per bene e te ne vada dove vanno quelli come te. Ti sei mai pentita di quello che hai fatto, anche solo per un minuto? Non stiamo parlando di scarso controllo degli impulsi, mia cara, visto che questo tuo atroce comportamento è andato avanti per così tanto tempo. Come facevi? Figurati che io mi sento male se vedo maltrattare un cane...»

«Dammi quello che mi devi, okay?» ripete Shandy. «Marino non c'è più.» Questa volta si trattiene dal definirlo gonzo. «Ho fatto quello che mi hai detto...»

«Non ti ho certo detto io di fare questa cosa! Mi hai costretto a venire a Charleston, nonostante avessi di meglio da fare, e a restarci finché non sarò sicura che te ne vai.»

«Sei in debito con me.»

«Vogliamo fare i conti e vedere quanto mi sei costata negli anni?»

«Sì. Sei in debito con me, perché io non volevo tenerlo e tu mi hai costretto. Sono stufa di vivere la tua vita, di fare stronzate perché fanno piacere a te. Avresti potuto togliermelo, prendertelo tu, no? Macché, non lo volevi. Ci ho messo un po', ma adesso ho capito: non lo volevi nemmeno tu. Allora perché farmi patire le pene dell'inferno?»

«Ti rendi conto che questo bell'albergo si trova in Meeting Street e, se la mia suite fosse esposta a nord invece che a est, potremmo quasi vedere l'obitorio?»

«Quella donna è una nazista e sono quasi sicura che lui se la sia scopata. Che volesse è certo, ma secondo me alla fine ci è anche riuscito. Mi ha raccontato una palla per poter passare la notte in casa sua. Non ti rode? Dev'essere una gran donna, eh? È talmente cotto di lei che sarebbe pronto a mettersi ad abbaiare e a scodinzolare come un cane, se lei glielo ordinasse. Sei in debito con me per avermi costretto a sopportare tutto questo.

Non sarebbe successo se tu non mi avessi fatto lo scherzo di dirmi: "Shandy, c'è questo poliziotto grande, grosso e coglione, mi faresti un favore?".»

«Il favore lo hai fatto a te stessa. Hai ottenuto informazioni di cui io nemmeno sapevo avessi bisogno» dice la dottoressa Self. «Io ti ho dato un suggerimento, ma sono sicura che se l'hai seguito non è stato certo per il mio bene. Era un'occasione per te, e sei sempre stata brava a cogliere le occasioni al volo. Bravissima. Ora mi vieni a fare questa straordinaria rivelazione: forse è la mia ricompensa per tutto quello che mi sei costata. Ha tradito il fidanzato? La dottoressa Kay Scarpetta ha tradito il suo fidanzato? Chissà se lui lo sa.»

«E io? Quel cretino ha tradito me. Nessuno mi ha mai fatto le corna, sappilo. Con tutti gli uomini che potrei avere, mi faccio mettere le corna da un coglione?»

«Sentimi.» La dottoressa Self estrae una busta da una tasca della vestaglia di seta rossa. «Lo dirai a Benton Wesley.»

«Sei diabolica!»

«È solo giusto che sia informato. Qui c'è il tuo assegno. Prima che mi dimentichi.» Le mostra la busta.

«Così stai per farmi un altro dei tuoi giochetti.»

«Oh, non è un giochetto, mia cara. Combinazione, ho l'indirizzo e-mail di Benton Wesley» dice la dottoressa Self. «Il mio portatile è sulla scrivania.»

La sala riunioni di Kay Scarpetta.

«Niente di strano» dice Lucy. «Sembrava sempre il solito.»

«Il solito? In che senso?» chiede Benton.

Sono seduti tutti insieme intorno a un piccolo tavolo in quello che un tempo era l'alloggio della servitù, dove molto probabilmente viveva una giovane donna di nome Mary, una schiava che, con l'abolizione della schiavitù, preferì restare con la famiglia dei suoi padroni. Kay ha fatto molte ricerche per scoprire la storia della sua casa. In questo preciso momento, è pentita di averla comprata.

«Ripeto la domanda» dice il capitano Poma. «Aveva dei problemi? Difficoltà sul lavoro?»

«Marino ha sempre difficoltà sul lavoro» risponde Lucy.

Nessuno ha più avuto notizie di Marino. Kay gli ha telefonato cinque o sei volte, forse anche di più, e lui non l'ha mai richiamata. Prima della riu-

nione Lucy è passata da casa sua: la moto era sotto la palafitta, ma il pick-up non c'era. Non ha aperto la porta, non era in casa. Lucy dice di aver guardato da una finestra, ma Kay che la conosce sa che sicuramente non si sarà limitata a quello.

«Sì, direi che aveva dei problemi» risponde Kay. «Ultimamente era abbastanza infelice. Gli manca la Florida, è pentito di essersi trasferito qui e probabilmente non gli piace più lavorare con me. Ma non mi sembra il momento adatto per discutere dei crucci e dei problemi di Marino.»

Kay si sente gli occhi di Benton addosso. Prende appunti su un blocco e ne rilegge altri presi in precedenza. Controlla i risultati preliminari delle analisi pur sapendo già esattamente tutti i dati.

«Non è partito» dice Lucy. «O, se è partito, ha lasciato tutta la sua roba.»

«Come fa a saperlo? L'ha visto dalla finestra?» le domanda il capitano Poma, incuriosito.

È da quando è arrivato che la osserva con l'aria leggermente divertita. Lei lo ignora. Poma guarda anche Kay, nello stesso modo in cui la guardava a Roma.

«Mi sembra impossibile capire tutto questo sbirciando da una finestra» commenta, rivolto a Kay.

«Non ha neppure controllato la posta elettronica» dice Lucy. «Forse sospetta che io gliela legga. Non c'è stato più nessuno scambio di messaggi tra lui e la dottoressa Self.»

«In altre parole» dice Kay Scarpetta «è svanito nel nulla.»

Si alza e va a chiudere le tende perché è buio. Piove di nuovo. Ha ricominciato quando Lucy è andata a prenderla a Knoxville. I monti sembravano spariti, nascosti dalla nebbia, e Lucy ha dovuto cambiare rotta più volte e andare pianissimo, seguendo i corsi d'acqua e orientandosi sulle alture più basse. È stato un miracolo se non sono rimaste bloccate dalla nebbia. Le ricerche sono state sospese, a parte quelle a terra. Lydia Webster non è stata trovata né viva né morta e neanche della sua Cadillac è stata trovata traccia.

«Cerchiamo di riordinare le idee» dice Kay. Non vuole parlare di Marino, ha paura che Benton intuisca quello che prova.

Sensi di colpa, rabbia, una paura sempre più grande. Sembra che Marino sia proprio sparito: deve aver preso il pick-up ed essersene andato senza avvertire nessuno e senza cercare di riparare ai danni fatti. Ha sempre fatto fatica a esprimere le proprie emozioni e non ha mai fatto grandi sforzi neanche per capirle. Questa volta, oltretutto, il problema è decisamente supe-

riore alle sue capacità. Kay ha cercato di non pensarci, di fare finta di niente, ma non riesce a toglierselo dalla mente, è come una nebbia persistente che la disorienta, la confonde, le fa inventare una bugia dietro l'altra. Ha raccontato a Benton di essersi fatta male ai polsi chiudendo il bagagliaio del SUV e ha evitato di spogliarsi davanti a lui.

«Ricapitoliamo» dice rivolta a tutti quanti. «La sabbia, prima di tutto. Silice o quarzo e calcare e, ad alto ingrandimento, frammenti di conchiglie e corallo tipici delle zone subtropicali, come questa. Ma la cosa più sconcertante sono i residui di polvere da sparo. Li chiamo così perché non riesco a trovare altra spiegazione alla presenza di bario, antimonio e piombo in quella che sembra essere sabbia proveniente da una spiaggia.»

«Potrebbe non provenire da una spiaggia» interviene il capitano Poma. «Il dottor Maroni dice che il suo paziente sosteneva di essere appena tornato dall'Iraq. È presumibile che ci siano residui di polvere da sparo in molte zone dell'Iraq. Forse si è portato la sabbia da là, magari perché gli ricorda qualcosa.»

«Non abbiamo trovato gesso, che è comune nella sabbia del deserto» dice Kay Scarpetta. «Ma dipende da quale zona dell'Iraq. Non credo che il dottor Maroni sappia dov'era di stanza esattamente.»

«A me non l'ha detto» interviene Benton.

«Nei suoi appunti ha scritto qualcosa?» domanda Lucy.

«Non c'è niente al riguardo.»

«La sabbia ha composizione e morfologia diverse a seconda della regione» dice Kay. «Dipende da come si sono depositati i sedimenti e, sebbene un'alta salinità non dimostri necessariamente la provenienza marina, entrambi i campioni contengono molto sale, sia nel caso Martin che nel caso Webster.»

«Secondo me, è fondamentale capire perché la sabbia è così importante per lui» dice Benton. «Teniamo conto che si fa chiamare Sandman, l'Uomo della sabbia, che veglia sul sonno dei bambini spargendo loro sabbia magica sugli occhi. Perché dona loro l'eterno riposo? Pratica una sorta di eutanasia? Magari legata alla colla o a qualche sostanza chimica? Forse.»

La colla. Due-octilcianoacrilato. Colla chirurgica, usata soprattutto dai chirurghi plastici per chiudere tagli e piccole incisioni e, nell'esercito, per trattare le vesciche.

Kay dice: «Potrebbe aver usato la colla chirurgica semplicemente perché aveva quella, magari per via del lavoro che fa. Non per simbolismo».

«Quali sono i pro?» domanda il capitano Poma. «La colla chirurgica è

migliore della normale supercolla? Non so niente di chirurgia plastica.»

«La colla chirurgica è biodegradabile» dice Kay Scarpetta. «Non è cancerogena.»

«Non fa male, è più sana.» Poma sorride.

«Diciamo di sì.»

«Forse è convinto di alleviare le sofferenze alle sue vittime» riprende Benton, seguendo un ragionamento tutto suo.

«Parlavate di un movente sessuale, se non sbaglio» ricorda il capitano Poma.

Ha un completo blu scuro, camicia e cravatta nera e sembra appena uscito da una prima di Hollywood o da uno spot pubblicitario di Armani. Certamente non ha l'aria di uno di Charleston. Benton non sembra trovarlo più simpatico di quanto lo trovasse a Roma.

«Non unicamente sessuale. Io ho parlato di una componente sessuale» precisa Benton. «E aggiungo che il soggetto potrebbe non esserne consapevole. Non sappiamo se violenta le vittime, sappiamo solo che le tortura.»

«Io non sono sicuro neanche di questo.»

«Ha visto le foto che ha mandato alla dottoressa Self. Non definirebbe tortura costringere una donna a stare nuda in una vasca di acqua gelida, magari tenendole anche la testa sotto?»

«Non saprei come definirlo, visto che non ero presente. Non so» replica il capitano Poma.

«Se fosse stato presente, non saremmo qui, perché il caso sarebbe risolto.» Lo sguardo di Benton è duro come l'acciaio.

«Mi sembra piuttosto irrealistico pensare che voglia alleviare le sofferenze delle sue vittime» dice il capitano. «Soprattutto se prima di ucciderle le tortura, come dite. Mi sembra che, più che alleviare le sofferenze, le causi.»

«È chiaro che causa sofferenza, ma non siamo davanti a una mente razionale, soltanto a una mente organizzata. È un individuo calcolatore e determinato, intelligente e sofisticato. È capace di introdursi in una casa senza lasciare tracce. Potrebbe essere dedito al cannibalismo, credere di poter diventare un tutt'uno con le sue vittime. Magari è convinto di avere un rapporto significativo con loro, di essere compassionevole.»

«Torniamo ai fatti.» Lucy è molto più interessata a questi. «Secondo voi sa che ci sono residui di polvere da sparo nella sabbia?»

«Può darsi» risponde Benton.

«Ne dubito» obietta Kay. «Ne dubito fortemente. Anche se la sabbia

viene da un campo di battaglia, mettiamo, da un posto che per lui è significativo, non è detto che ne conosca la composizione chimica. Perché dovrebbe?»

«Giusta osservazione. È probabile che porti la sabbia con sé» dice Benton. «Insieme ad attrezzi e strumenti da taglio. È molto probabile che non si tratti di oggetti unicamente utilitaristici. Ha un mondo ricco di simboli e agisce in base a impulsi che avranno un senso soltanto quando avremo interpretato questi simboli.»

«Non mi interessano i simboli» dice Lucy. «Trovo importante che scrivesse e-mail alla dottoressa Self. È questo il nocciolo della questione. Perché proprio a lei? E perché usando la rete wireless del porto? Perché da un container abbandonato, scavalcando quella recinzione, come pensiamo abbia fatto? Come se fosse un oggetto, merce.»

Lucy è quella di sempre. Quella sera, spinta da un'intuizione, ha scavalcato la rete del cantiere navale. Da dove ci si può collegare alla rete del porto senza essere visti? Ha cercato e ha trovato un container scassato dove ha scoperto un tavolo, una sedia e un router. A Kay è venuto in mente Bull, aggredito proprio vicino a un container abbandonato dove era andato a fumarsi una canna. Che si fosse imbattuto in Sandman? Che si fosse avvicinato troppo? Vorrebbe chiederglielo, ma non l'ha più visto dalla sera in cui hanno trovato la pistola e la moneta d'oro nel vicolo dietro casa sua.

«Ho lasciato tutto esattamente com'era» dice Lucy. «Sperando che non si accorga di niente. Ma può darsi che se ne accorga, non so. Stasera non ha mandato nessuna e-mail dal porto, ma è un po' che non scrive.»

«Sarà colpa della pioggia?» domanda Scarpetta, guardando l'orologio.

«Il tempo dovrebbe migliorare entro mezzanotte. Passo in laboratorio e poi vado all'aeroporto» dice Lucy.

Si alza. Il capitano Poma si alza con lei, Benton resta seduto. Kay lo guarda negli occhi e tutte le sue paure ritornano.

Benton le dice: «Devo parlarti un attimo».

Lucy e il capitano Poma se ne vanno. Kay chiude la porta.

«Forse dovrei cominciare io. Sei piombato qui senza avvertire» dice. «Potevi darmi un colpo di telefono! Non ci sentiamo da giorni e tutto a un tratto ti presenti a Charleston con...»

«Kay» dice Benton prendendo la valigetta e posandosela sulle ginocchia. «Non dovremmo fare così, in questo momento.»

«Non mi hai quasi rivolto la parola.»

«Possiamo...?» comincia lui.

«No, non possiamo rimandare a più tardi. Non riesco a concentrarmi. Devo andare a casa di Rose, ho un sacco di cose da fare, troppe; mi sta cadendo il mondo addosso e so già di che cosa mi vuoi parlare. Non posso dirti che cosa provo, scusa, ma non posso proprio. Ti capisco, se hai già deciso. Non te ne faccio una colpa.»

«Non volevo dire se possiamo parlarne più tardi» replica Benton. «Volevo dire soltanto che dovremmo smetterla di interromperci a vicenda.»

Questo la spiazza. La luce negli occhi di Benton: ha sempre creduto che quello che gli leggeva negli occhi fosse solo per lei, e adesso ha paura che non sia vero, che non lo sia mai stato. Lui la guarda e lei distoglie gli occhi.

«Di che cosa mi vuoi parlare, Benton?»

«Di lui.»

«Otto?»

«Non mi fido di lui. Aspettava che Sandman si facesse vivo per mandare altre e-mail? A piedi, sotto la pioggia, al buio? Tu sapevi che era negli USA?»

«Immagino che qualcuno lo abbia informato del fatto che sospettiamo ci sia un legame tra il caso Drew Martin e la storia di Hilton Head.»

«Avrà parlato con Maroni» ipotizza Benton. «Non so. È come un fantasma.» Si riferisce al capitano. «Sempre tra i piedi. Non mi fido di lui.»

«Forse è di me che non ti fidi» dice Kay. «Se mai, dillo chiaro e tondo e togliti il peso dal cuore.»

«Non mi fido di lui, per niente.»

«Allora non dovresti passarci così tanto tempo insieme.»

«Infatti. Tant'è che non so che cosa fa, né dove. Ma penso che sia venuto a Charleston per te. È chiaro che vuole fare l'eroe per suscitare la tua ammirazione e portarti a letto. Capirei, Kay: è un bell'uomo, affascinante. Lo devo ammettere.»

«Perché sei geloso di lui? È così piccolo rispetto a te, e io non ho fatto niente per giustificare la tua gelosia. Sei tu che abiti lontano e mi lasci sola. Capisco che tu ti sia stufato di stare con me, ma se è così dillo e facciamola finita.» Si guarda la mano sinistra e l'anello all'anulare. «Devo togliermelo?» Accenna a sfilarselo.

«No» dice Benton. «Ti prego, no. Non credo che sia questo che vuoi.»

«Il problema non è quello che voglio, ma quello che merito.»

«Posso capire che gli uomini si innamorino di te e ti desiderino. Sai che cosa è successo?»

«Dovrei restituirti l'anello.»

«Lascia che ti dica che cosa è successo» dice Benton. «È ora che tu lo sappia. Quando tuo padre morì, si portò via con sé una parte di te.»

«Ti prego, non infierire.»

«Perché ti adorava» continua Benton. «E come poteva non adorarti? Eri la sua bambina, bella, intelligente, buona.»

«Non farmi soffrire.»

«Ti sto dicendo la verità, Kay, una verità importante.» Di nuovo quella luce nei suoi occhi.

Kay non osa guardarlo in faccia.

«Da quel giorno in poi, una parte di te ha deciso che era troppo pericoloso notare il modo in cui ti guardavano le persone, se ti adoravano o ti desideravano sessualmente. Pensi: "E se mi adora e poi muore?". Sei convinta di non poter sopportare di nuovo un simile dolore. Ma come fai a lavorare con i poliziotti e i procuratori, se pensi che ti desiderino sessualmente e ti spoglino con gli occhi?»

«Smettila. Non me lo meritavo.»

«Lo so.»

«Solo perché ho deciso di non notare come mi guardano gli altri, non significa che mi meritassi quello che ha fatto.»

«Assolutamente no.»

«Non voglio più vivere qui» dice Kay. «Dovrei restituirti l'anello. Era della tua bisnonna.»

«E scappare? Come hai fatto quando non ti rimanevano altro che tua madre e Dorothy? Sei scappata senza andare da nessuna parte. Ti sei immersa nello studio, nella carriera, sempre di corsa, sempre troppo indaffarata per poterti occupare dei tuoi sentimenti. E adesso vorresti scappare, proprio come Marino.»

«Non avrei dovuto neanche lasciarlo entrare in casa.»

«L'hai lasciato entrare in casa per vent'anni, Kay! Perché avresti dovuto dirgli di no quella sera? Tanto più che era ubriaco, rischiava di farsi del male. Tu sei altruista, generosa.»

«Te l'ha detto Rose. O Lucy?»

«No. L'ho saputo da un'e-mail della dottoressa Self, che mi avvisava che tu e Marino avevate una storia. Il resto l'ho saputo da Lucy. La verità. Guardami, Kay. Io ti sto guardando.»

«Promettimi che non gli farai nulla. Sarebbe peggio, ti abbasseresti al suo livello. Per questo mi hai evitato, allora? Non mi hai detto che saresti

venuto a Charleston, non mi hai più telefonato...»

«Non ti ho evitato. Da dove comincio? Ho tante cose da dirti.»

«Per esempio?»

«Avevamo una paziente» dice Benton. «La dottoressa Self le si era fatta amica. Uso il termine amica in senso lato. Praticamente la dottoressa Self le ha detto che era un'idiota e, venendo da lei, non si trattava né di un insulto né di uno scherzo, ma di un giudizio, una diagnosi. Con l'aggravante che la dottoressa Self gliel'ha detto quando la paziente stava per tornare a casa, dove stava da sola. È entrata nel primo negozio di liquori che ha trovato, si è scolata quasi un litro di vodka e poi si è impiccata. Oltre a questo, mi sono successe molte altre cose che non ti ho detto. Ecco perché sono stato così distante e non ti ho parlato molto in questi ultimi giorni.»

Apre la valigetta e tira fuori il computer portatile.

«E poi non volevo usare i telefoni dell'ospedale e la rete wireless per Internet. Sono stato molto prudente su tutti i fronti, anche in casa. È uno dei motivi per cui volevo andare via. So già che stai per chiedermi che cosa c'è che non va e ti precedo: non lo so. Ma ha a che fare con i file di Paolo. Quelli che Lucy ha aperto perché lui li ha salvati in maniera che fossero sorprendentemente accessibili a chiunque.»

«A chiunque sapesse dove cercare. Lucy non è esattamente "chiunque".»

«È stata limitata dal fatto di dover entrare nel computer di Maroni da una postazione remota.» Benton accende il portatile e inserisce un CD nel drive. «Vieni qui.»

Kay avvicina la propria sedia a quella di Benton e guarda il documento aperto sullo schermo.

«Sono gli appunti che abbiamo già guardato» dice Kay riconoscendo il file trovato da Lucy.

«Non proprio» risponde Benton. «Con tutto il rispetto per Lucy, anche io ho delle persone piuttosto in gamba a disposizione. Meno in gamba di lei, ma in caso di necessità vanno benissimo. Questo che vedi è un file che è stato cancellato e poi recuperato. Non è quello che hai visto tu, che Lucy ha trovato dopo essersi fatta dare da Josh con una scusa la password dell'amministratore di sistema. Quello era una versione molto più recente di questo che vedi adesso.»

Spostando il cursore verso il basso, Kay legge e poi dice: «A me sembra uguale identico».

«Non è il testo che è diverso. È questo.» Le indica il nome del file, in alto sullo schermo. «Noti anche tu quello che ho notato io la prima volta che

Josh me lo ha mostrato?»

«Josh? Spero che tu ti fidi di lui.»

«Sì, e con ragione. Ha fatto esattamente la stessa cosa che ha fatto Lucy, cioè è entrato in file in cui non sarebbe dovuto entrare. Sono della stessa pasta, lui e Lucy. Per fortuna, perché lui l'ha perdonata di averlo imbrogliato e, anzi, è rimasto ammirato.»

«Il nome del file è MSNote-dieci-ventuno-zero-sei» dice Kay. «Immagino che MSNotes stia per "appunti", più le iniziali del paziente di Maroni. E dieci ventuno zero sei è la data: 21 ottobre 2006.»

«Brava. Hai detto MSNotes, invece il nome del file è MSNote.» Benton le indica di nuovo lo schermo. «Questo file è stato copiato almeno una volta e, inavvertitamente, gli è stato cambiato nome. Un errore di battitura. Non so come sia successo esattamente. Magari il nome è stato cambiato deliberatamente, per non continuare a modificare lo stesso file. A volte io lo faccio quando non voglio perdere la versione precedente di un documento. Quello che conta è che, quando Josh ha recuperato tutti i file eliminati relativi al paziente che ci interessa, ha scoperto che la prima bozza è stata scritta solo due settimane fa.»

«Forse è la prima bozza archiviata su quell'hard disk?» suggerisce Kay. «O forse due settimane fa Maroni ha aperto il file e lo ha salvato, e in questo modo è cambiata la data. C'è da chiedersi perché ha guardato quegli appunti prima ancora che noi sapessimo che Sandman era stato suo paziente. Quando è partito per Roma, noi non avevamo mai sentito nominare Sandman.»

«Già» dice Benton. «E poi c'è la falsificazione del file. Perché è sicuramente un falso. Sì, Paolo l'ha scritto appena prima di partire per Roma, il giorno in cui la Self è stata ricoverata al McLean, ovvero il 27 aprile. Per la precisione alcune ore prima che lei si presentasse all'accettazione. E il motivo per cui lo dico con ragionevole certezza è che, anche se Paolo ha svuotato il cestino, i file eliminati non sono spariti. Josh è riuscito a recuperarli lo stesso.»

Benton apre un altro file: è una bozza degli appunti che Kay Scarpetta ha già visto, ma in questa versione le iniziali del paziente non sono MS, bensì WR.

«Secondo me, la Self ha telefonato a Maroni, perché non poteva semplicemente presentarsi al Pavilion, ed evidentemente gli ha detto qualcosa che lo ha spinto a cominciare a scrivere questi appunti» dice Kay.

«Altro indizio del fatto che si tratta di un falso» dice Benton. «Usare le

iniziali di un paziente nel nome del file è una cosa che non si dovrebbe fare. Anche se uno non segue il protocollo e il buon senso, comunque non si spiega per quale motivo poi abbia cambiato iniziali. Perché? Voleva cambiargli nome? Usare uno pseudonimo? È abbastanza furbo da sapere che sono cose che non si fanno.»

«Forse si è inventato la storia del paziente» dice Kay.

«Allora hai capito dove voglio arrivare» dice Benton. «Secondo me Sandman non è mai stato paziente di Paolo Maroni.»

20

Quando Kay entra nel condominio dove abita Rose, poco prima delle dieci, il portinaio, Ed, non è nella guardiola. Pioviggina, si sta alzando una fitta nebbia e il cielo è spazzato da grossi nuvoloni. Il maltempo si sta spostando verso il mare.

Kay entra nella guardiola e si guarda intorno. Sulla scrivania ci sono un Rolodex, un registro con la scritta RESIDENTI in copertina, una pila di lettere indirizzate a lui e ai suoi due colleghi portinai, alcune penne, una cucitrice e qualche oggetto personale, come una targa con orologio, un trofeo di pesca, un cellulare, un mazzo di chiavi e un portafoglio. Kay controlla il portafoglio. È di Ed. Contiene solamente tre dollari.

Esce e si guarda in giro, ma di Ed non c'è traccia. Torna nella guardiola e sfoglia il registro dei residenti finché non trova qual è l'interno di Gianni Lupano. Sale in ascensore all'ultimo piano e tende le orecchie fuori dalla porta. Sente musica, a volume non troppo forte. Suona il campanello e oltre alla musica sente qualcuno che si muove. Riprova a suonare il campanello, bussa. Sente un rumore di passi, quindi la porta si apre e Kay si trova davanti Ed.

«Dov'è Gianni Lupano?» Entra in casa, accolta dalla chitarra di Santana.

Dalla finestra spalancata del salotto entra una forte corrente.

Ed ha gli occhi sbarrati ed è spaventatissimo: «Non sapevo cosa fare. È una cosa terribile! Non sapevo cosa fare».

Kay guarda giù dalla finestra, ma è buio e non riesce a vedere nulla, a parte le piante, il marciapiede e la strada. Si volta e osserva la casa, lussuosamente arredata, con pavimenti in marmo, pareti in tinte pastello e opere d'arte moderna. Le librerie sono piene di libri antichi preziosamente rilegati, probabilmente acquistati un tanto al mucchio dall'architetto che ha ristrutturato l'appartamento. L'impianto di home theater occupa un'intera pa-

rete e sembra fin troppo sofisticato per uno spazio così piccolo.

«Che cosa è successo?» domanda a Ed.

«Mi chiama, una ventina di minuti fa.» È agitatissimo. «Prima di tutto mi chiede se gli ho messo in moto la macchina. "Sì, perché?" gli faccio io, in ansia.»

Kay nota che appoggiate alla parete dietro il divano ci sono cinque o sei racchette nella loro custodia e una pila di scatole di scarpe da tennis. Sul tavolino basso, di cristallo, ci sono numerose riviste sportive. Sulla copertina di una di esse c'è una foto di Drew Martin che si esibisce in un lob.

«Perché in ansia?» gli chiede.

«Perché una volta gliel'ho fatta mettere in moto da Lucy. Sa, quella ragazza giovane? Voleva guardare una cosa. Be', avevo l'ansia perché ho pensato che Lupano se ne fosse accorto. Invece no, perché mi fa: "Ti sei sempre preso cura tu di quella macchina. Voglio lasciartela". Gli dico che no, non posso accettare. Perché vuol dare via quella macchina, che è un gioiellino? E lui allora mi dice: "Ed, te lo scrivo su un foglio di carta, così nessuno può fare storie sul fatto che la lascio a te". Mi è venuto un colpo e mi sono precipitato subito su. La porta era aperta e la finestra era spalancata...»

Si avvicina alla finestra e gliela indica, come se Kay non l'avesse vista da sola.

Kay chiama il 911 mentre torna al piano terra con Ed. Dice all'operatore di temere che una persona si sia buttata giù dalla finestra e gli dà l'indirizzo. In ascensore Ed, sempre agitatissimo, racconta a Kay che lui ha guardato, in casa di Lupano, e che sul letto c'era veramente un foglio in cui diceva che la macchina la lasciava a lui, ma che lui non ha voluto toccare niente. L'ha chiamato e richiamato e stava proprio per telefonare alla polizia quando è arrivata lei.

Nell'atrio c'è una vecchia che cammina verso il portone facendo ticchettare il bastone sul pavimento di marmo. Kay e Ed la sorpassano ed escono di corsa, girano intorno al palazzo e si fermano direttamente sotto la finestra illuminata aperta dell'ultimo piano. Kay si infila nella siepe, spezzando rametti e graffiandosi, e scopre ciò che temeva. Contro il muro di mattoni del palazzo c'è un corpo in posizione innaturale, nudo e luccicante di sangue nel buio. Gli preme due dita contro la carotide e non sente niente. Lo stende sulla schiena e prova a rianimarlo. Poi si tira su e si asciuga il sangue dalla faccia e dalla bocca. Si sentono delle sirene, si vedono luci rosse e azzurre che lampeggiano in lontananza. Kay si rialza in piedi e torna ol-

tre la siepe.

«Venga un attimo» dice a Ed. «Così lo guarda e mi dice se è lui.»

«È...»

«Venga a vedere.»

Ed si infila nella siepe e torna subito indietro.

«Signore santissimo» dice. «Oh, no!»

«È lui?» gli chiede di nuovo. Ed fa sì con la testa. A Kay viene in mente che gli ha fatto la respirazione bocca a bocca senza protezione. «Dov'era, Ed, prima che Lupano la chiamasse per dirle della Porsche?»

«Seduto nella guardiola.» È spaventato. Lancia occhiate di qua e di là, ha la faccia sudata, si passa la lingua sulle labbra e tossisce ogni pochi minuti.

«È entrato qualcuno nel condominio verso quell'ora, appena prima che lei ricevesse la telefonata?»

Arrivano l'ambulanza e le autopattuglie della polizia, e sulla faccia di Ed si alternano riflessi rossi e azzurri. «No» risponde. A parte due o tre persone che abitano nel palazzo, non ha visto nessuno.

Sbattono porte, frusciano radio, rombano motori, agenti e paramedici scendono e si avvicinano.

Kay dice a Ed: «Ha lasciato il portafoglio sulla scrivania. Immagino lo avesse appena tirato fuori, quando l'ha chiamata Lupano...». Si rivolge a un agente in borghese. «Lì» dice, indicando la siepe. «Si è buttato da là» spiega poi, facendo segno verso la finestra illuminata dell'ultimo piano.

«Lei è il nuovo medico legale?» L'ispettore la squadra, un po' incerto.

«Sì.»

«Ne ha già accertato ufficialmente la morte?»

«È compito del coroner, non mio.»

Mentre l'ispettore va verso la siepe, Kay gli spiega che l'uomo precipitato dalla finestra, presumibilmente Gianni Lupano, è morto. L'ispettore si volta e le dice: «Non se ne vada, dottoressa. Ho bisogno di prendere la sua dichiarazione». Si infila nel giardinetto.

«Non capisco la storia del portafoglio» riprende Ed.

Kay si sposta in modo che i paramedici possano passare con barella e attrezzature varie. Stanno andando dall'altra parte del palazzo per entrare nel giardinetto da dietro la siepe, invece che attraversarla.

«Ha lasciato il portafoglio giù, sul tavolo della guardiola, con la porta aperta. Lo fa d'abitudine?» domanda a Ed.

«Andiamo a parlare dentro?»

«Aspettiamo che l'ispettore raccolga la nostra testimonianza e poi entriamo» risponde lei.

Nota una donna in vestaglia che cammina sul marciapiede verso di loro. Le sembra di conoscerla. Quando si avvicina, si accorge che è Rose. La blocca immediatamente.

«Non ti avvicinare» le dice.

«Come se non fossi abituata a certi spettacoli.» Rose alza gli occhi verso la finestra aperta. «Abitava lì, vero?»

«Chi?»

«Potevamo immaginarlo, dopo quello che è successo.» Tossisce, prende fiato e aggiunge: «Aveva perso tutto, poveraccio...».

«Perché proprio adesso, però?»

«Forse per via di Lydia Webster. I notiziari non parlano d'altro. E io e te sappiamo che è morta» dice Rose.

Kay ascolta e riflette. Come fa Rose a sapere che la scomparsa di Lydia Webster potrebbe essere stata il colpo di grazia per Gianni Lupano? Come fa a sapere che è morto?

«Era pieno di sé» dice Rose, fissando la siepe scura.

«Non sapevo che vi conosceste.»

«L'ho visto una volta e non l'ho nemmeno riconosciuto. È stato Ed a dirmi che era lui. Stavano parlando. Un po' di tempo fa, ormai. Sciatto, male in arnese... L'ho preso per uno della manutenzione. Non avrei mai più immaginato che fosse l'allenatore di Drew Martin.»

Kay vede che Ed sta parlando con l'ispettore, mentre i paramedici caricano la barella in ambulanza e gli agenti perlustrano con le torce elettriche. I lampeggianti continuano a mandare riflessi colorati nella notte.

«Di tenniste come Drew Martin te ne capita una nella vita. Persa lei, che cosa gli restava?» insiste Rose. «Niente. Quando non hai più niente, non ti aspetti più niente, la morte è una benedizione. Non lo biasimo.»

«Dài, Rose, ti accompagno. Non vorrei che prendessi freddo» propone Kay.

Girano l'angolo e incontrano Henry Hollings sulle scale del portone. Va di fretta, sta andando nella direzione opposta e non le vede. Si dirige verso East Bay Street e scompare nel buio.

«È arrivato prima della polizia?» si domanda stupita.

«Abita qui vicino» spiega Rose. «Ha una casa bellissima sul lungomare.»

Kay continua a guardare in direzione della Battery, dove è sparito Hol-

lings. Due navi, tutte illuminate, sembrano costruite con i Lego. Il tempo sta migliorando, si vede qualche stella. Kay non fa notare a Rose che il coroner della contea di Charleston è appena passato vicino a un cadavere senza manco guardarlo, senza dichiararlo ufficialmente morto, senza fare quel che sarebbe suo compito fare. Entra nel palazzo e sale in ascensore con lei, che le dimostra in tutti i modi di gradire ben poco la sua compagnia.

«Okay, grazie» dice, tenendo aperte le porte dell'ascensore per ritardarne la partenza. «Adesso torno su e me ne vado subito a letto. Non c'è bisogno di te quaggiù, in ogni caso?»

«Non sono qui in veste professionale.»

«Però, già che ci sei...»

«Prima ti accompagno su.»

«Ti avrà visto e avrà pensato che te ne saresti occupata tu» dice Rose mentre le porte si chiudono e Kay preme il pulsante per far partire l'ascensore.

«Il coroner, dici?» Kay non l'ha nemmeno nominato. Non ha espresso ad alta voce le sue considerazioni sul fatto che è inspiegabilmente sparito senza fare il suo lavoro.

Mentre percorrono il corridoio che porta al suo appartamento, Rose ha troppo poco fiato per rispondere. Arrivate alla porta, le posa una mano sul braccio.

«Aspetto che entri in casa e me ne vado» le dice Kay.

Rose tira fuori la chiave. Non vuole aprire la porta davanti a Kay.

«Dài, cosa aspetti?»

Rose indugia e Kay, più la vede titubante, più si intestardisce. Alla fine le prende la chiave di mano e apre lei. Davanti alla finestra che dà sul porto ci sono due sedie e un tavolino, sul quale sono posati due bicchieri da vino e una ciotola di noccioline.

«Eri con Henry Hollings» dichiara Kay, entrando senza essere invitata. Chiude la porta e guarda Rose negli occhi. «Ecco perché è corso via senza farsi vedere. La polizia lo ha chiamato per la storia di Lupano, lui te l'ha detto ed è scappato di nascosto per poter tornare pochi minuti dopo fingendo di non essere mai stato qui.»

Si avvicina alla finestra e guarda giù per vedere se arriva. L'appartamento di Rose e quello di Lupano sono dalla stessa parte del palazzo.

«Essendo un personaggio pubblico, deve stare molto attento» spiega Rose, sedendosi sul divano. È stanca, pallida. «La nostra non è una relazione

clandestina. Sua moglie è morta.»

«Perché scappa via di nascosto, allora?» Kay si siede vicino a Rose. «Scusa, ma non ha senso.»

«Lo ha fatto per me. Per proteggermi.» Prende fiato.

«Da cosa?»

«Se venisse fuori che il coroner ha una relazione con la tua segretaria, le malelingue si scatenerebbero. Potrebbe finire persino sul giornale.»

«Capisco.»

«No, non credo che tu capisca» obietta Rose.

«Se sei felice tu, sono felice anch'io.»

«Prima che tu lo contattassi e andassi da lui, pensava che tu lo vedessi come il fumo negli occhi. Questo non ha facilitato le cose» dice Rose.

«È colpa mia, allora. Perché non gli ho dato nemmeno una chance» dice Kay.

«Non potevo rassicurarlo, dirgli che non era vero, no? Tu avevi una pessima considerazione di lui e lui aveva una pessima considerazione di te.» Rose fa fatica a parlare, le viene l'affanno. Il cancro la sta distruggendo a vista d'occhio.

«Sarà tutto diverso, d'ora in poi» dice a Rose.

«Era così contento che tu sia andata a trovarlo» dice Rose prendendo un fazzoletto. Tossisce. «Per questo era qui, stasera. Voleva raccontarmi tutto. Non ha parlato d'altro. Gli hai fatto un'ottima impressione. Vuole che d'ora in avanti collaboriate, invece di pestarvi i piedi.» Ha un altro accesso di tosse e il fazzoletto si macchia di rosso.

«Lo sa?»

«Certo. Gliel'ho detto subito.» Assume un'espressione sofferente. «Ci siamo conosciuti in quella piccola enoteca di East Bay, hai presente? È bastato un attimo. Abbiamo parlato di pregi e difetti di bordeaux e borgogna. Come se io fossi un'intenditrice! Mi ha proposto di assaggiarne qualcuno. Non sapeva dove lavorassi, quindi non è stato questo. Ha saputo che ero la tua segretaria soltanto dopo.»

«Non è importante.»

«Mi ama. Io lo scoraggio, ma lui dice che quando ti innamori è così e basta: non ci puoi fare niente. Nessuno di noi sa quanto tempo gli resta. Henry ha questa visione della vita.»

«Siamo spiriti affini, allora» dice Kay.

Saluta Rose e trova Hollings vicino al giardinetto in cui è stato ritrovato il corpo. Parla con l'ispettore. L'ambulanza e il camion dei pompieri sono

andati via e lungo la strada sono rimaste solo un'auto della polizia e un'altra auto.

«Credevo ci avesse tirato il bidone» le dice l'ispettore, vedendola arrivare.

Kay dice a Hollings: «Ho accompagnato Rose a casa».

«La aggiorniamo, dottoressa» replica lui. «Il corpo sta andando alla Medical University of South Carolina, dove verrà sottoposto ad autopsia domani mattina. Se lei desidera presenziarvi o prendervi parte, è la benvenuta.»

«Direi che non ci sono elementi che contraddicano l'ipotesi del suicidio» dice l'ispettore. «L'unica cosa che mi lascia perplesso è il fatto che fosse nudo. Se si è lanciato dalla finestra, perché prima si è spogliato?»

«Forse ce lo dirà l'esame tossicologico» risponde Kay. «Il portinaio ha avuto l'impressione che fosse ubriaco, quando lo ha sentito per telefono poco prima che si buttasse. Abbiamo tutti e tre esperienza di suicidi e sappiamo che spesso prima di togliersi la vita le persone si comportano in maniera illogica, senza senso. Ha visto se in casa c'erano vestiti che potrebbe essersi tolto prima di buttarsi?»

«Gli agenti sono ancora su. Sul letto c'erano un paio di jeans e una camicia, sì. Da questo punto di vista, niente di insolito. Non sembrerebbe che ci fosse qualcuno con lui, quando si è lanciato dalla finestra.»

«Ed ha visto entrare qualcuno che non conosceva, questa sera? Lupano ha ricevuto visite?» chiede Hollings. «Perché quel portinaio è terribile: prima di lasciarti salire, ti fa il terzo grado...»

«Abbiamo parlato molto brevemente» risponde Kay. «Gli ho chiesto come mai aveva lasciato il portafoglio in bella vista nella guardiola e lui mi ha detto che era già lì, quando Lupano gli ha telefonato. Poi è corso subito di sopra, senza pensare a riprenderlo.»

«Aveva ordinato una pizza» interviene l'ispettore. «O così almeno ha detto a me. Mi ha spiegato che aveva appena tirato fuori un biglietto da cento, quando è squillato il telefono. E che aveva ordinato una pizza è vero. Da Mama Mia. Che gliel'ha puntualmente consegnata ma, non trovando nessuno, se l'è riportata via. L'unica cosa che non mi convince è la storia dei cento dollari. Come poteva pensare che il fattorino avesse da dargli il resto?»

«Dovremmo chiedergli chi ha telefonato a chi, forse.»

«Giusto» dice Hollings. «Lupano era noto per il suo stile di vita un po' sopra le righe, era uno che spendeva e spandeva. Magari Ed lo ha visto

tornare, sapeva che era in casa. Ha ordinato la pizza, solo dopo si è accorto di avere nel portafoglio soltanto una banconota da cento e tre dollari...»

Kay non ha nessuna intenzione di rivelare che ieri Lucy è salita sulla Porsche di Lupano e ha controllato il suo GPS.

«E così ha chiamato Lupano per chiedergli se gliela poteva cambiare. L'ha sentito strano, sconnesso, si è preoccupato ed è salito a vedere.»

«Oppure è salito direttamente per farsi cambiare i cento dollari» ipotizza Hollings.

«In entrambi i casi, è stato lui a chiamare Lupano e non viceversa.»

L'ispettore dice: «Glielo vado a chiedere». E si allontana.

«Ho la sensazione che lei e io abbiamo alcune cose da dirci» mormora Hollings.

Kay guarda il cielo e pensa al volo che la aspetta.

«Andiamo a parlare in un luogo più tranquillo?» propone Hollings.

Dall'altra parte della strada c'è il White Point Gardens, il parco con querce secolari, vari monumenti risalenti ai tempi della Guerra civile e un cannone puntato contro Fort Sumter. Kay Scarpetta e Henry Hollings si siedono su una panchina.

«So di Rose» esordisce lei.

«L'ho immaginato.»

«Purché le stia vicino.»

«Ho visto che lei le sta molto vicino. Ho assaggiato il suo stufato, stasera.»

«Prima di uscire senza farsi vedere per tornare subito dopo in maniera che nessuno si accorgesse che era già lì.»

«Dunque non le dispiace» dice Hollings, come se avesse bisogno della sua approvazione.

«Purché la tratti bene. Altrimenti interverrò, la avverto.»

«Le credo.»

«Volevo farle due domande a proposito di Lupano» dice Kay. «Mi chiedevo se lei l'avesse contattato, dopo il nostro incontro.»

«Perché?»

«Perché abbiamo parlato di lui, le ho chiesto se sapeva come mai aveva partecipato al funerale di Holly Webster. Capirà che mi viene il dubbio.»

«Il dubbio che io abbia potuto contattare Lupano per chiederglielo.»

«L'ha fatto?»

«Sì.»

«Lydia Webster è scomparsa, si presume sia morta» dice Kay.

«Lupano la conosceva. Molto bene. Abbiamo parlato a lungo. Era sconvolto.»

«È per Lydia Webster che aveva una casa qui?»

«Kay... Le spiace se la chiamo Kay? Io sapevo perché Gianni Lupano era presente al funerale di Holly Webster, ma non potevo dirglielo. Volevo rispettare la privacy di...»

«Mi sto stancando di tutto questo rispetto per la privacy.»

«Non l'ho ostacolata nelle sue ricerche, Kay. Se lo avesse scoperto da sola...»

«Mi sto stancando di dover scoprire tutto da sola.»

«Se avesse scoperto da sola che Lupano era stato al funerale della bambina, non ci sarebbero stati problemi. Così le ho messo a disposizione i registri. Capisco la sua frustrazione, ma al mio posto lei avrebbe fatto lo stesso. Crede nel rispetto della privacy, no?»

«Dipende. Ho deciso che non sempre è giusto.»

Hollings guarda le finestre illuminate del palazzo. Dice: «Mi sento in qualche modo responsabile».

«Che cosa sa che non voleva dirmi?» gli chiede Kay. «Tanto, ormai...»

«Lupano conobbe Lydia Webster diversi anni fa, quando la Family Circle Cup si disputava ancora a Hilton Head. Ebbero una relazione, motivo per cui lui teneva una casa qui a Charleston. Poi, la tragedia: lui e Lydia erano a casa, quella mattina di luglio. In camera da letto. Non devo aggiungere altro. Lasciarono la bambina da sola e lei annegò nella piscina. La relazione finì, il matrimonio anche e Lydia precipitò nella disperazione.»

«E lui allora si portò a letto Drew Martin...»

«Lupano si portò a letto molte donne, Kay.»

«Perché continuò a tenere questo appartamento, se la relazione con Lydia era finita?»

«Forse aveva bisogno di un posto in cui portare Drew. Con la scusa degli allenamenti. Forse perché Charleston gli ricordava l'Italia, come sempre diceva. Continuava a frequentare Lydia, come amica. Così almeno mi disse. La andava a trovare ogni tanto.»

«Quando ci andò l'ultima volta? Glielo disse?»

«Alcune settimane fa. Partì subito dopo che Drew vinse il torneo. Poi però tornò.»

«Non riesco a mettere insieme i pezzi» dice Kay. Le squilla il cellulare. «Perché tornò? Perché non accompagnò Drew a Roma? O la accompagnò?

Avrebbe dovuto partecipare agli Internazionali d'Italia e poi a Wimbledon. Non ho mai capito perché fece un viaggio con le amiche, invece di allenarsi per quei tornei così importanti. Mi sfugge il motivo per cui andò a Roma non per prepararsi agli Internazionali d'Italia, ma per bagordare con le sue amiche.»

Kay non risponde al telefono. Non guarda nemmeno chi è.

«Subito dopo la vittoria di Drew qui a Charleston andò a New York. Non è passato neppure un mese... Incredibile.»

Il telefono smette di suonare.

Hollings dice: «Non accompagnò a Roma Drew perché lei lo aveva appena licenziato».

«Lo aveva licenziato?» esclama Kay. «È notizia nota?»

«No, assolutamente.»

«Perché lo licenziò?» Le squilla di nuovo il cellulare.

«Perché glielo aveva detto la dottoressa Self» risponde Hollings. «Ecco perché Gianni andò a New York: voleva parlare con lei, fare in modo che Drew cambiasse idea.»

«Mi scusi, conviene che guardi chi è.» Kay risponde al telefono.

«Fai un salto qui, mentre vai all'aeroporto» le dice Lucy.

«Non è propriamente sulla strada.»

«Partiremo fra un'ora, un'ora e mezzo. Il tempo dovrebbe migliorare. Prima passa ai laboratori.» Si mettono d'accordo su dove incontrarsi, poi Lucy aggiunge: «Non voglio parlarne per telefono».

Kay promette di andare. Poi, a Henry Hollings, dice: «Ma Drew non cambiò idea».

«Si rifiutò di parlargli.»

«E la dottoressa Self?»

«Con lei Gianni parlò. Lo ricevette a casa. Ripeto, questo è quello che mi ha detto lui. Gli disse che aveva un'influenza negativa su Drew e che secondo lei era giusto che la ragazza gli stesse lontana. Mentre me lo raccontava, si scaldava, sentii che era disperato... Avrei dovuto immaginare che... Sarei dovuto correre subito qui, stargli vicino. Fare qualcosa...»

«Cos'altro gli disse la Self?» gli domanda Kay. «Drew andò a New York, il giorno dopo partì per Roma e meno di ventiquattr'ore dopo sparì e venne uccisa. Presumibilmente dalla stessa persona che ha poi ammazzato anche Lydia Webster. Senta, io devo andare all'aeroporto. Venga anche lei, se desidera. Se avremo fortuna, ci servirà il suo aiuto.»

«All'aeroporto?» Si alza dalla panchina. «Adesso?»

«Non voglio aspettare fino a domani. Più tempo passa, più deteriorato troveremo il corpo.»

Si incamminano.

«Adesso? Dovrei venire con lei a quest'ora, senza sapere niente?» È più che perplesso.

«Al buio le variazioni di calore si vedono meglio» dice Kay. «Le larve possono aumentare la temperatura di un corpo in decomposizione anche di venti gradi centigradi. Ormai sono passati due giorni, perché sono abbastanza certa che quando Lydia Webster è sparita dalla villa era già morta. Abbiamo diversi elementi a sostegno di questa ipotesi. Ma ritorniamo alla dottoressa Self. Cos'altro le ha raccontato Lupano?»

Sono quasi arrivati alla sua auto.

«Lo insultò» risponde Hollings. «Disse cose terribili sul suo conto e si rifiutò di comunicargli dove fosse Drew. Lui se ne andò, ma poi la richiamò e la accusò di avergli rovinato la carriera, di avergli distrutto la vita. A quel punto, lei gli diede il colpo di grazia: gli disse che Drew era lì con lei e aveva sentito tutto. Ascolti, Kay, io non vengo. Non credo abbia così bisogno di me e preferisco vedere come sta Rose.»

Kay apre la portiera e riflette sulla sequenza degli eventi. Drew passò la notte nell'attico della dottoressa Self e l'indomani prese l'aereo per Roma. Il giorno dopo, il 17, scomparve. Il 18 venne ritrovata morta. Il 27, Kay e Benton erano a Roma per collaborare alle indagini. Lo stesso giorno Marilyn Self si fece ricoverare al McLean e Paolo Maroni scrisse il file che avrebbe poi fatto passare per i propri appunti di psichiatra su Sandman, che Benton sospetta non sia mai stato suo paziente.

Si siede al volante. Hollings è un gentiluomo e aspetta che lei metta in moto e chiuda la portiera, prima di allontanarsi.

Gli dice: «Quando Lupano andò a trovare la dottoressa Self, c'era qualcun altro in casa?».

«Drew.»

«Nessun altro?»

Hollings riflette un momento, poi risponde: «È possibile che ci fosse anche un'altra persona, sì». Dopo un attimo di esitazione, spiega: «Mi ha detto di aver mangiato là, credo a pranzo. E mi pare abbia fatto un commento sul cuoco della dottoressa».

21

L'edificio principale dei Forensic Science Laboratories è in mattoni rossi e cemento, con ampie vetrate protette contro i raggi ultravioletti e rifinite a specchio in maniera che il mondo vi si veda riflesso e ciò che vi è all'interno resti protetto da sguardi curiosi e raggi solari. L'edificio più piccolo è ancora in costruzione e il terreno è fangoso. Kay Scarpetta è seduta in macchina davanti a una saracinesca che si sta alzando. È un peccato che la sua sia tanto rumorosa, pensa: un luogo pieno di cadaveri è ancor più sinistro se la porta scricchiola come un ponte levatoio.

Gli interni dei laboratori sono sui toni del bianco e del grigio, nuovi, luminosi e scrupolosamente puliti. Alcuni vani sono ancora vuoti, altri attrezzati di tutto punto. Ma tavoli e banconi sono sgombri e le postazioni di lavoro in perfetto ordine. Kay non vede l'ora che quel luogo diventi più vissuto. Certo, essendo tardi il personale è già andato via, ma anche di giorno i tecnici sono soltanto una ventina; al cinquanta per cento si sono trasferiti dalla Florida seguendo Lucy. La sua struttura è destinata a diventare la migliore nel settore privato, ma in questo momento Kay non prova orgoglio per la nipote: nonostante tutti i suoi straordinari successi professionali, sul piano personale ha un sacco di problemi. E Kay è come lei: tutte e due fanno fatica a mantenere rapporti di valore con le persone che le circondano. È da poco che Kay si è resa conto di avere questo tratto in comune con Lucy.

Benton è stato molto delicato, ma il suo discorso l'ha colpita nel profondo. Le cose che le ha detto sono tristemente vere. Sono cinquant'anni che corre e si affanna e in cambio ha ottenuto solo la capacità di gestire lo stress e una sofferenza talmente alta che adesso le si ritorce contro. Le è più facile dedicarsi al lavoro, vivere giornate cariche di impegni e di lunghi spazi vuoti. Se si guarda dentro con sincerità, deve ammettere che l'anello di Benton non le ha dato né felicità né sicurezza. Quell'anello simboleggia la sua paura più grande: ciò che Benton le dà può finire da un momento all'altro, rivelarsi una bolla di sapone.

Non c'è da sorprendersi che Marino alla fine abbia avuto quel raptus. È vero, era pieno di ormoni e di alcol, e sicuramente Shandy e la dottoressa Self lo avevano provocato, ma se lei gli avesse prestato un po' più di attenzione, probabilmente sarebbe riuscita a salvarlo da se stesso e avrebbe evitato di subire un'aggressione che le ha fatto molto male. Ma anche lei è stata aggressiva con Marino, non è stata un'amica fedele e affidabile. Non gli ha detto di no quando sarebbe stato il momento, vent'anni fa: ha aspettato che fosse troppo tardi.

"Non sono innamorata di te, Marino. Non credo lo sarò mai. Non sei il mio tipo. Questo non significa che io mi senta migliore di te: solo che non è possibile."

Pensa a quello che avrebbe dovuto dirgli e si chiede perché non gliel'ha detto. Forse Marino se ne andrà, adesso. Smetterà di essere quella presenza costante, a volte anche un po' fastidiosa, che è stato per anni. Si è verificato proprio ciò che lei ha sempre cercato di evitare: rifiuto e abbandono. Adesso tutti e due si sentono rifiutati e abbandonati.

Le porte dell'ascensore si aprono al primo piano. Kay percorre un corridoio deserto che conduce a una serie di laboratori chiusi con porte automatiche in metallo. In un'anticamera si infila un camice usa e getta bianco, retina e cuffia, copriscarpe, guanti e mascherina. Attraversa una camera di decontaminazione a raggi UVA protetta da una chiusa d'aria ed entra in un laboratorio interamente automatizzato in cui viene estratto e replicato il DNA e dove Lucy, anche lei in bianco dalla testa ai piedi, le ha dato appuntamento per motivi ancora tutti da scoprire. È seduta vicino a una cappa chimica e parla con un tecnico che Kay non riconosce, bardato com'è.

«Zia Kay?» la chiama Lucy. «Ti ricordi Aaron, vero? Il nostro direttore ad interim.»

La faccia dietro lo schermo di plastica sorride, di colpo familiare. Si siedono.

«Sapevo che eri un ottimo tecnico forense, ma non della nuova nomina» dice Kay. E chiede che fine ha fatto il direttore che c'era prima.

«Se n'è andato. Colpa del blog della dottoressa Self» risponde Lucy, con una luce rabbiosa negli occhi.

«Se n'è andato?» esclama Kay, sbigottita. «Così, di colpo?»

«Sì. Pensava che sarei morta presto ed è corso a cercarsi un altro lavoro. In ogni caso, meglio così: era un cialtrone e l'avrei mandato via io, se non se ne fosse andato da solo. La stronza alla fine mi ha fatto un favore, quindi. Non è di questo che volevo parlarti, però. Sono arrivati i risultati delle analisi.»

«Cellule epiteliali, saliva, sangue» dice Aaron. «Dallo spazzolino da denti e dal sangue sul pavimento del bagno abbiamo ricavato il DNA di Lydia Webster, che è importante soprattutto a fini di esclusione. O di identificazione, quando sarà il momento.» Come se fosse fuori di dubbio che è morta. «Ma c'è anche il DNA di un'altra persona. Lo abbiamo ottenuto dalle cellule cutanee, dalla sabbia e dalla colla sul vetro rotto della finestra della lavanderia. E dalla pulsantiera dell'allarme. E dalla maglietta nella

cesta della biancheria sporca. Come prevedibile, su queste c'è anche il profilo della Webster.»

«E il sangue sugli shorts di Madelisa Dooley?» chiede Kay.

Aaron risponde: «Stessa fonte».

«L'assassino» dice Lucy. «L'uomo che si introdusse in casa sua.»

«Dobbiamo stare attenti» raccomanda Kay. «In quella casa sono passate tante persone, compreso il marito.»

«Il DNA non è del signor Webster. Adesso vi spiego perché» interviene Lucy.

Aaron dice: «Abbiamo seguito la vostra idea e siamo andati oltre la consueta ricerca di corrispondenze nel CODIS. Abbiamo aperto una ricerca utilizzando la piattaforma DNA Print di cui discutevate tu e Lucy, che attraverso indici di parentela determina la probabilità di rapporto parentale».

«Prima domanda» dice Lucy. «Perché Webster avrebbe dovuto lasciare il proprio DNA sugli shorts di Madelisa Dooley?»

«Giusto» dice Kay. «Ma se il sangue sui calzoni della Dooley è di Sandman, vuol dire che a un certo punto deve essersi fatto male. Lo chiamo Sandman per chiarezza.»

«Sì. Abbiamo un'idea di come possa essersi fatto male. E anche di chi possa essere.»

Aaron prende in mano una cartellina, tira fuori un referto e lo porge a Kay.

«Il bambino non identificato e Sandman» dice. «Poiché ciascun genitore dona circa metà del proprio patrimonio genetico ai figli, dai campioni di genitori e figli la parentela viene fuori. Nel caso di Sandman e di quel bambino, è una parentela molto stretta.»

Kay legge il referto. «Dirò la stessa cosa che ho detto quando abbiamo trovato la corrispondenza dell'impronta: siamo sicuri che non ci sia uno sbaglio? Possiamo escludere qualsiasi tipo di contaminazione?»

«Non commettiamo errori così macroscopici» dice Lucy. «Dopo un errore così, puoi pure chiudere bottega.»

«Dunque il bambino è figlio di Sandman?» Kay non riesce a capacitarsene.

«Il sospetto è molto forte. Andrebbe supportato da ulteriori indagini» risponde Aaron. «Ma la parentela c'è. Ed è stretta.»

«Tornando al sangue di Sandman» riprende Lucy. «È presente sia sugli shorts di Madelisa Dooley sia sulla corona spezzata trovata nella vasca da bagno di Lydia Webster.»

«Deve averlo morsicato» ipotizza Kay.

«Molto probabile» replica Lucy.

«Ma il bambino...» Kay ritorna sull'argomento. «Presumiamo che Sandman abbia ammazzato il proprio figlio? Non so, vedete. Quel bambino subì abusi prolungati. Con chi era, quando Sandman era in Iraq o in Italia?»

«Posso parlarti di sua madre» dice Lucy. «Abbiamo identificato anche lei. A meno che sulla biancheria di Shandy Snook non ci fosse il DNA di un'altra donna. A questo punto il tour della Coastal Forensic Pathology Associates e il desiderio di farsi aprire il sacco da Marino acquistano un altro significato. Voleva scoprire che cosa sapevamo, se avevamo scoperto qualcosa.»

«Hai avvertito la polizia?» domanda Kay. «Come hai fatto a mettere le mani sulla biancheria di Shandy Snook?»

Aaron sorride e Kay si rende conto che la sua potrebbe essere una battuta.

«Tramite Marino» risponde Lucy. «Il DNA non è suo, ho controllato. Abbiamo il suo profilo, così come il nostro, a fini di esclusione. La polizia avrà bisogno di qualcosa di più concreto di un paio di mutande sul pavimento di Marino, ma se non è stata lei a massacrare di botte il figlio, saprà di certo chi è stato.»

«Chissà fino a che punto è coinvolto Marino» mormora Kay.

«Hai visto il filmato: sembrava all'oscuro di tutto» le fa notare Lucy. «Ha i suoi difetti, ma non credo proprio che proteggerebbe una donna che ha massacrato di botte un bambino.»

Ci sono altre corrispondenze, tutte relative a Sandman, che indicano un altro fatto sorprendente: i due profili ricavati dalle cellule che Drew Martin aveva sotto le unghie sono di Sandman e di un suo parente stretto.

«Maschio, europeo al novantanove per cento» spiega Aaron. «Un altro figlio, forse. Oppure un fratello, il padre...»

«Tre profili e tutti della stessa famiglia?» Kay è sbigottita.

«Abbiamo anche un altro delitto» dice Lucy.

Aaron porge a Kay un referto e dice: «Una corrispondenza con un campione biologico lasciato in un delitto mai risolto né mai collegato a quello di Drew Martin o di Lydia Webster».

«Uno stupro commesso nel 2004» continua Lucy. «Dallo stesso uomo che ha aggredito Lydia Webster e ucciso Drew Martin. Una turista, a Venezia. Il suo profilo è nel database italiano, che abbiamo deciso di consul-

tare. Senza nominativo, perché in Italia la legge non consente la schedatura genetica. Abbiamo solo un campione di liquido seminale.»

«Evviva! Proteggiamo la privacy di stupratori e assassini!» esclama sarcastico Aaron.

«I giornali ne parlarono poco o niente» dice Lucy. «Una studentessa di vent'anni. Era a Venezia a frequentare un corso estivo di arte. Una sera tardi, mentre tornava al suo albergo vicino al Ponte dei Sospiri, venne aggredita e violentata. Per il momento non ho scoperto altro. Siccome però a occuparsi del caso furono i carabinieri, il tuo amico capitano potrebbe dirci qualcosa di più.»

«Potrebbe essere il primo reato commesso da Sandman» dice Kay. «Da civile, intendo. Ammesso e non concesso che sia stato davvero in Iraq. È frequente che la prima volta lascino degli indizi e poi si facciano furbi. Qui abbiamo a che fare con un delinquente tutt'altro che sprovveduto, che con il tempo ha imparato a lasciare sempre meno tracce di sé. Ed è diventato più violento e rituale. Le sue vittime non sono più in grado di denunciarlo, adesso. Fortunatamente non gli è venuto in mente che poteva lasciare il DNA nella colla. Benton è al corrente?» domanda.

«Sì. E sa anche che abbiamo un problema con la tua moneta d'oro» dice Lucy, che proprio lì voleva arrivare. «Il DNA sulla moneta e sulla catena è di Sandman. Il che significa che era sotto casa tua, il giorno in cui tu e Bull trovaste la pistola nel vicolo. In che misura in tutto questo sia implicato Bull è ancora da scoprire: come ti ho già fatto notare, la catena potrebbe essere sua. Non abbiamo il suo profilo.»

«Pensi che Bull sia Sandman?» Kay è incredula.

«Dico soltanto che non abbiamo il suo DNA» ribadisce Lucy.

«E la pistola? I proiettili?» chiede Kay.

«Lì il profilo di Sandman non c'era, ma questo non vuol dire» osserva Lucy. «Sulla catena è una cosa, sulla pistola un'altra: potrebbe essersela fatta prestare, per esempio. Oppure essere stato attento a non lasciare impronte e DNA per via della storia assurda che ha tirato fuori, a proposito del tipo che ti avrebbe minacciato e se la sarebbe fatta scappare di mano fuggendo. In realtà non sappiamo neppure se questo fantomatico motociclista esiste davvero. Non ci sono testimoni in grado di confermare la versione di Bull.»

«Stai dicendo che Bull potrebbe aver lasciato lì una pistola apposta, essendo lui Sandman? E che invece avrebbe perso la catena involontariamente?» Kay è molto perplessa. «Non ha senso, per tutta una serie di mo-

tivi. Perché gli si è spezzata la catena? Secondo: perché, se gli si è rotta accidentalmente senza che lui se ne accorgesse, quando l'ha ritrovata me l'ha fatta vedere? Non avrebbe fatto meglio a infilarsela in tasca senza dirmi niente? Terzo, sarebbe strano che Bull avesse una catena d'oro così simile a quella d'argento che Shandy ha regalato a Marino.»

«Sarebbe importante avere almeno le sue impronte» dice Aaron. «Meglio ancora se potessimo fargli un paio di tamponi. Mi preoccupa che sia scomparso.»

«Non possiamo farci niente» dice Lucy. «A meno che non proviamo a clonarlo e creiamo una sua copia in vitro per sapere chi è» scherza.

«Mi ricordo che fino a poco tempo fa si aspettavano settimane, se non mesi, per il DNA.» Quante persone erano state brutalizzate e uccise perché i loro assassini non venivano identificati in tempi brevi?

«Quota di tangenza tremila piedi, visibilità tre miglia» dice Lucy a Kay. «Possiamo volare a vista. Ci vediamo all'aeroporto.»

Nell'ufficio di Pete Marino, con i trofei di bowling allineati lungo la vecchia parete intonacata, c'è un senso di vuoto.

Benton chiude la porta senza accendere la luce. Si siede alla scrivania di Marino, al buio, e per la prima volta si rende conto di non averlo mai preso sul serio, di averlo sempre tenuto a distanza. In tutta sincerità, deve ammettere di averlo sempre considerato il fedele seguace di Kay, un poliziotto rozzo, intollerante, incolto e un po' antiquato che per tutto ciò e altro ancora non è piacevole da avere intorno e non è nemmeno tanto utile. Benton lo ha sopportato, sottovalutando certi aspetti e capendone altri, ma non riconoscendo la cosa più ovvia. Mentre è lì, seduto alla scrivania poco usata di Marino a guardare dalla finestra le luci di Charleston, rimpiange di non avergli prestato abbastanza attenzione. Né a lui né a tutta un'altra serie di cose. Ha bisogno di un'informazione e sa come ottenerla.

A Venezia sono quasi le quattro del mattino. Non c'è da sorprendersi che Paolo Maroni abbia lasciato il McLean, e adesso abbia lasciato anche Roma.

«Pronto?»

«Dormivi?» gli chiede Benton.

«Se ti fosse dispiaciuto disturbarmi, non mi avresti telefonato a quest'ora. Cosa c'è di tanto urgente? Qualche sviluppo inaspettato, spero.»

«Non necessariamente positivo.»

«Dimmi.» Nella voce di Maroni c'è un che di riluttante, o forse di rasse-

gnato.

«Quel tuo paziente.»

«Ti ho detto tutto quello che so.»

«Mi hai detto solo quello che volevi dirmi, Paolo.»

«Potevo aiutarti di più?» chiede Maroni. «Te ne ho parlato, hai letto i miei appunti. Sei un amico, non ti ho nemmeno chiesto come hai fatto ad arrivarci. Né me la sono presa con Lucy.»

«Prenditela con te stesso, piuttosto. Pensi che non abbia capito che sei stato tu a farmi arrivare a quel file? L'hai salvato nei computer dell'ospedale, come file condiviso, in maniera che fosse possibile aprirlo a chiunque, una volta scoperto dov'era. Certo, per Lucy sarebbe stata una passeggiata. Ma la tua non è stata una svista. Sei troppo in gamba.»

«Dunque ammetti che Lucy si è introdotta abusivamente nei miei archivi elettronici riservati.»

«Sapevi che volevamo leggere quegli appunti. E così hai predisposto tutto prima di partire per Roma. In anticipo rispetto ai tuoi programmi, peraltro, visto che avevi saputo che la dottoressa Self stava per ricoverarsi al McLean. Tu glielo hai permesso. Non sarebbe mai riuscita ad avere una stanza al Pavilion, se tu non glielo avessi permesso.»

«Era in piena crisi psicotica.»

«Aveva fatto bene i suoi calcoli. Lo sa?»

«Che cosa?»

«Non mentire con me, Paolo.»

«È interessante che tu pensi che io ti stia mentendo» osserva Maroni.

«Ho parlato con sua madre, Gladys Self.»

«È sempre odiosa?»

«Non sarà cambiata molto, presumo» è la risposta di Benton.

«Quelli come lei non cambiano. A volte, invecchiando, sperimentano una sorta di burn-out. Lei, nel caso specifico, sarà peggiorata. Anche Marilyn. È già peggiorata.»

«Non sarà cambiata molto neanche lei. Benché la madre imputi a te la responsabilità dei disturbi della personalità della figlia» dice Benton.

«E noi sappiamo che non è così che funziona. Marilyn Self non ha un disturbo della personalità indotto da Paolo Maroni. È tutta farina del suo sacco.»

«Non c'è niente da ridere.»

«Lo so bene.»

«Dov'è lui, adesso?» domanda Benton. «Tu sai a chi mi riferisco.»

«A quei tempi, a sedici anni si era ancora minorenni. Capisci?»

«Tu ne avevi ventinove, invece.»

«Ventidue. Gladys mi dava sempre più anni di quelli che avevo, per farmi arrabbiare. Capisci bene perché dovetti andarmene» dice Maroni.

«Andartene o fuggire? Marilyn Self ha descritto come una fuga quella di qualche settimana fa, al suo ricovero. Sostiene che ti comportasti in maniera molto poco professionale e quindi riparasti in Italia. Dov'è lui, Paolo? Non metterti in una situazione potenzialmente molto pericolosa per te e per gli altri.»

«Mi credi se ti dico che fu lei a comportarsi male con me?»

«Non ha importanza, Paolo. Non mi interessa chi fu a comportarsi male. Dimmi dov'è lui adesso» insiste Benton.

«Rischiavo una condanna per stupro di minore. Anche se consenziente, era troppo giovane. Sua madre minacciò di denunciarmi, anche perché non riusciva ad accettare che Marilyn potesse essere stata volontariamente con un uomo incontrato una primavera durante le vacanze scolastiche. Era molto bella, sensuale, mi offrì la sua verginità, e accettai. Ero innamorato. È vero che poi fuggii. Mi accorsi che era pericolosa, già allora. Non rientrai in Italia come le feci credere, tuttavia. Andai ad Harvard a finire l'università. Lei non sapeva che ero ancora negli Stati Uniti.»

«Abbiamo fatto il test del DNA.»

«Non lo seppe neppure dopo che nacque il bambino. Perché, vedi, io le scrivevo e mi facevo spedire le lettere da Roma.»

«Dov'è adesso? Dov'è tuo figlio, Paolo?»

«La implorai di non abortire. Sono contrario, per motivi religiosi. Allora lei disse che, se avesse avuto il bambino, mi sarei dovuto preoccupare io di crescerlo. E ho fatto quello che ho potuto con quello che è diventato un farabutto, un demonio con un altissimo quoziente intellettivo. Fino ai diciotto anni passò la maggior parte del tempo in Italia, facendole qualche visita. Adesso ne ha ventinove. Forse Gladys ha fatto confusione fra lui adesso e me allora... Be', in ogni caso non appartiene né a lei né a me e ci odia entrambi. Più lei di me, anche se l'ultima volta che l'ho visto ho avuto paura. Ho temuto che mi ammazzasse, che mi tirasse addosso un'antica scultura di granito. Per fortuna, sono riuscito a calmarlo.»

«Quando è successo?»

«Dopo il mio arrivo in Italia. Era a Roma.»

«Era a Roma anche quando è morta Drew Martin. Poi è tornato a Charleston. Sappiamo che è stato a Hilton Head.»

«Cosa vuoi che ti dica, Benton? Sai già tutto. La vasca della fotografia è quella della mia casa di Piazza Navona. Ma tu non sapevi che abitavo in Piazza Navona: se l'avessi saputo, mi avresti fatto qualche domanda su quell'appartamento tanto vicino al cantiere in cui è stato ritrovato il cadavere. Ti saresti chiesto se la mia Lancia nera sul luogo del ritrovamento era soltanto una coincidenza. Probabilmente l'ha fatta fuori a casa mia e l'ha portata lì con la mia macchina. È vicino, a un isolato di distanza. Sono quasi certo che sia andata così. Quindi forse sarebbe stato meglio se mi avesse colpito sulla testa con quell'antico piede di pietra. Ha compiuto azioni di inaudita efferatezza. È figlio di Marilyn, in fondo.»

«È anche figlio tuo.»

«È un cittadino americano che non è voluto andare all'università e ha fatto la follia di entrare nell'aeronautica militare per andare in guerra come fotografo. E dalla vostra guerra fascista è tornato più malandato di prima, e con un piede mutilato. Credo che si sia ferito da solo dopo aver sparato alla testa al suo amico agonizzante. Se prima di andare in guerra non era un campione di equilibrio, è tornato irriconoscibile dal punto di vista sia cognitivo che psicologico. Non sono stato il padre che sarei dovuto essere, lo ammetto. Gli ho mandato farmaci, attrezzi, batterie, ma quando è tornato non sono neanche andato a trovarlo. Non me ne fregava niente, lo ammetto.»

«Dov'è, adesso?»

«Dopo che è entrato nell'aeronautica militare, me ne sono lavato le mani. Era una nullità. Dopo tutto quello che... Dopo che io avevo fatto di tutto perché venisse al mondo, quando Marilyn l'avrebbe volentieri soppresso, era un'assoluta nullità. Che strano... Ho voluto che nascesse perché la Chiesa condanna l'aborto e lui è diventato un assassino. Laggiù uccideva per dovere, adesso perché è impazzito.»

«E suo figlio?»

«Marilyn e le sue manie. Prova a togliergliene una... Insistette perché la madre lo tenesse, esattamente come avevo fatto io con lei. Fu un errore, probabilmente. Nostro figlio non ha le risorse per crescere un figlio, per quanto bene gli voglia.»

«È morto» gli dice Benton. «Di fame e di botte. È stato ritrovato in una palude, mangiato dai granchi e dagli insetti.»

«Mi dispiace. Non l'ho mai visto.»

«Che uomo compassionevole sei, Paolo. Dov'è tuo figlio?»

«Non lo so.»

«Ti rendi conto di quanto è grave tutto questo? Vuoi finire in prigione?»

«L'ultima volta che è venuto a trovarmi, l'ho accompagnato fuori e, per strada, dove correvo meno rischi, gli ho comunicato che non intendevo rivederlo mai più. C'erano un sacco di turisti intorno al cantiere dove è stato ritrovato il cadavere della Martin, mazzi di fiori e pupazzi di peluche. Guardavo quella scena e gli dicevo di andarsene e non tornare mai più, perché altrimenti sarei andato alla polizia. Poi ho fatto ripulire l'appartamento, mi sono liberato della macchina e ho chiamato Otto offrendomi di dargli una mano nelle indagini, perché avevo bisogno di sapere che cosa aveva scoperto la polizia.»

«Non credo che tu non sappia dov'è» dice Benton. «Non credo che tu non sia al corrente di dove abiti, dove si nasconda in questo momento. Non voglio andare da tua moglie. Presumo non sia al corrente di nulla.»

«Per favore, lasciala fuori da tutto questo. Non sa niente.»

«Forse però una cosa potresti dirmela» continua Benton. «La madre di tuo nipote, il bambino che è morto, sta ancora con tuo figlio?»

«È stato come fra me e Marilyn. A volte le conseguenze di una notte d'amore ti perseguitano tutta la vita. Le donne... Si fanno mettere incinte apposta, sai? Per tenerti legato. È assurdo: si fanno ingravidare e poi non vogliono il bambino, perché in realtà quello che vogliono sei tu.»

«La mia domanda era un'altra.»

«Non la conosco. So che si chiama Shandy, o Sandy, e che è una puttanella. Stupida, per giunta.»

«Ti ho chiesto se stanno ancora insieme.»

«In comune avevano un figlio, e basta. È sempre la stessa storia. Le colpe dei padri... Tutto si ripete, generazione dopo generazione. Te lo dico con il cuore in mano: vorrei che mio figlio non fosse mai nato.»

«Marilyn conosce Shandy, naturalmente» dice Benton. «E così arriviamo a Marino.»

«Non lo conosco. Non so che cosa c'entri.»

Benton glielo spiega. Lo informa di tutto, a parte la brutta storia con Kay.

«Vuoi la mia analisi?» dice Maroni. «Conoscendo Marilyn e sulla base di quello che mi hai appena detto, oserei dire che ha commesso un grave errore scrivendole. Le ha aperto uno spiraglio, delle possibilità che non hanno nulla a che fare con i motivi del suo ricovero al McLean. Vuole vendicarsi della persona che odia di più al mondo, Kay Scarpetta. È il modo migliore per tormentare le persone a cui lei vuole bene, no?»

«Pensi sia per questo che Marino e Shandy si sono messi insieme?»

«È possibile. Ma credo che Shandy fosse interessata a lui anche per altri motivi. Il bambino, per esempio. Marilyn non lo sa, o comunque non lo sapeva, perché altrimenti me lo avrebbe detto. Marilyn non approva chi fa questo tipo di cose.»

«È compassionevole quanto te, insomma» dice Benton. «È qui, a proposito.»

«A New York, intendi?»

«No, a Charleston. Ho ricevuto un'e-mail anonima con informazioni che non ti rivelerò e sono risalito all'indirizzo EP, che è quello del Charleston Place Hotel. Ho trovato anche il codice MAC. Indovina chi soggiorna in quell'albergo?»

«Ti consiglio di stare attento a ciò che le dici. Non sa di Will.»

«Will?»

«Will Rambo. Quando Marilyn è diventata famosa, ha cambiato nome e da Willard Self è diventato Will Rambo. Ha scelto un cognome svedese, che gli piaceva. È tutto fuorché un Rambo, e ne soffre molto. È basso. Un bel ragazzo, ma piccoletto.»

«Quando Marilyn iniziò a ricevere messaggi da Sandman non sapeva che era suo figlio?» chiede Benton. Gli pare strano che Sandman sia un ragazzo.

«No. Perlomeno, non consciamente. Che io sappia, continua a non saperlo. Che poi a livello inconscio intuisca qualcosa, io questo non te lo so dire. Quando si ricoverò al McLean, mi raccontò delle e-mail, della foto di Drew Martin...»

«Te lo raccontò?»

«Sì, certo.»

Benton lo strozzerebbe, se lo avesse vicino. Maroni si meriterebbe di andare in galera. Anzi, all'inferno.

«Con il senno di poi, è tutto tragicamente chiaro. Ovviamente, il dubbio lo avevo, ma non gliel'ho espresso. Voglio dire, Will lo sapeva sin dal principio, quando Marilyn mi chiamò per passarmi il paziente. La manovrò. Aveva il suo indirizzo di posta elettronica. Marilyn non nega mai un'e-mail a chi non è in grado di accettare in terapia. Lui le mandò alcuni messaggi bizzarri, che sapeva avrebbero attirato la sua attenzione. È abbastanza perverso da capire come funziona la testa di quella donna. Sicuramente si è divertito un sacco, quando lei lo mandò da me. Mi telefonò in studio, a Roma, per prendere un appuntamento che poi si trasformò in una cena, na-

turalmente. Ero preoccupato per la sua integrità mentale, ma non pensavo che fosse un assassino. Quando venni a sapere della turista canadese assassinata a Bari, negai l'evidenza.»

«Stuprò una turista anche a Venezia.»

«Non mi sorprende. Aspetta, tiro a indovinare: fu dopo lo scoppio della guerra. Ogni volta che lo mandavano in missione, peggiorava.»

«Dunque i tuoi appunti non riguardano le vostre sedute. Non fu mai tuo paziente, essendo tuo figlio.»

«Li scrissi dopo. Immaginavo che te ne saresti accorto.»

«Perché?»

«Perché volevo che facessi quel che hai fatto, che lo trovassi da solo. Non potevo consegnartelo io. Volevo che tu mi facessi delle domande per poterti rispondere e mettere sulla strada.»

«Se non lo fermiamo subito, ucciderà ancora, Paolo. Non puoi non sapere assolutamente niente: avrai almeno una sua foto?»

«Non recente.»

«Mandami quelle che hai, con la posta elettronica.»

«L'aeronautica militare avrà tutto quello che ti serve. Foto, e forse anche impronte digitali e DNA. È meglio, se ottieni tutto da loro.»

«Ci vorrà tempo» gli fa notare Benton. «Potrebbe essere troppo tardi.»

«Non tornerò più negli Stati Uniti, a proposito» lo informa Maroni. «Sono certo che non cercherai di farmi cambiare idea e mi lascerai in pace. Perché io ti ho rispettato e adesso tu rispetterai me. Sarebbe inutile comunque, Benton» lo avvisa. «Ho molti amici, qui.»

22

Lucy Farinelli segue scrupolosamente la checklist prima dei decollo.

Luci di atterraggio, misuratore della velocità retorica, valvole del carburante. Controlla l'equipaggiamento per il volo strumentale, regola l'altimetro, accende la batteria. Mette in moto il primo motore mentre Kay Scarpetta spunta dall'area servizi dell'aeroporto e attraversa la pista verso la parte posteriore dell'elicottero, apre il portellone e posa la valigetta con il necessario per il repertamento e le attrezzature fotografiche, quindi apre il portello anteriore sinistro e sale a bordo.

Con il motore numero uno in posizione minimo a terra, Lucy accende il motore numero due. Il rombo delle turbine diventa più forte e Kay si allaccia le cinture. Arriva di corsa un addetto sbandierando i suoi segnalatori e

Kay si mette le cuffie.

«Per l'amor del cielo!» esclama Lucy al microfono. «Senti, tu!» Come se l'uomo potesse sentirla. «Non abbiamo bisogno di te. Adesso non si toglie più di lì...» Lucy apre il portellone e gli fa segno di spostarsi. «Non siamo mica un aereo!» Aggiunge una serie di cose che l'uomo non sente. «Non abbiamo bisogno di te per decollare. Grazie.»

«Sei nervosa» dice la voce di Kay nelle cuffie. «Hai saputo qualcosa dalle altre squadre di ricerca?»

«Niente. Da Hilton Head non si decolla per via della nebbia e le ricerche a terra non hanno avuto esito. La telecamera a infrarossi è in *standby*.» Lucy accende un interruttore sopra di lei. «Ci vogliono circa otto minuti perché si raffreddi. Poi partiamo. Ehi!» Come se l'addetto avesse le cuffie anche lui e potesse sentirla. «Togliti dai piedi. Abbiamo da fare. Maledizione, dev'essere nuovo.»

L'uomo resta dov'è, fermo con i segnalatori arancioni sui fianchi. Dalla torre di controllo dicono: «Avete il C17 sottovento...».

Il jet militare è un insieme di luci e sembra quasi immobile, sospeso per aria. Lucy risponde che l'ha visto, che non le frega niente né del C17 né dei vortici da esso creati, perché è diretta verso il centro della città, verso l'Arthur Ravenel Bridge, sul Cooper River. Può andare dove le pare, esibirsi in acrobazie e volare rasoterra, se le va. Perché non è su un aereo, ma su un elicottero. Non si esprime propriamente così, ma il succo della sua risposta è quello.

«Ho chiamato Turkington» dice poi a Kay. «Gli ho raccontato gli ultimi sviluppi. Mi ha telefonato Benton, immagino che vi siate parlati e ti abbia detto tutto, perciò. Dovrebbe essere qui a momenti. Lo spero, almeno. Non voglio aspettarlo un secolo. Adesso sappiamo chi è. Quel bastardo...»

«Non sappiamo dove sia, però» fa notare Kay. «Non abbiamo più notizie neanche di Marino.»

«A parer mio dovremmo cercare Sandman, non un cadavere.»

«Sandman è già ricercato: Benton ha avvisato la polizia locale e quella militare. Bisogna che qualcuno cerchi anche lei, però. È il mio lavoro e intendo svolgerlo. Hai portato la rete da carico? Sappiamo niente di Marino?»

«Sì, l'ho portata.»

«Hai tutto nel bagagliaio?»

Benton sta andando verso l'addetto sulla pista. Gli dà una mancia, strappando a Lucy una risata.

«Tutte le volte che ti chiedo di Marino, fai finta di non sentire» rimarca Kay, mentre Benton si avvicina.

«Ai futuri sposi bisognerebbe dire la verità» sentenzia Lucy, guardando Benton.

«Perché, pensi che non lo faccia?»

«Non lo so.»

«Io e Benton abbiamo parlato» insiste Kay, guardandola. «Hai ragione: bisogna dire la verità. E io l'ho detta.»

Benton apre il portello e sale a bordo.

«Bene. Perché più il rapporto è di fiducia, più mentire è criminale. Anche per omissione» insiste Lucy.

Benton indossa le cuffie.

«Non l'ho ancora digerita» dice Lucy.

«Sono io che devo digerirla» precisa Kay. «E non voglio parlarne ora.»

«Di cos'è che non vuoi parlare ora?» chiede la voce di Benton.

«La zia è chiaroveggente» risponde Lucy. «È convinta di sapere dove sia il cadavere. Nel caso, ho tutto l'occorrente per la decontaminazione e i sacchi mortuari, dovessimo imbracarlo. Scusate se manco di sensibilità, ma non voglio un corpo in avanzato stato di decomposizione a bordo.»

«Non si tratta di essere chiaroveggenti. È per via dei residui di polvere da sparo» ribatte Kay. «Lui vuole che il corpo sia ritrovato.»

«Se avesse voluto che lo ritrovassimo, ci avrebbe reso le cose più facili» fa notare Lucy, dando gas.

«Residui di polvere da sparo?» Benton non capisce.

«Mi sono chiesta dove potessimo trovare così tanti residui di polvere da sparo su una spiaggia. E mi è venuta un'idea.»

«Gesù!» esclama Lucy. «Quello ora vola via. Perché sta lì con quei segnalatori in mano, come un arbitro in mezzo al campo? Hai fatto bene a dargli la mancia, Benton. È uno che si impegna.»

«Sì. Ma non una banconota da cento dollari!» ribatte Kay. Lucy aspetta il contatto radio.

Il traffico aereo è quasi impossibile per via dei ritardi accumulati durante il giorno e la torre di controllo non riesce a gestirlo.

«Quando io ero all'università, tu cosa facevi?» dice Lucy a Kay. «Ogni tanto mi mandavi cento dollari, senza motivo. Lo scrivevi in fondo all'assegno: "Senza motivo".»

«Non mi pare la fine del mondo.» La voce di Kay sembra entrarle direttamente nel cervello.

«Libri, mangiare, vestiti, roba per il computer.»

Microfoni attivati dalla voce, discorsi troncati a metà.

«Be'» dice la voce di Kay. «Sei stata gentile. Per uno come Ed sono un sacco di soldi.»

«Forse volevo corromperlo.» Lucy si china verso sua zia per controllare il display della telecamera a infrarossi. «Ci siamo» dichiara. «Appena ci date l'okay, partiamo» aggiunge, come se dalla torre di controllo la potessero sentire. «Siamo un elicottero, per la miseria. Non abbiamo mica bisogno di una pista. E neanche di addetti che ci dirigano. Mi fanno venire il nervoso.»

«Non sei troppo agitata per volare?» chiede la voce di Benton.

Lucy contatta nuovamente la torre di controllo e alla fine ottiene l'autorizzazione al decollo.

«Andiamo, finché possiamo» dice e l'elicottero stacca i pattini da terra. L'addetto li dirige come se dovessero parcheggiare. «Forse dovrebbe cambiare lavoro e andare a fare il posteggiatore» commenta Lucy, alzandosi e volando a punto fisso. «Seguiamo il fiume per un po', poi viriamo a est e seguiamo la costa verso Folly Beach.» All'incrocio fra due piste di rullaggio, vola a punto fisso. «Attiviamo la telecamera a infrarossi.»

Passa da *standby* a *on* e il display si colora di un grigio scuro chiazzato di macchie di calore bianche. Il C17 effettua un touch-and-go, mandando scintille bianche dai motori. La finestra illuminata dell'area servizi e le luci sulle piste sembrano surreali, agli infrarossi.

«Piano piano, controlliamo tutto. Lavoriamo in griglia?» domanda Lucy.

Kay estrae l'unità di controllo dalla custodia e accoppia la telecamera a infrarossi con la fotoelettrica, che tiene spenta. Sul monitor vicino al suo ginocchio sinistro prendono forma immagini grigie e bianche. Volano oltre il porto, con i container di colori diversi impilati come Lego. Le gru paiono enormi mantidi religiose nella notte. L'elicottero si muove lento oltre le luci della città, come galleggiando sopra di esse. La darsena davanti a loro è nera come la pece. Non ci sono stelle e la luna è una ditata di gesso dietro nuvoloni spessi, piatti come incudini.

«Dove siamo diretti, per l'esattezza?» domanda Benton.

Kay sposta le immagini dentro e fuori lo schermo, azionando l'apposito pulsante. Lucy rallenta a ottanta nodi e si mantiene a cinquecento piedi di quota.

Kay dice: «Immaginate che cosa troveremmo se analizzassimo al microscopio la sabbia di Iwo Jima. Quella che è rimasta più protetta, in tutti que-

sti anni».

«Lontana dal bagnasciuga, per esempio. Sulle dune.»

«Iwo Jima?» domanda Benton sarcastico. «Stiamo andando in Giappone?»

Kay vede le belle case lungo la Battery, le luci bianchissime agli infrarossi, e pensa a Henry Hollings e a Rose. A mano a mano che si avvicinano alla spiaggia di James Island e la superano lentamente, le luci delle abitazioni diventano più distanziate.

Kay dice: «Un ambiente rimasto incontaminato dai tempi della Guerra civile. Se la sabbia è rimasta relativamente protetta, sono abbastanza certa che è ancora piena di polvere da sparo». A Lucy: «Ci siamo quasi».

Lucy rallenta e scende a trecento piedi di quota in corrispondenza della punta settentrionale di Morris Island. È disabitata, accessibile solo con l'elicottero o la barca, a parte quando la marea è talmente bassa che ci si può arrivare a piedi da Folly Beach. Osserva gli ottocento ettari di terra brulla e desolata che durante la Guerra civile furono teatro di una sanguinosa battaglia.

«Probabilmente non è cambiata molto negli ultimi centoquarant'anni» commenta Kay, mentre Lucy scende ulteriormente di quota.

«Qui fu sgominato il cinquantaquattresimo reggimento volontari di fanteria del Massachusetts, il primo formato da uomini di colore un tempo schiavi» dice la voce di Benton. «Come si chiamava il film?»

«Guarda dalla tua parte» gli dice Lucy. «Se vedi qualcosa, avverti. Così passiamo con la fotoelettrica.»

«*Glory - Uomini di gloria*» gli risponde Kay. «Io aspetterei. La fotoelettrica interferisce con l'infrarosso.»

Sul monitor si alternano terreno grigio maculato e acqua increspata. L'acqua brilla come piombo fuso, corre verso la spiaggia e si infrange formando elaborati pizzi bianchi.

«Io non vedo niente, a parte le ombre scure delle dune e quel maledetto faro, che ci segue dappertutto» dice Kay.

«Potrebbero rimetterlo in funzione, così quelli come noi non ci vanno a sbattere dentro» dice Lucy.

«Mi sento meglio, ora che lo so» dice Benton.

«Adesso lavoro su griglia. Sessanta nodi, duecento piedi, tutto quello che c'è lì sotto» dichiara Lucy.

Non devono andare avanti per molto.

«Puoi spostarti laggiù?» Kay indica ciò che Lucy ha già visto. «Ci siamo

appena passati sopra. Lì, sulla spiaggia. No, un po' più indietro. Vedo una netta variazione termica.»

Lucy vira e agli infrarossi il faro oltre il suo portello è un moncone a righe, circondato da acqua plumbea e ansimante. Più in là, una nave da crociera pare un vascello fantasma, con le finestre bianchissime e un lungo pennacchio di fumo che esce dalla ciminiera.

«Ecco. Venti gradi a sinistra di quella duna» dice Kay. «Mi pare di vedere qualcosa.»

«Sì, l'ho vista anch'io» conferma Lucy.

L'immagine è bianchissima sullo schermo, in mezzo a un grigiore maculato e torbido. Lucy guarda giù, cercando di posizionarsi al meglio. Scende di quota, girando in tondo.

Kay aziona lo zoom e la sagoma bianca diventa un corpo di una brillantezza innaturale, luminoso come una stella, sul bordo di un piccolo corso d'acqua che luccica come vetro.

Lucy mette via la telecamera a infrarossi e accende una fotoelettrica da dieci milioni di candele. Mentre atterrano, i lunghi steli d'erba si abbassano e la sabbia si alza, formando dei mulinelli.

Una cravatta nera sventola fra lunghi fili di erba.

Kay guarda dal portellone e nella sabbia le appare un volto sfatto e irriconoscibile, con i denti esposti in una massa di carne tumefatta. Se non fosse per il completo e la cravatta, non saprebbe neppure dire se è un uomo o una donna.

«Ma chi...?» esclama la voce di Benton.

«Non è lei» risponde Lucy, spegnendo una serie di interruttori. «Non so voi, ma io prendo la pistola. Qui c'è qualcosa che non va.»

Spegne la batteria, i portelli si aprono e scendono tutti e tre sulla sabbia. Il tanfo è nauseante, devono mettersi sopravvento. Osservano con le torce, la pistola a portata di mano. L'elicottero pare un insetto gigantesco sulla spiaggia scura, l'unico rumore è quello delle onde che si frangono sulla battigia. Kay sposta il fascio di luce della torcia lungo alcuni segni sulla sabbia, che arrivano fino a una duna.

«Una barca» dice Lucy, incamminandosi verso le dune. «Con la chiglia piatta.»

Intorno alle dune ci sono erbe e arbusti che vanno avanti a perdita d'occhio, intoccati dalla marea. Kay pensa alle battaglie combattute su quell'isola e immagina quelle vite sacrificate a un ideale che non sarebbe potuto

essere più diverso da quello dei sudisti. Riflette sui mali della schiavitù, pensa ai soldati di colore trucidati su quelle spiagge. Le pare quasi di sentirli gemere e sussurrare fra l'erba alta e dice a Lucy e a Benton di non allontanarsi troppo. Osserva le loro torce, che sembrano tagliare il terreno scuro con lame di luce.

«Qui» dice Lucy, nel buio, fra due dune. «Oh, mio Dio! Zia, riesci a prendere le mascherine?»

Kay apre il bagagliaio e prende la valigetta con l'occorrente per il repertamento, la posa sulla sabbia e ci fruga dentro alla ricerca delle mascherine. Dev'essere davvero tremendo, se Lucy gliele ha chieste.

«Non possiamo portarli via tutti e due» dice la voce di Benton nel vento.

«Cosa cazzo è?» esclama la voce di Lucy. «Lo senti anche tu?»

È un rumore come di ali che sbattono, in lontananza.

Kay avanza verso le loro luci e la puzza peggiora, sembra rendere l'aria più spessa. Con gli occhi che le bruciano, porge le mascherine a Lucy e Benton e ne indossa una anche lei. Fa fatica a respirare. Si infila anche lei in un anfratto fra le dune che dalla spiaggia è invisibile per via dell'elevazione. La donna è nuda e gonfia in maniera grottesca, dopo essere stata giorni all'aria aperta. È piena di larve, non ha più né faccia, né occhi, né labbra. Solo i denti. Alla luce della torcia Kay riconosce il perno in titanio su cui era impiantata una corona. Il cuoio capelluto si sta staccando dal cranio e i lunghi capelli sono sparsi sulla sabbia.

Lucy avanza nell'erba alta verso il rumore, che adesso sente anche Kay. Non sa bene che cosa fare, pensa alla sabbia piena di polvere da sparo, a quel luogo desolato e si chiede che significato possa avere per l'assassino. Forse si è ricreato una sorta di campo di battaglia. Quanti altri cadaveri vi avrebbe disseminato, se lei non avesse capito dov'era per via del bario, dell'antimonio e del piombo, di cui forse lui era ignaro? Gli pare di percepire la sua presenza, la sua mente malata.

«C'è una tenda» dice Lucy. La raggiungono.

È dietro un'altra duna, anch'essa coperta di vegetazione. L'assassino ha montato una tenda con pali di alluminio e una cerata, i cui lembi sbattono nel vento. Dentro ci sono un materasso con una coperta e una lampada. Lucy apre una borsa frigo con il piede. Contiene dell'acqua. Lucy ci infila un dito e annuncia che è tiepida.

«In elicottero ho una barella spinale» dice. «Come vuoi procedere, zia Kay?»

«Dobbiamo fotografare tutto, prendere delle misure, chiamare la polizi-

a.» Ci sono un sacco di cose da fare. «Possiamo imbracarne due contemporaneamente?»

«Ho una barella sola.»

«Voglio dare un'occhiata qua dentro» dice Benton.

«Li mettiamo nei sacchi mortuari e li portiamo uno alla volta, allora» dice Kay. «Dove vuoi sistemarli, Lucy? Non nell'area servizi: il nostro addetto sarà certamente al lavoro, intento a dirigere zanzare. Chiamo Hollings e vedo se può mandarti qualcuno.»

Restano zitti ad ascoltare i lembi di quella tenda di fortuna che sbattono nel vento, il fruscio dell'erba e il frangersi delle onde in lontananza. Il faro sembra un enorme alfiere scuro, circondato da un mare nero e increspato. L'assassino è lì, da qualche parte: sembra surreale. Un soldato di sventura, per il quale Kay non prova pietà.

«Okay» dice, e prende il telefono.

Non c'è segnale.

«Chiamalo tu mentre torni» dice a Lucy. «Prova da Rose, se mai.»

«Da Rose?»

«Prova a chiamare lei.»

«Ma perché?»

«Perché probabilmente lei sa dov'è.»

Prendono la barella, i sacchi mortuari, alcuni teli di plastica e tutto l'equipaggiamento contro i rischi biologici che hanno. Cominciano dalla donna. È floscia, perché il rigor mortis è andato e venuto, quasi il suo corpo avesse protestato contro la morte ma poi si fosse arreso. È stata mangiata dagli insetti e dai granchi, ha la faccia gonfia, il corpo pieno di gas, la pelle striata di un verde nerastro in corrispondenza dei vasi sanguigni. Le sono stati asportati il gluteo e la parte posteriore della coscia sinistra, ma non reca altri segni o ferite e la causa della sua morte non è evidente. La sollevano e la posano in mezzo a un telo. Quindi la trasferiscono in un sacco e Kay chiude la cerniera.

Si dedicano poi all'uomo sulla spiaggia, che ha una mascherina di plastica trasparente sui denti digrignati e un elastico intorno al polso destro. Indossa un completo nero, con cravatta nera e camicia bianca macchiata di sangue e di liquidi corporei. I numerosi tagli sottili nella giacca indicano che è stato pugnalato ripetutamente. Le ferite sono piene di vermi, che si muovono sotto i vestiti. In una tasca dei calzoni c'è il portafoglio di Lucious Meddick: evidentemente l'assassino non era interessato né ai suoi soldi né alle sue carte di credito.

Scattano foto e prendono appunti. Quindi Kay e Benton legano il sacco con il cadavere di Lydia Webster alla barella, mentre Lucy prende dal retro dell'elicottero una fune da quindici metri e una rete. Porge a Kay la pistola.

«Questa serve più a te che a me» dichiara.

Sale a bordo, accende i motori e le pale cominciano a girare nell'aria nera. Lampeggiano le luci e l'elicottero si alza lentamente finché la fune non è tesa e la rete con il suo macabro carico non si solleva dalla sabbia. Quando si allontana, la rete dondola dolcemente, come un pendolo. Kay e Benton tornano verso la tenda. Se fosse chiaro, ci sarebbero nugoli di insetti ronzanti.

«Dorme qui» dice Benton. «Non sempre, forse.»

Sposta appena il guanciale con un piede. Sotto, c'è il bordo della coperta e, sotto ancora, il materasso. Ha protetto dall'umidità una scatola di fiammiferi avvolgendola in un sacchetto da freezer, ma evidentemente i libri non vogliono dire molto per lui perché sono praticamente bagnati, con le pagine tutte attaccate. Sono romanzi d'amore e di avventura, del genere che si compra quando si vuole qualcosa da leggere, non importa cosa. Oltre la piccola tenda di fortuna c'è un buco nel quale ha acceso il fuoco con la carbonella e una griglia mezza arrugginita posata su alcune pietre. Ci sono lattine di chinotto. Benton e Kay non toccano niente e tornano alla spiaggia, nel punto dove i pattini dell'elicottero hanno lasciato il segno sulla sabbia. Sono spuntate alcune stelle e il tanfo è lievemente meno intenso.

«Lì per lì hai pensato che fosse lui: te l'ho letto in faccia» dice Benton.

«Spero che stia bene e che non abbia fatto sciocchezze» risponde Kay. «L'ennesima vittima della dottoressa Self. Quella donna ha rovinato i nostri rapporti, ha creato un abisso fra noi. Non mi hai mai detto come hai fatto a scoprirlo.» Si scalda, per rabbie antiche e nuove.

«Mettere le persone l'una contro l'altra è il suo sport preferito.»

Aspettano vicino al bagnasciuga, sopravvento rispetto a Lucious Meddick in maniera che il puzzo vada nell'altra direzione. Kay aspira l'odore del mare, ascolta il rumore delle onde. L'orizzonte è nero, il faro non avvisa più nessuno di niente.

Dopo un po' vedono lampeggiare alcune lucine in lontananza. Lucy è tornata e Kay e Benton si allontanano dalla tempesta di sabbia che l'elicottero scatena abbassandosi. Una volta assicurato anche il corpo di Lucious Meddick, ripartono alla volta di Charleston. Al loro arrivo, trovano ad aspettarli la polizia, Henry Hollings e il capitano Poma accanto a un furgone senza finestrini.

Kay cammina davanti, rabbiosa. Ascolta solo distrattamente quello che si dicono. Il carro funebre di Lucious Meddick è stato ritrovato dietro l'impresa di pompe funebri di Hollings, le chiavi ancora nel cruscotto. Deve avercelo portato l'assassino, oppure Shandy Snook. Il capitano Poma li paragona a Bonnie and Clyde. Poi porta il discorso su Bull. Qualcuno sa dove sia? Potrebbe essere al corrente di qualcosa di importante? Sua madre sostiene che manca da casa da diversi giorni. Anche Marino è sparito senza lasciare traccia e adesso la polizia lo sta cercando. Hollings dice che porterà i corpi all'obitorio. Non sarà Kay Scarpetta a fare le autopsie, ma due anatomopatologi della Medical University of South Carolina, che hanno lavorato gran parte della nottata al cadavere di Gianni Lupano. Sono già stati allertati.

«Se le fa piacere, potrebbe dare loro una mano» propone Henry Hollings a Kay Scarpetta. «Ha ritrovato lei i corpi, è solo giusto che continui a occuparsene. Se le fa piacere, ripeto.»

«Bisogna mandare subito qualcuno a Morris Island per mettere sotto sequestro la scena del crimine» dice lei.

«Sono già partiti con i gommoni. Le spiego dov'è l'obitorio?»

«Grazie, ci sono già stata. Mi ha detto che la responsabile del servizio di sicurezza del Charleston Place è una sua amica» gli dice. «Come si chiama?»

Mentre camminano, Hollings spiega: «Si è suicidato. È morto per i traumi riportati nella caduta. Nulla indica che sia stato spinto. Materialmente, perlomeno. Perché certamente la dottoressa Self lo ha spinto a quel gesto estremo. La mia amica del Charleston Place si chiama Ruth».

Nell'area servizi le luci sono forti. Kay entra nei bagni per lavarsi le mani e la faccia e pulirsi il naso. Spruzza parecchio deodorante per ambienti e si muove nell'alone di profumo, poi si lava i denti. Quando esce, trova Benton che la aspetta.

«Dovresti tornartene a casa» le consiglia.

«Non riuscirei a dormire comunque.» La segue, mentre il furgone senza finestrini si allontana. Hollings sta parlando con Lucy e con il capitano Poma.

«Devo fare ancora una cosa» aggiunge Kay.

Benton la lascia andare al SUV da sola.

L'ufficio di Ruth è vicino alle cucine dell'hotel, da dove spariscono diverse cose.

Gamberi, soprattutto. Evidentemente ci sono dipendenti che rubano. Racconta a Kay una serie di episodi divertenti e lei la ascolta con attenzione perché vuole un favore da lei. La responsabile del servizio di sicurezza del Charleston Place è una donna elegante di una certa età, che pur essendo capitano della guardia nazionale assomiglia piuttosto a una bibliotecaria. Anzi, assomiglia a Rose.

«Ma lei non è venuta per sentire queste cose» dice, da dietro la scrivania vecchiotta. «Lei vuole sapere di Drew Martin. Immagino che il signor Hollings le abbia detto che l'ultima volta che ha soggiornato nel nostro hotel, non ha mai dormito in camera.»

«Sì, me l'ha accennato» risponde Kay, controllando se Ruth porta la pistola sotto la giacca fantasia. «Il suo allenatore è mai venuto qui?»

«Ha mangiato al ristorante un paio di volte. Ordinava sempre caviale e Dom Pérignon. Lei non c'è mai andata, a quanto mi risulta, ma non credo che un'atleta possa mangiare certe cose e bere alcolici prima di una gara importante. Evidentemente aveva la sua vita: qui non c'era mai.»

«Avete un altro ospite importante» dice Kay.

«Molti personaggi famosi soggiornano nel nostro albergo.»

«Potrei andare a bussare a tutte le porte.»

«Senza chiave, non potrebbe accedere al piano delle suite. Ne abbiamo quaranta: sono un bel po' di porte...»

«Per prima cosa, le chiedo se la dottoressa è ancora qui. Do per scontato che la prenotazione non sia stata fatta a suo nome. Altrimenti, la chiamerei direttamente» dice Kay.

«Il servizio in camera è attivo ventiquattr'ore su ventiquattro. Sono così vicina alle cucine che sento passare i carrelli» replica Ruth.

«È già alzata, dunque. Bene: mi sarebbe dispiaciuto svegliarla.» Kay sente la rabbia scenderle dalla testa in tutto il resto del corpo.

«Caffè tutte le mattine, alle cinque in punto. Dà poche mance. Non ci è granché simpatica» dice Ruth.

La dottoressa Self ha una suite con vista all'ottavo piano. Kay Scarpetta inserisce la carta magnetica nell'ascensore e pochi minuti dopo è davanti alla sua porta. Le pare di vederla guardare dallo spioncino.

Marilyn Self apre la porta. «Buongiorno, Kay. Vedo che qualcuno è stato molto indiscreto!»

Ha una vestaglia di seta rossa morbidamente allacciata in vita e pantofole di seta nere.

«Che piacevole sorpresa! Mi chiedo chi ti abbia detto che ero qui. Pre-

go.» Si fa da parte per farla entrare. «Destino vuole: hanno portato due tazze e una caffettiera in più. Vediamo se indovino come hai fatto a trovarmi. Non mi riferisco solo a questa bellissima camera.» Si siede sul divano, con le gambe ripiegate sotto il sedere. «Shandy, probabilmente. Evidentemente ora che ha avuto ciò che desiderava è meno propensa a seguire le mie raccomandazioni. Dal suo meschino punto di vista, ha ragione.»

«Non conosco Shandy» la interrompe Kay, seduta su una poltrona vicino alla finestra da cui si vedono le luci della città vecchia.

«Di persona, intendi?» dice Marilyn Self. «Ma sai chi è. E l'hai vista nel tuo laboratorio: mi risulta l'abbia girato per benino. Quando ripenso al processo, mia cara Kay, ho la netta sensazione che sarebbe andata diversamente, se il mondo avesse saputo di che pasta sei fatta veramente. Se la gente fosse al corrente del fatto che chiunque può osservare i morti a te affidati, credo che le cose cambierebbero. Un bambino, poi! Spellato e tagliato a fettine... Ma perché gli hai cavato gli occhi? Dovevi proprio farlo a pezzi per capire di che morte era morto, poveretto? Gli occhi! Da te non me l'aspettavo, Kay.»

«Come fa a sapere che Shandy ha visitato il mio laboratorio?»

«Me l'ha detto lei. Ne andava molto fiera. Immagini che cosa avrebbero detto i giurati in Florida, se avessero saputo certe cose di te?»

«Quel verdetto non le ha nuociuto più di tanto, dottoressa Self» replica Kay. «Certo non quanto lei nuoce agli altri. Ha saputo che la sua amica Karen si è tolta la vita meno di ventiquattr'ore dopo le dimissioni dal McLean?»

La dottoressa Self si illumina. «La sua triste storia avrà un finale brillante, allora.» Guarda Kay negli occhi. «Non fingerò con te, Kay. Mi sarebbe dispiaciuto di più se mi avessi detto che era stata di nuovo ricoverata in qualche centro per disintossicarsi. La massa degli uomini vive una vita di quieta disperazione, disse Thoreau. Benton è ancora a questo mondo, ma tu vivi qui. Come farete, quando sarete sposati?» Cerca l'anello al dito di Kay. «O avete già cambiato idea? Non siete molto propensi a prendervi impegni, nessuno dei due. Benton di più, forse. È un uomo impegnato, anche se sotto altri punti di vista. Quell'esperimento con lui è stato davvero un'esperienza: non vedo l'ora di parlarne.»

«Ricevette solo una sanzione pecuniaria, al processo, che probabilmente venne coperta dalla sua assicurazione professionale. Deve pagare premi molto alti, immagino. Mi sorprende che ci siano ancora compagnie disposte ad assicurarla» dice Kay.

«Stavo facendo i bagagli. Torno a New York, riprendo il lavoro in televisione. Non te l'avevo detto? Conduco una nuova trasmissione sulla mente criminale. Non ti preoccupare, non ti inviterò.»

«Shandy potrebbe aver ammazzato suo figlio» dice Kay. «Che cosa pensa di fare, dottoressa Self?»

«L'ho evitata finché ho potuto» risponde. «È una situazione molto simile alla tua, Kay. Sapevo di lei. Perché rimaniamo intrappolati fra i tentacoli di individui velenosi? Mi sento parlare e la mia mente vola già in televisione. È emozionante rendersi conto della propria infinita creatività, ma è anche stancante. Marino avrebbe dovuto stare più attento. È un sempliciotto, poverino. Hai notizie di lui?»

«Ha cominciato lei l'opera, dottoressa, e l'ha portata anche a termine» accusa Kay. «Perché non l'ha lasciato in pace?»

«È stato lui a contattarmi per primo.»

«Le sue erano le e-mail di un uomo disperatamente infelice e spaventato, lei era la sua psichiatra...»

«È passato molto tempo. Quasi non ricordo.»

«Lei, che sa benissimo come è fatto, l'ha usato, l'ha strumentalizzato. Ha approfittato del forte rapporto che lo legava a lei per fare del male a me. Non è di me che mi preoccupo, ma di lui. Gli ha fatto molto male. Non le bastava però, vero? Ha cercato di fare del male anche a Benton. Perché? Per vendicarsi di quel che successe in Florida? Credevo avesse di meglio da fare, sa?»

«Sono giunta a un'impasse, Kay. Shandy dovrebbe avere quel che si merita e Paolo ha fatto una lunga chiacchierata con Benton. Dico bene? Mi ha telefonato subito, naturalmente. E io ho cercato di mettere insieme i pezzi e farmi un quadro della situazione.»

«Le ha telefonato per dirle che Sandman è vostro figlio» dice Kay.

«Uno dei pezzi è Shandy. Un altro è Will. E il piccolo Will, come lo chiamavo io, è un altro pezzo ancora. Will tornò da una guerra e subito si trovò a combatterne un'altra, molto più brutale. Sarebbe troppo per chiunque, non crede? Non che sia mai stato molto equilibrato, sono la prima ad ammetterlo. Neppure io sono mai riuscita ad aiutarlo. Un anno, un anno e mezzo fa, arrivò e trovò suo figlio mezzo morto di fame, pieno di lividi e di ferite.»

«Shandy» dice Kay.

«Non fu Will. Qualsiasi cosa abbia fatto poi, non fu lui a brutalizzare suo figlio. Will non farebbe mai del male a un bambino. Shandy invece

probabilmente si divertiva a tormentarlo, lo faceva per sport. Le dirà che era un bambino problematico, che appena nato non dormiva mai e crescendo diventò capriccioso e irritabile.»

«Come è riuscita a tenerlo nascosto al mondo?»

«Will era nell'aeronautica militare. Shandy tenne il bambino a Charleston fino alla morte di suo padre, poi io la incoraggiai a trasferirsi qui. Gli abusi iniziarono in quel periodo. Abusi gravi.»

«Fu lei a gettare il corpicino nella palude? Nottetempo?»

«Oh, non credo proprio. Shandy non ha la barca...»

«Come fa a sapere che fu portato laggiù in barca? Non mi pare sia stato accertato.»

«Shandy non conosce i canali, non si orienta, non si avventurerebbe mai da quelle parti sola, di notte. Ti dico un segreto? Shandy non sa nuotare. È chiaro che la aiutò qualcuno.»

«Suo figlio ha una barca e conosce i canali?»

«Un tempo l'aveva e ci portava spesso il figlioletto "in cerca di avventure", diceva. Picnic, fine settimana su isole deserte, alla ricerca di luoghi sperduti ancora tutti da scoprire, loro due soli. È così fantasioso, così malinconico... un bambinone. L'ultima volta che partì per una missione, Shandy vendette quasi tutte le sue cose. Molto gentile, da parte sua. Non so neppure se adesso Will possegga un'automobile, pensa. Ma è un ragazzo pieno di risorse, rapido, capace. Senza dubbio, sa anche muoversi di soppiatto, senza farsi notare: tutte cose che ha imparato là.» In Iraq, intende.

Kay pensa al gommone di Marino, con motore fuoribordo e remi. È un sacco che Pete non lo usa e ultimamente sembrava essersi addirittura dimenticato di averlo. Benché non siano mai usciti per mare assieme, con ogni probabilità Shandy sapeva della sua esistenza. Potrebbe averlo detto a Will o addirittura esserselo fatto prestare. Kay si ripromette di perquisirlo. Non sarà facile spiegarlo alla polizia, però.

«Chi poteva aiutare Shandy a liberarsi di quello scomodo fardello? Che cosa poteva fare mio figlio?» dice la Self. «Succede sempre così, vero, Kay? I peccati dell'altro diventano i tuoi. Will voleva bene al bambino. Ma quando il papà va alla guerra, alla mamma tocca fare per due. Nel caso specifico, la mamma non solo non era in grado, ma era un vero e proprio mostro. Ho sempre disprezzato quella donna.»

«Economicamente l'ha aiutata» sottolinea Kay.

«Dunque, dunque... Come fai a saperlo? Vediamo: Lucy ha invaso la sua

privacy e ha controllato quanti soldi ha, o meglio aveva, in banca. Non saprei neppure che mio nipote è morto, se Shandy non mi avesse chiamato. Il giorno del ritrovamento, mi pare. Voleva dei soldi. Più soldi. E un consiglio.»

«È per lei e per le cose che le ha detto che è venuta qui?»

«Shandy è riuscita a ricattarmi molto bene, in tutti questi anni. Nessuno sa che ho un figlio, figuriamoci un nipote. Se si sapesse, verrei vista come una cattiva madre e una pessima nonna. Tutte quelle cose che mia madre dice di me... Quando diventai famosa, era troppo tardi per tornare indietro e prendere le distanze. Non potevo che andare avanti così. La dolce e cara mammina, mi riferisco a Shandy, custodiva il mio segreto in cambio di assegni cospicui.»

«E adesso lei intende custodire il suo in cambio di che cosa?» chiede Kay. «Ha massacrato il figlio e lei è disposta a non denunciarla... in cambio di che cosa?»

«Suppongo che ai giurati piacerebbe vedere il filmato di Shandy nel tuo laboratorio, nella tua cella frigorifera a guardare il cadavere di suo figlio. L'assassina è stata da te, Kay. Pensa che bella storia... Sarebbe la fine della tua carriera, se si venisse a sapere. Dovresti dirmi grazie, Kay: la tua privacy dipende dalla mia.»

«Non mi conosce, dottoressa Self.»

«Dimenticavo il caffè: me ne hanno portati due.» Sorride.

«Io non dimenticherò quello che ha fatto» replica Kay alzandosi in piedi. «A Lucy, a Benton e a me. Non so ancora che cosa ha fatto a Marino.»

«E io non so che cosa ha fatto lui a te, ma me lo posso immaginare. Come l'ha presa Benton?» Si versa un altro caffè. «Strana situazione, in realtà...» Si appoggia ai cuscini. «Sai, quando Marino veniva da me in Florida, il suo desiderio era quasi palpabile. Pareva costantemente sul punto di strapparmi i vestiti di dosso e prendermi lì, su due piedi. Mi fa pena, poverino, con quel suo complesso di Edipo. Vorrebbe scoparsi sua madre, la persona più importante della sua vita, e continuerà per sempre a cercare la pignatta d'oro in fondo al suo arcobaleno edipico. Non l'ha trovata neanche portandoti a letto. Finalmente! Mi stupisco che non si sia ammazzato.»

Kay, sulla porta, la fissa.

«Com'è a letto, a proposito?» domanda la Self. «Benton me lo posso immaginare. Ma Marino? Non ho sue notizie da giorni. Siete riusciti a chiarirvi? Benton come l'ha presa?»

«Se non glielo ha detto Marino, chi glielo ha detto?» domanda Kay a

bassa voce.

«No, certo, Marino no. Non mi ha parlato della vostra seratina a tu per tu. No, è stato seguito uscendo da quel bar, come si chiama più? Da uno dei tanti amici di Shandy, quello che aveva il compito di mandarti a dire che ti conveniva andartene da Charleston.»

«È stata lei, dunque, dottoressa Self. Lo sospettavo.»

«L'ho fatto per aiutarti, Kay.»

«Deve avere proprio poco nella vita, per manipolare così il prossimo...»

«Charleston non è il posto per te, Kay.»

Kay chiude la porta ed esce dall'albergo. Passa oltre la fontana e va nel garage dell'hotel. Il sole non è ancora sorto. Dovrebbe chiamare la polizia, ma non riesce a capacitarsi di quanta sofferenza abbia causato la dottoressa Self, da sola. Poi le torna in mente una delle sue osservazioni e la assale il panico.

"Mi stupisco che non si sia ammazzato."

Era una previsione, un'aspettativa o un accenno all'ennesimo terribile segreto? Non riesce a pensare ad altro e non può chiamare né Lucy né Benton. In fondo, nessuno dei due prova grande empatia nei confronti di Marino. Anzi, magari sotto sotto si augurano che si sia sparato un colpo o si sia buttato da un viadotto. Immagina Marino chiuso nel suo pick-up in fondo al Cooper River, morto.

Decide di chiamare Rose e prende il cellulare, ma nel garage deserto non c'è segnale. Va alla macchina, vagamente conscia della Cadillac bianca parcheggiata vicino. Nota l'adesivo ovale sul parafango posteriore, con la scritta HH, che sta per Hilton Head, e percepisce il pericolo prima ancora di comprenderlo. Si volta e vede il capitano Poma uscire di corsa da dietro una colonna di cemento. Sente uno spostamento d'aria, uno scatto alle proprie spalle, qualcosa che le blocca il braccio. Per un istante, si trova a faccia a faccia con l'assassino. È giovane, rasato, con un orecchio rosso e gonfio e lo sguardo da folle. La sbatte contro la macchina, ma poi il suo coltello cade a terra perché Poma comincia a picchiarlo e a gridare.

23

Bull tiene il berretto fra le mani.

È seduto davanti, con le spalle lievemente curve perché se si tirasse su diritto sfiorerebbe il tetto della macchina con la testa. Ma l'atteggiamento è fiero, nonostante sia appena uscito su cauzione dopo essere finito in carce-

re per un reato che non ha commesso.

«Grazie del passaggio, dottoressa Kay» dice, quando lei parcheggia sotto casa. «Scusi il disturbo.»

«La smetta di scusarsi, Bull. Sono arrabbiatissima.»

«Lo so, la capisco. Però lei non c'entra niente.» Apre la portiera e scende lentamente. «Ho cercato di toglierci il fango, ma mi sa che le ho sporcato il tappetino con le scarpe. Adesso glielo pulisco. O almeno lo scrollo un po'. Scusi tanto.»

«Per favore, Bull, la smetta di scusarsi. È da quando la sono venuta a prendere che non fa che chiedere scusa. Sono furibonda. Se la prossima volta che succede non mi chiama subito, mi arrabbierò anche con lei, la avverto.»

«No, no.» Scrolla il tappetino della macchina e Kay si rende conto che deve essere cocciuto quanto lei.

È stata una giornata piena di brutti spettacoli e di cattivi odori, oltre che di pericoli scampati per un soffio. Poi è arrivata la telefonata di Rose. Kay era alle prese con il cadavere già in avanzato stato di decomposizione di Lydia Webster quando in sala autopsie si è presentato Hollings dicendole che aveva una cosa importante da comunicarle. Come Rose avesse fatto a scoprirlo ancora non è chiaro, ma una sua vicina, che conosce la vicina di una vicina di Kay (che Kay non conosce) ha sentito dire che Mrs Grimball aveva fatto arrestare Bull per violazione di proprietà privata e tentato furto.

Bull era nascosto dietro il pitosforo alla sinistra del portone di casa di Kay e Mrs Grimball l'ha visto dalla finestra del primo piano. Era notte e Kay può anche capire che un vicino possa allarmarsi, vedendo una cosa del genere. Mrs Grimball, però, non soltanto ha chiamato il 911, ma ha anche abbellito la propria versione dei fatti sostenendo che Bull era nascosto nella sua proprietà e non in quella di Kay. Per farla breve, Bull è finito in carcere perché aveva già precedenti penali e ci sarebbe ancora, se Rose non avesse interrotto l'autopsia di Lydia Webster. Dopo che Kay era stata aggredita nel garage.

Adesso in carcere c'è Will Rambo, non Bull.

Adesso la madre di Bull può rilassarsi, non deve più raccontare storie tipo che Bull è a raccogliere le ostriche o fuori città, spaventata all'idea che perda di nuovo il lavoro.

«Ho scongelato dello stufato» annuncia Kay aprendo la porta di casa. «Ce n'è parecchio e immagino che lei non abbia mangiato granché bene, negli ultimi giorni.»

Bull la segue nell'ingresso. A Kay cade l'occhio sul portaombrelli e si sente male. Si ferma, ci infila dentro la mano e tira fuori la chiave della moto di Marino e il caricatore della Glock. Poi prende anche la pistola dal cassetto. È talmente agitata che ha paura di vomitare. Bull non dice niente, ma lei si accorge che si sta chiedendo che cosa fa e perché quegli oggetti erano lì. Kay impiega un attimo, prima di riuscire a parlare. Mette chiave, caricatore e pistola nella stessa cassetta di metallo in cui tiene il cloroformio e la chiude a chiave.

Riscalda lo stufato e una pagnotta fatta in casa, apparecchia per uno, riempie un bicchiere di tè freddo alla pesca, vi aggiunge qualche fogliolina di menta e invita Bull a sedersi a mangiare. Lei sarà sul terrazzo al piano di sopra con Benton, se Bull ha bisogno di qualcosa non ha che da chiamare. Gli ricorda che la dafne patisce, se la si innaffia troppo, e che bisogna togliere i fiori secchi alle viole del pensiero. Bull si siede e Kay lo serve.

«Non so perché le dico questo» mormora. «Lei si intende di piante molto più di me.»

«Ricordare le cose male non fa» replica Bull.

«Potremmo piantare un po' di dafne vicino al cancello, così Mrs Grimball sente il profumo e magari si addolcisce un po'.»

«Era in buona fede.» Bull si mette il tovagliolo al collo. «Non dovevo nascondermi. Però, dopo che è venuto quello del chopper con la pistola, tenevo d'occhio il vicolo, sa com'è. Avevo questa sensazione che...»

«È giusto fidarsi delle proprie sensazioni.»

«Io mi fido. Se ci vengono delle sensazioni, un motivo c'è» replica Bull, assaggiando il tè. «Me lo sentivo, che quella sera dovevo nascondermi lì. Anche se per la verità era meglio che mi giravo verso il vicolo, invece che verso la porta, visto che il carro funebre di Lucious Meddick era lì, quando gli hanno fatto la pelle. Vuol dire che c'era anche l'assassino.»

«Meno male che lei non c'era, Bull!» Pensa a Morris Island e a quello che vi hanno trovato.

«A me invece mi rincresce.»

«Se Mrs Grimball avesse chiamato la polizia per via del carro, capirei» osserva Kay. «Ha denunciato lei, ma di quel carro nel vicolo non ha fatto parola...»

«L'ho visto, sa? L'assassino. Quando l'hanno portato dentro» dice Bull. «Protestava che gli faceva male un orecchio. Allora una guardia gli ha chiesto cosa si era fatto e lui gli ha risposto che l'aveva morso un cane e gli era venuta l'infezione e aveva bisogno del dottore. Ne parlavano tutti, di lui

e della Cadillac con la targa rubata. Ho sentito un poliziotto che diceva che si è mangiato una dopo averla cotta sul barbecue.» Beve il tè. «Pensavo che Mrs Grimball forse l'ha vista, la Cadillac, ma è stata zitta come per il carro. Alla polizia non ha mica detto niente. È strano come certe volte diamo importanza a certe cose e ad altre no. Se uno vede un carro funebre nel vicolo di notte gli dovrebbe venire il dubbio che magari è morto qualcuno, venirgli voglia di andare a vedere. Magari è uno che conosci... A Mrs Grimball non farà per niente piacere dover andare al processo, mi sa.»

«Non farà piacere a nessuno di noi.»

«Sì, ma a lei meno che a tutti» insiste Bull. Alza il cucchiaio, ma è troppo educato per cominciare a mangiare mentre parlano. «Penserà di potergliela raccontare come vuole lei, al giudice. Vorrei proprio vederla. Un po' di anni fa, mentre lavoravo in questo giardino, l'ho vista tirare un secchio d'acqua a un gatto che aveva fatto i piccoli sotto casa sua.»

«La prego, Bull, non mi dica queste cose. Non le sopporto.»

Sale di sopra, attraversa la camera da letto ed esce sul terrazzo che dà sul giardino. Benton sta parlando al telefono. Probabilmente è al telefono da quando si sono salutati. Si è messo un paio di pantaloni kaki e una polo, profuma di pulito e ha i capelli umidi. Alle sue spalle c'è il graticcio di tubi di rame che Kay ha costruito perché la passiflora si arrampicasse come un amante fino alla sua finestra. Sotto c'è il patio, lastricato, e la vasca che Kay riempie con una vecchia manichetta piena di buchi. A seconda della stagione, il giardino è una sinfonia. Lagerstroemia, camelie, canne, giacinti, ortensie, giunchiglie e dalie, e poi pitosforo e dafne, perché ne ama il profumo.

C'è il sole e di colpo si sente così stanca che le si annebbia la vista.

«Era il capitano» le dice Benton, posando il telefono sul piano di cristallo del tavolo.

«Hai fame? Ti porto un tè?» gli domanda Kay.

«Non vuoi che vada io a prenderti qualcosa, piuttosto?» Benton la guarda.

«Togliti gli occhiali, così ti vedo negli occhi» dice Kay. «Non mi va di scrutare nelle tue lenti scure, in questo momento. Sono esausta. Non so perché sono così stanca. Un tempo non mi stancavo così.»

Benton si toglie gli occhiali, li piega e li posa sul tavolo. «Paolo Maroni ha dato le dimissioni e non intende tornare negli Stati Uniti. Resterà in Italia. Non credo gli succederà niente. Il presidente dell'ospedale è fin troppo impegnato a cercare di limitare i danni, visto che la dottoressa Self parteci-

però allo *Howard Stern Show* per parlare di esperimenti alla Frankenstein. Spero che le chiedano se si è rifatta le tette. Anzi, no, lasciamo perdere: probabilmente lei gliele farebbe vedere.»

«Di Marino non si sa più nulla.»

«Kay, dammi tempo, per favore. Non ti faccio colpe, per carità. Supereremo anche questa. Voglio poterti toccare senza che mi venga in mente lui. Ecco, così l'ho detto. Sì, questa cosa mi ha sconvolto.» Le prende la mano. «Perché penso che in parte sia colpa mia. Anzi, non solo in parte. Se io fossi stato qui, non sarebbe successo. Voglio che le cose cambino. Se sei d'accordo anche tu.»

«Certo che sono d'accordo.»

«Se Marino se ne andasse di qui, io sarei contento» dice Benton. «Ma non gli voglio male e spero che non gli sia successo niente. Mi sto sforzando di accettare il fatto che lo difendi, che ti preoccupi per lui, che continui a volergli bene.»

«Il fitopatologo sarà qui fra un'ora. Abbiamo i tetranichidi.»

«Pensavo avessimo mal di testa.»

«Se gli è successo qualcosa, non me ne darò pace, soprattutto se è stata una sua scelta» dice Kay. «Ho il difetto di perdonare le persone a cui voglio bene, che così magari poi lo rifanno. Ti prego, trovalo.»

«Lo stiamo cercando tutti, Kay.»

Nel lungo silenzio che segue, si sentono solo cinguettare gli uccelli. Bull è uscito in giardino e ha cominciato a srotolare la manichetta.

«Devo farmi una doccia» dice Kay. «Faccio schifo: non mi sono fatta la doccia là perché lo spogliatoio non era molto protetto e non avevo un cambio. Non so come tu faccia a starmi vicino. Non ti preoccupare della dottoressa Self. Qualche mese di galera le farà soltanto bene.»

«Andrà in onda direttamente dalla sua cella e continuerà a fare milioni. Schiavizzerà qualche detenuta che le farà uno scialletto a maglia.»

Bull innaffia le viole del pensiero e sul getto d'acqua appare un piccolo arcobaleno.

Squilla di nuovo il telefono. Benton esclama: «Uffa!», ma poi risponde. Resta in ascolto, perché è un buon ascoltatore e tende a parlare poco. A Kay ogni tanto dispiace che sia così taciturno.

«No» dice Benton. «La ringrazio, ma sono d'accordo con lei che non è il caso che presenziamo anche noi. Non voglio parlare per Kay, ma credo che saremmo d'impiccio e basta.»

Chiude la comunicazione e spiega: «Era il capitano. Il tuo principe az-

zurro».

«Non chiamarlo così. E non essere cinico. Non c'è motivo per cui tu ce l'abbia con lui. Anzi, dovresti essergli grato.»

«Sta andando a New York. Vogliono perquisire l'attico della dottoressa Self.»

«Cosa pensano di trovarci?»

«Drew era lì, la sera prima di partire per Roma. È possibile che ci fosse anche suo figlio, l'uomo che Hollings ha definito "il cuoco". La risposta più banale è spesso quella giusta» dice Benton. «Ho controllato il volo: Alitalia. Indovina chi c'era su quell'aereo, oltre a Drew Martin?»

«Vuoi dire che avevano appuntamento in Piazza di Spagna?»

«Il mimo dorato non c'entrava. Drew non voleva dire alle amiche che aveva appuntamento con Will. È una mia ipotesi, naturalmente.»

«Aveva appena troncato con il suo allenatore perché la Self le aveva fatto il lavaggio del cervello.» Kay osserva Bull che riempie la vasca. «Un'altra ipotesi è che Will volesse conoscerla e sua madre non avesse capito che era lui a mandarle quelle e-mail ossessive firmate Sandman. Senza volere, presentò a Drew il suo assassino.»

«Queste sono cose che non sapremo mai» dice Benton. «La gente non dice la verità. E, dopo un po', non la conosce nemmeno più.»

Bull si china a togliere le viole del pensiero secche e alza gli occhi nello stesso momento in cui Mrs Grimball si affaccia alla finestra del primo piano. Chiude il sacchetto con le foglie secche e continua a lavorare. Kay vede la sua curiosissima vicina portarsi il telefono all'orecchio.

«Ora basta» dichiara. Si alza in piedi, sorride e la saluta con la mano.

Mrs Grimball guarda nella loro direzione e apre il vetro. Benton la osserva impassibile e Kay continua ad agitare la mano, come se avesse qualcosa da dirle con urgenza.

«È appena uscito di galera» annuncia alla vicina. «Se lei ce lo rimanda, le brucio la casa.»

La finestra si chiude di scatto e la faccia di Mrs Grimball sparisce.

«Ho capito male, vero?» dice Benton.

«No, hai capito benissimo» replica Kay. «Le dirò tutto quello che si merita: abito qui.»

FINE